NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMONONO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1875

055
g N928
v. 29

JUL 1 0 1921
162415
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

STORIA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE

DI GINO CAPPONI.

In Italia, ove non è quel numero di lettori assetati di cose nuove che fa la fortuna degli autori e degli editori presso altre nazioni, pochi libri furono aspettati con maggior desiderio della *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi. La riputazione dello scrittore negli studii storici, assicurata da pregiati lavori che vennero in luce nell'*Archivio storico italiano*, dalle brevi, ma pensate note apposte alla *Storia del Cavalcanti* e ai *Documenti di Storia italiana*, copiati a Parigi da Giuseppe Molini, destava grande curiosità di un'opera che si sapeva frutto di lunghi studii e di più lunghe meditazioni di un uomo illustre, il quale alla piena conoscenza del passato univa gran pratica d'uomini e di cose presenti. Ognuno si figurava il libro a modo suo.

I critici aspettavano una storia, nella quale, posti in un canto il Malespini ed il Compagni, ed appena fatta grazia al Villani, ogni fatto ed ogni nome fosse accompagnato da grande apparato di citazioni erudite, ogni giudizio appoggiato a un documento; o si dimostrasse che il Machiavelli, il Guicciardini, il Varchi e l'Ammirato, qui avevano sbagliato una data, là franteso un avvenimento, più oltre confusa un'istituzione. Così, a detta loro, la storia di Firenze si sarebbe rifatta a nuovo. V'era per contrario chi si aspettava una storia filosofica e civile come ora si dice, la quale, lasciando stare l'erudizione, disputasse di politica, di economia, di finanza; e tutte le istituzioni della mutabilissima Repubblica di Firenze esponesse e giudicasse con discorso più lungo che non fu la durata di ciascuna di

quelle, con frequenti riscontri alle cose presenti, e con sentenze sui fatti antichi che pungessero gli uomini e i fatti d'oggi; seguendo l'uso che presero gli storici francesi durante il secondo Impero, i quali evocarono i Cesari e gli Augusti di Roma antica, per scassinare il trono al Cesare delle Tuillerie, o almeno lo sgabello dei suoi Ministri. Non mancavano anche coloro, i quali, diffidenti della critica e poco curanti della filosofia civile, aspettavano piuttosto una storia, ove predominasse l'elemento letterario; ove i fatti fossero narrati con discorso abbondante e colorito; dove lo scrittore, se gli mancava la trama del vero, aiutandosi col possibile storico, avesse ridotta la cronaca a poema, o meglio a romanzo, come fecero i Greci, ed anche i Latini loro discepoli nell'arte.

La storia del Capponi è venuta in luce, e tutte queste immaginazioni preventive sono andate fallite. Il libro non è quale se lo figuravano le diverse scuole storiche: ma quale il suo Autore ha voluto che fosse. Non è una storia critica come ora si vorrebbe, non è una storia filosofica, non è un libro d'arte. È una storia narrata con verità, sobrietà e schiettezza, nella quale uomini, avvenimenti ed istituzioni sono giudicati col criterio del consumato statista e con la rettitudine dell'uomo dabbene. C'è tanto di critica, quanto importa per stabilire il vero dei fatti; tanto di filosofia, quanto è necessario per dar valore a giudizii di larghissima comprensione; tanto d'arte, quanto ne abbisogna perchè il libro riesca di grata e attraente lettura. E quando si pensi che allo scrittore mancarono gli strumenti più necessarii a condurre il suo lavoro, e che per lunghi anni riempì la dolorosa solitudine del suo pensiero colle memorie di questo popolo, dal quale era pure uscita la sua gente, e ne volle narrare le mirabili attitudini e le singolari fortune, prende stupore che abbia potuto riuscire a tanto.

I.

Nel gran dramma delle vicende italiane campeggia la storia della Repubblica di Firenze, siccome quella che più da vicino s'innesta alla storia delle colture che furono il vanto della civiltà rinnovata. Pochi Stati con signoria di territorio così angusto lasciarono nel mondo tanto nome di sè; e tranne Atene nella Grecia antica, non si troverebbe esempio da contrapporre a Firenze. Appena emancipato il Comune dal vassallaggio del Mar-

chesato longobardo, nei commerci, nelle arti e nelle lettere si pone a capo della civiltà italiana. Nell'Italia transappennina la grande vittoria della Lega lombarda non ebbe durabili effetti, e le signorie tirannesche presto instaurate nelle città soffocarono quel vigore di vita civile, che aveva avuto così splendido cominciamento. Firenze venuta su più tardi conservò per tre secoli la sua libertà feconda di azione e di pensiero; e quando cadde per impeto d'armi forestiere, la servitù d'Italia era ormai consumata.

Ridurre in un quadro che serbi le proporzioni del vero, una storia così svariata, con tanta mutabilità d'istituzioni e tanti germi di discordie rinascenti; scoprire il legame degli avvenimenti e saperne dedurre le conseguenze con semplice discorso, e non con frasi avventate di quella rettorica da Gazzette che in Italia sciupa l'arte dello scrivere, e falsa il pensiero dello scrittore e il giudizio dei lettori; dare il vero senso di cose e di parole, le quali passando a traverso i rinnovamenti della vita civile hanno mutato valore e significato; è impresa più ardua che non sembri a prima giunta. Inoltre per quanto nelle storie, così delle repubbliche come degli imperii, gli avvenimenti si svolgano sotto l'azione degli uomini che li eccitano e li governano, e quasi prendano persona in loro, le storie delle repubbliche popolari hanno questo di particolare, che c'è sempre un personaggio innominato, il quale, per quanto intervenga spesso nei fatti, riesce ben difficile a far campeggiare in mezzo alle vere e nominate personalità storiche. E questo personaggio multiforme nei suoi aspetti, sempre dominato da passioni subitanee, terribile nelle sue collere e nei suoi amori, che disfà da se stesso l'opera propria, che leva in alto quelli che poi lo opprimeranno, che vuole e disvuole come un fanciullo, è il popolo. Nella storia di Firenze non abbondano le grandi figure storiche, ma per contrario continua e spesso grande è l'azione collettiva del popolo; la quale non può essere rappresentata con la facile narrazione di tumulti e di parlamenti in piazza, ma è necessario spiegare nelle sue ragioni più riposte e nei suoi effetti meno apparenti. Altrimenti le discordie civili, l'accapigliarsi delle parti è spettacolo drammatico e nulla più; gli uomini e le istituzioni non danno ragione di sè, e va perduto ogni insegnamento utile della storia.

È finalmente da notare che nella storia di Firenze si compendia gran parte della storia di tutta Italia; perchè il Comune ebbe mano in tutti gli avvenimenti di qualche importanza che accad-

dero dagli estremi del secolo XIII a mezzo il XVI; e mentre per la sua posizione geografica si trovò a contrastare colla preponderanza del Nord dell'Italia al tempo dei Visconti, e con quella del Sud al tempo degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi, per il suo carattere di Comune guelfo ebbe continue e strette relazioni coi Papi. Questo legame continuo con la storia generale, se per una parte rialza i fatti di Firenze, è però gran tentazione allo storico di allargarsi tanto nella narrazione da cacciare dentro alla storia di un Comune la storia di tutta Italia. Ed allora lo scrittore con le continue divagazioni è tratto ad uscir fuori del suo subietto, e perde senza accorgersene la fisonomia del popolo che vuole rappresentare, facendo uno di quei centoni che non sono nè storie municipali nè storie nazionali, ma racconti interminabili senza colore e senza nesso, dei quali abbiamo non pochi e poco lodabili esempi.

Queste son tutte gravi difficoltà dell'argomento che il critico non può disconoscere; e sebbene le difficoltà non scusino lo scrittore, se l'opera sua venisse riconosciuta manchevole, vogliono peraltro accennarsi, perchè la riuscita non si creda volgare.

II.

Il Comune di Firenze comincia a dare segni di vita sotto la contessa Matilde, e fino dai suoi primordii spiccano distinti i due elementi che ne informeranno lo svolgimento storico, l'elemento latino e l'elemento popolare. Inalzate le mura ed allargata la propria dizione nel contado, la prima prova di libertà sono le guerre ai Signori feudali. I castelli cadono uno dopo l'altro abbattuti dall'ira popolare, ed ai loro padroni armati e violenti s'impone la vita civile della città. Poco dopo, per togliere le braccia alla feudalità, il Comune emancipa i contadini (*comitatini*) da ogni vincolo di vassallaggio, con un Decreto riferito dal Rhumor e da altri, più alto e più cristiano di quelli emanati cinque secoli dopo dall'Assemblea Nazionale di Francia. Questo moto popolare mette capo al *Governo degli Anziani* ed alla creazione del *Capitano del popolo*. Succedono le parti Guelfa e Ghibellina, e trovando la città divisa tra popolani e magnati, danno un nome e crescono odio e livore alle fazioni già esistenti. Ma i Ghibellini soccombono con Federigo II, e Firenze si fa capo della parte guelfa, promuovendo una lega tra i Comuni di Toscana, che comincia ad avere azione anche fuori. Manfredi peraltro man-

tenendosi nel reame, dà forza anche ai Ghibellini del resto d'Italia; e con la vittoria di Montaperti si rialza anche in Toscana la loro fortuna. I Guelfi raminghi sanno aspettare, e tramontata la stella di Casa Sveva, tornano alle città abbandonate, e si rifanno sugli avversarii delle ingiurie patite. Ne confiscano i beni e ne fanno patrimonio della loro parte, dandole una costituzione separata e diversa da quella del Comune; specie di Stato nello Stato, che oggi male si capisce, ma che allora era possibile, e che durò più saldo dello stesso Comune.

Intanto il governo sempre più si allargava nelle sue forme popolari, e con la elezione dei *Priori delle Arti* venne in mano dei maestri di bottega e dei cambiatori, i quali avendo i traffici e il denaro erano la forza vera della città. I Ghibellini che non sapevano adattarsi a sottostare ai mercanti, tentarono di rannodarsi ad Arezzo; ma rotti a Campaldino, rimasero un'altra volta prostrati. Allora come sempre accade alle fazioni vittoriose, la parte guelfa reagì, e si emanarono quei terribili *Ordinamenti di giustizia* contro i grandi; specie d'interdetto e di proscrizione permanente contro un ordine intiero di cittadini, e si creò il *Gonfaloniere di giustizia* per farli eseguire a furia di popolo. Giano della Bella, per quanto fosse dei grandi, promosse gli ordinamenti, facendosi strumento di quelle popolari vendette, che niuno oggi oserebbe di chiamare giustizie.

Ma sia per l'ingerenza che Carlo d'Anjou aveva preso nei Comuni guelfi, o sia perchè le fazioni facilmente unite finchè dura incerto l'esito della lotta, si dividono in se stesse quando è assicurata la vittoria, i Guelfi si scissero in *bianchi* e *neri*, e cominciò un periodo di rappresaglie, di tumulti e di anarchie, effetto di odii ognora rinascenti, che indarno tentarono di placare Gregorio IX, Niccolò IV e Bonifazio VIII. Perchè i Papi non avevano peranche abbandonato il pensiero già messo avanti da Innocenzo III, di costituire l'Italia in una lega di Comuni guelfi col Papa per capo e moderatore.

La libertà non contenuta distrugge sempre se stessa; e in quel disordine che turbava presso a poco tutti i Comuni liberi di Toscana, si cominciano fin d'allora a vedere i segni di un mutamento degli animi, nelle signorie temporanee stabilite nelle città da condottieri audaci, coll'accettazione dei concittadini. È questo il tempo della signoria di Uguccione della Faggiola su Pisa, di Castruccio su Lucca, del Duca d'Atene su Firenze. Il sentimento della libertà era peraltro potente e quelle

signorie non attecchirono; anzi a Firenze il popolo cacciò un'altra volta i grandi, e per mantenere l'indipendenza del Comune sostenne la guerra coll' Arcivescovo di Milano e con papa Gregorio IX. Intanto le libertà popolari andavano sempre più allargandosi, e più non bastando il governo dei Priori delle Arti, si venne col tumulto dei Ciompi al dominio delle *Arti minori*, ossia dell'ultima plebe, che fu la negazione d'ogni governo e d'ogni legge. Ma come tutti i moti violenti, potentissimi a distruggere, sono incapaci a fondare, il reggimento dei Ciompi non durò, dacchè neppure a Michele di Lando che lo promosse, bastò l'animo di dar ordine a quella anarchia, per quanto fosse uomo di cuore retto e di mente superiore alla sua umile condizione di scardassiere.

Abbattuti e dispersi questi socialisti del secolo XIV, il governo tornò a farsi più stretto ed a concentrarsi nelle *Arti maggiori*. È notabile vedere fra i piaggiatori della plebe trionfante alcuni grandi accolti con diffidenza, mentre ottiene favore un uomo nuovo, Salvestro dei Medici, il quale fin d'allora accennava alla politica che avrebbe fatto la fortuna della sua casa. E già le discordie interne di Firenze avevano mutato carattere; non erano più parti politiche, ma contese di famiglie ambiziose di predominio. I Ricci e gli Alberti cominciano queste gare ambiziose; le quali quietate alquanto dalle guerre esterne che ebbe il Comune con Ladislao di Napoli e con Filippo Maria Visconti, si riaccesero più tardi tra i Medici e gli Albizzi. Ma le guerre esterne costarono gran denaro, e per ottenere che il carico delle gravezze pesasse ugualmente su tutti, quel governo di mercanti sottilissimo nell'ordinare i balzelli, trovò il *Catasto*, che era l'imposta proporzionale alla rendita di ciascuno. Si ebbero tumulti, e un altro Medici, Giovanni di Bicci, si vede uscir fuori e prendere le parti degli aggravati. Ormai questa famiglia cresciuta di credito e di ricchezze accennava a prendere il primo posto nella Repubblica; e dacchè a Rinaldo degli Albizzi non riuscì di metterla a terra coll'esilio di Cosimo il Vecchio, il buon successo di lei fu assicurato.

Dal ritorno di Cosimo, salutato padre della patria, la storia di Firenze è la storia dei contrasti che ebbero i Medici per salire a poco a poco al potere. D'allora in poi guerre, paci, alleanze si fanno più per riguardo a questa famiglia principe che per esclusiva utilità del Comune. Ed infatti la guerra di Volterra per gli Allumi, quella contro Sisto IV e Fernando re di Napoli in seguito alla congiura dei Pazzi, l'alleanza cogli Sforza di Milano,

furono in gran parte affari di famiglia. Se non che, finchè visse Lorenzo il Magnifico, l'altezza dell'ingegno suo diede forme convenienti a questa intromissione d'un privato cittadino nel governo del Comune, e mantenne la sua autorità con larghe clientele di letterati e di artisti, mirando non solo all'utile e al decoro della sua città, ma anche al bene del resto d'Italia. Morto lui, la sua famiglia non trovò più la sua forza nel valore degli uomini, ma nelle contingenze esteriori e nelle calamità della patria.

Dopo tre secoli di libertà disordinata, ma feconda, non potevano gli animi piegarsi alla servitù domestica senza resistere. Il Governo popolare due volte si provò a risorgere: la prima alla calata fatale di Carlo VIII, allorchè cacciato Piero de' Medici per impeto popolare, Fra Girolamo Savonarola fece ricostituire un reggimento assai largo, che fece capo al gonfalonierato di Pier Soderini, e durò, finchè assunto al Pontificato il cardinale Giovanni de' Medici, le armi spagnuole non ne ricondussero in patria la famiglia; la seconda, quando, dopo il sacco di Roma, cacciati un'altra volta i Medici, gli spiriti di libertà si risvegliarono, e Firenze si apparecchiò all'estrema difesa delle sue franchigie, in quel memorabile assedio che fu l'ultimo atto di virtù dell'Italia prima di piegarsi sotto il dominio straniero. Occupata la città, le armi imperiali, per effetto degli accordi stabiliti fra Clemente VII e Carlo V, vi riportarono i Medici, non più come cittadini, ma come principi assoluti. L'Imperatore arbitro d'Italia dava Firenze al duca Alessandro, ed in luogo del Gonfaloniere e dei Consigli popolari faceva instaurare un governo ristretto *nel Duca ed in quattro suoi nobilissimi Consiglieri.* E questo accadeva il 1° di maggio del 1532.

III.

Queste poche linee tratte di memoria dopo la lettura del libro del Capponi disegnano alla meglio il quadro grandioso che egli ha preso a colorire; nel quale se alcune parti ci sono sembrate alquanto indeterminate nei contorni ed a così dire vaporose, altre per contrario ci sono comparse di meravigliosa evidenza. E questa disuguaglianza dipende, se non c'inganniamo, dal metodo analiticamente psicologico, col quale è condotto il lavoro. Sembra che lo scrittore abbia concepita questa storia dentro se stesso, e che quasi di mala voglia esca fuori a contemplare a distanza

l'opera sua per vederne l'effetto. Uomini e cose difficilmente si sciolgono dal pensiero dell'Autore per comparire agli occhi dei lettori immagini distinte e non immedesimate con lui. Ci sono pagine scritte a cuore caldo, nelle quali i fatti pigliano vita, il discorso si fa eloquente e la parola colorisce il concetto; poi dopo quella luce, lo scrittore rientra in se stesso e ricomincia quel lavoro di analisi minuta, che è prova d'ingegno acutissimo e paziente, ma che non sempre risponde alle necessità dell'arte. Forse il libro del Capponi ci fa questo senso, perchè siamo troppo avvezzi a letture di libri fatti soltanto colle impressioni esteriori e senza pensiero meditato; forse risentiamo anche noi il vizio dei tempi, poco disposti alle analisi morali, e avvezzi a giudicare un personaggio storico piuttosto sul suo ritratto che sugli atti della sua vita.

Ma sia comunque di questo, ciò che vogliamo dichiarare senza reticenze è, che dall'opera del Capponi esce compiuto il concetto fondamentale della storia del Comune di Firenze; e dopo avere assistito coll'Autore a questo dramma stupendo di azione e di pensiero, si capisce come una splendida civiltà potesse consistere colla mutabilità ed imperfezione delle istituzioni. Dai viluppi spesso inestricabili delle discordie civili, con grande acume egli ha saputo trar fuori questo popolo d'artieri operosi, di mercanti, di artefici di genio; rappresentarlo nelle diverse sue fasi storiche, e nei suoi diversi momenti d'azione: prima il buon popolo vecchio che fu disfatto a Montaperti, e poi la gente nuova che vi si mescolò sempre più largamente fino ai Ciompi; e anche di questi scardassieri che sapevano atteggiarsi a magistrati, ritrarre la fisonomia singolare, i vizii e le virtù, senza adulazione e senza ingiustizia. Questa ci pare una delle parti più notabili di questa storia, come era sicuramente una delle più difficili.

Anche le istituzioni popolari tanto dalle nostre difformi, e sempre mutabili e mutate, ora allargando ora restringendo quello che allora si chiamava Governo, ma in sostanza non era altro che il predominio di una parte, sono poste in chiara luce; come le Balìe e i Parlamenti del popolo, specie di assemblee costituenti che sanzionavano ogni mutamento, spesso per l'unica ragione del buon successo della parte vittoriosa. Nè in questo ci pare che il mondo sia tanto cambiato da dare coraggio a noi di rampognare i nostri maggiori; quando si vede che quello che allora avveniva con ordini di governo assai imperfetti, avviene anche

oggi sotto altre forme, e l'autorità costituente e il suffragio popolare è richiesto ed ottenuto da ogni potere che vuol legittimare se stesso.

In tanto mutare di Statuti, bene avverte il Capponi, come ciò che diede forza ed unità al Comune, fu la prevalenza della parte guelfa e la sua costituzione; la quale rimasta sempre ferma diresse in modo costante la politica interna ed esterna della Repubblica, rappresentando, per così dire, in mezzo ai continui mutamenti un elemento di conservazione che mantenne la libertà e con essa la prosperità e la grandezza della patria. In altri Comuni italiani, nei quali questa prevalenza non avvenne, le parti contesero assai più lungamente, ma la contesa fu sterile e senza gloria, e ne uscirono presto tirannie domestiche abiette, che la storia appena rammenta. Bisogna pur dire che, quando negli Stati non è un governo capace di resistere e d'imporre ai violenti, ogni istituzione, la quale si ordini e si faccia valere anche fuori della sfera di azione governativa, è una diga contro la dissoluzione ed una bandiera di riordinamento. Così se risaliamo un po' più indietro nelle anarchie tenebrose dei secoli X e XI, lo storico non trova altro che la Chiesa, istituzione ordinata e ferma in mezzo a quella società disfatta e senza governo, intorno alla quale gli uomini si potessero raccogliere, e dalla quale potessero ricevere una direzione.

La parte guelfa come era la più nazionale, perchè uscita dalle viscere della nazione, e non importata dalla conquista straniera, così era anche la più strettamente unita ai Papi, dai quali riceveva indirizzo e protezione. Anzi in contrapposto della parte ghibellina, tutti i suoi atti politici erano accompagnati da larghe professioni di fede religiosa. Questa tendenza peraltro non tolse al Comune di Firenze di contenere nei suoi limiti l'ingerenza dell'autorità ecclesiastica, e di resistere energicamente per respingere ogni usurpazione. I vescovi di Firenze guelfa non ebbero mai giurisdizioni feudali, come ne avevano in molti Comuni ghibellini, nè mai si intromisero direttamente nelle cose interne del Comune: il fatto del vescovo Agnolo Acciaioli, il quale cooperò alla cacciata del Duca d'Atene, rimane poco meno che solo. Nè si vuol parlare dell'arcivescovo di Pisa, Salviati, che prese parte alla congiura dei Pazzi contro Lorenzo e Giuliano de'Medici, e senza cerimonie fu appiccato ai finestroni del Palagio della Signoria, perchè quelle erano ire ambiziose dei privati e non fatti del Comune. La politica del Comune, ostile ai Papi

senza cessare di esser guelfo, meglio si vede nella guerra contro Gregorio XI, il primo Papa che tornato d'Avignone pensasse seriamente a rifarsi uno Stato in Italia; ed avesse Legati animosi e maneschi, capaci di servirlo in quest'opera di sangue. L'avvedimento politico del Comune in questa guerra non fortunata, che gli storici chiamano degli *otto Santi*, perchè questo nome fu dato agli otto eletti a governarla, è veramente mirabile; e ci pare il primo anello di quella tradizione di misurate resistenze alle ambizioni dei Chierici, che da Firenze passò a Venezia, e che è durata in Italia fino a noi.

Il senso pratico dei nostri maggiori capì benissimo che nelle contese coi Papi bisognava difendersi sul terreno politico e non già invadere il campo religioso, scoprendo il fianco alle offese. All'autorità spirituale non resistevano se non in quanto fosse adoperata come mezzo di azione politica; e si guardavano bene dall'opporre rappresaglie di miscredenza che menomassero il rispetto al principio religioso. Così quando Gregorio XI pose il Comune sotto l'interdetto, il Governo vietò che si chiudessero le chiese e si sospendesse l'amministrazione dei Sacramenti, ed il Clero obbedì; anzi non ci fu in Firenze tanto ossequio al culto e tanta santimonia, come nel tempo che durò questa guerra; ed essendo morto il Magalotti, uno degli Otto, ebbe solenni funerali e sepoltura nella chiesa di Santa Croce, ove anch'oggi se ne vede il luogo, segnato colle armi dei Magalotti.

La storia del Capponi mette in evidenza lo spirito delle istituzioni popolari, e la condotta politica del Comune, nel succedersi degli avvenimenti; e lo sa fare con tanta profonda conoscenza delle cose e dei sentimenti degli uomini che le governano, da sembrare uomo e scrittore di quei tempi, anzichè uomo e scrittore moderno. Non che egli rinunzi al beneficio di postero nel giudizio finale dei fatti; ma nel racconto, tanto egli si immedesima con le cose narrate, tanto egli fa proprie le idee, le passioni, e gl'interessi d'una gente che ha ormai tre e quattro secoli di sepolcro, da parere un contemporaneo. A ciò conferisce ancora la maniera di scrivere del Capponi, che ha dell'antico senza ruggine di arcaismi, e del moderno senza le volgarità che molti affettano per parere popolari. Il Capponi ha saputo unire la semplicità dei cronisti del secolo XIV coll'ampiezza degli storici del XVII; e tanto ha studiato in quelle scritture, le quali son poi il vero fondamento della storia, che ne ha tratto un modo di concepire e di scrivere tutto suo particolare, che dà

una forma antica ed insieme originale alla sua storia. Ciò è tanto vero, che quando egli narra un fatto con le parole stesse d'un Cronista, giacchè, come bene osserva, *anco il linguaggio è storia*, se il lettore non avverte che la citazione è finita, difficilmente può accorgersene dalla differenza dello stile. Le cose fiorentine, a quanto ci pare, non furono mai scritte dai moderni con tanto colorito locale, con tanta verità anche nelle parole, come dal Capponi. La sua storia, così com'è, non poteva esser pensata e scritta altro che a Firenze, e da uomo che le cose della sua patria sapesse e sentisse al pari del Capponi. Se il Thiers avesse scritto, secondo che si proponeva, la storia della Repubblica di Firenze, senza pretendere di indovinare come sarebbe riuscita, si può peraltro asserire che molto difficilmente egli avrebbe rappresentati i Fiorentini con tanta verità storica; senza esaltarli o deprimerli oltre il merito, senza aggiungere ai lucchi degli ottimati i fiocchi e la mutria dell'aristocrazia francese, e al farsetto dei Ciompi un po' di berretto dei Marsigliesi. Al Capponi è stato facile il mantenersi nel vero, perchè ha saputo risuscitare questo popolo, interrogando pietosamente i suoi avelli e le sue memorie, e quasi dimenticandosi di essere un personaggio del secolo XIX, per intendere la vita dei suoi concittadini, che vissero in tempi tanto dai nostri diversi, con sentimenti ed idee tanto dalle nostre difformi. A chi dicesse che questo anzichè pregio è difetto, risponderemmo che pregio principalissimo d'ogni storia è la verità; e che quando nei suoi giudizii lo storico sa uscire, come ha fatto il Capponi, dalle pastoie dei fatti, e dominare con criterii generali lo svolgimento ideale di un'epoca, ci sembra che possa ambire giustamente anche ad una lode più alta che non è quella di scrittore veridico. Di storie che trascurano i particolari per spaziare nel campo comodissimo delle generalità, e che per non ripetere il già detto, rifanno a nuovo il passato, abbiamo imparato a diffidare.

IV.

La storia fiorentina, forse la più scritta di quante furono mai, giacchè dei cronisti e degli storici di Firenze si potrebbe comporre una biblioteca, ha ormai nei fatti ben poco di oscuro, se si eccettuano i tempi meno noti, ma sicuramente meno importanti. Pure anche la storia fiorentina, come tutte le altre, ha molte di quelle oscurità che le cronache non arrivano a dileguare,

ma delle quali lo storico accurato deve saper rendere ragione; e chi ha qualche pratica di questi studii, in ogni nuova storia che venga in luce, cerca subito come lo scrittore abbia saputo decifrare questi punti di incerta e controversa intelligenza. Questo abbiam fatto con la storia del Capponi, e vogliamo render conto, se non di tutte, almeno di alcune curiosità che abbiamo trovate appagate.

La tragedia luttuosa delle parti nei Comuni dell'Italia centrale non si può spiegare, a nostro avviso, almeno nei suoi principii, altro che riferendola ad una lotta di schiatte tra conquistati e conquistatori. La divisione tra Guelfi e Ghibellini, sia pure venuta di fuori, fu una bandiera politica presa da contendenti che erano tra loro alle prese quasi da un secolo. La guerra domestica era già cominciata tra il popolo della città ordinato a Comune, ed i signori dei Castelli del contado. Quel popolo di artieri e di mercanti rappresentava l' avanzo dell' antica gente latina oppressa dalla conquista barbarica; mentre quei signori erano veramente la milizia armata dei conquistatori che avevano occupate le terre, quali con regolari investiture, quali col diritto della forza. Ai Duchi e ai Marchesi longobardi si erano uniti i Conti franchi; poi era venuta la baronia degli Ottoni, i Vicarii imperiali degli Svevi; tutta gente che si era insediata nei contadi più o meno prossimi alle città, imponendo vassallaggi e angherie. Contro questi dominatori si dovevano essere accumulati odii profondi nei lunghi secoli della servitù, e non è meraviglia se i primi atti di libertà delle città emancipate furono una guerra a morte tra il popolo e le signorie feudali. E come il popolo dopo spiantati i castelli obbligava i Magnati a venire in città ed accomunarsi con lui, questi per insofferenza della vita civile portarono dentro la violenza di fuori, edificarono palagi con torri forti e munite come i castelli, e la guerra civile interna si accese del medesimo fuoco che aveva suscitate le prime guerre esteriori. Nè vuolsi credere già che tutti questi Magnati fossero di sangue straniero, che anzi v' erano assai famiglie indigene che per diplomi imperiali avevano acquistata signoria; ma uguali essendo i portamenti e gl' interessi, erano necessariamente uniti tutti in una sola fazione avversa allo Stato popolare, e fatti segno dell'odio medesimo.

A questa prima e profonda cagione dei conflitti diedero nuovo alimento le parti dei Guelfi e dei Ghibellini, nomi nuovi che si imposero a divisioni vecchie, e che corrispondevano nei fini che avevano avuto fino da principio Magnati e popolani, i

primi appoggiandosi all'Imperatore per avere difesa nei loro privilegi, ed i secondi usando le libertà comunali per francarsi da ogni dominio straniero. Matteo Villani dice con gran verità, *se alcun Guelfo diviene tiranno, conviene che per forza doventi Ghibellino.* Da ciò la diversità degli intenti nelle due parti; da ciò il diritto nazionale, se può usarsi questa parola, variamente inteso; da ciò il carattere singolare nella coltura e nello svolgimento della libertà, che ebbero i Comuni ordinati a parte guelfa, come quello di Firenze.

Tutte queste ragioni delle cose, le quali danno un senso ad un complesso di fatti altrimenti inesplicabili, ci sembrano dal Capponi molto lucidamente spiegate nei primi capitoli della sua storia; non con lungo discorso, che il discorrer molto è di chi sa poco, ma con lucide considerazioni sparse qua e là, che il lettore diligente può, senza fatica, raccogliere e farne corpo di dottrina storica. La storia delle famiglie è gran parte della storia del Comune di Firenze, almeno fino al 1300; e Dante stesso, il quale aveva in pregio il sangue latino, e conosceva il popolo vecchio e la gente nuova, lo mostra chiaramente in quei luoghi della *Divina Commedia* che si riferiscono alla sua città. Il Capponi ha ben compresa questa importanza dell'elemento familiare, e ne ha detto quanto basta per chiarire quel sanguinoso viluppo delle parti, nelle sue origini e nel suo processo; specialmente quando i Guelfi, concordi nel conflitto, si dividono poi dopo la vittoria, falsando se stessi, e preparando nuove cagioni di antagonismi e di tumulti.

Fra le anomalie che presenta la storia dei Comuni guelfi, c'è pur quella di non aver mai rotta la catena giuridica che teneva avvinta l'Italia all'Impero germanico. Non si sa intendere come, dopo le vittorie della Lega lombarda, le quali finirono di emancipare anche i Comuni dell'Italia centrale, quelle stesse città che chiudevano le porte in faccia ai successori del Barbarossa, calati in Italia con poche masnade tedesche, per cingere la corona di Carlo Magno, non osassero poi proclamare la loro piena indipendenza dall'Impero. Era un ossequio di poca conseguenza, se vuolsi, un vincolo più nominale che reale, ma che durò sempre rispettato dai Comuni guelfi, i quali tenevano la propria libertà come privilegio imperiale, dalla pace di Costanza in poi. Nella storia fiorentina questo alto dominio imperiale rifiorisce di quando in quando nei trattati, fino al lodo di Carlo V nel 1532, che ne fece fondamento alla costituzione del principato.

Quest'ombra che il grande Impero latino lasciò in Italia anche dopo la sua ruina; questo bagliore che agli occhi degl'Italiani fece la clamide romana gettata da papa Leone sulle spalle di Carlo Magno, sono ottimamente messi in piena luce dal Capponi; il quale fino da quando pubblicava nell'*Archivio storico* l'accordo del Comune di Firenze coll'imperatore Carlo IV, mostrava di aver bene studiato questo argomento, ed intesa perfettamente questa parte sottile e poco avvertita del diritto pubblico dei Comuni guelfi.

Tutti sanno come i Medici con arti finissime giungessero a poco a poco a signoreggiare la Repubblica; ma come senza mutare gli ordini del Governo sapessero volgerli a loro pro, e farsi larga clientela d'amici, traendo ai loro fini le nomine dei magistrati, lo sgravio delle tasse, male si capisce nel più delle storie. Il Capponi ha usato in questo moltissima diligenza; e singolarmente il primo periodo delle grandezze di questa famiglia, che si chiude con la morte di Lorenzo il Magnifico, è ricchissimo di particolari, raccolti con studio accurato e narrati senza passione.

Ma oltre i punti più difficili da porre in chiaro, ogni storia deve dare gli elementi necessarii a risolvere i problemi che scaturiscono dai fatti narrati. Ed anche la storia fiorentina ha i suoi problemi, e ci proveremo ad accennarne alcuni per vedere quale soluzione ricevano dal libro del Capponi.

Chiunque legga la storia fiorentina, giunto alla metà del secolo XIII non può a meno di non meravigliare, vedendo una città chiusa dal cerchio degli Appennini; con signoria di territorio così angusto, che dai monti del Casentino e del Mugello appena si distendeva fino a Empoli; senza sbocchi sul mare, e però senza naviglio; farsi in un momento ricca e potente così, da superare le città marittime, ed empire del suo nome, non che l'Italia, l'Europa; della quale non c'era parte dove i Fiorentini non avessero traffici e banchi, anticipando colla pratica del cambio quasi tutti i moderni trovati del credito bancario. Or da che mai trassero i Fiorentini questo ardire e questa mirabile virtù, essi affatto ignoti nel mondo antico, e tra le genti italiche risorte dopo il Mille i meno favoriti dalla natura, i più poveri di tradizioni? E quando poi si vede che questo stesso popolo, appena perduta la libertà, si fa mogio e infingardo, e scordate le ricchezze acquistate coi traffici esterni, si rassegna ad una mediocrità molto prossima alla miseria, e diviene il popolo più casalingo di tutta Italia, la maraviglia è anche maggiore.

Goro Dati, citato dal Capponi, vuol trovare nella sterilità del suolo ove sorse Firenze, la ragione che spinse i Fiorentini a porre la loro vita nelle industrie e nei commerci, spargendosi nel mondo in cerca di miglior fortuna. Questa ragione può esser vera, ma non spiega tutto; ed altre città ed altri popoli si son trovati nella stessa condizione, e non ne trassero eccitamento a tanto mirabile operosità. Veramente è da riconoscere in certi popoli una virtù insita che li rende capaci di ciò che ad altri non è concesso; e chi esamini il processo della civiltà sopra una carta geografica, ne anderà facilmente persuaso. Quella forte e bella progenie etrusca, la quale ebbe una civiltà prima di Roma, e schiacciata dopo la guerra Sociale perde a poco a poco il nome, la lingua ed anche la memoria di sè; quantunque oppressa per secoli, prima dal predominio latino e poi dalla comune servitù barbarica, pure è da credere che avesse conservato sempre un avanzo delle native attitudini, quando la vediamo risorgere innanzi a tutte nella coltura e ritrovare la disciplina della vita civile in un'età, in cui tutto era posseduto dalla forza. Ed in questo appunto crediamo che sia la ragione meno immediata, ma più vera della grandezza di Firenze a mezzo il secolo XIII.

I Fiorentini in quel tempo erano i più svegliati ingegni ed avevano la maggior coltura che allora fosse possibile. Il Comune essendosi costituito a reggimento popolare, diede la prevalenza alle istituzioni civili sopra le militari, che furono altrove il retaggio delle aristocrazie dominanti. Così, mentre nel governo della città, ogni cittadino potendo valere quanto un altro, gl'ingegni si acuivano nell'emulazione; fuori, la superiorità della coltura assicurava al fiorentino la superiorità dei successi. Ed infatti noi vediamo questi mercanti entrare facilmente nelle grazie di Re, d'Imperatori e di Papi, e colla fortuna averne in mano la politica; non altrimenti di quello che hanno saputo fare ai dì nostri gl'Inglesi nell'Asia, gli Olandesi nell'Affrica. I Fiorentini ai loro bei tempi ne sapevano più di tutti; e come sapere, meglio che *volere*, è potere, così non tardarono ad avere la ricchezza, che è il mezzo principalissimo della potenza. E le ricchezze fatte fuori riportavano in patria, non solo per alimentare le industrie paesane, ma per abbellire la città di monumenti magnifici, e per coltivare le colline circostanti a modo di giardini, riducendo l'agricoltura piuttosto arte di gusto che esercizio di utile industria.

Tutte queste avvertenze si trovano qua e là nella storia del Capponi, e servono a dar ragione di un fatto a prima giunta inesplicabile.

Anche sul quadro sanguinoso delle discordie fiorentine si ferma l'animo atterrito del lettore, e a vedere la guerra civile quasi in permanenza nella città, i serragli nelle vie, i ballatoi nelle torri, e le case arse e rovinate dai fondamenti, e la parte soccombente andare raminga, coi beni confiscati e coll'interdizione da ogni ufficio anco pei discendenti dei banditi, si domanda come in così terribili condizioni, non solo il Comune, ma il viver civile potesse durare, e la società stessa non andasse in dissoluzione, nello scompaginarsi tanto frequente delle condizioni di sua esistenza.

Avvezzi come siamo in pieno secolo XIX a sentire ad ogni rumore che minacci l'ordine costituito, il grido di spavento, che la società civile è in pericolo, non possiamo persuaderci che la città potesse vivere e prosperare, l'ingegno umano inalzarsi e produrre, in mezzo a quell'anarchia violenta, la quale non aveva nè pace nè tregua.

Quest'apparente anomalia si spiega, a nostro avviso, da una parte, col legame degl'interessi che non era allora così stretto e così intrecciato fra i diversi ordini sociali come ora si è fatto; onde mancando la solidarietà, poteva la disgrazia degli uni convertirsi in prosperità degli altri. Dall'altra parte, le forze morali dell'individuo erano allora intiere e non scosse dal dubbio; onde le resistenze erano più costanti e più energiche. Ciascuno sapeva rassegnarsi alla sua sorte, perchè sentiva in se stesso la forza di aspettare e di rifarsi. Non c'erano quegli abbandoni e quelle disperazioni, che sono sempre indizio di animi fiacchi e impotenti a resistere.

Veramente Firenze ebbe momenti, nei quali parevano quasi disperate le sue sorti; ma la libertà e il sentimento religioso salvarono quella società violenta anche sull'orlo dell'abisso. La libertà mantenne sempre l'elaterio delle forze vive della cittadinanza, ed il sentimento religioso, per quanto non valesse a frenare i maleficii nel prorompere degli odii e delle vendette, bastò a contenere gli animi dall'arrivare alle ultime conseguenze. Quando leggiamo che i Ciompi nell'ebbrezza della vittoria si radunarono una sera nel convento di Santa Maria Novella, e chiesero qualche buon frate che li confortasse nello spirito, possiamo farci un concetto della potenza dell'idea religiosa anche nel caldo delle passioni, e possiamo stabilire la differenza tra i comunisti del secolo XIII e quelli dei giorni nostri.

Anche di questa spiegazione togliamo dal Capponi i principali argomenti.

V.

Se consideriamo il crescere progressivo della famiglia Medici fino a vederla salire al principato sulle rovine della patria, si domanda alla storia perchè mai la libertà seppe difendersi dalle ambizioni di quelli antichi Magnati forti di braccio e di coraggio, ai quali fu *prodezza il numero e dritto il sangue*, e cadde poi nel dominio d'una famiglia popolare, venuta su senza splendore di armi e colla sola potenza della ricchezza? Perchè a Firenze non accadde come a Milano, dove il potere venne preso o da Vicarii imperiali come i Visconti, o da Capitani di ventura come gli Sforza? Anche qui la storia soccorre a chi la sappia leggere.

Firenze aveva tanto il sentimento della libertà da non patire signoria che fosse imposta con la forza; era tanto cólta da non piegarsi al giogo soldatesco, e tanto presto aveva strappato le unghie e i denti alla feudalità, che da questa non poteva uscire il suo dominatore. Bisognava vincere questo popolo con le sue stesse qualità; bisognava ammansirlo a poco a poco, e persuaderlo che il quieto vivere valeva meglio della libertà turbolenta, e che era più facile compiacere ad uno che a cento. A queste arti tutte civili non si sarebbero piegate le rozze schiatte feudali, avvezze a imporsi con la violenza. Difatto, quando si venne a contendere della supremazia, la lotta domestica si fece tra famiglie d'origine civile e non feudale: i Ricci contro gli Alberti, gli Albizzi contro i Medici. E questi ultimi vinsero tutti i competitori in scaltrezza, come li vincevano in dovizie, non portando mai la contesa in piazza come usano i violenti, ma facendo la loro politica in palazzo, come usano gli astuti.

Cosimo il Vecchio e più Lorenzo il Magnifico, che il Capponi definisce egregiamente natura di principe, anima d'artista, capivano bene gl'istinti e le tendenze della città che volevano signoreggiare. Coltissimi in mezzo a popolo colto, si accaparravano gl'ingegni più eletti; e le arti e le lettere da essi protette, meglio servivano ai loro fini, che ad altri insidiatori della libertà della loro patria non giovassero le squadre armate. Ai letterati ed agli artefici del Rinascimento non chiedevano ossequio servile; bastava loro che si dicesse che tutto quello splendore d'ingegno che onorava Firenze, uscisse da Casa Medici. E il popolo n'era lusingato, e s'avvezzava a riverire nella famiglia che dava tanto lustro alla città, i suoi futuri padroni. Le stesse arti avrebbero adoperate

gli Albizzi, i Ricci o gli Alberti, se fossero riusciti a supplantare i Medici, ma non avrebber saputo adoperarle i Conti di Mangona, o i Conti Guidi, se avessero voluto tentare quello che riuscì agli Scaligeri a Verona, ai Torriani e ai Visconti a Milano.

Queste origini popolane diedero più tardi al principato Mediceo quel carattere civile che non ismentì mai; e noi crediamo col Capponi, e lo abbiamo detto altre volte, che quando a mezzo il secolo XVI l'Italia cadde in potestà degli stranieri, fu ventura per Firenze e per la Toscana che, perduta la libertà, si potesse almeno costituire un principato domestico, il quale aveva sentimenti e tradizioni italiane. Altrimenti un vicerè spagnuolo, o un governatore fiammingo, avrebber fatto della Toscana il mal governo che fecero del Milanese e del Napoletano.

Lorenzo il Magnifico ed il Rinascimento ci richiamano ad uno dei caratteri più notabili della storia di Firenze: la sua connessione con la storia delle lettere e delle arti italiane, nelle loro epoche più splendide.

Quando una città può vantarsi di aver dato all'Italia ed al mondo civile Dante e il Petrarca nella poesia, il Machiavelli e il Guicciardini nella prosa, Giotto e Leonardo da Vinci nella pittura, il Ghiberti e Michelangelo Buonarroti nella scoltura, l'Orgagna e Brunellesco nell'architettura, con una schiera infinita d'altri minori, si può ben dire che la sua storia sia una mirabile epopea d'azione e di pensiero. Oltre a questo, il genio degli scrittori unito al genio del popolo derivò da questa città la lingua volgare che diede la forma alla letteratura dell'intiera nazione. Ecco ciò che ingrandisce la storia di Firenze, ecco ciò che dà importanza a fatti che per se stessi forse ne avrebbero poca. Le sue discordie civili sono la trama della Divina Commedia; i suoi parlamenti in piazza hanno un simbolo nelle Logge dell'Orgagna; gli ultimi e disperati suoi combattimenti per la libertà trovano eco nelle dottrine politiche del Machiavelli; sui sepolcri dei suoi Medici stanno sdraiate le sublimi creazioni del Buonarroti. S'intende bene come lo splendore di questi nomi getti una luce immortale su tutto quello che riguarda Firenze, e confonda in un complesso meraviglioso gli uomini, le istituzioni e i monumenti di questo popolo singolare.

Il Capponi non poteva trascurare questa parte rilevantissima della storia che prese a narrare; e con buon giudizio, seguendo l'esempio del Pignotti, appose a ciascun secolo un sunto della coltura fiorentina nelle lettere e nelle arti. Questi

capitoli non hanno tutti lo stesso valore, ma alcuni sono veramente notabili per originalità di concetti, e per giudizii veri e rettissimi. Tutto quello che egli scrive nel capitolo IX del Libro III e nel capitolo IX del Libro V, sulla formazione della lingua toscana, sulla prevalenza che ebbe sugli altri dialetti italici, e sulla sua fortuna al sopravvenire del Rinascimento classico, è degno di essere meditato da chiunque crede che la filologia abbia ragioni più alte dello studio minuto ed arido delle parole. Fra gli scrittori meglio ritratti ci sembrano il Machiavelli e il Guicciardini. Il metodo psicologico che usa di preferenza l'Autore, qui gli è stato di grande giovamento, e l'ha fatto entrare nei pensieri e negli affetti di quei due ingegni singolari, nati in tempi di morale decadimento; ai quali, pur soprastando coll'altezza della mente, non seppero resistere, e fecero dottrina dei fatti. Ambedue capirono che dinanzi alla forza delle nazioni europee ormai costituite l'Italia divisa era impotente a resistere; ma l'uno non si curò di proporre rimedii, l'altro invocò un braccio forte, fosse pur quello di Cesare Borgia, che con fieri colpi riducesse ad unità d'azione le volontà discordi. Ma ormai l'opportunità di costituire l'Italia era passata, ed ogni rimedio anche disperato era tardi; nè le nazioni si salvano con uomini della risma di Cesare Borgia. Il Capponi senza perdersi in stupide apologie, e senza lodare quello che non è lodabile, ci rappresenta il Guicciardini ed il Machiavelli, quali veramente furono, per le condizioni della loro vita e per l'influsso fatale del secolo.

Nella storia dell'arte, anche più feconda di quella del pensiero, lo studio su Michelangelo Buonarroti ci è parso degno di questo gran genio che chiude l'epoca del Rinascimento; giacchè dopo di lui si trova l'ingegno, ma per lo più traviato o misero. Il Capponi ha sentito Michelangelo nella potenza del pensiero e nella forma dell'arte, e lo rappresenta con pochi tocchi maestri; quasi temesse, col tratteggiare soverchio, di sciupare questa grande figura, come hanno fatto i retori, che sciupano tutto quel che toccano. Come Dante è il genio augurale della nazione che sorge, così Michelangelo è il genio dolente della nazione che muore. Il sacrifizio della patria che egli vide consumato, entrava sicuramente nelle fiere malinconie che turbavano la sua anima di cittadino e di poeta. Tranne le *Vittorie* scolpite per la sepoltura di Giulio II, nuovo tipo di Amazzoni ispirate dalla fortuna di questo Papa guerriero; e tranne il *Mosè* che ha la calma divina

dei Numi d'Omero, le figure del Buonarroti sembrano gente che spasima nelle convulsioni dell'agonia; imagini vere dell'Italia spirante, che si dibatte nella stretta della dominazione straniera.

VI.

La storia della Repubblica di Firenze, se è grandissima per lo svolgimento dello spirito umano, apparisce non egualmente splendida per l'importanza politica dei fatti. Quella perpetua contesa, prima della cittadinanza contro i Baroni ed i Magnati, poi contro le famiglie arricchite che grandeggiano, poi del popolo minuto contro il popolo grasso, per metter capo alla signoria d'una famiglia di mercanti, se non fosse rischiarata da tanta luce d'ingegno, riuscirebbe assai sterile. Quella democrazia che non sa ordinarsi a governo, che disfà se stessa, è spettacolo penoso d'impotenza; specialmente se si raffronta ad un'aristocrazia che seppe costituirsi fortemente in un'altra parte d'Italia, ed operare cose grandi non solo per sè, ma anche per il resto del mondo civile. La Repubblica di Venezia che traversa il Medio Evo senza dividersi e consumarsi in se stessa, e che n'esce a bastanza forte da potere imporre agli stranieri; i quali non solo non osarono manometterla, ma ne crederono utile la conservazione, come baluardo della civiltà europea contro la barbarie ottomana, che Carlo V vincitore d'Italia non era riuscito a conquidere, è un paragone che ecclissa non poco gli atti della democrazia fiorentina.

Ma pure sembra che nei governi popolari sia una virtù propria che favorisce in sommo grado l'esercizio di tutte le facoltà umane, il che ha per effetto di eccitare gli ingegni. Questo vide il mondo antico in Atene, e questo si ripetè nel Medio Evo a Firenze; ond'è che se i governi stretti durano più e sono più operativi di cose grandi, i governi larghi pare che riescano più produttivi di ciò che costituisce l'elemento principale della civiltà. A questo riguardo, senza pretendere di fissare leggi storiche, potendosi opporre, almeno fino a un certo punto, a questa teoria il secolo di Luigi XIV, si ricavano dalla storia del Capponi molte utili conclusioni; ed egli mette il lettore sulla via di dedurle dai fatti che racconta. Poichè per quanto affetto ed ammirazione egli senta per questo popolo, nel giudicarne gli atti non passa mai i termini del vero; come quando, parlando del governo che sorse dopo la cacciata dei grandi, osserva che quell'aristocrazia di mer-

canti intese a *fondare uno Stato che non sopravanzasse l'altezza loro;* e quando vuol definire gli effetti della prevalenza dei Medici nelle cose pubbliche, dice argutamente che *abbassarono chi stava sopra e non rialzarono gli altri; e il comune livello scese anche più basso di prima.*

E dacchè siamo tornati a dire sulle generali della storia del Capponi, vogliamo aggiungere un pregio che forse pochi avvertiranno. D'ordinario accade che gli scrittori di un periodo storico chiudano i loro criterii nel cerchio che hanno segnato, e sottomettano tutti i loro giudizii ad un solo ordine di fatti, a quelli cioè che sono il tèma della loro narrazione. Per essi non esiste nè il prima nè il poi; come se la nazione, se si tratta di storie di città, o l'umanità, se si tratta di storie di popoli, fossero scomparse. Conosciamo storie di Firenze, nelle quali lo scrittore non vede altro che le glorie e le sventure dei Fiorentini; pare quasi che il suo ideale sia l'eternità del Comune, con le sue libertà, coi suoi Gonfalonieri; e quando il Comune finisce nella tirannide del duca Alessandro, pare che finisca la libertà e la coltura del mondo. Lo stesso accade nelle storie di Pisa e di Siena.

In questo errore volgare non è caduta la mente alta e perspicace del Capponi. Egli riguarda la storia di Firenze come un episodio della grande storia d'Italia; e non dimentica come i Fiorentini al pari degli altri popoli italiani dovevano mirare a costituire la nazione, unico modo di francarla dalla servitù straniera. L'Italia tra le nazioni moderne è quella che ha più tardato a costituirsi, e per secoli non ebbe altro che tentativi abortiti. Coi piccoli Comuni liberi la costituzione nazionale sarebbe stata possibile, se il Papa avesse avuto in Italia tale autorità da frenare le discordie, e fuori tale potenza da impedire le invasioni, coprendo col suo gran manto questa repubblica cristiana annidata fra le Alpi e il Mare. Ma il Papato non ebbe mai, neppure ai tempi di Gregorio VII e d'Innocenzo III, tale autorità e tale potenza politica. Allora venne la necessità di espansione per i Comuni più forti, e cominciarono le conquiste. Opera lenta e contrastata, quando vediamo Firenze impiegare quasi tre secoli per estendere il suo dominio a Empoli, a Pistoia, ad Arezzo, a Pisa, a Cortona, a Volterra ed a Livorno. Ma i Comuni così ingranditi e ridotti a Stato, si trovarono a fronte le nazioni già costituite e non ressero; e doverono cedere il luogo ai principati; aggregazioni più larghe di territorii, formate e mantenute come appendici del dominio straniero. Ed i principati anch'essi in-

grandendosi andarono a poco a poco diminuendo di numero; finchè ridotti a sette, e spinto il più forte a combattere contro la secolare conquista, non furono tutti assorbiti in una sola monarchia nazionale. Questo è il processo storico della costituzione dell'Italia, ed il Capponi lo segue con largo pensiero, assegnando ai fatti del popolo di Firenze la parte che loro spetta in questa elaborazione lunga e faticosa. I suoi concetti si raccolgono nelle poche, ma gravi pagine, in cui compendia la storia del principato, e che sono come la conclusione del suo lavoro.

VII.

Non sappiamo se questo nostro modo di riguardare la storia del Capponi servirà a darne una chiara idea a coloro che non l'hanno letta, a rinfrescarne la memoria in quelli che la lessero. Ripetiamo ciò che dicemmo fino da principio: il Capponi racconta, non discute; egli è un cronista del secolo XIX, il quale raccoglie con verità le cose dette dai cronisti e dagli storici dei secoli precedenti. La critica dei fatti, delle testimonianze più o meno credibili, egli la fece già per conto suo prima di cominciare a scrivere; e se non la pone sotto gli occhi dei lettori, è appunto perchè gli studii accurati sull'argomento gli danno diritto ad esser creduto.

E qui vuolsi osservare che ogni libro di storia richiede una preparazione di ricerche, un processo critico sugli storici precedenti, per stabilire la sincerità dei fatti e maturarne il giudizio. Questo apparato erudito, v'hanno scrittori, che, seguendo il metodo di certa scuola storica alemanna, lo trasfondono tutto dentro il libro; il quale per tal modo rimane infarcito di citazioni e di note, grave a leggere, come quelli degli antichi glossatori, che affogano i testi negli scolii e nelle glosse. Altri, e ci pare con più senno, di questo apparato pongono nel libro solamente quel tanto che credono necessario, serbando il resto per sè, come ammasso di materiale informe avanzato alla fabbrica. Tale metodo ha seguito il Capponi, citando le fonti storiche e i documenti dove occorreva, e nel resto procedendo spedito, come uomo pratico della via: e noi gli diamo ragione, e con noi gliela daranno tutti i lettori discreti. Inoltre non sono nè pochi, nè di lieve importanza, i documenti nuovi da lui posti in luce, con appendici illustrative, a schiarimento dei fatti controversi. Quasi 200 pagine di questa materia ci sembrano ricchezza maggiore e

più fruttuosa delle migliaia di citazioni e di notarelle che taluno vuol trovare prima di battezzare un libro per dotto.

Ma il Capponi accetta la testimonianza del Malespini e di Dino Compagni che si vogliono oggi annientati; e questo è gran peccato nel giudizio di non pochi, i quali non ammettono appello neppure dalle sentenze precipitate. Il Capponi ha detto le ragioni che lo hanno indotto a non ripudiare affatto l'autorità di quei cronisti; a cui non persuadono, non sappiamo che aggiungere. Nella opinione nostra, peraltro, crediamo che egli abbia avuto ragione a fare come ha fatto; sia perchè, massime per Dino Compagni, la causa ci pare che penda sempre; sia perchè quand'anche si riesca a provare a luce meridiana che nè il Malespini nè il Compagni scrissero quelle Cronache, rimarrà sempre il concetto che le siano raffazzonamenti e transunti di scritture antiche, di cui può giovarsi la storia; male potendosi intendere che l'impostura arrivi ad inventare di pianta fatti complicati ed a colorirli colla passione del tempo.

Pochi sono i libri, dei quali possa dirsi che hanno pienamente esaurito l'argomento che trattano, da togliere ad altri la speranza di far meglio. La storia del Capponi non esclude che altre se ne possano scrivere sullo stesso tèma, con diverso disegno e con altri concetti. Ma così com'è, così come l'Autore ha voluto che fosse, mi sembra uno dei libri più notabili che siano usciti in luce tra noi in questi ultimi anni; e come è libro in gran parte composto prima degli avvenimenti, i quali diedero all'Italia l'essere di Nazione, così auguriamo che anche l'ispirazione dei tempi nuovi ne produca dei somiglianti.

A certi saputi che ci domandano che cosa abbia insegnato di nuovo la storia del Capponi, rispondiamo che noi ignoranti ci abbiamo appreso moltissime di quelle cose che i cronisti non dicono, nè possono dire; alcune delle quali abbiamo pure accennato in questa recensione; e ci trovammo la conferma autorevole di molti nostri vecchi giudizii storici, che non avevamo potuto confortare di salda dottrina. E poi che è la novità nella storia? O si tratta di storie oscure e mal note che si rifanno su documenti scoperti o meglio studiati, e questo non è sicuramente il caso della storia fiorentina; o si mutano i giudizii sugli uomini e sulle cose, esaltando ciò che fino ad ora si era depresso, e deprimendo ciò che si era esaltato, e allora si rischia che cercando il nuovo si trovi il falso. Inoltre il sentimento di alta moralità che domina sempre i giudizii storici del Capponi, insegna quello che il più dei li-

bri moderni non si cura d'insegnare, cioè l'amore del bene, la fratellanza umana, le sanzioni della giustizia sociale, che finisce sempre con dar ragione ai diritti conculcati. Questa è la parte educativa dei libri, e massime degli storici, e forma uno dei pregi maggiori di quello del Capponi.

Pregio non comune, singolarmente ai dì nostri; giacchè quando leggiamo certe storie, e più che altro quelle dei grandi turbamenti sociali, ci tornano a mente le parole di Catone, *vera rerum nomina amisimus*, tanta è la confusione morale che vi si trova. Nè forse è questa l'ultima ragione che condusse la Francia ai termini, in cui la vediamo dopo tanti conati di libertà, dibattersi tra l'anarchia e il cesarismo. Non è soltanto nei Romanzi e nei Drammi che l'età nostra vede alterate le nozioni supreme del bene e del male.

I giudizii sulla fortuna dei libri sono sempre molto arrischiati; ma noi crediamo che il libro del Capponi vivrà; perchè d'ordinario hanno vita effimera quei libri, i quali non esprimono altro che le opinioni dello scrittore, siano pure originali nel concetto ed attraenti nella forma. Queste manifestazioni soggettive, per dirlo anche noi alla tedesca, passano col sentimento mutabile che le fece nascere, e rimangono tutt'al più come segni del tempo. I libri che trovano lettori ad ogni generazione, son quelli fondati sul senso comune e su ciò che vi è di immutabile nella coscienza umana. E tale ci sembra quello del Capponi, pensato e scritto italianamente, con rettitudine di propositi e di giudizii. Anche la sua comparsa ci pare opportuna; poichè le vicende del governo più popolare che sia stato nell'Europa moderna, debbono destare curiosità ed avere attrattiva ora che i tempi piegano a democrazia. E dalla storia del Comune di Firenze possono gl'Italiani d'oggi trarre molto utili insegnamenti. Essi apprenderanno dagli esempi dei nostri maggiori, come gli ordini liberi abbiano bisogno di temperanza per attecchire; come la libertà abusata distrugga sempre se stessa; come i nemici più funesti al viver libero siano stati i piaggiatori astuti delle plebi, e quelli che vollero fare della libertà una dittatura di parte.

M. Tabarrini.

PARALLELO

FRA I DUE SISTEMI DELL' ALPI E DEL LIBANO

SAGGIO DI OROGRAFIA COMPARATA.[1]

PARTE PRIMA.

SOMIGLIANZE TRA I DUE SISTEMI.

Vi ha una scienza che dev' essere proprio bambina, tanto che il suo nome di battesimo nol lessi finora che una sola volta, in fronte ad un opuscoletto di sei pagine, a cui prestò materia una lettera direttami, or fan nove anni, dal signor Desor.[2] Eppure, a giudicarne dai primi vagiti, questa scienza è destinata a correre lungo cammino, e a diventare gigante. Questa scienza, che si annuncia sotto così buoni auspicii, si chiama *Orografia comparata*. Se poi ne pronostichiamo dalla grandiosità degli oggetti, di cui essa si propone d' intrattenersi; essa sarà più grande della sua sorella già adulta, che forma una delle glorie più spiccate del secolo XIX, cioè dell' *Anatomia comparata*, a cui l' *Orografia comparata* è veramente sorella, non di nome soltanto, ma per lo scopo a cui mira, e pei mezzi di cui dispone per raggiungerlo. Che cos' erano la zoologia, la fisiologia, la paleontologia, la geologia stessa, prima che l' anatomia comparata vibrasse su tutte queste scienze ad un tempo la sua luce? Per parlare soltanto della paleontologia e della geologia, che nella paleontologia stessa trovò la sua base più sicura, che cosa erano queste scienze

[1] Questo parallelo fra i due sistemi dell' Alpi e del Libano fu argomento di due conferenze tenute nel Salone de' giardini pubblici in Milano, nei giorni 25 febbraio e 4 marzo, a favore della fondazione del *Collegio d' Assisi*.

[2] *Remarques sur l'Orographie comparée*, par E. Desor (Extrait d'une lettre à M. l'abbé Stoppani, du 21 février 1866). Neuchâtel, 1866.

al principio del secolo? Che cos'erano i fossili, queste *medaglie della creazione*, che evocarono dalle tenebre più fitte del passato la storia della terra e de' suoi abitatori? Peccato che non esista più nessuno di que' musei, dove avreste veduto classificati in bell'ordine i corni d'Ammone, le pietre lanciate dal fulmine, le lingue di serpenti, i calcoli di rospo ed altre consimili bagattelle, l'una più curiosa dell'altra, fino al celebre uomo fossile (*Homo diluvii testis*), dissotterrato dalle marne di Oeningen! Ma sorse Cuvier, e dietro a lui una schiera di valorosi: ed ecco i corni d'Ammone, descritti come serpenti pietrificati, convertirsi in ammoniti, numerosa falange di cefalopodi, abitatori degli antichi mari; ecco le *belemniti*, cioè le pietre del fulmine, diventare rostri di altri cefalopodi spenti; e le bufoniti, ossia i calcoli di rospo, svelarsi come radioli di *cidariti*, animali marini raggiati; e le pietre glossali, ossia le lingue di serpenti, dirsi denti di pescicani enormi; ed ecco finalmente l'uomo fossile confessarsi una semplice salamandra. Ma questo non è nulla. Voi sapete che in oggi la geologia vi narra la storia del mondo; anzi di tanti mondi animati, che si succedettero l'uno all'altro, che sorsero sulle rovine l'uno dell'altro. Il geologo passa in rassegna questi diversi mondi, cogli animali che li abitarono, colle piante ond'erano ombreggiati. Cento e cento volte vede rimutarsi le terre e i mari: cento e cento volte vede popolarsi e spopolarsi i mari e le terre di orde di animali, sconosciuti al mondo presente; rivestirsi e spogliarsi di vergini foreste affatto esotiche pel mondo attuale. Tutto si deve all'anatomia comparata. E questa anatomia comparata che cosa è mai? Che le donava tanta virtù?

L'anatomia comparata, a ben giudicarne, non è nemmeno una scienza. L'epiteto di *comparata* affisso ad una scienza, indica, piuttosto che una nuova scienza, un metodo nuovo, una via nuova, che una scienza si schiude. L'anatomia comparata non fece che aggiungere all'osservazione immediata dei singoli organismi il confronto degli uni cogli altri. È cosa strana quanto ottenne con un mezzo, che il buon senso doveva suggerire a chicchessia, ma non suggerì a nessuno prima di Cuvier. E che? c'era egli bisogno di studiati confronti per riconoscere che questo era un mollusco, un pesce, un elefante? Non bastava la zoologia a suggerirci che quel mollusco, quel pesce, quell'elefante erano specie diverse dalle viventi? Eppure, senza tornare alle storielle del genere di quella dell'uomo salamandra, erano corsi dei secoli dacchè esistevano studiosi osservatori dei fossili, e ricchi musei,

senza che alcuno avesse concepito nemmeno il sospetto che i fossili fossero reliquie di specie estinte. Che fa Cuvier? Confronta scheletro con scheletro, osso con osso, dente con dente, i vivi coi morti; ed eccoti miriadi di nuove specie rinascere dalle reliquie sparse nelle viscere della terra, e mille mondi rinnovarsi sotto lo sguardo dell' attonito osservatore. Non filosofiamo su ciò; chè al postutto non ne abbiamo il tempo. Stiamo al semplice fatto: la geologia moderna deve tutto all' anatomia comparata.

Ora è questo brillante avvenire ch' io pronostico all' *Orografia comparata*. L' orografia descrittiva, come l' anatomia, osserva e descrive i rilievi del globo. Dal dominio della geografia essa è già passata in quello della geologia: si studiano non solo i rilievi delle montagne, ma le rocce che le compongono, i fossili, l' età, i rapporti colle rivoluzioni del globo. Ora l' orografia deve fare, anzi ha fatto, un passo di più. Bisogna confrontare sistema con sistema, catena con catena, monte con monte, valle con valle. Con questo semplice artificio si apriranno i nostri occhi; vedremo ciò che non vedevano dapprima. Le somiglianze e le dissomiglianze ci porteranno a indagare le cause delle une e delle altre: avremo quasi una nuova paleontologia: il rilievo stesso delle montagne sarà l' espressione più completa delle ragioni che lo produssero in origine, e di quelle che lo modificarono in seguito. Me ne appello (tornando ancora al paragone coll' anatomia comparata) a Cuvier, il quale dalle somiglianze, dalle analogie, dalle diversità rilevate dal confronto dei diversi organismi fra loro, assorse così naturalmente alle ragioni di esse. I caratteri dello scheletro di un animale estinto lo portarono a stabilire le abitudini dell' animale che viveva or fanno centinaia di secoli, e la cognizione delle abitudini dell' animale alla sua perfetta restaurazione. L' armonia delle parti di un organismo lo condusse a stabilire l' armonia dell' organismo stesso coi bisogni dell' essere organizzato. Al molare acuto e tagliente di una tigre, fatto per sbranare una preda viva, corrispondono il muso corto, la spalancatura enorme delle mascelle, il robusto torace, le gambe atte al salto per lanciarsi sulla preda fuggente, le ugne lunghe e contrattili per afferrarla; mentre al dente piatto di un bue, fatto per ruminare le erbe, corrispondono benissimo il muso lungo, la pancia enorme, le gambe tarde, le dita imprigionate entro l' ugna. È facile vedere, o almeno intravedere, come basti un dente per ricostruire l' animale. Anzi basta un' orma. L' epoca triasica, per esempio, è detta epoca degli uccelli: degli uccelli triasici ci si descrivono le forme, la mole, le abitudini.

Eppure di quegli uccelli non ci rimangono che le orme. Così, io penso, avverrà confrontando le montagne fra loro. Dalla forma di un monte si potrà dedurre la storia di un monte, e dalla storia dei monti la storia della terra. L'odierna conversazione ha per scopo appunto di offrirvi un saggio di orografia comparata, e di darvi con esso un'idea della via, che questa nuova scienza intende di battere. Mi propongo cioè di confrontare fra loro due grandi sistemi di montagne, quello delle Alpi con quello del Libano, studiandoli in loro stessi e nei loro rapporti colle regioni dipendenti.

L'argomento è bizzarro, e forse non saprete trovare una ragione di così singolare avvicinamento se non nel fatto che chi se lo propone è fresco da un viaggio nell'Oriente. Di fatti come potete credere che mi fosse venuto in testa di confrontare le Alpi col Libano, se non l'avessi visitato, se non fossi stato colpito dai tratti di somiglianza che legano i due sistemi? — Ma qui appunto sta il debole. — Come vuole costui parlarci dell'Oriente, quasi l'avesse davvero studiato e anatomizzato a tutt'agio? Come non sapessimo dove andò a finire il suo viaggio in Oriente. — Pur troppo! Nè, quand'anche il potessi, vorrei nascondere o far dimenticare a nessuno ciò che mi valse tante testimonianze di simpatia da parte de' miei concittadini, da parte, ne son certo, dei miei stessi uditori. Dell'Oriente vidi in fatti pochissimo, appena più che niente.

Percorso il Mare Egeo, visitate Atene, Costantinopoli e Smirne, m'imbarcai direttamente per Beiruth. Con rapida mossa, mutando vista ogni tratto, in mezzo alle isole dell'Arcipelago, che sembravano intrecciare una volubile danza, potei colpire alcuni tratti più superficiali dell'isole e delle coste dell'Asia Minore. Ammirai singolarmente gli stupendi terrazzi che affratellano le isole dell'Arcipelago alla Sicilia, le coste dell'Asia Minore a quelle d'Italia e della Morea, indicando egualmente per tutte queste regioni un recente sollevamento a periodi intermittenti. Osservai la somiglianza fra i colli subappennini e le colline di Cipro. Arrivato a Beiruth, vidi d'un tratto levarsi dal mare le cime biancheggianti del Libano, previa una serie di gradini e di terrazzi, sui quali fa così bella mostra di sè quella città semieuropea. Da Beiruth, recandomi a Damasco, doveva avere tutto l'agio di esaminare le due catene, il Libano e l'Antilibano e il gran piano che le separa. Ma il mio torno mi obbligava a partire alla sera. La notte mi coglieva sull'altipiano che sovrasta a Beiruth.

Dormendo o dormicchiando attraversai tutto il Libano e la Celesiria, finchè l'alba mi colse sulle ultime pieghe dell'Antilibano. Non potei che ammirare la stupenda chiusa percorsa dal Bàrada, e così giunsi a Damasco. Mi era conforto il pensiero ch'io sarei fra qualche giorno rivenuto sulla via percorsa. In lenta caravana avrei scavalcate a una a una le pieghe dell'Antilibano, avrei attraversata la pianura ove si levano le prodigiose rovine di Balbek, mi sarei levato fino ai cedri, e di là sarei ridisceso al mare, passando in rassegna le creste del Libano. Invano! Già aveva percorse le pendici orientali dell'Antilibano; nelle pittoresche sorgenti dello Ptfige aveva raccolto il saggio più istruttivo dell'idrografia di quella regione; quando dovetti in lettiga far ritorno a Damasco. Nei 42 giorni che vi rimasi godendo della più generosa ospitalità offertami dal console d'Italia Enrico Colucci, potei però raccogliere dalla bocca di persone ben istrutte, principalmente dal signor Wright, ministro anglicano a Damasco, e dall'Arcivescovo dell'Horan i più interessanti particolari su quelle inospiti regioni, inaccessibili ai viaggiatori meno arditi. Giunse intanto l'epoca del ritorno. Questa volta avrei rifatta la via in tutta la luce del giorno. Partendo all'alba da Damasco, colla gamba sospesa al cielo della diligenza, potei a tutt'agio vedere svolgersi l'una dopo l'altra le pieghe dell'Antilibano, quindi la pianura della Celesiria nera e torbosa, quindi il Libano co' suoi nudi calcari, colle sue rupi a picco, colle sue vette ardite, taglienti, ignude e biancheggianti, come fossero coperte di nevi eterne. Imbarcatomi a Beiruth, salutai da lontano le pendici della Palestina, e da Porto Said e da quello di Alessandria potei spingere soltanto lo sguardo sulle sabbiose pianure dell'Egitto, e ritornare in Italia.

Eppure ho veduto abbastanza, il ripeto, per cogliere quei tratti principali di somiglianza e di dissomiglianza che mi fanno ardito in oggi a tentare un parallelo fra il Libano e le Alpi. Che, se il poco ch'io ho visto mi basta per potere apprezzare un po'meglio le osservazioni dei viaggiatori più fortunati, non mi mancherà certo la materia per intrattenere la presente conversazione. Anzi a questo riguardo è piuttosto il troppo che il poco, che mi spaventa; sicchè subito incomincio.

Il Mediterraneo, come tronco che si radica nell'Atlantico per lo stretto di Gibilterra, si divide quasi in tre rami, internandosi fra i tre continenti. Il primo ramo si spiega a Nord, biforcandosi per effetto di una grande penisola. Da una parte il Tirreno, che

termina col golfo di Genova; dall'altra l'Adriatico, che si chiude col golfo di Trieste. Il secondo ramo, che sarebbe il principale, si dirizza verso Nord-Est. È formato dal Mare Egeo, che si continua con lo stretto dei Dardanelli, il Mare di Marmara, il Bosforo e il Mar Nero, il Bosforo Cimmerio e il Mare d'Azof. Il terzo ramo si espande ad Est, tra l'Affrica e l'Asia Minore. Tutti e tre questi mari urtano ciascuno contro un grande rilievo. Sono i tre massimi rilievi delle regioni circummediterranee: le Alpi, il Caucaso, il Libano. Ecco già un termine di avvicinamento fra i due sistemi che vogliamo chiamare a confronto. Cominciamo a vedere come si presenti a grandi tratti il sistema delle Alpi.

Inoltrandoci per la via dell'Adriatico, in fondo al quale stanno le Alpi nel loro massimo sviluppo; dando appena un'occhiata di passaggio alla penisola che si spicca da quel grande rilievo, colle sue catene multiple, co' suoi vulcani ardenti all'estremità meridionale, eccoci dapprima una vasta pianura, che va levandosi a Nord, e diviene una regione di altipiani, ossia di pianure elevate nella doppia forma di gradini e di terrazzi. Il Po vi scorre da sovrano, ricevendo il tributo di mille affluenti. Alcuni sono fiumi navigabili, come l'Adda e il Ticino. Le pianure e gli altipiani sono alluvionali: sono cioè composti di letti alternanti, di argille, di sabbie, di ghiaie, di ciottoli rotolati, che recano nella loro forma e nella loro natura la fede della propria origine. Quelle argille come quei ciottoli sono antichi depositi del Po e de' suoi confluenti: sono i tritumi delle Alpi, trasportati ben lontano dalle loro cime antiche, che colmarono un antico golfo, e crearono una nuova terra, che si va ancora avanzando, e respinge il mare verso sempre più lontani confini. Dalla regione degli altipiani terrazzati si passa ad una larga cerchia di colline morbide e verdeggianti, che stringono la pianura entro un primo semicerchio, parallelo al semicerchio delle Alpi. Anche quelle colline sono formate di detrito delle Alpi. Ma i fanghi, le sabbie, le ghiaie non sono più disposte in letti regolari; i ciottoli sono ammaccati e guasti da striature; massi enormi o torreggiano alla superficie, o sporgono i fianchi dai fianchi delle colline; il tutto è insieme confuso, e forma un impasto caotico. I geologi hanno già riconosciuta l'origine di quegli ammassi, e vi hanno già detto che essi sono formati da quegli antichi ghiacciai, che discesero un giorno carichi dell'immane tritume delle Alpi, sbranate dalle acque e dal gelo, e giunsero, per la via delle grandi vallate alpine, a scaricare la poderosa soma ai limiti setten-

trionali della pianura o piuttosto dell'antico mare, a cui la pianura si è sostituita. Più a Nord le salde rupi traspaiono dal detrito glaciale. Sono le lontane radici delle Alpi. Dai colli minori si passa ai maggiori; le forme si fanno sempre più ardite e spiccate; alle creste calcaree delle Prealpi succedono le cristalline; di valle in valle, di vetta in vetta si giunge fino alle gole elevate, d'onde colano i ghiacciai, fino alle creste coperte di nevi perpetue, poi fino alle aguglie, che si slanciano al di sopra dei ghiacci e delle nevi. Per cento calli diversi possiamo portare il piede sopra gli opposti versanti, e spingere lo sguardo all'ingiù. Altre aguglie, altre creste, altre catene: ma finalmente un'altra grande pianura, o meglio un'enorme depressione, quasi una gran fossa che ricinge a Nord la gran muraglia delle Alpi. È la sede di una repubblica gloriosa e di un regno fiorente: Svizzera e Baviera. Il piano di quella depressione è ondulato da rilievi qualche volta abbastanza considerevoli, è sparso di laghi vasti e profondi; ma non è per ciò meno un piano in confronto dell'immane rilievo che lo fiancheggia a Sud; una conca tutta d'un pezzo scavata fra due catene parallele. Dico due catene, perchè, oltre quella fossa a piè della muraglia alpina, esiste un grande antemurale, un'altra catena multipla, le cui basi si allargano sopra una zona vastissima, formando una cerchia parallela alla depressione e parallela alle Alpi. È la catena del Giura, che diversifica da quella delle Alpi, come il mare in calma da quello in tempesta. Morbidi dorsi allungati, valloni come fondi di barche, una massa di pieghe ondeggianti, trapassata da lunghi fessi, ossia da chiuse perpendicolari alle pieghe della catena. Ecco la fisonomia di questo grande antemurale delle Alpi, che si chiama Giura. Al di là del Giura, sempre camminando verso Nord, e guardandoci a dritta e a sinistra, ci si presenta un'altra serie, quasi un'altra cerchia di rilievi, ma irregolari, e sparsi irregolarmente sopra una zona più larga ancora di quella che comprende le Alpi e il Giura. Ciò che specialmente colpisce il geologo che visita quella regione multiforme, è la natura di un numero infinito di quei rilievi, disseminati in gruppi, che si allineano anch'essi parallelamente al sistema delle Alpi, e in cui riconosce altrettanti vulcani o gruppi vulcanici, ora spenti, ma con tutti gl'indizii di parossismi appena sedati. Molti di questi vulcani stanno ancora colle fauci spalancate, quasi in atto di vomitare quelle correnti di lava, che si vedono irradiare da tutte le parti dai vuoti crateri. Altri invece sono piuttosto ruderi di vulcani già

scomposti e demoliti dall'azione delle acque. Tutti però mostrano al geologo le fedi più autentiche che li testificano più giovani delle Alpi e del Giura, come quelli che eruppero quando il sistema delle Alpi e del Giura aveva già acquistato o in tutto o per la maggior parte l'attuale rilievo. A numerarli da Ovest a Est si comincerebbe coi basalti e le doleriti di Magonza, poi coi crateri dell'Eifel, quindi col Siebengebirge, cioè colle sette montagne trachitiche o basaltiche sulla destra del Reno a Bonn, e col Westerwald, pur sulla destra del Reno a nord-est di Colonia. Si continuerebbe in seguito coi vulcani e colle montagne vulcaniche in numero infinito del Fichtelgebirge, del Rhongebirge, di Carlsbad, di Toeplitz e di Aussig nelle alte regioni dell'Elba, e così via via coi vulcani spenti della Moravia, dell'Ungheria, del Siebenburgen, con cui si arriva quasi alle foci del Danubio.

Al di là di quella gran serie di vulcani spenti, una terza pianura. Ma questa è proprio immensa: è un gran sistema di pianure, formanti un sistema di bacini, dove si versano i più grandi fiumi d'Europa. Partendo dagli ultimi contrafforti che si legano al sistema delle Alpi, compresi i bacini di Vienna, dell'Ungheria, della Valachia e della Moldavia, quella distesa sconfinata di piani abbraccia la pianura germanica, e si dilata alla Russia europea e ad una gran parte della Russia asiatica. Quella pianura, che in vastità equivale almeno alla metà dell'Europa, non conosce altri confini che il Mar Nero, il Baltico e gli Urali.

Delineato a larghi tratti quello che io chiamo (pensate con quale ardimento) *sistema delle Alpi*, passiamo a riconoscere, colla stessa stregua, il sistema del Libano. Esso è più piccolo d'assai: ma, giacchè abbiamo paragonato l'orografia comparata all'anatomia comparata, ricorderemo che la gazzella e la più grossa antilope, anzi il topo e l'elefante, non sono meno comparabili per ragione dell'enorme differenza delle rispettive dimensioni. Il mare libico, che s'insinua fra l'Egitto e l'Asia Minore, non trova una penisola che lo parta in due. Trova però l'una dopo l'altra, sulla stessa linea, due grandi isole: Candia e Cipro. In fondo al mare libico cerchereste invano una grande pianura. Vi hanno rudimenti di pianure, ma così meschini, che li sdegnerebbe come sua creazione qualunque dei nostri fiumi alpini, che sia stato capace di fabbricarsi un delta lacustre, come quello del Rodano nel lago di Ginevra, o dell'Adda nel lago di Como. Parimente invano cerchereste una serie di colline detritiche, paragonabili alle nostre, coperte da un mantello così d'un pezzo di rigogliosa vegetazione.

Non una sola delle colline della Fenicia e della Palestina che vi richiami i colli della Brianza o della Franciacorta. Le ignude rupi traspaiono dovunque sulle coste dagli strappi di quel mantello di adusta verdura, che ricopre i colli della Palestina e le falde del Libano. Precipizii vertiginosi fiancheggiano il mare dovunque, e le sue furie si sfogano immediatamente contro le dure basi del Libano, come farebbe l'Adriatico, quando si dilatasse fino alle basi delle Alpi, ove precipitano i torrenti ancora intorbidati dal limo abbandonato dalle nevi e dai ghiacci. Il Libano si leva immediatamente dal mare, e di là voi salite, quasi senza posa, fino alle cime del Dschebl-Samnin e del Dhor-el-Chodib, cioè fino ad elevazioni di 8026 e di 9431 piedi sopra il livello del mare. Quelle cime calcaree vi ricordano, più che le Alpi, i colossi delle nostre Prealpi: meglio che il Monte Bianco, il Rosa, il Cervino, vi trovereste le Grigne, il Resegone, il Monte Arera. Per ricordarvi le Prealpi si aggiunge, alla configurazione delle creste, la mancanza delle nevi perpetue, le quali non si osservano che sopra alcune massime cime, ma così ristrette, che la più piccola vedretta della Valtellina la vince al paragone con questi microscopici ghiacciai del Libano, che io sospetto esagerati sulla carta del Van De Veld.[1] Il Libano ha tuttavia i caratteri alpini, per l'arditezza del suo rilievo, per l'acutezza delle sue creste, pe' suoi verticali dirupi, per le sue mosse svelte, brusche, repentine, e per quel suo levarsi tutto d'un pezzo a quelle altezze che non sono mai raggiunte dalla catena calcarea delle nostre Prealpi.[2] Il Libano propriamente detto non è che una parte (la maggiore se vuolsi) di quella grande catena, che io paragono alla catena delle Alpi. Il Libano bisogna prolungarlo colla catena della Palestina, avente un rilievo molto minore, però fin circa a 1000 metri; poi giù giù fiancheggiando ad ovest il Mar Morto e il golfo d'Akabah, fino alla penisola del Sinai, dove la nostra catena riprende intera la sua fisonomia alpina, e si slancia all'altezza di 8700 piedi sopra il livello del

[1] Sulle alte montagne che sono in vista per tante ore sulla sinistra della via da Beiruth a Damasco, io non scorsi, al principio del novembre del 1874, alcuna traccia di neve. Sull'Ermon, la montagna più alta dell'Antilibano, che si mostra coperta di nevi perpetue nella carta del Van De Veld, non ne vidi che qualche sprazzo sui fianchi del versante occidentale. Sembra che le nevi perpetue del Libano si riducano ai cuspidi supremi, e non discendano punto sui fianchi delle montagne, dove si riducono tutt'al più a quelle tasche di neve che reggono sovente ai calori dell'estate, anche sulle nostre Prealpi, ben al di sotto del livello delle vere nevi perpetue.

[2] La Grigna settentrionale si eleva a 7425 piedi; il Monte Arera a 7455; il Legnone, già formato di terreni cristallini a 8038 piedi; e lo stesso Monte Redorta a 9365: il Libano raggiunge un'altezza di 9431 piedi.

mare. Non è nè fantasia nè arbitrio questa unificazione. Che importa se la geografia e la storia hanno divisa quella immensa catena in tante regioni, assegnando un nome proprio a ciascuna? È o non è un grande rilievo lineare come lo sono le Alpi, benchè divise anch'esse dai geografi, principalmente dagli antichi, in tante porzioni con nomi diversi? L'unità geologica od orografica di questo sistema apparirà più chiara, anzi irrecusabile, vedendo coordinate a questa prima linea altre linee, e per la prima quella della depressione di pari lunghezza che la fiancheggia ad Oriente. Intanto gioverà notare che la natura geologica del Libano è identica in genere a quella della Palestina e di tutto il rilievo settentrionale dell'Egitto.

Al di là del Libano (viaggiando sempre verso Oriente, come viaggiammo sempre verso Nord partendo dalle Alpi) troviamo una depressione larga e piana, lunghissima, parallela alla stessa catena del Libano. Anche questa depressione si paragonerebbe benissimo ad un lungo fossato scavato al piede di quella enorme muraglia. Essa comprende a Nord l'antica Celesiria, la quale, per un leggiero rigonfiamento nella parte media, si scola da una parte a Nord verso Antiochia, per l'altra parte a Sud, fin dove trova la chiusa del Leonte, che ne ripiega bruscamente le acque verso Ovest nelle vicinanze di Tiro. Tolti di mezzo alcuni rilievi di poco momento, la Celesiria si continua colla valle del Giordano, che ne ripete le forme, e termina al Mar Morto. Ma anche il Mar Morto, quando si abbassassero i rilievi a Sud, i quali non hanno che un'elevazione di 240 a 250 millimetri sul livello del mare, si continuerebbe senza interruzione colla valle di Arabah, quindi colla valle di Akabah e col golfo dello stesso nome, che diverrebbe un estuario del Giordano. È veramente meravigliosa questa depressione così lunga, così lineare, così ben accusata, che congiunge, in certo senso, il Mediterraneo coll'Oceano Indiano. Una depressione di circa 450 miglia geografiche! Badate che anche la depressione fra le Alpi e il Giura congiunge nello stesso senso il Mediterraneo col Mar Nero.

Al di là della depressione descritta, eccovi quella catena, che fu così ben chiamata Antilibano. Perchè il Giura non fu chiamato Anti-Alpi? L'Antilibano in fatti è, come il Giura, un vero antemurale, parallelo alla catena maestra, di cui segue rigorosamente le mosse. Prescindendo da alcune cime più elevate, nominatamente dall'Hermon, che fa veramente un'eccezione alla regola co'suoi 8797 piedi sopra il livello del mare, l'Antilibano

non offre che pendici assai basse in confronto a quelle del Libano. Più che una serie di creste, presenta una sequela di pieghe, parallele alla sua lunghezza. Perpendicolarmente a questa è anch'esso, come il Giura, attraversato da spaccature, ossia da chiuse, entro cui si gettano i limpidi, ma poco numerosi torrenti. L'Antilibano vi ricorderebbe assai meglio il Giura, se i suoi valloni fossero più spiccati, e le sue terre meno arse e brulle. Anche l'Antilibano va prolungato, o piuttosto si prolunga colle catene Ammonitica e Moabitica, coi rilievi insomma che fiancheggiano ad Est il Mar Morto e il golfo di Akabah, e la cui massima elevazione è di 800 o 900 metri. Avremo così la terza lunghissima parallela alle altre due, del Libano e della Celesiria, prolungate fino al Sinai e al golfo di Akabah.

Al di là dell'Antilibano vi trovate anche qui sopra una zona di rilievi, disposti con un certo parallelismo in rapporto all'Antilibano. Per sventura sono paesi inospiti e presso che sconosciuti. La razza indomabile dei Drusi vi ha nido, e i Beduini vi piantano le tende e vi errano coi loro cammelli e coi loro montoni. Per buona sorte qualche geologo e qualche studioso dell'antichità vi ha posto il piede, e ci ha riportate quelle notizie, che più importano al nostro scopo. Quei gruppi montagnosi sono in genere gruppi vulcanici. Le doleriti e i basalti vi predominano, come nei gruppi vulcanici a nord del sistema delle Alpi. Cento coni vi spalancano i loro crateri, e le correnti di lava irradiano da ogni parte in colossali espandimenti. S'incontra da prima il Jolan, gruppo basaltico della lunghezza di circa 50 miglia, che, partendo da Oriente, appena al di là dell'Antilibano, invade e ricopre le pendici dell'Antilibano stesso, e discende colle sue correnti fino al lago di Tiberiade. Molti altri espandimenti assai minori si allineano dietro il Jolan sopra una linea da Nord a Sud, a oriente della catena Ammonitica e Moabitica, le quali sono una continuazione dell'Antilibano, che fiancheggiano la valle del Giordano e il Mar Morto. Ad oriente del Jolan, eccoci nell'antico regno di Basahn, paese depresso, ma tutto sparso di rilievi considerevoli. Il massimo di questi rilievi è il gruppo dell'Horân, sede principale dei Drusi, sparso di rovine, che narrano, per dir così, tutta intera la storia del mondo, dove la tenda del Beduino si pianta fra l'abitato ciclopico dei tempi di Abramo e gli splendidi ruderi di una romana città. Dalle notizie che io raccolsi dalla bocca di persone istrutte, famigliari a quei luoghi, i crateri aperti, le correnti di lava vi sono innumerevoli. In questo paese, dice Lar-

tet, non si vedono che coni, crateri e correnti di lava. L'Horân è una regione basaltica di forse 3600 miglia quadrate. Dall'estremità Nord-Ovest dell'Horân si diparte una regione forse la più aspra, la più rocciosa del mondo. Gli antichi la chiamarono Traconitide, che vorrebbe dire la regione aspra per eccellenza. I moderni la chiamano El-Lejah. Non è che un labirinto di rupi, che misura una lunghezza di circa 30 miglia. I Drusi e i Beduini vi si buttano come dentro un'inespugnabile fortezza, donde possono coi loro fucili a pietra focaia o a miccia tener testa agli eserciti regolari. Ibrahim Bascià vi sacrificò invano, dicesi, 25,000 uomini. A che deve la Traconitide la sua storica asprezza? All'origine sua stessa. Osservando anche soltanto la sua configurazione sulla carta del Van De Veld, prima di aver raccolta nessuna notizia in proposito, non dubitai di affermare che El-Lejah dovea essere una grande corrente di lava. Essa vedesi in fatti partire da un gruppo di coni, allineati al modo dei coni vulcanici, e dilatarsi nel piano, creandovi un rilievo di forma triangolare, tutto uguale e continuo, terminato all'ingiro quasi a picco, come fanno le correnti di lava. Trovai poscia che il Lartet nella sua *Geologia della Palestina*[1] descrive il Ledjah come un enorme espandimento di lava, uscito da quattro crateri. Questo paese, egli dice, non è che un labirinto di correnti di lava. Le lave di Catania non ne danno che una smorta idea. Si direbbe un mare sollevato e pietrificato nel furore di una tempesta, coperto di squame di tartaruga gigantesca, sparso di piccoli coni, simili a quelli del celebre Jorullo. Dei quattro coni che egli accenna, uno ha un cratere-pozzo come quelli dell'Alvernia e dell'Eifel, l'altro un cratere squarciato. I coni e i crateri sono disseminati del resto dovunque in quel paese vulcanico, e le correnti di lava discendono in tutti i sensi verso i deserti della Siria. Un terzo grande distretto vulcanico è quello del Tulul e del Safa, a nord-est dell'Horân e ad est di Damasco. Esso è ancor meno conosciuto; ma Lartet vi indica un gran recinto craterico, con tre coni interclusi, allineati, come quelli di tanti vulcani, sopra un diametro del cono principale. Lascio di parlare di altri minori espandimenti; e chi sa quanti dovrà registrarne la scienza, se, come tutto ci autorizza a ritenere, la zona dei vulcani spenti a nord del sistema delle Alpi deve rispondere a quella della Siria, come le Alpi stesse, il Giura, colla grande depressione fra le due catene, rispondono al Libano, all'Antilibano e alla grande depressione che li separa.

[1] *Géologie de la Palestine*, pag. 95-99.

Alle basi di quei rilievi vulcanici troviamo finalmente distendersi anche qui una sconfinata pianura. Sono i deserti della Siria e dell'Arabia, che, cominciando con sarte di ignude rupi, vanno presto ad assumere l'aspetto, il vero tipo dei deserti, cioè di pianure coperte di sabbie semoventi, che si spingono lontano lontano verso Oriente, fino ai rilievi che dall'Arabia centrale si dilatano verso Sud e verso Nord, fiancheggiando il golfo Persico e l'immensa valle dell'Eufrate.[1]

Voi avete già compreso, o signori, quali siano quei tratti di somiglianza fra il sistema delle Alpi e quello del Libano, che mi hanno subito così profondamente colpito. Io credo che nol sarete ora meno di me. Ridotti ai loro tratti più fondamentali, l'uno e l'altro sistema presentano, nello stesso ordine, negli stessi rapporti, sotto le stesse forme, quasi cogli stessi accidenti, cinque termini perfettamente comparabili. Troviamo cioè da una parte e dall'altra:

1° Una catena molto elevata, a mosse ardimentose, a creste irte e acute: una catena che ha tutti i requisiti di quella che noi chiamiamo fisonomia Alpina. Da una parte le Alpi, dall'altra il Libano;

2° Una depressione, cui potete chiamare piano o infossatura come vi piace, parallela alla catena principale, chiusa fra la muraglia e l'antemurale. Da una parte la grande depressione svizzero-bavarese, dall'altra la Celesiria, colla valle del Giordano e il Mar Morto fino al golfo di Akabah;

3° Un antemurale, cioè una catena minore, parallela alla grande, a pieghe morbide, parallele, spezzata da chiuse perpendicolari. Da una parte il Giura, dall'altra l'Antilibano;

4° Una zona di rilievi in gran parte vulcanici, specialmente composti di rocce doleritiche e basaltiche. Da una parte i vulcani del Reno, della Boemia, dell'Ungheria, della Transilvania, ec.; dall'altra i vulcani del Jolan, dell'Horân, del Ledjah, del Safa, ec.;

5° Una grande pianura, o piuttosto un gran sistema di pianure, limitato da mari e da rilievi lontani. Da una parte la pianura germanico-russa, dall'altra i deserti siriaco-arabici.

Che vuol dir tutto ciò? Sarà un accidente; un caso, come si suol dire. Lo credo: quello stesso caso, per cui tanto la capra,

[1] Dalle montagne di Ammon e di Moab, dice Lartet, lo sguardo volgendosi ad Est piomba sui deserti di Siria, che si stendono fino all'Eufrate e la cui uniformità è rotta soltanto dai rilievi vulcanici dell'Horân, del Ledjah e del Safa.

quanto il cavallo, il leone e l'elefante hanno un cranio con cervello e cervelletto, una serie di vertebre con un midollo spinale, un cuore a quattro cavità, due polmoni, un sistema nervoso, un sistema digerente, un sistema circolatorio, simili o piuttosto identici. Intanto però non si potrebbe scoprire qualche ragione di tali somiglianze, di tali identità, che non fosse il semplice caso?

Quando vi ho detto che il confronto delle montagne fra loro ci avrebbe spianata la via a riconoscere le cause delle loro somiglianze o dissomiglianze; intesi di dirvi ciò che l'orografia comparata promette: mi sono però guardato bene dall'aggiungere che questa scienza nuova possa ora mantenere quanto promette. Tuttavia vediamo se ci vien fatto di trovare nella geologia qualche ragione che appaghi, almeno per una minima parte, la vostra curiosità, in attesa che la scienza possa interamente saziarla. Il male si è che, per dirvi anche pochissimo, dovrei spifferarvi tutta per intero la teoria dei sollevamenti, o, diremo meglio, delle oscillazioni della crosta del globo. Via, vediamo di pur tenerci entro i limiti ragionevoli di una conferenza.

Il sollevamento delle montagne è un fatto indiscutibile. Chi non ne possiede le prove, le cerchi nei trattati di geologia, che oramai sono, o dovrebbero essere, nelle mani di tutti. Le montagne, le catene, i continenti, non sono altro, in tèsi generale, che rilievi formati dal sollevamento del fondo di antichi mari. Il sollevamento dice una forza, che agì dal sotto in su, ovvero lateralmente alla massa sollevata. Una forza applicata lateralmente ad una massa non potrà tuttavia sollevarla, se non ripiegandola ad arco, per quel sistema di azioni, e di reazioni, per cui un corpo elastico, compresso sui lati, si piega ad arco, producendo un rigonfiamento verso quella parte dove non incontri un ostacolo. Così piego una verga comprimendone le due estremità. Le grandi catene del globo, le così dette catene Alpine, sono ben lontane dal presentare quella curva, o quelle curve fondamentali, che corrispondano alla forma che assume un corpo elastico, compresso lateralmente. Le catene alpine si rizzano brusche, repentine; prendono la forma di creste, di piani inclinati, di altipiani, sollevati a migliaia e migliaia di metri sopra il livello del mare, e terminano all'ingiro, o almeno da uno o più lati, con pendii estremamente ripidi, o con verticali pareti. Queste forme rispondono perfettamente al supposto di una forza che rompa e sollevi dal sotto in su una porzione della rigida scorza del globo. In questo caso è impossibile il ripiegamento delle masse rocciose. Po-

treste piegare una tavola di marmo, fissa ai lati, urtandola dal sotto in su, qualunque fosse il massimo di forza a vostra disposizione? Appena sorpassato quel grado di flessibilità o di compressibilità che hanno tutti i corpi, anche le rocce più dure, in confronto della naturale coesione delle molecole, quella lastra di marmo si spezza. Ebbene, le daremo una grossezza, e quindi una resistenza maggiore. Ma l'esperienza ci mostra che la flessibilità di un corpo, in circostanze pari, è in ragione della sua sottigliezza. Via: perchè una lastra di vetro divenga più flessibile, vi guarderete bene dal darle una grossezza maggiore, ma la ridurrete o in fili capillari, o la soffierete in bolle della sottigliezza delle bolle di sapone. Come volete dunque che la crosta del globo, che questa lastra di pietra, a cui potete assegnare facilmente una grossezza di 30 o 40 chilometri, possa ripiegarsi per una forza che la spinga dal sotto in su? Aumentate il valore della forza quanto vi piace; ma la spezzatura dovrà sempre prevenire il ripiegamento, non opponendosi alla spezzatura altro che la coesione delle molecole, la quale in tutte le esperienze è vinta dalla compressione, prima che si determini il ripiegamento di una roccia che abbia appena una certa grossezza, supponiamo di qualche metro. L'esperienza pure ci dimostra che una roccia, o un corpo rigido qualunque, sottomesso a compressione sufficiente, si spezza sopra diverse linee parallele, e che i piani di frattura si determinano nel senso della forza premente, o risultano, come direbbesi, paralleli a essa. Così avvenne di quelle parti della crosta terrestre, le quali, sollevandosi, formarono i rilievi di carattere alpino. Le catene alpine si presentano in fatti sotto forma di tante masse rocciose, lineari, parallele; presentano in somma tutti i caratteri di porzioni lineari, lunghissime, della crosta del globo, spezzate, cioè divise l'una dall'altra, quindi sollevate per effetto di una forza, che premeva dal sotto in su. [1]

Osservate ora quali devono essere gli effetti dello spezzamento della crosta del globo e del sollevamento delle porzioni isolate nel senso che abbiamo detto. Intenderete facilmente come, nell'atto che la crosta del globo si spezza in molte parti sopra una data linea, e durante il movimento che spinge in alto le porzioni libere della crosta spezzata per formarne una catena alpina, devono determinarsi delle forze, delle compressioni laterali alla linea della spezzatura e del sollevamento. Le discontinuità di una

[1] Questa teorica, colle esperienze che l'appoggiano, è ampiamente dimostrata nel mio *Corso di geologia*, vol. III, cap. XII.

massa divisa in molti pezzi portano già un aumento di volume nel totale della massa stessa. Poi la geologia stratigrafica è tutta nel mostrarci che le enormi masse rocciose, costituenti le catene alpine, non furono soltanto sollevate, ma sconnesse, urtate in tutti i sensi, rovesciate, capovolte, tanto che le intere montagne, le intere catene, composte di strati, che dovevano essere orizzontali in origine, mostrano gli strati stessi inclinati, rizzati fino alla verticale, e intere serie di strati della complessiva grossezza di migliaia di metri, interamente rovesciate e capovolte. Queste evoluzioni e rivoluzioni di masse, così enormi che le montagne stesse non ne rappresentano che la minima parte, non possono nemmeno concepirsi senza urti di fianco, senza spinte laterali, contro quelle porzioni della crosta terrestre che stanno di fianco al poderoso movimento. Voi potete per ciò immaginarvi una catena alpina, che cominci il suo movimento di ascesa da profondità enormi sotto il livello del mare, fino ad elevazioni di 3, di 4, e di 5000^{m} sopra detto livello, come un cuneo immenso, che si faccia strada attraverso la crosta del globo, premendo i fianchi della spaccatura, inteso ad allargarla quanto può, con una forza che non trova cifra per esprimerla. Quale sarà l'effetto di questo cuneo immane? Naturalmente agirà con una gran forza sulle masse laterali tendendo a spostarle. E come avverrà tale spostamento?

Ho detto che in una massa rocciosa la rottura previene il ripiegamento. Parlava però soltanto nel caso, in cui alla compressione non si oppone che la coesione della massa. Qui il caso è diverso. Nel caso di una pressione laterale che si esercita sull'involucro di una sfera, che è attratto verso il centro, abbiamo da vincere, non la coesione soltanto, ma tutte quelle forze immani, con cui reagisce contro lo spostamento tutta la crosta del globo con tutto il suo peso. Ora la geologia ha raccolte tutte le prove più sicure della plasticità, della flessibilità delle rocce. Le trova nella lisciatura dei piani di frattura nei *salti*, dove cioè una massa rocciosa si è spezzata in due con sdrucciolamento dell'una sopra dell'altra; le trova nella *schistosità*, nella *laminatura* delle rocce più antiche, le quali per effetto della compressione hanno assunto la tessitura fogliacea, come gli strati di roccia fossero altrettante lamine di metallo passate al cilindro; le trova nei fossili più duri, interamente lapidei, come i rostri delle balemniti, schiacciati, ridotti in lamine sottilissime; le trova più di tutto nel ripiegamento degli strati, formanti montagne e catene di montagne, ripiegati, contorti, accartocciati, come fossero fogli di flessibile

piombo. In fine l'esperienza e l'osservazione ci mostrano che non vi ha corpo così rigido al mondo, d'indole così vetrigna, che non possa, non debba piegarsi, quando si verifichino queste tre condizioni: 1ª potenza, ossia forza di compressione sufficiente; 2ª sufficiente resistenza; 3ª sufficiente lentezza nell'applicazione della potenza che dia tempo alle molecole costituenti un dato corpo di scorrere l'una sull'altra senza rompere la coesione. Nel nostro caso si verificano tutte e tre le volute condizioni. Il sollevamento di una montagna, di un sistema di montagne, accusa una potenza d'inesprimibile valore. La resistenza è pari alla reazione opposta allo spostamento da tutta la crosta del globo. Quanto alla lentezza, la geologia ha tutti gli argomenti per dimostrarci che le oscillazioni del globo avvengono con lentezza inesprimibile anch'essa. Il sollevamento, per esempio, che si verifica attualmente per la Danimarca, è, secondo Puggaart, di 5 a 7 centimetri per secolo. Prendendo per base questa cifra, il sollevamento del Libano, partendo soltanto dal livello del mare, dovette impiegare su per giù da 42,000 a 60,000 secoli, cioè da quattro a sei milioni d'anni. Tornando dunque al nostro caso, una catena alpina, che sollevossi al modo delle Alpi e del Libano, dovette sviluppare una forza laterale enorme, e premere sulle masse laterali formanti i labbri della crepatura: queste, reagendo, dovettero ripiegarsi, sollevandosi ad arco verso la superficie del globo, dove il ripiegamento non incontrava nessuna resistenza: risultato finale un rigonfiamento, cioè una catena, parallela alla catena principale, e una depressione fra le due, cioè una piega corrispondente alla sinclinale, cioè alla linea di coincidenza fra la catena formata per immediato sollevamento, e quella formata per ripiegamento. Così le Alpi hanno sollevato il Giura, formandosi nel mezzo la depressione svizzero-bavarese: così il Libano ha sollevato l'Antilibano, formando nel mezzo la Celesiria, prolungata fino al Mar Morto e fino al golfo di Akabah. Parlammo di una sola piega: ma questa può scomporsi, per una serie di mutue azioni e reazioni, in una serie di pieghe, come quando spingo con una mano un tappeto disteso sopra una tavola, e lo vedo formare una massa di pieghe tutte parallele fra loro, che mi rappresentano assai bene la forma del Giura.

Fu primo il Desor ad emettere l'idea che il Giura si fosse sollevato per la controspinta laterale determinata dal sollevamento delle Alpi. Una gran prova sta nel fatto che molte, forse tutte le grandi catene del globo, hanno, per dir così, il loro

Giura, come i pianeti i loro satelliti: hanno cioè al loro fianco una catena, o piuttosto una serie di catene parallele, morbide, ondulate, come il Giura. L'Himalaja e le Ande ne offrono esempi. Le Cordigliere del Chilì, per citarne uno, sono quello che direbbesi un Giura a scala gigantesca, formato, secondo Darwin, almeno da otto catene parallele e anticlinali, cioè formate dal ripiegamento degli strati dal sotto in su. Quanto ai rilievi dell'Himalaja, il capitano Straskey ce li dice formati di un gran sistema di rilievi paralleli, in cui le grandi sommità assiali constano di rocce granitiche, rimanendo le formazioni schistose e stratificate ributtate sui fianchi. Ma credo che nessuno abbia citato finora l'esempio più schietto di una tale disposizione orografica. Io lo trovo precisamente nel Libano, catena alpina col suo Giura detto Antilibano.

Si potrebbe osservare che, se le pieghe del Giura provano che esso fu generato dalla spinta laterale delle Alpi, le pieghe delle Alpi naturalmente proveranno che esse furono formate dalla spinta laterale del Giura. È dunque un circolo vizioso bello e buono, non potendovi io negare che di pieghe ne offrono le Alpi e le Prealpi senza numero nè fine. Ma badate bene, o signori, all'immensa differenza che passa fra le pieghe delle Alpi e quelle del Giura. Le pieghe nelle Alpi costituiscono in genere un accidente degli strati; nel Giura invece costituiscono la forma delle montagne. Le Prealpi e le Alpi presentano dei piani inclinati, limitati da spezzature verticali e profonde, delle aguglie, delle creste, degli altipiani ugualmente limitati da spezzature; nel Giura invece le montagne risultano da curve, da ripiegamenti, da ondulazioni. Il ripiegamento degli strati alpini è anch'esso del resto una conseguenza necessaria di ciò che è ammesso nel nostro sistema. La catena alpina che si solleva, agisce contro la crosta del globo; ma questa reagisce con pari forze. Succede naturalmente un pigia pigia, in cui chi schiaccia rimane anche schiacciato. Aggiungerò del resto un'altra prova della dipendenza del Giura dalle Alpi, e dell'Antilibano e del Libano, prendendola dall'età relativa dei diversi rilievi.

Da quanto abbiam detto (considerati il Giura e l'Antilibano come effetto, le Alpi e il Libano come causa) sembra a prima giunta che ne emani, come necessaria conseguenza, che i rilievi delle Alpi e del Libano avranno antivenuto quelli del Giura e dell'Antilibano; che quelli cioè si mostreranno più antichi di questi. No: è precisamente il contrario. L'età di un sollevamento

si deduce da quella dei terreni che compongono il rilievo. Un rilievo sarà naturalmente posteriore ai terreni sollevati che lo costituiscono. Questo canone ci ha appunto servito a stabilire che il sollevamento delle Alpi è assai recente, come quello che è avvenuto per la massima parte posteriormente all' epoca eocenica o nummulitica, e per gran parte anzi dopo il miocene. Lo dimostrano le altezze fin di 3000 metri, a cui è sollevato il terreno nummulitico su amendue i versanti delle Alpi, e quelle di 1800 metri, a cui è sollevato il terreno miocenico nella stessa catena. Anzi il sollevamento alpino continuò anche posteriormente all' epoca glaciale, e forse continua ancora. Sul Giura invece cerchereste invano un brano di terreno eocenico. Sono gli strati cretacei, appena anteriori all'eocene, quelli che costituiscono il terreno marino più recente su quella catena. Nel sistema del Libano troviamo una meravigliosa corrispondenza sotto questo rapporto. Le recenti scoperte di Lartet segnalano l' esistenza di molti brani di terreno nummulitico sul Libano, o almeno sul prolungamento che forma le montagne occidentali della Palestina. Ne abbiamo a Sidone o Saida: ne abbiamo a Naplusa; e il terreno nummulitico forma precisamente la cresta del Carmelo sollevata all' altezza di 1729 piedi. Sull' Antilibano invece non troviamo nessun brano di terreno terziario, ed è il cretaceo il terreno più recente che vi si mostra, formandone la principale ossatura, unitamente al grès della Nubia, alla breccia verde, e altri terreni più antichi della creta. Dobbiamo dunque conchiudere che i rilievi del Giura e dell' Antilibano sono più recenti di quelli delle Alpi e del Libano. Non è questo in diretta contraddizione con quanto avremmo ammesso, cioè essere il Giura e l' Antilibano formati in conseguenza della spinta delle Alpi e del Libano? No, ripeto, deve essere precisamente il contrario. Abbiam detto, se vi ricordate, che le catene alpine determinano delle spinte laterali appunto nel momento, in cui si formano da prima per la spezzatura della crosta del globo, poi nell' atto che si sollevano, operando a mo' di cuneo. Anzi, le catene alpine non possono sollevarsi, se non a patto di rimuovere, di respingere sui lati le formazioni laterali. Il rigonfiamento laterale deve dunque precedere la definitiva costituzione del rilievo alpino. Vedete dunque, o signori, come ciò che sembrava una difficoltà diventa una prova; una prova, secondo me, ben convincente che il Giura e l' Antilibano sorsero in conseguenza della spinta delle Alpi e del Libano.

Vediamo ora se si possa conciliare e spiegare col nostro si-

stema l'esistenza di quella serie di vulcani che si scopre tanto a nord del Giura, quanto ad est dell'Antilibano. Badate sempre, o signori, all'effetto di quella prima spinta laterale prodotta dal sollevamento di un sistema alpino. Essa determina una piega, cioè un rigonfiamento sopra il piano che rimane al suo posto, come nell'esempio del tappeto, quando determino una piega colla spinta da una parte. Fra la piega e il piano, a cui non arriva la spinta, si determina un angolo di ripiegamento, che noi chiameremo *gomito d' inflessione,* il quale non può determinarsi senza lo stiramento, e troppo facilmente senza la rottura degli strati sottoposti a quella linea, dove si determina il gomito d'inflessione. Cito un fatto, non un'ipotesi; perchè la rottura, determinata dal ripiegamento degli strati dal sotto in su, è fenomeno visibilissimo nel Giura. Una delle forme orografiche più comuni nel Giura è quella del così detto *vallone.* Il vallone è di fatti una valle larga e poco profonda, determinata dal sollevamento degli strati dal sotto in su, tutto all'ingiro, in guisa da uscirne quasi una gran barca. Quel grande barcone si convertirebbe naturalmente in lago, se non vi fossero i così detti *emposieux*, cioè certe aperture ad imbuto, entro cui si precipitano e si pèrdono le acque. Quegli *emposieux* sono collocati precisamente sopra la linea d'angolo formata dal ripiegamento degli strati dal sotto in su, e corrispondono evidentemente a una frattura, o ad un sistema di fratture determinate dallo stesso ripiegamento. Date a quelle fratture una profondità maggiore, una profondità che corrisponda ad una gran piega che sia formata dal sollevamento di una catena di montagne; che ci vorrà di più perchè quella frattura si sprofondi fin giù dove ardono gl'interni fuochi? Perchè si stabilisca e si mantenga una via diretta di comunicazione fra l'interno e l'esterno del globo? Che ci vorrà di più in somma perchè si formi un vulcano o una serie di vulcani? L'esistenza dei vulcani alle basi settentrionali del Giura, e alle basi settentrionali dell'Antilibano, mentre stabiliscono un tratto di somiglianza marcatissimo fra i due sistemi dell'Alpi e del Libano, sono un fenomeno semplicissimo, che si concilia e si spiega perfettamente col nostro sistema.

Un'altra prova anche qui, e vogliam prenderla ancora dall'età di quelle formazioni. Abbiamo veduto come il sollevamento dei due sistemi sia avvenuto durante l'epoca terziaria. I vulcani, che fossero una conseguenza di tale sollevamento, dovranno essere terziarii. Nulla di meglio provato per rapporto ai vulcani della Germania, della Boemia, dell'Ungheria, del Siebenbur-

gen, ec. Cominciano in fatti coll'eocene, si moltiplicano col miocene, e terminano col pliocene, prolungandosi alcuni, quelli, per esempio, dell' Eifel, forse fino all'epoca attuale. Benchè meno studiati, i vulcani della Siria devono indubbiamente riferirsi anch' essi all' epoca terziaria, e ad epoche anche più recenti. Anzi tutto sbucano dal terreno cretaceo, e sono quindi più recenti di esso: poi abbiamo la perfetta somiglianza dei prodotti, cioè quelle doleriti, quei basalti che caratterizzano i vulcani terziarii o post-terziarii della Germania, dell' Irlanda, delle Azzore, della Scozia, dell' Italia, dell' Alvernia, della Spagna, di tutto il mondo.

Aggiungete che, come abbiam detto, i crateri son lì lì ancora aperti, le correnti di lava quasi ancora fluenti; cosa che si verifica soltanto nei distretti vulcanici terziarii o post-terziarii. Vi sono del resto quegli antichi depositi del Mar Morto, che formano la penisola del Lican, e si distendono e si alzano all' ingiro del Mar Morto, occupando poi la valle del Giordano probabilmente fino al lago di Tiberiade. Sono depositi posteriori ai terreni sollevati corrispondenti senza dubbio ai più recenti fra i terziarii, e ai più antichi quaternarii. Non contengono, dice Lartet, nessuna roccia vulcanica. I vulcani del Jolan eruppero dunque dopo il ritiro del Mar Morto. Del resto, il signor Lartet non mette in dubbio che l' uomo sia stato spettatore delle eruzioni dei vulcani siriaci. I Greci, egli dice, danno per causa della emigrazione dei Fenicii dalle coste del Mar Rosso verso la Fenicia le eruzioni vulcaniche. Nel secolo XIII una eruzione vulcanica minacciò di distruggere Medina. Burkhardt ne raccolse da un libro arabo la descrizione. Quella corrente di lava misurava 12 miglia di lunghezza e quattro di larghezza.

Ci resta di conciliare e di spiegare col nostro sistema l' esistenza delle grandi pianure tanto a nord del sistema delle Alpi, quanto a oriente del sistema del Libano. Ho già detto che esse rappresentano il piano della superficie del globo rimasto inalterato, mentre si determinavano da una parte e dall' altra il rilievo Alpino (Alpi e Libano) e il rilievo che chiameremo Giurese (Giura e Antilibano). Meglio che piano della superficie del globo, avrei detto fondo dell' antico mare; il che vorrebbe poi dire che quel piano non rimase inalterato, ma ha subito anch' esso un sollevamento. Nulla di più facile che ad un sollevamento così potente, così lento, così diuturno, operatosi sopra una zona vastissima, abbia consentito una gran parte della regione circostante, tanto più quando si sappia che l' epoca del sollevamento delle Alpi e

del Libano coincide più o meno coll'epoca della formazione di tutti i più grandi rilievi del globo, coll'epoca insomma del sollevamento degli attuali continenti, di cui le Alpi e il Libano non rappresentano che una minima parte. Pensate anche che i grandi rilievi dell'Europa, come quello del Libano, offrono tutti gl'indizii di sollevamenti recentissimi, che si possono dire attuali, anzi in continuazione ancora, per cui guadagnarono centinaia di metri di nuova elevazione le montagne e i continenti, che erano già formati sulla fine dell'epoca terziaria. Anche il Libano, anzi tutto il littorale mediterraneo da Alessandria a Beiruth, il Mar Rosso, fino allo stretto di Bab-el-Mandeb, i golfi di Suez e di Akabah mostrano quegli stessi indizii di recentissimi sollevamenti che si raccolsero sulle coste della Danimarca, della Scandinavia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti d'America, dell'antico e del nuovo mondo in somma; cioè spiagge sollevate di sabbia con conchiglie viventi dei rispettivi mari, banchi di corallo, calcari conchiferi, letti di sale.[1] Che a questo sollevamento generale abbiano consentito anche le pianure, che anzi le pianure attuali, prescindendo da quelle puramente alluvionali, siano state formate col prosciugamento dei fondi marini laterali ai grandi rilievi, e tutto ciò in epoca relativamente recente, è cosa che si può ormai sostenere in tèsi generale, ma che è dimostrata esuberantemente per la grande pianura, o meglio per quel grande sistema di pianure, che dai contrafforti alpini si distendono fino al Mar Baltico, al Mar Nero, agli Urali. Risulta in fatti che al principio dell'èra terziaria il sistema delle Alpi, unitamente ai grandi rilievi dell'Europa occidentale, formava quasi una grande isola, che divideva come oggi i mari nordici dai mari meridionali. Al di là del grande rilievo delle Alpi nominatamente stendevasi quello che il signor Suess di Vienna chiamava il mare Sarmatico, il quale copriva i piani sconfinati della Germania e della Russia europea, confondendo le sue acque con quelle del Baltico, del Mar Nero e del Caspio. Ma quel gran mare, già diviso in bacini nell'epoca terziaria, era anche in via di rapido prosciugamento. Lo studio dei terreni terziarii nella grande pianura ci permette di tener dietro passo passo alla graduale trasformazione del mare in pianura sparsa di altipiani e di colli. Noi vediamo l'aperto mare cedere a poco a poco il luogo alle lagune; poi le lagune trasformarsi in laghi e maremme, e queste in terre asciutte. Sono meravigliosi i

[1] Lartet, *Géologie de la Palestine*, pag. 232 e 233.

risultati, a cui pervennero in proposito i geologhi tedeschi; ma mi manca il tempo per entrare in particolari. Vi dirò invece come io credo che lo stesso fenomeno del prosciugamento di un gran mare abbia avuto luogo, negli stessi rapporti col rilievo del Libano, a Oriente di questo stesso rilievo; ultimo gran tratto di somiglianza fra i due sistemi delle Alpi e del Libano.

Quando si parla dei deserti della Siria e dell'Arabia, si parla forse delle regioni più inospiti del globo. Il fanatismo religioso e il brigantaggio dei Beduini vi stanno a guardia, perchè non vi mettano piede la civiltà e la scienza. Tuttavia se gli argomenti dedotti dall' analogia valgono qualche cosa (e nelle scienze naturali valgono assai), i deserti della Siria e dell' Arabia non rappresentano che un mare prosciugato in epoca non lontana. Quei deserti ci sono sufficentemente descritti dagli antichi e dai moderni per avere un' idea della loro costituzione. Quei deserti sono fabbricati sul modello dei deserti affricani; l' Arabia è descritta come il Sahara. Si direbbe anzi che l' Arabia non è che un' appendice dei deserti Sahariani e forma parte di quella grande cintura di bassi rilievi, di vaste depressioni, di mari di sabbia, sparsi di sale, che cinge da Ovest a Est i rilievi mediterranei, non interrotta che dal Mar Rosso. Approdando fra le Canarie e le isole del Capo Verde, potremmo spingerci fino ai rilievi dell' Arabia centrale, poi da una parte al golfo Persico, dall' altra fino all' Eufrate, senza mutar vista giammai, sempre con quel paesaggio dipinto dalla sterilità e dalla sete, salvo quando incontriamo sul suo passo la corrente del Nilo. Se dalle condizioni di una parte possiamo argomentare le condizioni del tutto, quando il tutto è uniforme; i deserti dell' Arabia non rappresentano altro, lo ripeto, che un mare prosciugato ieri. Questo ieri è permesso nel linguaggio del geologo, benchè possa rappresentare anche qualche centinaio di secoli. Non starovvi a fare una descrizione particolareggiata dal Sahara. Si sapeva già da molto tempo che esso si rassomiglia al fondo di un gran mare; che, coperto sopra immense estensioni di gesso, e sparso dovunque di sale, si rivela immediatamente come un immenso bacino intercettato, ridotto alle condizioni di una grande salina, prosciugata dall' evaporazione e costretta a deporre sul fondo quei sali che si trovavano disciolti nelle acque: che i grandi laghi salati, i quali occupano le maggiori depressioni, rappresentano i residui di quel mare vastissimo; che le sabbie del deserto erano sparse di conchiglie marine. Questi fatti, decisivi per sè, lo divennero tanto più dacchè il rag-

gio della scienza moderna penetrò il deserto, portatovi da geologi del valore di un Charles Martin, di un Desor, di un Escher de la Linth, i quali vi raccolsero le spoglie di quelle stesse conchiglie che si trovano ancor viventi nel Mediterraneo, e le trovarono sparse, non solo alla superficie, ma anche nell'interno dei depositi Sahariani. Insomma le pianure a nord delle Alpi e i deserti ad est del Libano rappresentano le une e gli altri un mare recentemente prosciugato per consenso dei due grandi sollevamenti dell'Europa centrale e dell'Asia occidentale.

Vedete dunque, o signori, come è esatto il parallelismo che lega fra loro i due sistemi delle Alpi e del Libano. Questo non risulta soltanto dalla meravigliosa uguaglianza delle forme, ma anche dalla contemporaneità dello sviluppo. Fu sulla fine dell'epoca cretacea che cominciarono le mosse dei due sistemi. Due grandi spaccature, o piuttosto due grandi sistemi di spaccature, si determinarono sul fondo dell'Oceano, che ricopriva gli attuali rilievi di quello che noi chiamiamo antico continente. Sollecitati da una forza d'incalcolabile valore, le grandi masse che costituiscono attualmente le Alpi e il Libano si sentirono spingere in alto. Una grande reazione oppose allora la crosta del globo, urtata da quei primi movimenti: essa dovette ripiegarsi all'insù, e nacquero il Giura e l'Antilibano, prima ancora che il Libano e le Alpi sporgessero i molti capi dalle onde. Una depressione separò da quel momento le due catene nascenti. La depressione fra il Giura e le Alpi chiamasi ora Svizzera e Baviera; quella fra l'Antilibano e il Libano, Celesiria e Mar Morto. I ripiegamenti del Giura e dell'Antilibano produssero un sistema di spaccature a Nord del primo, a Est del secondo, ed eruppero da una parte i vulcani della Germania, Boemia, Ungheria, Siebenburgen, ec., dall'altra quelli della Siria. Continua il movimento ascensionale delle due catene; i vulcani ripetono lo spettacolo delle poderose eruzioni. Il fondo del mare al di là delle spaccature determinate dal Giura e dall'Antilibano consente al generale movimento. L'onda salata è a poco a poco respinta, o imprigionata nelle interne depressioni fra i rilievi che si vanno formando. Quelle vaste plaghe sottomarine, gradatamente sollevate e prosciugate, sono ora la pianura germanico-russa da una parte, i deserti della Siria e dell'Arabia dall'altra. Il movimento continua, quando l'uomo è già venuto a prendere possesso delle nuove terre: egli assiste spaventato alle ultime eruzioni. I Fenicii, migrando dalle coste del Mar Rosso, spaventati dalle vulcaniche conflagrazioni,

vedono disegnarsi nei gradini littorali del Libano gli ultimi periodi di emersione. Potrei andare avanti con questo parallelo, e mostrarvi come esso possa stabilirsi fra i due sistemi, anche rimontando all'epoca della loro costituzione originaria, all'epoca cioè in cui gli strati che compongono i due sistemi andavano formandosi, sovrapponendosi l' uno all' altro in seno al mare. Potrei mostrarvi cioè, almeno fino a un certo punto, l' equivalenza delle diverse formazioni.[1] Ma basta così per non perderci in indagini, da cui non potremmo uscire che lentamente e difficilmente. Io vi ho detto abbastanza per persuadervi che i due sistemi sono fra loro nella più stretta parentela, che sono veramente fratelli. Fratelli per le forme; fratelli pel modo e per l'età del sollevamento. Proprio due gemelli, generati d'un sol parto dall' antico Oceano.

— Perchè dunque, direte voi, presentano certe considerevoli dissomiglianze fra loro? Perchè manca ad ovest del Libano quella pianura, che sì vasta e feconda si distende a sud delle Alpi? Perchè mancano al Libano quelle colline ridenti, quelle morene, a cui le regioni subalpine vanno debitrici, sull' uno e sull'altro versante, delle loro bellezze e della loro feracità? Perchè così brulli i seni e le alture del Libano e dell' Antilibano, mentre ridono in ogni canto

[1] Secondo i recenti studii, quelli di Lartet principalmente, le catene del Libano e dell'Antilibano, prolungate fino al Mar Morto e all'altipiano di Tyh, sono costituite dai terreni cretacei, i quali attraversano il golfo di Suez per gettarsi nell' Egitto, fiancheggiando la valle del Nilo fin oltre i dintorni di Tebe. Nei due sistemi però si mostrano tanto i terreni più recenti della creta, quanto i più antichi, e tutto lascia sperare che si possa stabilire un esatto parallelo stratigrafico tra il sistema del Libano e il sistema delle Alpi. Abbiamo già parlato dei lembi di terreno nummulitico nelle montagne della Palestina, e vi hanno dappertutto terreni più recenti, i quali devono rappresentare tutta la serie dei terreni fino a quello delle più moderne alluvioni. Merita singolare menzione la vasta e potente formazione descritta da Lartet sotto il nome di antichi depositi del Mar Morto. Quanto ai terreni più antichi della creta, la *Cidaris glandifera* e la *Collyrites bicordata* stabiliscono l' esistenza dei terreni giuresi nel Libano e nell' Antilibano. Lartet vi trova alcuni dubbi indizii dei terreni triasici, e Figari Bey vorrebbe ravvisare, credo nel così detto *grès* della Nubia, molto sviluppato nella catena ad est del Mar Morto fino al golfo di Akabah, il Keuper e il Roth-liegende. Ad ogni modo quelle potenti masse arenacee sono inferiori alla creta. Prolungando poi il sistema del Libano e dell'Antilibano fino ai rilievi della penisola del Sinai, delle sponde del Mar Rosso e dell'Alto Egitto, si può dire che nulla manca per stabilire un perfetto parallelismo stratigrafico fra questo sistema e quello delle Alpi. Abbiamo infatti sviluppatissime le rocce granitiche, accompagnate da porfidi, sieniti, gneiss, micaschisti, tabaschisti, rocce amfiboliche e cloritiche, filladi; in fine tutta la serie alpina propriamente detta. Ma se il sistema delle Alpi è ancora per tanti lati così oscuro ai geologi, quali pretese può avere la scienza circa il sistema delle montagne fra il Mar Rosso e il Mediterraneo, così da poco tempo studiato e da pochi?

quelle delle Alpi e del Giura? Perchè in fondo alla depressione asiatica dorme il Mar Morto colle sue acque pesanti e salate in eccesso, mentre s' increspano al soffio delle alpine brezze tanti laghi dalle acque dolci e pescose? Perchè si stende al di là del sistema delle Alpi una pianura popolosa e fertile, ombreggiata da boschi, solcata da fiumi, mentre al di là del Libano si dilata il deserto? Perchè finalmente una grande penisola si stacca dalle Alpi, come un ramo dal tronco, mentre il tronco del Libano è tagliato immediatamente dal mare? — A tutte queste domande posso rispondere che è assai più facile spiegare le dissomiglianze, che le somiglianze fra i due sistemi. Ma se desiderate questa spiegazione, bisognerà farvi coraggio e seguirmi sino alla fine della seconda parte nel prossimo numero della *Rivista*.

A. Stoppani.

(*Continua.*)

MUSICA E POESIA

NELL'ANTICO COMUNE DI PERUGIA.

Rovistando fra le vecchie carte del Comune di Perugia con quella perizia e quella pratica, per le quali le più curiose scoperte sembrano quasi fatte a colpo sicuro, ha il professore Adamo Rossi messo insieme e pubblicato nel *Giornale di erudizione artistica*,[1] del quale egli è principale compilatore, tutta una serie di Documenti, rilevantissimi per la storia della musica e della poesia non soltanto, ma per quella altresì del costume civile. Viene per essi a conoscersi una istituzione probabilmente non particolare solamente al Comune perugino, ma fors' anche ad altri, e specie a quelli della Toscana; la istituzione, cioè, dei così detti *Canterini* o *Cantarini*, stipendiati dal pubblico denaro per allietare dell' arte loro i magistrati ed il popolo. *Canterino*, come suona il vocabolo, vuol dire cantore o canta storie: e nello stesso significato che ha in questi atti trovasi adoperato nel *Morgante* in una ottava, trentaseesima del XII canto, che qui ci piace riportare per intero:

Feciensi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le donne ritrovate
E gli amador, che non ve n' eran pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate
Che tutti i canterin fûr fatti rochi;
Sentiensi tamburelli e zuffoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

[1] *Memorie di musica civile in Perugia*, vol. III, fasc. V. — *Documenti per la Storia dell'arte musicale*, fasc. VI. — *Altre memorie di musica civile in Perugia*, fasc. VII.

Che dal secolo XIV giù giù ai successivi vi fossero nelle nostre città di questi cantori che allegravano i potenti e il volgo, era cosa non ignota del tutto; chè già conoscevasi come alcuni di essi ebbero, specialmente nel dir improvviso, grandissima fama; e se l' aretino Accolti meritò dai lindi cortigiani di Roma il soprannome di *Unico*, a Cristoforo, cantore di piazza o di *panca*, concesse il popolo fiorentino quello di *Altissimo*, e di lui si sa che improvvisando compose la sua riduzione dei *Reali di Francia* in ottava rima, e che anche il poemetto sulla *Rotta di Ravenna* fu, come dice il titolo, *cantato in San Martino di Firenze all' improvviso, e copiato dalla viva voce da varie persone.* Quello però che ignoravasi, e che ora mercè le prove in abbondanza arrecate dal Rossi viene a sapersi di sicuro, si è che, a Perugia almeno, questo del *canterino* era un pubblico ufficio, retribuito dal Comune, e al quale con matura deliberazione, *habitis pluribus inter se colloquiis, et misso et posito diligenti partito*, [1] eleggevano i magistrati.

La serie dei Documenti del Rossi comprende un lungo spazio di tempo, cominciando dal 1385 e terminando col 1554. Dopo questa data, troviamo bensì pifferi o pifferari condotti a pubbliche spese; ma canterini non più. L' usanza gentile cadde perciò col cadere delle libertà comunali, essendosi mantenuta nel più bel fiorire di queste. Intanto gli atti che il Rossi ha disseppellito dalle filze dell' Archivio ci danno agio a conoscere abbastanza compiutamente, per il corso di un secolo e mezzo, chi fossero e che cosa facessero questi canterini del Comune.

Erano costoro uomini dotati di una quanto men generale, tanto più pregiata attitudine al suono degli strumenti, al canto melodico, e alla improvvisazione e recitazione poetica; e che di queste virtù loro servivansi a ricreare i grandi e sollazzare il popolo. Posti in un grado di mezzo fra i poeti degni di laurea ed i volgari versificatori, che non avevano con studii musicali e letterarii confortata la natural vena del dire in rima, formavano essi una famiglia, che forse non è senza ragguaglio coi *meistersängern* tedeschi, salvo che non sembra facessero insieme casta o corporazione. In un secolo, sotto molti aspetti tuttavia rozzo e soro, fra mezzo ad una cittadinanza, nella quale prevalevano le umili classi degli artieri, che pure istintivamente sentivano l'eccellenza delle nobili discipline e la virtù dell'ingegno, questi dicitori in rima riscuotevano generale ammirazione ed unanime applauso, e non poco conferivano

[1] Deliberazione del 25 aprile 1432.

a ingagliardire gli animi ed ingentilire i costumi. Nè la signoria nel palagio nè il popolo nelle piazze eran mai meglio contenti e soddisfatti, che quando in udir costoro potevano quietare l'innata vaghezza del dolce suono e della armonizzata parola. Gli ultimi e bastardi discendenti di siffatti canterini, intramezzando ai *passagalli* dello stridulo violino qualche narrazione di fatti pietosi o miracolosi, raccolgono ancora intorno a sè i villani e le massaie ai mercati e alle fiere, e girando attorno con un piattello lo empiono dei soldi che loro volentieri largisce la misera scarsella del popolano; ma i loro antecessori furono più fortunati: accolti come erano nel pubblico palagio, rivestiti dell' assisa del Comune, eletti e lodati per solenne decreto, e spesso donati della cittadinanza e di altri privilegii, solo per la loro poetica valentia. Anche i canterini del Comune sono passati, come tante altre cose antiche, belle o brutte, buone o nocive: anzi la memoria se ne sarebbe perduta affatto, se ora il professore Rossi non l'avesse rinfrescata, anzi rinnovata, colle sue amorevoli indagini.

Questa dei canterini comincia dall'essere una istituzione privilegiata, e quasi diremmo aristocratica. Il decreto del 6 ottobre 1385 dice chiaramente che Ercolano Gili da Perugia è condotto dal magistrato dei Priori all' ufficio di canterino, affinchè *deserviat honori et decori Priorum Artium, in pulsando instrumenta musica, et alia faciendo que honorant plurimum dictorum dominor. mensas et convivia, et nobiles et forenses, qui sepe sepius concurrunt, et etiam ambaxiatores diversorum dominorum et communitatum.* Nè altrimenti suona il decreto del 22 ottobre 1400: *Cum ad refocillandum aliquando mentes magnificor. dominor. Prior. Artium civitatis Perusii, nimium ex laboribus, quos causa reypublice perugine substinuerunt fatigatas, oporteat providere salubriter;* e perchè *in optimatum et magnorum et ambaxiatorum covvivijs, que sepissime fiunt in dicto palatio,* è utile avere *aliquem cantarinum seu citarizantem, qui.... suas dulces defluat cantilenas*, per ciò eleggesi a tal ufficio Giovanni da Perugia. E negli anni immediatamente successivi troviamo sempre allegato dai signori Priori lo stesso bisogno di alquanto distrarsi col dolce canto di questi maestri dalla gravezza degli ufficii loro affidati: nè certo, sebbene di breve durata, doveva esser lieta cosa il governo delle pubbliche faccende, spesso esercitato in circostanze assai difficili; e, abbandonata casa e famiglia, starsi rinchiusi in palagio, sospettosamente guardati a vista. Perciò non ci apparisce linguaggio esagerato o forma retorica quel che si legge, ad esempio, nel decreto del 20 settem-

bre 1407: che, cioè, essendo l'ufficio dei Priori e Camerarii *honerosum multis melanconicis cogitationibus*, sia per ciò anche *indigens aliquibus recreationibus, unde possint de tempore in tempus alacriter eorum vitam resolvere.* Ora, il canterino appunto, *cantilenis et pulsationibus.... reficit lapsas laboribus mentes:* [1] il canto e il suono di lui, specialmente *horis comessationis, mentes et animos dominor. Prior. recreat et delectat.* [2] Nè solo all'ora delle mense, due volte al dì, cioè *de mane et de sero,* [3] dovevano i canterini rallegrare i conviti *verbis, sonis et cantis,* specialmente se vi fosse gente di fuori, come il Podestà, il Capitano e altri officiali del Comune, o ambasciatori di principi e città, ma era pur determinato che dovessero anche, a maggior onoranza, e *prout alii domicelli et familiares et tabulaccini,* [4] accompagnare i magistrati *cum palatium exeant et extra vadunt,* cioè quando *ad ecclesias, luminaria et alia loca protendunt, in publica forma.* [5]

Se non che questo svago della musica e del canto fino adesso proprio dei magistrati, vediamo a poco a poco esser offerto anche al popolo; prima, con certa misura, poi più largamente: sicchè ciò che da principio fu soltanto graziosa concessione, divenne col tempo obbligo del canterino e dritto del popolo. Nella elezione del 1411 non si parla se non di ufficii di palagio, nè altro più si trova in proposito dei canterini nei libri del Comune per gli anni susseguenti: sicchè direbbesi che l'uso ne restasse interrotto, e che quando poi nel 1431 si condusse ai 25 di marzo un novello suonatore e poeta, i Padri si riferissero ad una istituzione da lungo tempo intermessa, e della quale rimaneva soltanto confusa memoria. Certo è che allora solamente vediam darsi all'eletto una licenza, mai rammentata negli anteriori decreti, di potere *diebus festivis et aliis diebus, post comestionem dictor. Priorum,* cantare in *platea comunis Perusii, coram populo.* È questa una concessione dei magistrati, che però a sè riserbano il quotidiano privilegio di mangiare al suono ed al canto, e al popolo concedono ugual sollazzo nei giorni festivi, ed anche in altri; ma dopo che i canterini abbiano adempiuto al loro officio alle mense dei signori.

Tal novità riuscì presto così gradita ed utile ai cittadini, che l'8 ottobre 1432, riconducendo un canterino, si riconosce che *de ejus verborum effectu, multissimi cives Perusini morigerati effici poterunt, et maximas utilitates ex eo Cives poterunt assumere, et*

[1] 11 settembre 1410.
[2] 10 giugno 1401; 30 aprile 1432.
[3] 25 marzo 1431.
[4] 19 aprile 1456.
[5] 10 giugno 1401; 19 aprile 1456.

diebus festivis, propter cantum ejus, otiosi non efficientur. Procedendo sempre più innanzi nel secolo decimoquinto, si nota come l'uso del cantare in piazza andasse sempre più radicandosi nelle consuetudini cittadinesche, e recasse sempre maggior diletto e buon frutto. Onde il canterino del Comune per l'anno 1462, fatto avvertire come già *pluries publice in platea cantaverit in solatium civium, et civitatis ornatum et honorem*, e fino allora sia stato solito *accipere unum sestenum pro quolibet solvere volentium*, ed ora dai signori siagli stato concesso *canere diebus festivis in estate in plateola sancte Marie de Mercato, et in jeme in palatio potestatis*, ma non potere lui *pecuniam exigere nec petere ab aliqua persona*, chiede che almeno si provveda a pubbliche spese alla compra di scanni e allo stipendio di uno che li debba levare e porre, a maggior comodo di chi voglia ascoltarlo. Il che gli è dai magnifici signori liberalmente concesso, avvertendo *hoc cedere honori civitatis et in solatium omnium.* Tre anni appresso, il 24 giugno 1465, lo stesso canterino si assume l'obbligo di cantare *hieme in platea diebus festivis sine aliqua perceptione audientum: et similiter in tempo estivo, stare ad canendum in platea, saltem per horam in qualibet die;* e nel 69, a di 14 giugno, visto che *multi nobiles cives perusini de hoc requisiverint*, danno i Priori allo stesso canterino il medesimo incarico, che debba durare *per totum mensem septembris proxime futuri.* Nell'83 (31 dicembre) si obbliga il canterino che *de mensibus maii, junii, julii et augusti singulis diebus festivis debeat in platea magna cantare;* e nel 90 (20 ottobre) vi si aggiunge anche che, oltre a ciò, debba pel verno far l'ufficio suo in piazza, almeno *bis in mense.* Questi fatti, e il veder ripetutamente affermato che da simili pubblici esercizii, *juvenes tam nobiles quam et alii docti et experti efficiuntur, et ed honestam et morigeratam vitam deducuntur*[1] ci consigliano a considerare l'ufficio dei canterini quasi una scuola di buon costume e di amena coltura, dai provvidi magistrati aperta alla intera cittadinanza.

Come condotti e stipendiati dal Comune, i canterini sono bene spesso confusi coi donzelli ed inservienti di palazzo; ma ciò non significa che fossero destinati ad ufficii servili, e tenuti in poco pregio. Avevano vitto ed alloggio nel palazzo *modo et forma quo habent tubicine et piferii et alii deputati ad servitium dicti palatii:*[2] dovevano *novas vestes facere temporibus et quando alii domicelli se induunt, et ferre pro honore dominor. Prior. et Palatii;*[3] sono altrove

[1] 13 maggio 1492.
[2] 25 maggio 1431.
[3] 14 gennaio 1395.

menzionati in combutta coi *domicelli*,[1] e coi *familiares;*[2] ma anche il più delle volte l'atto della loro elezione è separato e distinto da quello degli altri inservienti della Signoria. Ad ogni modo, il prestar l'opera propria al Comune essendone retribuito, lo star sempre appresso ai magistrati, e accompagnarli nelle solenni funzioni, non voleva dire esser servo: nè era vergogna, anzi onoranza grandissima, portare i colori e l'assisa del pubblico. Ad un canterino troviamo tuttavia concesso che *ad divisam ferendam non adstringatur, nisi quantum de sua processerit voluntate;*[3] ma certo errerebbe grandemente chi si figurasse il canterino degli *spettabili et circumspetti* magistrati comunali sul tipo dei buffoni, che i principi di quell'età tenevano ai loro stipendii, per mero sollazzo. Dei quali abbiamo un ritratto al vivo nell'epitaffio di Clemente Marot al *très gentil fallot Jean de Serre*, sedicente paggio e reale buffone di Francesco I, che ci vien rappresentato entrare *en salle*

Avec une chemise salle,
Le front, la joue et la narine
Toute couverte de farine,
Et coiffé d'un béguin d'enfant
Et d'un hault bonnet triomphant,
Garni de plumes de chappons.

Grave invece era il portamento dei canterini, e moralmente ricreativo il loro ufficio: nè si potrebbe esser più larghi di elogi di quello che verso di essi si mostrino i rettori di Perugia nelle condotte o nelle riconferme, magnificandone insieme la bravura e la bontà. Giovanni di Porta Sant' Angelo è detto *probum et in cantilenis suavibus et melifluis expertum;*[4] Jacopo da Siena *prudentem, circumspectum ac virtuosum juvenem;*[5] e in una seconda conferma, *copiosissimo et in ejus arte peritissimo;*[6] e nella terza, *modestus, affabilis seu prudens.*[7] Maestro *perfettissimo* è detto Rinaldo da Cesena;[8] Niccolò d'Arezzo *in arte sua singularis et omnibus virtutibus repletus;*[9] Francesco da Firenze *eloquentem et moralem virum*,[10] e, riconfermandolo, *persona multum intelligens, et experta et morigerata;*[11] Maestro Angelo Maria è lodato di *sufficentia, bonitate et legalitate.*[12] Di più non si direbbe nell'eleggere

[1] 10 giugno 1401.
[2] 19 aprile 1456.
[3] 14 gennaio 1395.
[4] 22 ottobre 1400.
[5] 20 settembre 1407.
[6] 6 agosto 1409.
[7] 11 settembre 1410.
[8] 25 aprile 1432.
[9] 8 ottobre 1431.
[10] 19 aprile 1456.
[11] 20 giugno 1459.
[12] 17 maggio 1478.

un podestà o un capitano del popolo: e certo è notevole che in tutti si cerchi e si encomii la moralità del costume, *considerata probitate ipsius,*[1] sicchè Geronimo canterino sospettato nel 1554 autore di una lettera ingiuriosa all' onore di una gentildonna, venne per ciò solo cassato. Nè ad un professore si potrebbe dir più di quanto si dice a Francesco di Errico, riconoscendo che i *magnifici domini Priores et Camerarii et omnes alii cives multa bona exempla ab eo capiunt, et Comune Perusii de ejus persona et exercitio magnificatur et hornatur.*[2] Nè quasi mai accade che i canterini vengan designati per questa sola loro qualità, anzi con essi si largheggia di epiteti concernenti la loro svariata valentia artistica: onde Francesco di Firenze è denominato *quitarista seu violinista et cantarinus;*[3] Maestro Jacopo *cantore, rimatore et pulsatore,*[4] e Niccolò cieco, *citerista, rimator, et rimarum inventor atque earum cantor.*[5]

Variavano secondo gli anni i salarii dei canterini: e, direbbesi anche, secondo i meriti e le particolari circostanze. A quel primo, del quale troviamo menzione, sono assegnati dodici fiorini d' oro all' anno, *sine aliqua solutione vel retentione gabelle seu diminuctione vel defalcatione;*[6] ma già si cresce col secondo, che ha di più otto fiorini *pro uno saccho seu vestitu, ut honorabiliter appareat.*[7] Egual paga ed egual regalia si riscontrano per i canterini degli anni successivi, salvo un lieve aumento di un fiorino e soldi dieci, e altrettanto *pro una rauba* nel 1410 (11 settembre). L' aumento comincia ad essere notevole solo dopo l' accennata interruzione trentennale, quando il primo eletto riceve ventiquattro fiorini. Chè se a Niccolò cieco veggiamo conferirsi ben quaranta fiorini, ciò proviene senza dubbio dalla singolare bravura sua e dalla rinomanza, e fors' anco per premiare condegnamente tanta virtù, dacchè il novello canterino *lumine caret nec unquam vidit.*[8] Nè a Francesco da Firenze e ad altri di poi si aumenta il salario di dieci fiorini annui, se non perchè si prendono l' impegno già notato, di cantare più frequentemente in piazza, e *in talia studendo multum* si affaticano,[9] sottoponendoli però alla multa di venti soldi, per ciascun giorno che manchino all' obbligo loro.[10]

Ma, oltre il salario, avevano i canterini altri vantaggi, e ma-

[1] 6 agosto 1409.
[2] 20 giugno 1459.
[3] 4 giugno 1469.
[4] 11 settembre 1410.
[5] 25 ottobre 1433.
[6] 6 ottobre 1385.
[7] 22 ottobre 1400.
[8] 8 ottobre 1432.
[9] 13 maggio 1472.
[10] 4 giugno 1469.

teriali e morali. Abbiamo già detto del mantenimento in palagio e del dono di vesti, e vedemmo che gli accrescimenti di soldo pel cantare che facevano in piazza, erano dati col patto che nulla potessero richiedere agli uditori. Era loro anche vietato *aliquod alium exercitium extra domum suam, praeterquam canendi historias*, volendo con ciò conservar loro la dignità dell' ufficio, al quale erano chiamati, sebbene poi non gli s' impedisse *intra domum suam, aliquod exercitium pro substentatione sue familie.*[1] Rigorosi erano, dunque, i rettori del Comune verso i canterini, e gelosi della lor buona riputazione: il che specialmente si vede con quell' Andrea fiorentino, che più volte li fece intrattenere della sua persona. Imperocchè, eletto nel 1484 e riconfermato nell' 88 e nell' 89, a un tratto si assentò nell' aprile di quest' anno *absque licentia magnor. dominor Prior.*, mostrando poco curare *reverti ad suum ufficium.* Restituitosi alla sua residenza nel maggio, e rimesso nell' ufficio e nello stipendio, fu l' anno appresso, *nonnullis suis inconvenientis*, di nuovo cassato. Ma, supplicando egli umilmente, e mostrando essere *pauperrima persona*, e che *sine dicto officio vivere non potest*, fu riammesso ancora una volta, ma con lungo e minuto capitolato, ove è detto che se *non vult in palatio comedere, nihil possit habere de dicto palatio ad comedendum extra*, e che *teneatur consentire sine contradictione quod Tomas filius Cole tibicine dormiat in camera sua*, obbligandosi però detto Tommaso a non impedire *studium dicti canterini, et ipse canterinus lectum subtus capelle habeat.*[2] Tutti questi patti, non osservando i quali egli si intendeva *ipso facto sine aliqua cassatione et solennitate* sfrattato dall' ufficio suo, mostrano che maestro Andrea dava non poco da fare coll' irrequietezza sua ai rettori comunali, presso a poco come al vicerè Eugenio i tre poeti dell' esercito del regno d' Italia; ma neanche impedirono ch' ei fosse nuovamente, ma non definitivamente, licenziato nel 1490. Del qual fatto abbiamo pure altri esempi: chè, conoscendo i Priori Mariano da Firenze *minime deservisse*,[3] lo rimandarono, come già era accaduto all' altro fiorentino, maestro Bernardo *ex justis et rationalibus caussis*,[4] e più tardi al maestro Angelo Maria, *habito inter rectores colloquio et ratiocinio.*[5]

Ma a quelli, invece, che lodevolmente adempivano l' obbligo loro, largo e cortese mostravasi il Comune. A Giovanni e Anto-

[1] 8 luglio 1488.
[2] 8 luglio 1488.
[3] 25 aprile 1481.
[4] 7 maggio 1478.
[5] 8 settembre 1484.

nio di Marco di Vanni fu concessa la cittadinanza perugina,[1] e dovendo l' ultimo di costoro pagar sul suo salario la gabella, fu deliberato che i conservatori della moneta gliela rimborsassero in fiorini uno, bolognini sette e due soldi.[2] A Francesco fiorentino venne pur accordato il diritto di cittadinanza con onorevolissime parole: *desiderantes*, cioè, i rettori *Civitatem Perusij bonis artificibus et virtuosis viris repleri, per quos ipsa civitas decoratur et augetur;*[3] sicchè par quasi che il Comune stesso si senta onorato nel dire: *Magister Franciscus olim de Florentia, nunc civis perusinus.*[4]

Da quanto abbiamo visto si desume chi fossero i canterini del Comune; e qualche notizia ci è data anche raccogliere dai Documenti sul modo, col quale esercitavano essi la loro professione. Gli strumenti ricordati negli atti di nomina sono o da fiato o da corda; cioè la *fistulam seu ceramellam*,[5] e la *viola seu quitarra.*[6] Probabilmente ciascuno aveva particolar maestria negli uni o negli altri, e così ricreava il pubblico, non però soltanto con essi: e negli ultimi tempi almeno, sembra più ricercata la nominanza poetica che quella musicale, sebbene non mai l' una dall' altra assolutamente disgiunte. Una volta si parla, a proposito di maestro Angelo Maria da Lucca, del cantare *de improviso cantilenas romanorum antiquorum vel alias notabiles:*[7] ma non tutti al certo possedevano questa singolar prerogativa, e bastava che sapessero ripetere in copia cose proprie od altrui. Naturalmente, presentandosi così spesso al pubblico, dovevano recar seco[8] e possedere un abbastanza vasto repertorio, come quello che rispetto ai giullari di Provenza si trova enumerato da Guiralt de Calenson e da Girauz de Cabrena,[9] e pei Francesi nel favolello dei *deux Troveors ribauz.*[10] Ma sventuratamente non ci resta nulla che ci dia un' idea ben chiara di quello che fosse il patrimonio poetico di un cantastorie italiano in codesta età: se pur a ciò non giovasse quello zibaldone di Antonio Pucci, del quale altrove abbiamo dato notizia.[11] Veramente questo zibaldone non è altro che un libro di *excerpta* da autori di ogni fatta e d' ogni materia; ma riflettendo che venne messo insieme da tale, che può dirsi confratello ai canterini di Perugia, si ha da tenere in conto di repertorio

[1] 12 ottobre 1401.
[2] 23 gennaio 1402.
[3] 26 gennaio 1462.
[4] 13 maggio 1472.
[5] 25 aprile 1432.
[6] 4 giugno 1469.
[7] 31 dicembre 1483.
[8] *Cantilenas notabiles quas duxerit canendas*, 31 dicembre 1483.
[9] Bartsch, *Denkem. d. provenz. literat.*, pag. 88.
[10] *Fabliaux inéd. publ. par Robert:* Paris, 1834, pag. 16.
[11] *Propugnatore*, vol. II.

di un cantastorie. Troviamo in esso raccolti un dopo l'altro argomenti svariatissimi: storia sacra, greca, romana, italiana, mitologia, geografia, biografia; storia naturale, astronomia, cosmografia; morale, filosofia, fisiognomia; agricoltura, e viaggi, e trattati sul significato delle parole, sulle costumanze, sull'amore, e su molte altre cose. Vi sono compendiati i fatti di Troia, di Roma, di Alessandro, che fornivano soggetti alla poesia cavalleresca; notizie di filosofi e delle loro dottrine, e novelle e motti che diventavano poesia didattica o gnomica; cenni delle origini delle città e dei loro fatti guerreschi, e descrizioni di paesi e costumi remoti e strani, che apprestavano materia a poemetti storici e descrittivi. Dante, il Villani, Marco Polo, Brunetto, Gualtieri, Palladio, Sidrac, Tito Livio, Lucano, Virgilio, Boezio, Macrobio, Terenzio, Prisciano, Cicerone, Origene, Ovidio, Isidoro, Agostino, Pietro Alfonso, Cecco d'Ascoli, tutti hanno una menzione e un brano dei loro scritti in cotesto zibaldone, nel quale si accoglie così tutto un tesoro di dottrina da spicciolare in versi, e distribuire agli ascoltanti, avidi di sapere.

Ma negli Atti perugini abbiamo soltanto una sommaria indicazione di alcuni argomenti che tornavano più accetti, o che i magistrati stimavano più acconci all'uopo di istruire e dilettare il popolo. Così nel decreto riguardante Niccolò cieco, gli si dà vanto di riuscire *admodum gratum sonando, cantando rimas, condendo cantilenas ad jucunditatem omniun, pronunptiando et proferendo,* come cantore *rimarum et multiplicium ystoriarum, que per ipsum cantantur, concinuntur et referuntur:*[1] ove si allude non solo ai rispetti, agli strambotti, alle ballate e ad altre forme della lirica, ma anche alle poesie narrative, che anche al dì d'oggi il volgo designa col vocabolo di *storie.* E che a queste debba aggiungersi anche una categoria di gnomiche o didattiche, lo desumeremmo dall'aggiunto di *morali* che portano nei codici molte rime del nostro Niccolò, contenenti norme ed insegnamenti per la vita domestica o civile, e notevoli, se non altro, per gravità di sentenze e di dottrine. E a ciò soprattutto avevano la mira i magistrati, che desideravano celebrati insieme coi *majorum exempla,* anche i *moralia documenta:*[2] onde in Francesco d'Errico lodavano l'insegnare ch'ei faceva nel canto *optima exempla antiquorum romanorum et aliorum multorum, ex quibus juvenes tam nobiles quam et alij docti et experti efficiuntur, et ad honestam et morigeratam*

[1] 25 ottobre 1433. [2] 11 settembre 1410.

vitam deducuntur: [1] e lo stesso vanto, con quasi identiche parole, concedevano al lucchese Maestro Angelo. [2] E di Francesco è pur detto che *recitat gesta per antiquos romanos, et alias pulcherrimas istorias et fabulas,* [3] col che si intendevano designate, oltre i fatti e le tradizioni storiche, anche le finzioni mitologiche, care al secolo. Se non che, anche i fatti contemporanei non erano certamente trasandati, e le recitazioni dei canterini dovevano pur essere cronachette o gazzette in rima: onde l'obbligo *canendum seu cantandum ystorias antiquas, et modernas.* [4] Argomenti tolti dai fatti del Comune, ovvero da quelli dei collegati o nemici di esso, non mancavano al certo: e i Capitoli di Niccolò cieco che trovansi disseminati in molti codici antichi, in lode di papa Martino e di papa Eugenio, dei Veneziani e dello Sforza, per la incoronazione e pel viaggio di Sigismondo imperatore, furono molto probabilmente letti e cantati dall'autore in qualcheduna di codeste accademie plateali di Perugia. Qualche volta fors'anco leggevano senza cantare, come sembra potersi desumere dalla lode di *elegantissimis lectionibus* attribuita, proprio dopo quella del bel canto, a Francesco di Errico: [5] e chi sa che fra i versi recitati non ci fossero pur quelli della *Divina Commedia,* che altrove sponevasi dai pergami delle chiese e dalle cattedre delle Università.

La elezione per voto del magistrato, le lodi largite nelle condotte, i frequenti attestati di comune utilità e di generale soddisfazione, le conferite concessioni ed esenzioni, tutto ciò ed altro ancora mostra quanto ai Priori stésse a cuore di aver maestri perfetti nell'arte loro. Ond'è, che non sempre avendone in casa, anzi il più delle volte difettandone, mandavano a cercarne fuori, e particolarmente a Firenze, che doveva esserne, per così dire, la cava più ricca e pregiata. Una volta sola, nel 3 maggio 1479, avendo già condotto Angelo Maria da Lucca lo licenziarono *hac solum de causa,* che Francesco di Simone da Perugia si offrì in vece sua, e parve *magis conveniens quod emolumenta que dantur forensibus, dentur potius civibus aptis et idoneis.* Ma dopo poco, provata la fallacia di questa sentenza, buona in sè, ma il più delle volte ispirata da borie municipali, si manda a cercare altro canterino, e nell'83 il lucchese tornava al suo posto. Abbiamo detto che Firenze era la città, a cui ricorrevasi, quando nessun altro canterino si avesse in vista: e di fatti nel 1478 si dà ordine di pa-

[1] 13 maggio 1472.
[2] 7 maggio 1478.
[3] 16 dicembre 1462.
[4] 4 giugno 1469.
[5] 18 dicembre 1476.

gare un corriere *destinando Florentiam pro inveniendo et conducendo unum canterenum ydoneum et doctum, pro honore et utile nostri palatij et totius reipubl. perusine:* [1] e nell' 80 troviamo nuovo ordine al depositario della pecunia del Comune per fiorini due ad altro corriere da mandarsi *civitatem Florentiae pro uno canterino.* [2] Un altra volta, nel 1477, senza mandare apposito corriere, saputo *per literas cujusdam dicte civitatis*, che in Firenze *sunt multi et ydonei homines, et ad dictum exercitium intelligentes*, [3] si fidarono, e mal ne incolse loro, alle raccomandazioni epistolari. Certo è che mancando, per qualsivoglia causa, il canterino pubblico, si affrettavano i magistrati, *omni studio, sollicitudine ac diligentia*, [4] a provvederne un altro, parendo che tal mancanza fosse non *parum in vilipendium et contemptum palatii.* [5]

Abbiamo qua e là nominato alcuni di questi canterini del Comune di Perugia, ma qui ci piace raccoglierne tutti i nomi, colla patria e la data della prima condotta, ricopiando una tabella compilata dal Rossi. Sono in tutto sedici, e questi precisamente: Ercolano di Gilio da Perugia, 6 ottobre 1385; Angelo Muti o di Lando da Perugia, 14 gennaio 1395; Giovanni di Marco da Perugia, 10 giugno 1041; Jacopo di Filippo da Firenze o da Siena, 20 settembre 1407; Matteo di Angiolo da Città di Castello, 25 maggio 1431; Rinaldo di Michele da Cesena, 25 aprile 1432; Niccolò cieco di Arezzo, 8 ottobre 1432; Francesco di Errico da Firenze, 10 aprile 1456; Bernardo da Firenze, 24 giugno 1477; Angelo Maria da Lucca, 7 maggio 1478; Francesco di Simone da Perugia, 23 maggio 1459; Mariano da Firenze, 29 novembre 1479; Angelo da Siena, 25 aprile 1481; Andrea di Angelo da Firenze, 8 settembre 1484; Girolamo trovatello di Perugia, maggio 1554: tutti decorati di quel nome di maestro, che eransi meritato studiando la scienza del suono, del canto e delle rime, e che li separa dagl' infimi professanti la stessa arte loro. Ma per niun altro modo ci sono noti i nomi di costoro, salvo di due, o per dir meglio di uno: chè, essendo il nome di Ercolano comunissimo in Perugia, non affermeremmo essere il Gili quello stesso, del quale una assai vaga ballata fu pubblicata primamente dal Vermiglioli, e riprodotta poi dal Perticari. Invece, assai conosciuto è Niccolò cieco d' Arezzo, del quale molti codici riferiscono le rime, e varii saggi ne furono già stampati dal Lenzotti [6] e dal Fru-

[1] 14 settembre 1478.
[2] 25 ottobre 1480.
[3] 24 giugno 1477.
[4] 29 novembre 1480.
[5] 24 giugno 1477.
[6] Modena, 1867.

scella.[1] Oscurissimi sono i nomi degli altri, nè da riporsi nella categoria dei poeti laureati o laureandi; ma ben si capisce che, se si potessero radunare notizie sulla lor vita e sulle opere, si scriverebbe un curioso capitolo della storia della poesia popolare. Nè l'indole che le loro rime potrebbero avere, per l'andazzo dei tempi e la natura della istituzione, tra il pedantesco cioè e l'*officiale*, scemerebbe punto, agli occhi nostri almeno, la importanza storica di quelle, ove ci fosse dato rinvenirle: ammesso anche che non dovessimo aspettarci a trovar in quei canzonieri fiori e frutti di eletta poesia volgare. Contuttociò, pel repertorio di un canterino, daremmo di buon grado tre o quattro Canzonieri di petrarchisti o bembisti del Cinquecento: e non ci parrebbe peccare di prodigalità.

Che la istituzione dei canterini fosse propria soltanto a Perugia, sebbene ivi soltanto, per ora almeno, siansene rinvenute le prove, crediamo che pochi potranno ammettere. A buon conto, in un atto perugino del 10 giugno 1401 si fa cenno di consimili usanze anche in altre città: *sicut in aliis magnis civitatibus fieri assuevit;* e sebbene ciò paia detto soltanto rispetto all'onorare col canto i conviti degli ambasciatori, pure, chi ben guardi, può ampliarsi a tutto quel complesso di ufficii e di diletti che chiedevasi ai canterini. È da osservare ancora che se a Firenze specialmente rivolgevansi i Priori perugini quando avevano bisogno di un canterino, è probabile che in patria si facesse di tali uomini quel conto che altrove, e vi fossero chiamati alle medesime prove della loro valentia; tanto più che in gentilezza di costumi e pregio della poesia e desiderio di gioconde ricreazioni, Firenze non poteva dirsi allora seconda a nessun'altra città. Arrogi poi, essere assai facile che Francesco Landini, detto più comunemente *degli Organi*, musico insieme e poeta, coll'autorità del nome e l'ampiezza della dottrina, riconosciuta e acclamata comunemente dai contemporanei, avesse intorno a sè educata una vera scuola di questi canterini, abili al suono ed al canto, la quale seguitasse a fiorire anche dopo la morte di lui, avvenuta nel 1397.

Tale nostra supposizione potrebbe corroborarsi con qualche indizio, che forse menerebbe ad ulteriori scoperte. Antonio Pucci, che sappiamo essere stato trombetta di palagio, e del quale abbiam sott'occhio i documenti, ancora inediti, co' quali nel 1346, nel 49

[1] Firenze, 1867.

e nel 66, è eletto campanaio, e poi precone, banditore e approvatore del Comune di Firenze, a tutti è noto quanto componesse di poesie narrative e storiche, sicchè potendo tutte raccoglierle, insieme colle liriche, si mostrerebbero nelle rime di lui tutti i varii aspetti della poesia popolare fiorentina nel secolo XIV. Se egli scrivesse e recitasse le sue rapsodie cavalleresche o di fatti contemporanei, più che per impulso proprio per ordine del Comune, e se l'ufficio da lui esercitato di cantatore di piazza si intendesse connesso con l'altro di stipendiato del palagio, è cosa che non sappiamo, ma che, dopo i Documenti perugini, ci sembra ammissibile, e degna di esser verificata. Ed anche altri donzelli e araldi del Comune fiorentino troviamo dotati di poetica virtù, e cantori di patrii avvenimenti, e in pubbliche occasioni: come quell'Antonio autore di un sonetto, scritto « vedendo le cose andar male, » e di un Rimolatino, « per lo quale conforta Firenze dopo la rotta di Zagonara (1424); » e quell'Anselmo Calderoni che prese parte al certame coronario sul tèma dell'Amicizia, tenuto nel 1441 in Santa Maria del Fiore, e finalmente Giambattista dell'Ottonaio, scrittore di commedie e canti carnascialeschi nella prima metà del Cinquecento. Medesimamente a Pisa troviamo coll'ufficio di trombetta del Comune quel Michelangiolo di Cristoforo di Volterra che fu, come attesta una memoria di suo pugno in un codice laurenziano, infaticabile trascrittore di romanzi e cantari di piazza, ed autore in fra gli altri di un poemetto descrivente ad uso del popolo le *mirabili e inaldite bellezze del Campo Santo*, del quale ho innanzi a me una copia tratta dall'unico esemplare a stampa, che si conserva a Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale.

Ma che anche Firenze avesse i suoi poeti stipendiati, i quali in sè riunissero, come i canterini di Perugia, l'ufficio di donzelli di palagio, si ricaverebbe, se non m'inganno, da un documento che debbo alla cortesia e alla dottrina di Gaetano Milanesi. È generalmente conosciuto come nel 1303 Buffalmacco offrisse ai Fiorentini quello spettacolo dell'Inferno, che finì in lacrimevole tragedia per la caduta del ponte alla Carraia. Suo principal cooperatore sappiamo essere stato in tal faccenda un Gello dal Borgo San Friano, che probabilmente fu inventore della festa, ornata da Buffalmacco colle sue capricciose invenzioni d'artista. Bisogna dire che Gello fosse assai giovine e morisse assai vecchio, se egli è, come a noi pare, quello stesso, del quale è fatta menzione in una Provvisione della Repubblica in data dei 17 aprile 1352. In questa messer Jacopo di Salimbene, detto altrove *miles cu-*

rialis, e anche *delle parole*, il che significherebbe che la sua bravura in queste consisteva, dopo essere stato fatto per lo innanzi sindaco e provveditore e referendario del Comune, incaricato cioè di provvedere, conservare e ritrovare le masserizie e gli arnesi di palazzo, viene eletto successore al Gello con la seguente deliberazione: *Item cum Gellus istrio sit defunctus, nec de robis seu vestimentis que ipse Gellus secundum ordinamenta dicti Com. et consuetudinem hactenus observatam, habebat seu habere debebat a potestatibus civ. Flor. et Com. hactenus sit provisum, quod probus vir d. Jacobus Salimbenis civ. flor. suis oblectans auditorum animos comediis, in jure dictorum vestimentorum ab ipsis potestatibus habendorum, succedat, et intelligatur per omnia succedere dicto Gello. Et quod quolibet Potestas civit. Flor. suo tempore existens, teneatur et debeat dicto dom. Jacobo dare unam ex suis robis decentem, prout suo honori videbitur convenire, prout teneretur et deberet dare dicto Gello si viveret.* Ora, anche non accettando la versione un po' troppo larga insieme e letterale che ne ha data Scipione Ammirato il giovane, scrivendo nelle sue giunte: *Essendo morto il Gello piacevole recitatore di commedie, fu dato il suo luogo a Jacopo di Salimbene, cittadino fiorentino, stimato in simil materia non meno del Gello*, ci pare evidente che da questo atto emerga, anche il Comune fiorentino avere avuto fra i suoi stipendiati uomini assai simili ai canterini di Perugia. E se le parole qui adoperate pel Gello e pel Salimbeni più quasi li avvicinano ai buffoni che rallegrano coi lazzi, che non ai poeti che allietano ed ammaestrano coi poemi e colle rime, forse ciò deriva dall' avere sotto gli occhi un sol documento in tal materia: ed altre ricerche potranno facilmente condurre a diversi e maggiori resultati, e a farci scoprire anche in Toscana diffusa la gentile costumanza che a lungo vedemmo essersi mantenuta nell' Umbria. Ma se anche si restringesse questa alla sola Perugia, piacerà veder sollevato un altro lembo di quel velo che in tanta parte ci nasconde ciò che spetta alla vita e alle consuetudini dei secoli della libertà comunale, mostrando colla solennità dei decreti l' onoranza festosa che i nostri vecchi facevano all' arte dei versi, chiamata come forma di bei costumi e fonte di puri diletti, a rallegrare i signori nel palagio e il popolo nelle piazze, e ad ammaestrarli nell' esercizio delle virtù e nel culto delle gloriose tradizioni.

ALESSANDRO D' ANCONA.

IL MATRIMONIO DI CESARINA

SCHIZZI DI PROVINCIA.

I.

Fra le persone più stimate di Roccafiora, piccola città dell'Italia centrale, si doveva noverare, or fanno pochi anni appena, la signora Vittoria Salvioni, vedova, e madre di un unico figliuolo.

La nobiltà dei Salvioni era antica, sebbene non avessero titolo di sorta: la signora Vittoria sapeva tenere meravigliosamente il suo posto: amabilissima cogli eguali, e piena di attitudini protettrici con gli inferiori, restituiva pochissime visite sotto pretesto che non dimorava proprio nella città, ma ad un mezzo miglio circa di distanza, nella sua bella villa, denominata la Torrita.

Il suo figliuolo Gilberto Salvioni era stato uno de' più brillanti cavalieri di Roccafiora, ove aveva fatto parlare molto di sè. Giuocatore, donnaiuolo, aveva messo non di rado la madre in brutti impicci, e si diceva sottovoce che la di lui prodigalità e la mania di viaggiare che lo aveva colto per ultimo, avessero sminuito assai il patrimonio della famiglia.

Da cinque o sei anni infatti, egli viveva un poco pertutto, tolto che a Roccafiora. Faceva qualche rapida apparizione presso la madre che aveva perduto ogni autorità sopra di lui: ma al quarto giorno la sua città natia gli veniva a noia e trovava un pretesto qualunque per abbandonarla. Le sue rapide visite non servivano ad altro, per l'ordinario, che ad alleggerire la borsa della signora Vittoria.

Questa madre poco fortunata se ne stava una sera cenando da sè: ella era servita con la lentezza voluta dalla tranquillità della vita provinciale: la sua fida cameriera Cornelia e il ser-

vitore Basilio stavano a ciarlare dimesticamente con lei, quando il figlio del giardiniere, che soleva fare le commissioni in città, giunse alla Torrita recando una lettera per la signora.

Basilio, porgendo la lettera alla padrona, disse colla sua consueta famigliarità:

— Del signor padroncino certamente! —

La vecchia signora sorrise, si pose gli occhiali e guardò la soprascritta; ma non riconobbe la scrittura e disse con indifferenza:

— Non so chi sia. —

Tuttavia fra un boccone e l'altro aperse la missiva. Ella era perfettamente tranquilla; ma ad un tratto mutò colore e percorse il foglio con una intensità d'attenzione singolare. Arrossì e impallidì a vicenda due o tre volte, e tutti i segni di una collera violenta apparirono sul suo viso stravolto.

Respinse finalmente con furore il piatto ancora colmo che aveva dinanzi, allontanò la seggiola dalla mensa e si rizzò in piedi: ma la sua commozione era così forte che traballò, e ricadde seduta, stringendo convulsivamente nella sua destra la lettera sgualcita.

— Santa Vergine! — sclamò la Cornelia: — il signor padroncino è malato?

— Tacete lì! — gridò la signora Vittoria che di pavonazza andava facendosi, per la decima volta almeno, bianca come un panno lavato: — di che vi mischiate? Detesto i curiosi, andate in cucina! —

Cornelia e Basilio scambiarono un'occhiata desolata, non tanto per la mortificazione, quanto pel timore che la padrona stésse per impazzire. Nel corso di più di trent'anni, dacchè si trovavano al di lei servizio, quei bravi servitori s'erano sempre mischiati degli affari di casa, senza che nessuno se l'avesse a male. Non erano mai stati rimproverati a cagione della loro curiosità divenuta proverbiale; non avevano gran torto se temevano che la loro signora stésse per ismarrire il cervello.

Nè l'uno nè l'altra si mosse per andare in cucina; la Cornelia si fece anzi coraggio e si avvicinò di nuovo alla padrona, la quale si scosse più che mai irritata.

— Siete ancora qui? — replicò. — Lasciatemi sola, lasciatemi sola! —

Ma poi, quando la Cornelia e Basilio, spaventati, stavano per uscire, richiamò Basilio, dicendo:

— Aspettate! Andate subito a chiamare l'avvocato.

— Sono ormai le nove, — balbettò il vecchio Basilio.

— Subito, vi dico, — gridò l'irritata signora. — L'introdurrete in camera mia. —

E traversando la sala da pranzo con passo ancora vacillante entrò in camera sua, chiudendo romorosamente l'uscio dietro di sè.

I due servi ricuperarono finalmente la forza di recarsi in cucina a narrare alla cuoca la strana avventura. Basilio poi si guardò bene di andare egli stesso a cercare l'avvocato, ma vi mandò il contadino colla carrozzella, e l'ordine di condurre a qualunque costo l'avvocato alla Torrita.

Costui, al quale bastava dare il suo titolo perchè tutti sapessero in casa di chi si trattava, era uno dei giureconsulti più influenti della città. L'avvocato Benedetto Mazzei era amico antichissimo della famiglia Salvioni: ai tempi del signor Orlando, padre di Gilberto, se ne faceva già grandissimo caso, e il signor Orlando medesimo, ottimo uomo, amante della sua tranquillità, soleva ricorrere a lui nei momenti difficili, quando, cioè, l'umore irritabile della consorte l'obbligava ad uscire un poco dal suo carattere. L'avvocato Mazzei non dava ragione più all'uno che all'altro dei due coniugi, ma sapeva barcamenarsi così bene, che riusciva quasi sempre a pacificarli.

Dalla sua vedovanza in poi, la signora Vittoria, prima di prendere qualche risoluzione, non mancava mai di consultare l'avvocato, il quale era, in realtà, il vero amministratore dei beni della famiglia, come era stato il vero tutore di Gilberto. Ma il giovane Salvioni non si preoccupava della di lui autorità più di quella di qualsiasi altra persona, e si poteva dire oramai che l'ufficio del giureconsulto era ridotto a quello di consolatore della madre abbandonata.

Le male lingue, per verità ve ne sono in ogni paese, pretendevano che l'intimità della nobile signora e dell'avvocato Mazzei non fosse mai stata innocente. Ma ciò che veniva in appoggio della virtù della esimia donna, gli è che, da ben venticinque anni, tanto l'amico di casa, quanto l'abate Polidori, direttore spirituale della signora, vivevano nel più perfetto accordo, e si trovavano di frequente a pranzo alla Torrita: ciò che il confessore approvava evidentemente, come poteva dunque venire biasimato dagli altri?

Ad ogni maniera gli anni avevano fatto accettare quell'ami-

cizia come cosa naturale: a Roccafiora erano tanto avvezzi ad associare il nome dell'avvocato a quello della signora Salvioni, che più nessuno ne faceva caso. L'avvocato poi lasciava ogni suo affare per occuparsi di quelli dell'amica, e nella sera di cui si tratta, quando lo avvisarono in teatro che la signora Vittoria lo voleva, egli uscì immantinente senza lagnarsi, quantunque fosse ammiratore caldissimo di una prima donna molto applaudita.

Allorchè giunse alla Torrita, tutti i servi stavano sulla porta di casa ad attenderlo: egli chiese loro con premura se la signora era malata.

— Peggio, signor avvocato, peggio! — sclamò la Cornelia singhiozzando: — temiamo che abbia smarrita la ragione. —

L'avvocato scrollò le spalle ed entrò in camera dalla signora.

La Cornelia lo seguì nella speranza di udire qualche cosa, ma fu rinviata senza complimenti, e l'uscio venne richiuso con precauzione.

Per circa due ore i due vecchi amici stettero insieme: nessuno in casa rammentava che fosse mai avvenuta una cosa simile: non v'era mai stato esempio, a meno di un caso di grave malattia, che qualcuno avesse vegliato più tardi delle dieci: ora la mezzanotte era suonata da un pezzo e l'avvocato non accennava ancora ad andarsene: quando finalmente egli uscì accompagnato dalla signora, i tre servi riuniti nell'anticamera si rizzarono in piedi barcollanti e malcontenti. La curiosità ed il sonno li tormentavano a vicenda.

Ma la padrona non fece attenzione a loro: s'informò solo se Checco, il figlio del giardiniere, era pronto ad accompagnare l'avvocato colla carrozzella, e salutò il suo amico con queste parole:

— Così, conto su di voi, non è vero?

— Farò per lo meglio, — rispose costui, ponendosi una mano sul cuore.

Ed egli balzò nella carrozzella senza por mente al borbottare di Checco incaricato di ricondurlo in città.

II.

Il giorno dopo chi avesse tenuto dietro all'avvocato Mazzei, avrebbe potuto vederlo che s'incamminava sulle dieci del mattino verso la stazione della strada ferrata. L'ora dell'arrivo del convoglio non era lontana, ed egli si pose a passeggiare su e giù

come qualcuno che sta attendendo un forestiero. Anzi, quando gli scarsi legni da nolo cominciarono a schierarsi sul piccolo piazzale, egli ne fissò uno, a cui diede l'ordine preventivo di condurlo alla locanda del *Leon d' oro*.

L'ospite atteso non doveva essere una persona ragguardevole, perchè il *Leon d' oro* era tutt'altro che la prima locanda di Roccafiora: ma, ragguardevole o no, il viaggiatore era atteso con un' impazienza veramente febbrile dall' avvocato. Appena la campanella annunziò l' avvicinarsi del convoglio, egli si precipitò verso l' uscita sbuffando e sudando a grosse goccie.

I viaggiatori che scendevano a Roccafiora erano sempre pochi: in quel giorno, nel loro scarso numero, v' era una signora con una bambina di poco più che tre anni. La signora sembrava assai giovane, benchè il suo viso fosse coperto da un fittissimo velo.

Si fu a costei che l' avvocato corse con premura. Aveva però l' aspetto imbarazzatissimo, quando diresse con voce veramente tremante queste parole alla forestiera:

— Mi permetta d' accompagnarla; io sono l' avvocato Mazzei e vengo da parte della signora Vittoria Salvioni. —

La forestiera lo guardò con sorpresa; un — ah! — significativo e poco lusinghiero per l' avvocato si fece udire sotto il velo.

Nello stesso tempo ella volse uno sguardo scrutatore in giro, e si fu dopo qualche minuto che si decise a rispondere con un'altra domanda:

— Ella è dunque venuto solo alla stazione? — diss' ella.

— Solissimo, — replicò l' avvocato che si era già rinfrancato. — La signora Vittoria è trattenuta in casa da una leggiera indisposizione. —

La giovane donna dovette consultarsi fra sè: la sua esitanza però fu breve: e rispose risoluta:

— Andiamo. —

Salirono nella carrozza da nolo già fissata prima, e non scambiarono veruna parola durante la via. La forestiera non osservava neppure in qual luogo veniva condotta, aveva rialzato il velo e si occupava della sua bimba, che era ricciuta e bionda al pari di lei e sembrava già intelligente come una persona. I suoi begli occhini celesti fissavano l' avvocato, eppoi la mamma, quasichè volessero chiederle chi era mai quell' uomo così burbero e taciturno.

Nel suo stato ordinario l' avvocato non era nè l' una cosa nè l' altra. Era anzi un uomo eccellente e di una loquacità degna

della professione che esercitava; ma in quella circostanza, di fronte alla giovane che vedeva per la prima volta, appariva tutto mutato, tanto doveva avere sposata la parte della signora Vittoria; non seppe dire una parola cortese alla ragazzina bella come un angioletto, nè alla madre, la cui avvenenza aveva dovuto colpire un conoscitore come lui.

Il tragitto dalla stazione alla locanda del *Leon d' oro* non era lungo: quando la carrozza si arrestò, la signora si scosse e guardò dallo sportello, ma non sembrò disposta a discendere. L' avvocato invece pose prontamente il piede a terra, e facendo il giro dietro il legno, si presentò dall' altra parte per offrire la mano alla sua compagna. Erano di fronte al *Leon d' oro.*

— Siamo alla locanda; si deve discendere qui? — disse la forestiera guardando l' insegna.

— Sicuro; scenda, scenda! — disse bruscamente l' avvocato.

La forestiera obbedì a malincuore.

— Perchè mi conduce in questo luogo? — disse quando fu a terra colla bambina.

Un cameriere sudicio e malvestito stava sulla porta della locanda e guardava la forestiera con curiosità. L' avvocato, invece di risponderle, la pregò di salire al piano superiore.

— Camera n. 8, — gridò il cameriere, prendendo una chiave nell' oscuro e mal tenuto vestibolo.

La camera era dunque già ritenuta per lei: la sorpresa della giovane donna cresceva. Ad un tratto si fermò in mezzo alla scala per cui saliva, si rivolse al Mazzei e disse con accento di diffidenza:

— Che cosa veniamo a fare alla locanda? Io ero diretta in casa della signora Vittoria Salvioni: l' ho prevenuta con una lettera, che deve avere ricevuta ieri sera, del mio arrivo. Avrei ben saputo trovarla da me coll' aiuto di un cocchiere: non vedo in che la sua compagnia mi possa giovare. —

L' avvocato rispose di nuovo che la signora Vittoria, essendo malata, non la poteva ricevere.

— Ebbene, se è malata, l' assisterò, — replicò prontamente la forestiera.

— Che! Non ha bisogno di nessuno, — disse l' avvocato con dispetto.

Eppoi, rivolgendosi al cameriere, il quale s' era fermato ancor esso ad ascoltare, ripigliò ruvidamente:

— E voi che fate? andate a preparare la camera!

— La camera è bella e allestita, — rispose costui colla massima flemma.

Dovette precedere nondimeno la forestiera, la quale giunse cinque buoni minuti dopo di lui nella camera: ella era singolarmente turbata; e non fece più alcuna obbiezione, quando l'avvocato disse con accento autorevole al cameriere di lasciarli in libertà.

Questa seconda conferenza coll' avvocato durò quasi quanto quella che aveva avuto luogo la sera innanzi colla signora Vittoria. Due ore circa passarono prima che egli uscisse: la padrona della locanda, a cui il cameriere aveva narrato naturalmente ogni parola intesa e l'attitudine ostile della giovane donna colla esagerazione voluta, s'incamminò anzi su per le scale sotto pretesto che temeva qualche sventura, per andare a bussare ella stessa alla camera n. 8. Ma la voce irritata della giovane donna, che giunse sino a lei, la consigliò a non fare alcun romore, onde cercare di afferrare qualche parola: ella intese distintamente.

— Mi meraviglio delle sue offerte, dica alla persona che l'invia che non sono una mendicante. Mi regolerò come ho detto.

— Pensi bene a quello che fa, — replicò l' avvocato; — potrebbe pentirsene.

— Rifletterò, sta bene; ma non credo che muterò proposito, — continuò essa con lo stesso accento. — Ora la prego di non tormentarmi maggiormente. Voglio rimanere sola colla mia bimba. —

Pronunziando queste ultime parole, la voce della forestiera s' era fatta commossa come se avesse le lagrime agli occhi. La locandiera temette che l' avvocato uscisse immediatamente, e scese le scale con quanta sveltezza la sua pinguedine e i suoi quarantacinque anni ben suonati glielo permettevano.

L' avvocato non uscì che qualche minuto dopo: era tanto accigliato, che non rispose neppure al saluto che la padrona della locanda gli diresse col più seducente de' suoi sorrisi.

III.

Contro l' aspettativa generale, la forestiera non lasciò subito la locanda del *Leon d' oro*. Durante tutto il primo giorno rimase chiusa in camera sua, e quando qualche cameriere andava per curiosità a bussare all' uscio, e a domandare se abbisognava di qualche cosa, alle maniere con cui ella rispondeva, gli era facile comprendere che stava piangendo.

La sera chiese da cena, ma rimandò indietro ogni cosa, tolto la piccola porzione di cibo che aveva potuto servire per la bambina; nella notte invece consumò tutte le candele che aveva in camera, segno evidente che qualche pena le aveva impedito di dormire.

La mattina dopo la padrona della locanda si fece coraggio, e si recò col registro de' forestieri nella camera della giovane donna: ma quando si trovò dinanzi a lei, rimase imbarazzata e commossa, tanto era notevele il mutamento avvenuto in essa nel breve spazio di una notte. Aveva osservato il giorno innanzi la freschezza singolare della viaggiatrice, e la grazia ancora infantile della sua fisionomia; ora la vedeva orribilmente pallida; il suo viso pareva essersi allungato, e aveva acquistata un'espressione rigida e cupa che le destò quasi sgomento.

— Che volete? — chiese la forestiera con accento un poco brusco.

— La scusi, — balbettò la padrona del *Leon d' oro;* — non s'è pensato ieri a chiederle il suo nome. —

La viaggiatrice si scosse vivamente, e un fuggitivo rossore le colorì la fronte. Svanì presto però, ed ella si assise accanto al tavolino. La locandiera le porse il registro: ma l' altra stette un momento colla penna in mano, mentre chiedeva cogli occhi bassi:

— Non avete osservato la mia valigia? Doveva portare il mio nome.

— Ah signora, — rispose la padrona del *Leon d' oro,* — nessuno ci badò: Giuseppe, che gliel' ha recata in camera, non sa leggere. —

La forestiera intinse allora la penna nel calamaio e scrisse senza esitanza il proprio nome: la sua mano però tremava alquanto.

— Ora, — diss' ella con uno sforzo restituendo il registro, — vorrei chiedervi un consiglio. —

La locandiera rispose cortesemente che sarebbe stata onorata di servirla, e intanto leggeva alla sfuggita, e senza aiuto d'occhiali, tanto la curiosità aguzzava ogni facoltà sua, il nome di — Cesarina Viviani. —

— Uhm, — pensò, — non c' è che un solo casato: che sia qualche ragazza abbandonata! —

Ma la padrona del *Leon d' oro* era una donna senza pregiudizii, e questo sospetto non le fece mutare contegno. La forestiera ripigliò con accento poco sicuro:

— Mi fermerò per parecchio tempo a Roccafiora; ma non potrei dimorare a lungo alla locanda: la mia cameriera mi raggiungerà fra qualche giorno: avrei bisogno di due o tre camere ammobiliate: sapreste indicarmi dove potrei trovarle? —

La locandiera stette a riflettere: ella comprendeva perfettamente che una donna giovane e d'aspetto tanto signorile non potesse fermarsi in casa sua: era orgogliosa della confidenza che le si dimostrava, ma l'avrebbe voluta intera, e non resistette al desiderio di dire:

— Farò il mio possibile per darle le informazioni volute, ma creda a me, poichè ha la fortuna di conoscere l'avvocato Mazzei, potrebbe dirigersi a lui: ha tante relazioni....

— Se avessi voluto valermi dell'avvocato Mazzei, l'avrei fatto, — interruppe la forestiera.

— Lo so, — rispose l'altra, — ma è pel suo bene che lo dico. V'è la bella villa della signora Vittoria Salvioni a due passi dalla città.

— Basta! — sclamò la signora Cesarina con precipitazione: — se non volete servirmi, mi dirigerò a qualcun altro.

— Oh, Maria Santissima, non la prenda in questo modo! Mi occuperò subito di quanto desidera, e spero che riescirò a contentarla.

— Alla buon'ora, — rispose Cesarina: — il più presto possibile, vi ricompenserò del vostro incomodo.

La padrona del *Leon d'oro* fece un gesto di noncuranza: non era delle più interessate, e le spiaceva assai più l'ignoranza, in cui la viaggiatrice la lasciava circa i fatti suoi, che la prospettiva di vederla partire dalla locanda.

Si occupò nondimeno attivamente della commissione ricevuta, e credette di avere soddisfatta ogni possibile esigenza col trovare per la signora Cesarina tre camerette che davano sopra un giardino in casa della signora Barbara Pestagalli.

Il fatto sta che c'era voluto non poco per accomodare la forestiera; le nessune spiegazioni che la locandiera poteva dare circa costei rendevano ciascuna famiglia restia ad ammetterla in casa: tutti erano curiosi di conoscere i fatti della giovane donna, ma non volevano cominciare col darle ospitalità.

La signora Barbara Pestagalli sola, udito di che si trattava, non esitò ad appigionare alla forestiera le camere che aveva libere. Gli è che la signora Pestagalli non aveva di barbaro altro che il nome: sebbene avesse i suoi difettucci, era sempre pronta

a rendere servizio al primo venuto. Suo marito, un onesto possidente che passava tutte le sue giornate al caffè, non aveva opinioni proprie, e non poteva opporre alcuna difficoltà alle decisioni della moglie.

Così la signora Cesarina potè stabilirsi subito in casa Pestagalli. Al primo entrare si credette finalmente al riparo d'ogni curiosità. La famiglia non si componeva che della signora Barbara, del signor Gaetano, lo sposo, e del loro figlio giovinetto, Arrigo, il quale arrossì, ballettò e finì per fuggire quando sua madre volle presentarlo alla forestiera in fretta e in furia, giacchè ella stava per uscire.

Ma Cesarina s'illudeva. Se la signora Barbara non si trattenne con lei nei primi giorni, gli è che veramente era schiacciata sotto il peso delle incumbenze che amava addossarsi per far piacere agli altri. Ella aveva sempre qualcheduno da raccomandare, s'interessava a tutti coloro che andavano a narrarle la loro istoria, e prometteva mari e monti, senza sapere in quale maniera avrebbe potuto giovar loro. Oltre a ciò, era presidente di una *Società di beneficenza* costituitasi per sua iniziativa: questa Società aveva per iscopo di maritare le fanciulle povere, mediante una dote di cento lire, che le socie largivano alle candidate quando possedevano tutti i requisiti voluti.

La signora Barbara era una donnetta bruna e tonda, tutta fuoco nel viso e nelle parole. Malgrado la sua leggiera pinguedine, trottava da mane a sera senza arrestarsi mai. Con lo scialle di traverso, il cappellino sul cocuzzolo del capo, andava munita di ventaglio anche nell'inverno, gesticolando spesso e parlando da sè come una matta. Al momento che la signora Cesarina venne a stabilirsi in casa sua, la signora Barbara si dava appunto un gran movimento, perchè si trattava di decidere la Società a concedere per la prima volta le famose doti di cento lire che dovevano far beate le fanciulle bisognose.

Ma, ahimè! la Società non nuotava precisamente nelle ricchezze, e le ragazze che chiedevano la dote erano tanto numerose, che la signora Barbara si travagliava invano per mettere un poco d'accordo fra le socie. Ognuna di esse aveva promesso la dote a parecchie fanciulle che proteggeva, e cercava di escludere le candidate protette delle altre. Si può immaginare quale confusione ne nasceva: la presidente non sapeva più dove dare del capo, e trascurava tutti gli altri affari della sua vita.

Ma un giorno in cui la solita seduta non ebbe luogo, perchè

le socie mancarono all'appello, ella tornò a casa di buon'ora e andò a bussare direttamente all'uscio della signora Cesarina.

Entrò e si assise senza complimenti sulla prima scranna venuta; sudava e sbuffava, e finì per togliersi il cappellino, dicendo:

— Finalmente potremo discorrere un poco, sono davvero mortificata di averla lasciata sola tanto tempo.

— Ma, signora, io non esigo.... — cominciò Cesarina.

— Ella non esige nulla, lo so, ma io ho nondimeno dei doveri verso di lei. Giacchè è venuta a stabilirsi a Roccafiora, sta a noi del paese a fargliene gli onori. Ho già guadagnate parecchie delle mie amiche alla sua causa....

— Alla mia causa? — interruppe Cesarina sorpresa e inquieta.

— Sì, alla sua causa, ripetè la signora Pestagalli; mi spiego forse male, ma sono persuasa che ella comprende perfettamente quello che voglio dire; ella è forestiera, sola, giovane e bella; si fanno naturalmente dei commenti sul conto suo che io sono in obbligo di smentire.

— Oh, smentire che cosa? — sclamò la giovane donna con risentita precipitazione.

— Eh, — ripigliò la signora Barbara con qualche esitanza, — quello che si dice generalmente; cioè, che ella è una fanciulla abbandonata. —

La Cesarina mandò un grido sommesso e lasciò cadere il capo nelle sue mani: la bimba che, assisa ai suoi piedi, si trastullava tranquillamente con una bambola, cessò il suo divertimento e guardò tosto la madre, inquieta.

— Badi, veh, che io non credo una sillaba di quanto si dice, — ripigliò la signora Barbara un poco mortificata.

Poi soggiunse con volubilità, volgendosi alla bimba:

— No, no, cuor mio, la mamma non piange: quanto è carina e intelligente! Come si chiama?

— Amina, — rispose la giovane madre con voce soffocata.

La Pestagalli fece atto di trarre a sè l'Amina, ma la fanciulletta le scivolò dalle mani e andò a gettare le braccia al collo alla mamma: questa la sollevò nel suo grembo e se la strinse al petto con passione.

— Che volevo dire dunque? — ricominciò la Pestagalli piuttosto commossa. — Ah, ci sono: volevo dire che se avessi prestato fede alle dicerie dei maligni, non l'avrei accolta in casa mia: è

chiaro: ella non si deve dunque tormentare: nel nostro paese la maldicenza è un frutto che cresce e matura pertutto: che cosa non si dice contro di me? Io me ne rido: così deve fare anche lei. È però necessario che io sappia qualche cosa della sua vita passata per poterla difendere colle prove alla mano.

— Ma io non domando d'essere difesa.... — mormorò Cesarina.

— Via, non deve dire così, — replicò la signora: — io amo fare del bene quando posso: ho già per lei una viva tenerezza: mi è immensamente simpatica e voglio che la si tenga da tutti per una donna per bene qual'è: mi dica che debbo rispondere quando mi si domanda se è vedova o maritata? —

Una lagrima che, dagli occhi della madre, cadde sui capelli d'oro della bambina, fu la sola risposta alla domanda della Pestagalli: costei l'interpretò nel miglior senso.

— Ella piange forse uno sposo amato! — disse con un sospiro. — Mi duole di avere toccato un soggetto così penoso: ma infine è buono a sapersi: una vedovella interessante e.... ricca?

— Signora! — esclamò Cesarina veramente risentita.

— Non si offenda per amor del cielo! — disse la Pestagalli con calore. — Non le faccio una tale domanda per la mia tranquillità personale; quand'anche non mi pagasse pigione di sorta, non me ne tormenterei. Ella non mi conosce ancora: voglio sapere come regolarmi: ho deciso di fare tutto quello che posso per lei.

— Ma non domando nulla a nessuno, — disse la giovane con accento irritato....

— Non si riscaldi, non si riscaldi, — interruppe la Pestagalli; — io non mi riscaldo mai. Un buon marito però non potrebbe rifiutarlo?

— Un marito! — esclamò Cesarina al colmo della sorpresa: — non voglio assolutamente....

— Baie! — interruppe la Pestagalli, — diciamo tutte così. Io pure, se avessi la sventura di perdere il mio Gaetano, direi lo stesso: ma poi, non si sa. Ad ogni modo non ne parleremo per ora, quantunque, a dir vero, la sua vedovanza non possa essere tanto recente, poichè vedo che non porta bruno di sorta. —

La giovane donna era evidentemente imbarazzata a rispondere. Per fortuna un lieve rumore si fece udire all'uscio di Cesarina, e la Pestagalli, dopo di avere chiesto chi era, aprì colla sua vivacità ordinaria senza dar tempo a chi aveva bussato di rispondere.

Si vide allora Arrigo Pestagalli rosso come una ciliegia, il quale veniva a dire a sua madre che qualcuno l'aspettava in sala.

— Ci vado, ci vado! — disse la signora Barbara con impazienza: — non mi lasciano mai in pace un minuto. Animo, tu, saluta la signora Cesarina che è tanto garbata. —

Arrigo fece un inchino cogli occhi bassi, e Cesarina una profonda riverenza di congedo.

Quando i due Pestagalli furono fuori, la madre rimproverò il figliuolo della sua timidezza verso la forestiera: il giovinetto si fece anche più rosso, e sclamò:

— Oh mamma, è tanto bella! —

La signora Barbara scoppiò in una risata e dando un colpo sulla gota ancora paffuta del figliuolo, disse:

— Ragazzaccio, va! —

E andò a ricevere la sua visita.

IV.

Cesarina potè ben tosto avvedersi che la casa della signora Barbara Pestagalli era delle peggio ordinate. La signora era sempre in giro, oppure riceveva una quantità di visite che non le permettevano di occuparsi delle faccende domestiche, disimpegnate pessimamente dalla persona di servizio. Cesarina aveva, per buona ventura, una vecchia e fida cameriera, che era venuta a raggiungerla e la quale si occupava di apprestarle un poco di cibo, altrimenti ella sarebbe rimasta spesso senza desinare.

La giovane donna non usciva quasi mai dalle sue camere, quantunque i padroni di casa l'invitassero sempre a recarsi da loro: per respirare un poco d'aria, ella aspettava che tutti fossero fuori e poi scendeva nel giardino colla piccola Amina.

Malgrado ciò, non poteva, come aveva detto la Pestagalli, passare inosservata a Roccafiora. A poco per volta tutte le signore che facevano parte della Società filantropica, furono informate che la loro presidente teneva una forestiera misteriosa in casa, e cominciarono ad assalirla di domande in proposito. Un giorno, in piena adunanza, accadde un incidente che pose la Pestagalli fuori di sè.

L'adunanza era, in quel giorno, delle più importanti: molte socie che mancavano ordinariamente all'appello, si trovavano presenti. Tra queste si notava la signora Vittoria Salvioni, la quale era giunta di buon'ora con aspetto accigliato e aggressivo.

Cominciò bentosto a bisticciarsi colla presidente a motivo di una ragazza che chiedeva la dote di cento lire. La signora Salvioni pretendeva che la fanciulla non aveva una condotta abbastanza morigerata per essere noverata solamente fra le candidate. La signora Barbara obbliò d' essere presidente della eletta Società, per difendere con calore l'accusata, e un punto venne in cui la signora Salvioni fece un'allusione piuttosto offensiva alle giovani protette generalmente dalla Pestagalli.

— Come! — sclamò la signora Barbara, — vorrebbe ella dire che io sono avvezza a proteggere le fanciulle disoneste?

— Non sono io che l'ho detto, — rispose con asprezza la signora Salvioni. — Basta sapere che tiene in casa una....

— Una che? — interruppe la Pestagalli, levandosi in piedi furibonda. — Badi a quello che dice. La mia pigionale ha diritto alla stima di tutti.

— Ah, ah, — replicò la signora Vittoria con accento ironico, — una ragazza con una bambina!

— Che ragazza! — gridò la presidente con voce balbettante di rabbia: — è una vedova come lei, capisce? —

La parola vedova parve produrre un certo effetto nella signora Salvioni: stette zitta un istante, quindi ripigliò con minor violenza, ma sempre con accento sarcastico:

— Se non ha verun motivo vergognoso per stare celata, conviene dire che è una pazza; io non la conosco e non voglio conoscerla; ma intesi che ha la mania della solitudine; vedremo che un giorno o l'altro verrà fuori a narrare qualche storia mostruosa, a cui nessuno presterà fede. —

Tutte le socie ascoltavano la signora Salvioni con sorpresa; costei si avvide certamente d'essere ita più lungi di quello che avrebbe dovuto. L'avvocato Mazzei l'aveva consigliata vivamente a non mostrare d'occuparsi in alcuna guisa della giovane che egli aveva lasciata alla locanda del *Leon d'oro:* egli non s'immaginava, per verità, che costei sarebbe rimasta a lungo a Roccafiora, e che, rimanendovi, non avrebbe dato segno di vita. Dopo la lettera ricevuta, la quale aveva prodotto un sì vivo effetto, la signora Vittoria s'attendeva da parte di Cesarina a qualche serio tentativo per giungere a parlarle. Il silenzio perfetto che seguì, la sorprese e l'inquietò, tanto che non fu capace di persistere nel proponimento fatto di seguire i consigli del suo amico, l'avvocato.

Udì che si bisbigliava intorno: ogni socia provava una grande

curiosità a proposito della forestiera, ma nessuna aveva ancora osato accusarla così apertamente di fronte alla presidente che l'ospitava: ne erano un poco scandalizzate e lo lasciavano indovinare: in quanto alla presidente stessa non era tanto scandalezzata, quanto indignata; ed ella rispose con veemenza alla signora Salvioni:

— Le prometto che la mia pigionale si lascerà vedere; voglio assolutamente che tutti la conoscano; la farò entrare nella nostra Società. —

A queste parole la signora Salvioni si levò con impeto.

— Spero, — diss'ella con accento incisivo, — che non accadrà nulla di simile; qui sappiamo tutte chi siamo, e prima di ammettere una sconosciuta fra noi ci abbiamo a pensare. Per conto mio dichiaro che, se una tal cosa si avverasse mio malgrado, farei come faccio ora: me ne andrei, ma sarebbe allora per non tornare mai più. —

E dette queste parole, la signora Vittoria si ritirò con passo tragico e maestoso.

Un istante di profondo e imbarazzante silenzio tenne dietro a questa scena: finalmente una socia sclamò:

— La signora Salvioni deve essere informata di qualche cosa. —

Era l'opinione generale. La presidente, malcontenta di non avere nessuna prova alla mano per difendere se stessa e Cesarina nel medesimo tempo, uscì di pessimo umore dall'adunanza, e se ne andò per le vie borbottando e gesticolando da se sola, secondo la sua abitudine. S'imbattè in un giovane capitano d'artiglieria di presidio a Roccafiora, il quale, vedendola in quello stato, l'arrestò per chiederle che avesse.

Il capitano si chiamava Mariano Campisi: era un giovane siciliano, pieno di brio e di qualità seducenti presso le signore. Suonava bene e cantava con una vocina di tenore a modo; disegnava e ballava a perfezione; scriveva dei versi colla massima facilità, e s'infiammava per una bella donna con una sincerità e una prontezza degne del sole ardente della sua patria.

Quantunque la signora Pestagalli fosse tutt'altro che una bella donna, Mariano Campisi aveva per lei una vera simpatia amichevole, dacchè l'aveva conosciuta col cuore alla mano e tutta fuoco e sincerità nel rendere servigio ad altrui. Vedendola tanto irritata, la fermò dunque famigliarmente per chiederle il motivo del suo corruccio.

La Pestagalli narrò ogni cosa.

— È un'indegnità! — conchiuse dopo un lungo discorso: — la signora Cesarina ha il torto di vivere troppo isolata, ma d'ora innanzi se vuole continuare a dimorare in casa mia, dovrà piegarsi alla mia volontà. Voglio che stringa relazione con tutte le persone di mia conoscenza. Capitano, — soggiunse come colpita da una subitanea inspirazione, — l'invito fra otto giorni a pigliare il thè in casa mia Vi sarà la mia pigionale, glielo prometto: condurrà tutti i suoi amici: lo esigo!

— Accetto di tutto cuore, — rispose il capitano: — farò anzi quanto dipende da me, perchè il figlio della signora Salvioni medesima venga in casa sua: io non lo conosco per nulla, ma intesi dire che deve giungere fra pochi giorni a Roccafiora, e qualcuno de' miei amici del paese s'incaricherà di condurlo: speriamo che conterà come un giudice competente agli occhi della madre.

— Bravo! — gridò la Pestagalli, — se è capace di tanto, prometto di ammogliarla un giorno o l'altro come si deve. —

Il capitano si pose a ridere e accompagnò la signora sino all'uscio di casa sua.

La presidente salì ancora tutta riscaldata in casa e andò subito da Cesarina. Sarebbe troppo lungo il ripetere l'interminabile discorso che le tenne: è cosa facile immaginarlo; ma è giusto di dire che la giovane forestiera, benchè stordita sotto il diluvio di parole che le venivano rivolte, dovette discernere quanto v'era d'affettuoso e di sincero in mezzo all'insistenza piuttosto volgare e brutale della sua padrona di casa. Se una vana curiosità le dava molestia, ella non poteva disconoscere come l'appoggio e l'amicizia della signora Barbara potevano divenirle utili nelle penose circostanze, in cui si trovava.

Ma comprese nello stesso tempo che per ottenere questo appoggio e questa amicizia non v'era per lei altro mezzo che abbandonarsi ad una intera confidenza: e sul principio ciò parve ripugnarle assai.

Però dopo le mature riflessioni di una notte intera mutò senza dubbio proposito, e si presentò ella stessa dalla signora Barbara cercando di tornare sul discorso del giorno innanzi. La Pestagalli profittò delle di lei buone disposizioni, la trascinò in una stanza, ove erano perfettamente isolate, e la incoraggiò con amorevolezza ad una intera confessione.

Di qual genere fosse questa confessione nessuno lo avrebbe potuto dire: le due signore stavano chiuse e parlavano tanto piano,

che qualunque curioso avrebbe ascoltato invano dietro all'uscio. Sull'ultimo soltanto s'intese uno scambio sonoro di baci, segno che quanto aveva narrato Cesarina infiammava anzichè scemare l'amicizia della Pestagalli, la quale riaccompagnando la giovane donna pronunziò queste parole:

— Per ora il più assoluto silenzio è necessario: dal mio labbro non uscirà una parola, ve lo giuro: perchè il mio progetto riesca, è d'uopo che venga inaspettato. Ma voi in compenso — le due donne erano già venute al voi — voi in compenso seguirete ciecamente i miei consigli: me lo promettete?

— Sì, per la mia Amina farò quanto dipende da me per giungere al risultato da voi sperato, — rispose la Cesarina sull'uscio di camera sua. — Per lei sola! — soggiunse con voce piuttosto cupa.

— Non parlate così, — interruppe la Pestagalli. — La stima di tutti vi è dovuta e l'avrete. Vivete tranquilla, la vostra causa è la mia: combatterò tanto che riesciremo. —

Un nuovo abbraccio pose termine a quel colloquio singolare; la Cesarina rientrò in camera, mentre la Pestagalli uscì in furia di casa, col cappello sulla nuca, il vestito messo di traverso, e con un'aria così bellicosa e trionfante nel tempo stesso, che tutti vedendola passare sclamavano:

— To, la signora Pestagalli vuol pigliare la via d'assalto: che abbia vinto un terno al lotto? —

Sì, per la Pestagalli era proprio come se avesse vinto un terno al lotto. Ardente, battagliera, piena d'energia, intravvedeva una mèta che doveva colmarla di soddisfazione. La signora Salvioni era un poco la sua bestia nera, il suo incubo: i caratteri delle due signore erano dei più opposti: uno pieno di sincerità e d'imprudenza; l'altro subdolo e riservato. Già più volte nelle adunanze della Società avevano scambiata qualche maligna parola a doppio senso, ma la signora Vittoria non si era mai lasciata trasportare come nella seduta precedente.

Il motivo, ora, la presidente lo comprendeva, ma non era meno decisa di vendicarsi della sua nemica al più presto, cercando di fare una buona azione. La furia, da cui era spinta, non le impedì di serbare un assoluto silenzio circa il tenore delle confidenze di Cesarina. Si contentò di difenderla più che mai, annunciando che la sua pigionale era tutta disposta a stringere relazione colle migliori amiche della sua padrona di casa.

Alcune fra le più coraggiose si affrettarono a recarsi dalla

Pestagalli, ove videro la forestiera modesta e riserbata nel contegno come nelle parole. La colmarono naturalmente di domande indiscrete, e Cesarina tolse allora l'occasione per far comprendere colla massima semplicità che ella era venuta a Roccafiora colla sua bambina per passare in modo più geniale e in un più ritirato il tempo di un viaggio intrapreso dal suo sposo.

La sorpresa delle amiche della Pestagalli fu assai viva, udendo che la giovane donna non era vedova; esse non mancarono di rimproverare la signora Barbara, la quale aveva parlato per la prima di vedovanza; ma costei non si confuse per nulla, e rispose:

— Fu un errore il mio: non avevo bisogno di chiedere il suo stato alla signora Cesarina per sapere che era una persona meritevole d'ogni riguardo: vedendola sola e mesta, cosa quest'ultima che è nel suo carattere, ho creduto che fosse vedova; ora so invece che è maritatissima.

La notizia che la signora Cesarina non era vedova circolò, e produsse un ottimo effetto. Oltrechè veniva escluso il sospetto che la vedovanza fosse un pretesto per celare qualche colpa vergognosa, le mamme e le fanciulle dovettero rallegrarsi udendo che la forestiera, di cui tanto si parlava a Roccafiora, non poteva essere una candidata al matrimonio. E gli uomini sapendo che si trattava di una giovane bella e solitaria, il cui marito, per inesplicabile fantasia, stava in viaggio, sentirono ridoppiare il loro coraggio e il loro ardore. I celibi più ostinati che sfuggivano la signora Pestagalli per timore di qualche tranello matrimoniale, si disposero a recarsi a frotte al *thè* annunziato dal capitano Campisi.

Ma era raro che gli inviti della Pestagalli non fossero contromandati. Questa volta ancora la presidente si scusò, dicendo che un *thè* era ben poca cosa e vi rinunziava, ma che avrebbe dato infallibilmente, più tardi, un concerto a beneficio della sua Società, a cui avrebbe potuto e dovuto intervenire tutta Roccafiora.

Intanto però nella prima domenica che seguì il battibecco avuto colla signora Salvioni, la Pestagalli uscì pomposamente sul mezzogiorno colla sua pigionale al braccio.

Ella non si recava mai alla Messa solenne alla cattedrale, ove convenivano tutte le signore eleganti: la presidente era troppo affaccendata per assistere a quella funzione che durava circa un'ora: ma in quel giorno derogò ad ogni sua abitudine e, asse-

stata quasi convenientemente, penetrò nel tempio quando tutta la eletta società già vi si trovava.

Quell'entrata fu un avvenimento: tutte le signore distratte si levarono in piedi per veder passare la presidente; un bisbiglio si udì da cima a fondo della chiesa, e turbò il raccoglimento dello stuolo più divoto che si radunava in una cappella particolare, stuolo nel quale primeggiava la signora Salvioni.

Costei si trovava in compagnia della signora Clelia Giovanelli, una ricca erede che, al dire di alcuni, doveva essere fidanzata a Gilberto Salvioni tuttavia assente da Roccafiora. La signora Vittoria che, all'apparenza almeno, soleva pregare col massimo fervore, non avrebbe forse posto mente a ciò che avveniva fuori della cappella, se la giovane Clelia, curiosa quanto altra mai, non avesse interrogato di qua e di là e non fosse venuta così a sapere di che si trattava.

La giovinetta uscita di fresco dal convento era viva, spigliata, maliziosetta: senza che nessuno le parlasse di nulla, ella era sempre informata di tutto quanto avveniva a Roccafiora, le ciarle che si facevano a proposito di Cesarina le erano perfettamente note: in questa circostanza non potè fare a meno di abbandonarsi ad una risatina sommessa, e toccando il braccio della sua compagna, le disse piano:

— Signora Vittoria, è entrata la presidente Pestagalli colla sua famosa pigionale. —

A queste parole la signora Salvioni si levò vivamente in piedi: in quel momento appunto, sebbene a una certa distanza, la signora Barbara e la Cesarina erano ancora visibili dalla cappella. Due signori vennero ad arrestarsi in quel punto quasi accosto all'entrata del recinto riservato, e dissero fra loro:

— È bella come un angelo la pigionale della signora Barbara: chi diamine sia? La Pestagalli deve avere uno scopo per farne pompa a quel modo. —

Un istante dopo tutte le persone che stavano nella cappella delle divote erano in movimento: la signora Salvioni si sentiva indisposta, e gli astanti furono obbligati a trasportarla in sacrestia, ove le prodigarono ogni sorta di soccorsi.

V.

La signorina Clelia Giovanelli aveva diciassette anni e un visino tondo e fresco come una rosa. I suoi occhioni neri guarda-

vano diritto negli occhi altrui, e il suo nasino volto all'insù dava alla sua fisionomia un carattere furbo e capriccioso.

Orfana a dieci anni, la Clelia non era già stata abbandonata, una fanciulla ricca non lo è mai, ma piuttosto trascurata; il suo tutore, il barone Aristide Giovanelli, suo zio, era uno di quegli uomini che non amano e non curano altro che la propria salute: l'idea di amministrare il patrimonio della nipote lo spaventò talmente che chiamò in suo aiuto l'avvocato Mazzei, a cui confidò gl'interessi della sua pupilla, pronto ad approvare anticipatamente tutto quanto avrebbe fatto.

Un tal uomo non poteva educare in casa un demonietto quale era la Clelia a dodici anni: si affrettò dunque a collocarla presso le suore, le quali, malgrado tante soppressioni di conventi, tenevano ancora il migliore, anzi il solo educandato di Roccafiora.

Il barone Giovanelli inoltre si raccomandava a tutte le signore di sua conoscenza, perchè andassero a pigliare la nipote nelle giornate d'escita. Molte si prestarono volentieri a tale ufficio: quasi tutte erano madri e una bimba di più non recava loro nessun disturbo. La Clelia crebbe così un poco come la figliuola di tutti, ben accolta e desiderata appunto perchè non aveva bisogno di nessuno. Ciascuno la guastava sufficientemente, e nessuno pensava a sorvegliarne seriamente l'educazione.

La signora che più frequentemente toglieva la Clelia con sè era la madre di Gilberto. La fanciullina andava con piacere alla Torrita, primo perchè non v'erano altre signorine in casa e tutte le cortesie erano per lei: eppoi specialmente perchè Gilberto, il quale non stava ancora a que' tempi tanto assente da Roccafiora, si divertiva a corteggiarla come una signorina da marito.

Già fino d'allora, senza dubbio, la signora Vittoria e l'avvocato Mazzei carezzavano il pensiero di una unione fra Gilberto e la Clelia. La via, per cui il giovane Salvioni era incamminato fino d'allora, faceva sentire la necessità di ristorare più tardi il compromesso patrimonio con una buona dote. La Clelia pareva venire su apposta per rendere loro questo servigio.

Lo zio non era uomo da porre alcun inciampo ad un tale progetto: egli supplicava anzi del continuo l'avvocato Mazzei di snidargli un buon partito per la sua pupilla, il giorno in cui uscirebbe dal monastero: quando gli parlò del figliuolo della signora Salvioni, il barone Giovanelli approvò e diede formalmente la sua parola.

La Clelia non venne consultata; era troppo giovane: ma ella

seppe o indovinò bentosto l'accordo stretto fra le due famiglie, e non le fu discaro. Gilberto pure non s'era mostrato restio, ma la cosa era tanto lontana che non vi pensava.

Il suo umor vagabondo gli fece abbandonare, come si disse, quasi affatto Roccafiora: egli spendeva da gran signore senza alcuna preoccupazione dell'avvenire: l'avvocato Mazzei e la signora Vittoria facevano prodigi per nascondere le triste conseguenze della condotta di Gilberto, temendo di rendere impossibile la sua unione colla Clelia, sola àncora di salvezza che avrebbe finito per rimanergli.

La signorina Giovanelli intanto s'era fatta grande e non voleva più dimorare nel convento. Gilberto era sempre lontano; il barone dovette rassegnarsi a pigliare la nipote in casa, ove provvide a tutto ciò che poteva procurare il di lei benessere, ma dichiarò senza complimenti che non voleva alterare in nulla le sue abitudini per lei. La Clelia, che non poteva avere una viva tenerezza per lo zio, si consolò della di lui indifferenza fantasticando sullo sposo invisibile che le era destinato.

Ma nell'attesa, in cui lo sposo stesso la lasciava, non si poteva pretendere da lei una rigidezza monacale nella condotta. Così ella non aveva sdegnato punto le occhiate, i saluti, i sospiri che partivano da una finestra di rimpetto alla sua, ove dimorava il capitano Campisi: qualche sorriso più che incoraggiante aveva anzi spinto il giovane siciliano a cercare di stringere relazione col barone Giovanelli, col quale s'incontrava per l'ordinario al caffè.

Egli aveva ottenuto il suo scopo, consigliando gravemente al barone certe acque minerali, le quali per caso strano non gli avevano fatto nessun male: da quel giorno il barone aveva concepita una viva amicizia pel capitano, e l'invitava di frequente in casa a fare una partita a scacchi: il capitano si guardava bene dal rifiutare: se lo zio lo annoiava assai, le occhiate e le paroline che poteva scambiare colla nipote lo compensavano largamente.

Come si vede, era tempo che Gilberto si presentasse. Sua madre e l'avvocato Mazzei, che lo tormentavano, dal giorno in cui la Clelia era uscita dal convento, per indurlo al ritorno, sull'ultimo non gliene parlavano più affatto, perplessi e imbarazzati al pensiero del di lui soggiorno a Roccafiora; e forse si fu appunto il loro silenzio che indusse il giovane Salvioni, il cui carattere era pieno di spirito di contraddizione come quello di una donna, a pigliare la via della sua città natale.

Annunziò la sua venuta con un telegramma che pose in una

singolare agitazione la madre e l'avvocato Mazzei. La signora Vittoria, dopo essersi a lungo consultata coll'amico, fece scendere bauli e scatole dalle soffitte e annunziò in casa che si disponeva ad andare ai bagni marini.

Gilberto giunse di sera tardi e stanco assai. Voleva tosto ritirarsi per riposare, ma l'avvocato e la madre lo attendevano al varco e lo trattennero a parlare in sala per circa un'ora.

Le persone di servizio stettero ad origliare per quanto potevano: indovinavano dei segreti che sembravano loro mostruosi, tanto erano avvezzi ad essere presi per confidenti dalla padrona. La Cornelia soprattutto applicò l'orecchio al buco della chiave, e potè afferrare molte esclamazioni d'impazienza da parte del padroncino, il quale soleva trattare sua madre e l'avvocato con poco garbo e con mal celata arroganza. Finalmente intese queste parole limpide e chiare pronunziate da Gilberto:

— Ma se è una fanciullaggine! Io non ci penso più da un pezzo, ed ella non ha alcun diritto.

— Se Monsignore se ne occupa, è affare fatto, — replicò l'avvocato.

La signora Vittoria dovette intervenire per raccomandare la prudenza ai due uomini. L'avvocato infatti disse ancora qualche cosa, che la Cornelia non potè intendere: la voce sola di Gilberto meno elevata di prima giunse tuttavia sino a lei con queste parole.

— Per me, trovo inutile d'incomodare Monsignore: ma non v'impedisco di fare quello che volete: vi do carta bianca, ma non ne voglio più sentir parlare: dopo di che vi auguro la buona notte. —

La Cornelia balzò dall'uscio che dava nel salotto sino in fondo all'anticamera, spaventata all'idea di essere colta dal padroncino con cui non si scherzava: e bene gliene colse, perchè egli uscì quasi subito per recarsi nel suo appartamento.

Quanto aveva inteso la Cornelia preoccupò singolarmente lei ed i suoi compagni: di che mai doveva occuparsi Monsignore?

La dimane all'asciolvere stavano tutti orecchi nella speranza d'udire ancora qualche cosa: ma i padroni discorsero di tutt'altro. La signora Vittoria disse al figliuolo che, non contando per allora sul suo ritorno, aveva disposto ogni cosa per recarsi ai bagni marini vivamente consigliati dal medico per certi suoi incomodi, e gli fece vedere i bauli già mezzo allestiti: ella pregò Gilberto d'accompagnarla, anzi di fare di più: di partire prima per

la vicina stazione dei bagni onde trovarle un appartamento conveniente.

Gilberto si mostrò meravigliato assai di questa decisione di sua madre: per quanto lo riguardava personalmente avrebbe abbandonato volentieri Roccafiora, città piena di curiosi e di maldicenti che si occupavano dei fatti altrui: ma sua madre doveva comprendere che se ripartiva subito, gli sarebbe stato impossibile il mettere in pratica il loro progetto: in poche parole insomma lasciò intendere alla madre che la corte che doveva fare alla Clelia, l'obbligava a rimanere a Roccafiora.

A ciò la signora Vittoria trovò facilmente rimedio: era appunto sua intenzione d'invitare la Clelia a tenerle compagnia ai bagni. Essa non avrebbe rifiutato: in quanto a lui, Gilberto, non aveva a fare altro che una visita allo zio, già egregiamente disposto per quello che sapeva. La fanciulla l'avrebbe corteggiata anche meglio ai bagni: la visita allo zio poteva aver luogo in quel giorno stesso, dopo di che nulla gl'impediva di partire per andare in cerca dell'appartamento.

Il giovane Salvioni sembrava incerto se doveva aderire o no a quest'accomodamento: l'idea di trovarsi in libertà colla Clelia e di poterla studiare un poco prima d'impegnarsi definitivamente non gli spiaceva affatto: gli pareva solo che sua madre volesse fare ogni cosa con troppa precipitazione, e tentò d'indurla a spedire l'avvocato in vece sua alla stazione dei bagni: ma la signora Vittoria aveva in pronto anche per ciò la sua scusa: l'avvocato era trattenuto da una causa importante: assolutamente ella mirava ad allontanarlo al più presto da Roccafiora. Gilberto, sebbene con poco garbo, finì per piegarsi totalmente ai suoi desiderii.

In quel giorno medesimo egli si pose in cammino per recarsi dal barone Giovanelli: era il pomeriggio, la stagione tepida, e lo zio della Clelia stava seduto in un angolo riparato del salotto terreno, mentre la nipote andava e veniva con una inquietezza tutta particolare.

Ella sapeva già dell'arrivo di Gilberto e attendeva la sua visita, ma attendeva pur anco la visita consueta del capitano Campisi, e non sapeva ben discernere quale delle due le avrebbe fatto maggior piacere. Il capitano le era simpatico assai, ma Gilberto era, si poteva dire, l'incognito per lei, poichè da quattro anni circa non lo aveva più riveduto; si sentiva dunque stimolata da una viva curiosità a di lui riguardo.

— Avete finito di girare a quel modo? — gridò ad un tratto il tutore, sollevando il capo da un libro di medicina che stava studiando nella previsione di qualche male avvenire.

La Clelia si assise dispettosa, e tolse in mano un ricamo.

— Non avete verun riguardo per me, — ripigliò lo zio con maggior calma, ma con voce dolente. — Sapete che ho pranzato or ora e che l'inquietezza può recare danno alle funzioni digestive. Se volete stare in giardino siete padrona, purchè non mi disturbiate.

— Io desidero invece di tenervi compagnia, zio mio, — rispose la fanciulla con accento insinuante.

— Allora, — rispose il barone assai sorpreso di quella inaspettata cortesia, — allora siate tranquilla e composta come si conviene a chi tiene fida compagnia ad un ammalato: giacchè sono ammalato, mia cara: sento oggi qualche cosa d'insolito: temo che si annunzii per me una seria malattia....

— Se vi facessi un poco di musica? — interruppe la Clelia, dirigendosi verso il pianoforte.

— Per carità, — sclamò lo zio, divenendo rosso di rabbia: — vi dico che soffro e voi volete rompermi il capo colla musica? Sono prostrato e volete irritare maggiormente i miei nervi; siete senza cuore: ah! se non mi fosse stata annunziata una visita importante per oggi, anderei subito a pormi a letto.

— Vi fu annunziata una visita? — disse la Clelia, facendosi dolce e avvicinandosi carezzevole allo zio: — sarà di qualche persona molesta e tutta d'affari: povero zietto, vi compiango!

— Sì, sì, presumo bene che si tratterà d'affari, — replicò lo zio sempre più sorpreso della tenerezza della nipote: — l'affare più noioso e nello stesso tempo più importante per me: non avrò pace finchè tutto non sarà terminato.

— Vi sta a cuore a questo punto? — continuò la fanciulla, carezzando sempre il capo del barone. — Ditemi un poco, zio mio, non si tratterebbe già del mio matrimonio? —

Il barone guardò la Clelia meravigliato esclamando:

— Oh, che andate fantasticando? Chi è che parla di maritarvi?

— Eh, se ne parla da un pezzo, lo so; negate, se l'osate, che la visita che state attendendo è quella del signor Gilberto Salvioni.

— Può darsi, — rispose lo zio imbarazzato; — ma che vi può essere di comune fra il signor Gilberto e il vostro matrimonio?

— Non so, ma potrebbe darsi che egli chiedesse la mia mano; in tal caso, rammentatevi, zio mio, che non rifiuto, ma non accetto neppure. Ci penserò. —

Il barone diede un colpo sul bracciuolo della sua sedia, sclamando con vera disperazione:

— È prodigioso! Come sapete?... Eppoi come osate dire che non accettate nè rifiutate? Se il signor Gilberto avesse veramente qualche intenzione sopra di voi, ciò che io ignoro, dovreste accettare ad occhi chiusi.

— E liberarvi subito di me, non è vero, caro zio? Ci penserò, ve lo ripeto, — rispose la fanciulla, girando intorno a se stessa come una ballerina sino in mezzo al salotto.

— Piano, piano! — gridò il barone, mettendosi una mano al viso; — siete veramente insopportabile, fate girare gli occhi anche a me. —

La fanciulla s'era già arrestata udendo una scampanellata all' uscio di fuori.

— Sarà il capitano Campisi, — diss' ella, arrossendo alquanto: — non è oggi il giorno della vostra partita a scacchi?

— È vero, lo avevo obbliato, — replicò lo zio, — vorrei bene che fosse lui; quello sì che è un bravo giovane. —

Dei passi maschili si fecero intendere nel salotto d' ingresso: la Clelia fece un balzo e uscì nel giardino, senza allontanarsi però, volendo sapere chi era il visitatore. Si domandava seriamente come doveva accogliere Gilberto. Il capitano le faceva un poco la corte, ma non le aveva mai parlato di matrimonio; era imbarazzata assai.

Guardò attraverso le tendine che proteggevano i cristalli dell' uscio, per cui era uscita nel giardino e indovinò che il visitatore era Gilberto: corse allora ad un rosaio, il quale faceva bella mostra di sè, e si dispose a spogliarlo, pensando che sarebbe rientrata con un mazzo di rose da disporre nei vasi di porcellana, ciò che le avrebbe permesso di osservare alla sfuggita il suo supposto fidanzato, e di farsi osservare da lui.

Il giovane Salvioni intanto cominciava coll' informarsi della salute del barone.

— Ah, caro signore, sto male, ma male assai, — rispose tosto quest' ultimo con voce lamentevole: — sento un' agitazione straordinaria, un indebolimento generale, un gran bisogno di tranquillità che non posso avere in casa. Studiavo appunto le cagioni, da cui possono derivare i sintomi che provo: veda, veda anche lei. —

Così dicendo, porse a Gilberto il libro di medicina indicandogli il punto che stava studiando, e andò man mano leggendoglielo, temendo che l'altro non se ne occupasse abbastanza. Gilberto non potè fare a meno di prestargli attenzione, mentre pensava fra sè:

— Che diamine mi ha detto l'avvocato che il barone mi attendeva con impazienza per discorrere del matrimonio? Mi pare che si occupi assai più dei suoi mali che della nipote. —

Costei, in quello stesso momento, stava in forse se doveva rientrare: l'impazienza le aveva fatto sembrare il tempo lungo; cosicchè lo zio e Gilberto stavano ancora col naso sul libro di medicina, quando ella aperse con un certo romore l'uscio dei cristalli e comparve con un grosso mazzo di rose fra le mani. Mandò un piccolo grido di sorpresa assai ben simulato, come se non sapesse che Gilberto si trovava in sala.

Gilberto si levò precipitosamente da sedere: la Clelia vestiva di bianco con molto garbo; i suoi occhi neri splendevano, le sue gote rivaleggiavano di freschezza colle rose che teneva in mano: ella piacque molto al figlio della signora Vittoria, il quale le si avvicinò con premura per dirigerle un complimento. Ma la voce irritata del barone glielo arrestò sul labbro.

— A che pensate? — gridava lo zio smaniando: — come avete il coraggio di portare tante rose in casa? Mi daranno un male di capo orribile: ahi, ahi, mi sento già venire meno.

— Ebbene, uscite meco all'aperto, — si affrettò a dire il Salvioni, offrendo il suo braccio al barone: — la signorina è innocente, non poteva supporre....

— Certo, certo, non poteva supporre, — rispose tosto il barone pensando che se si lagnava della nipote, poteva allontanare Gilberto dai suoi propositi: — la Clelia è una brava e buona figliuola: sono io che mi sento tanto debole! Usciamo, usciamo subito, discorreremo un momento. —

La Clelia un poco confusa colle sue rose in mano fece un profondo inchino a Gilberto, che le corrispose col complimento interrotto poco prima dallo zio: quindi seguì il barone volgendole ancora uno sguardo di compiacenza.

— È un bel giovane davvero, — pensava la Clelia rimasta indecisa in mezzo al salotto. — A quanto pare non hanno ancora parlato: mi sento più impicciata che mai: il capitano è meno bello; ma ha la fisionomia più buona d'assai: oh non mi risolverò così presto, lo sento. —

Una nuova scampanellata interruppe le riflessioni della fanciulla. Questa volta era il capitano Campisi, il quale venne innanzi senza complimenti come una persona che è, come si suol dire, di casa.

La Clelia l'accolse sorridendo, e gli offerse una delle rose che teneva ancora in mano: depose quindi le altre sopra un mobile, dicendo con aria misteriosa:

— Ella è venuto per la solita partita a scacchi, ma mi duole assai, lo zio, a quanto pare, sta in conferenza per un affare molto serio col signor Gilberto Salvioni.

S'attendeva che il capitano mostrasse curiosità di sapere di che si trattava: ma il capitano sembrava un poco preoccupato, e rispose con una certa vivacità:

— Se il barone è occupato, non voglio disturbarlo, tanto più che ci troviamo d'accordo: avrei ancor io, più tardi, qualche cosa da fare. —

La Clelia aggrottò leggermente il sopracciglio e ripigliò il suo ricamo, deplorando fra sè di avere regalata una rosa al capitano.

Costui si avvide forse del di lei cattivo umore, e le si assise accanto: cominciò a lodare con calore il ricamo che non aveva ancora veduto.

La Clelia si ritirò un pochino indietro, e fissandolo negli occhi, come era suo costume, gli chiese:

— E quale è questo affare che le impedisce di fare la partita con lo zio?

— Non avrebbe impedito nulla, ove il signor barone fosse stato libero, ma ella mi dice....

— Bene, è occupato, lo so, — interruppe la fanciulla con impazienza; — ma quale è il grande affare? Voglio saperlo.

— Mio Dio, una sciocchezza che si saprà da tutti in breve a Roccafiora. La signora Pestagalli s'è messa in capo di dare un concerto di beneficenza in casa sua, e mi ha pregato di cantare: non ho osato dire di no, e oggi debbo trovarmi, più tardi, da lei, per mettere alla prova un duetto.

— Colla famosa pigionale? — chiese ridendo la Clelia.

— No, signorina, — rispose il capitano, facendosi serio; — la signora Cesarina Viviani non si deciderà forse a cantare, quantunque abbia una voce stupenda: il duetto è colla signora del tenente.

— Ah, ella sa che la signora Cesarina Viviani ha una voce stupenda? È dunque in istretta relazione con lei?

— Che! non l'ho veduta che due volte: io non l'ho sentita cantare: è la signora Pestagalli che me lo ha detto: ma come sono belli questi fiori! —

Così dicendo, il capitano cercava sempre di osservare meglio il ricamo della fanciulla, ma ella glielo strappò quasi di mano e si levò nello stesso tempo da sedere.

— Non voglio trattenerla, — diss'ella, — mentre so che la si attende altrove: non si pigli soggezione, la prego, tanto più che sento la voce del signor Gilberto Salvioni, nostro carissimo amico, il quale ritorna con lo zio. —

Il capitano, a queste parole, sottolineate dalla Clelia, si scosse infine violentemente. Uomo di facili impressioni, pieno di slancio, incapace di dominare se stesso, pigliava sinceramente fuoco, come si disse, per tutte le belle donne che incontrava.

La signora Cesarina colla sua aria mesta, col mistero che la circondava, lo aveva colpito profondamente da due giorni che la vedeva dalla Pestagalli: ma la Clelia era pur anco una delle sue passioni, e l'accento ironico con cui gli aveva parlato, lo afflisse davvero; cominciò dunque con un gran sospiro:

— Signorina, ella non sa!... —

Ma la Clelia non gli badava: la sua attenzione era tutta rivolta all'uscio coi cristalli che si riaperse per dare adito a Gilberto e allo zio. Quest'ultimo diceva entrando:

— Siamo perfettamente d'accordo; speriamo che non vi saranno difficoltà e che si potrà fare il più presto possibile. —

Gilberto corse allora alla Clelia colla mano tesa:

— Signorina, — le disse, — oggi stesso mia madre verrà da lei: deve intrattenerla di certi progetti: in quanto a me mi duole di dover lasciare stasera Roccafiora, ma ci rivedremo quanto prima: ho un gran favore da.... chiederle. —

Queste ultime parole Gilberto le pronunziò quasi stentatamente: non aveva osservato, a tutta prima, il capitano, ma lo vide ad un tratto ritto, immobile in mezzo al salotto, che lo guardava con occhi un poco stralunati. Teneva ancora la rosa in mano e andava sfogliandola con dispetto.

— Domandi, domandi sempre, — rispose la fanciulla con maliziosa semplicità; — sarà poi cosa veramente gradita per me il vedere la signora Vittoria. —

Così dicendo, strinse la mano a Gilberto, il quale non seppe troppo che pensare, e fu obbligato a pigliare congedo. Ma prima

d'uscire, scorgendo ancora il mazzo di rose sopra un mobile, non potè trattenersi dal dirle:

— Poichè vedo che distribuisce delle rose, ne favorisca una anche a me.

— Di tutto cuore, — rispose la fanciulla colla più perfetta ingenuità. —

Gilberto uscendo pensava fra sè:

— Si è fatta una bella fanciulla e mi piace assai: ma che faceva quel militare dall'aspetto buio? Sarà meglio davvero che mia madre la conduca ai bagni, colà vedremo. —

VI.

Tutto andò secondo i desiderii della signora Vittoria. Ella si recò sul cadere della sera in casa Giovanelli, e ottenne facilmente che la Clelia l'accompagnasse ai bagni: lo zio si rallegrava di questa partenza, che gli lasciava per un poco quella tranquillità che tanto bramava: la fanciulla non era malcontenta di muoversi un poco, tanto più dopo il dispettuccio che provava contro il capitano; l'accordo era dunque perfetto, e le due donne combinarono di partire fra due o tre giorni, lasciando che Gilberto le precedesse per l'appartamento.

La signora Vittoria non parlò di matrimonio colla sua futura nuora, riserbandosi d'intervenire più tardi, quando la fanciulla fosse veramente innamorata di Gilberto. Conosceva suo figlio, lo sapeva seduttore esperto, e si fidava interamente a lui. Ella non aveva avuto che uno scopo, quello di fargli lasciare Roccafiora al più presto, e lo aveva ottenuto compiutamente. Il giovane Salvioni partì per la stazione de' bagni senza avere veduto, si può dire, nessuno.

Per verità egli non aveva amici, ma solo degli ammiratori fra i giovani del paese, i quali solevano copiare, per quanto potevano, i suoi modi e i suoi vestiti, e lo tormentavano a proposito dei suoi viaggi: li disprezzava in cuor suo, e non gli spiaceva di evitarli almeno per un poco.

Ma un'altra soddisfazione, la più grata, attendeva ancora la signora Vittoria all'ultimo momento; quando stava proprio terminando i suoi preparativi di viaggio, l'avvocato giunse raggiante alla villa, e penetrò presso di lei gridando:

— Vittoria, vittoria!

— Che volete dire? — sclamò maestosamente la signora Salvioni, credendo che queste parole significassero una famigliarità fuori di proposito, che poteva essere intesa dalla Cornelia occupata nelle camere attigue.

— Volevo dire, — ripigliò l'avvocato un poco confuso, — che abbiamo ottenuta una grande vittoria, ma parleremo più tardi. —

La signora Salvioni chiuse l'uscio della camera, a vivo dispetto della Cornelia, e allora l'avvocato continuò con accento di trionfo.

— Colei è partita!

— Chi? Come! è possibile? — replicò la signora Vittoria ansante. — Le avevate dunque parlato nel senso che vi dissi?

— Non ne ebbi il tempo: eravamo convenuti d'attendere la vostra partenza, — disse l'avvocato, — ma ella ci ha prevenuti: tanto meglio.

— Si davvero, — mormorò la signora Salvioni pensosa: — se avessi potuto immaginarmi che si contentava di fare una visita a Roccafiora, non avrei inventato tanti pretesti per allontanare Gilberto: e neppure sarei andata ai bagni: ma siete poi ben sicuro che non sia un inganno?

— Sicurissimo: è partita per sempre: la Pestagalli lo dice a tutti: pare che l'aria di Roccafiora non facesse bene alla bambina, di cui la madre va pazza letteralmente. Può darsi che abbia inteso a parlare del matrimonio di Gilberto, di cui qualcuno discorre già; ciò l'avrà indispettita, e la vostra partenza ha determinata probabilmente la sua: vi dico che la vittoria è completa: la Pestagalli deve essere furiosa.

— Ebbene, ora rimarrei volentieri; avrei voluto vedere Monsignore, — disse la madre di Gilberto, sempre più pensosa.

— No, no, partite lo stesso, — rispose perentoriamente l'avvocato: — nessuno deve sospettare che la vostra gita fosse una fuga: rimanete meno, se vi aggrada: io intanto vedrò Monsignore per voi, vi andrò coll'abate Polidori e vi scriveremo ogni particolare. —

Così venne fatto. La notizia della partenza di Cesarina circolava per la città. La forestiera aveva portato seco le valigie e la cameriera: chi assicurava che una triste notizia ricevuta l'aveva chiamata altrove, chi pretendeva che la bambina fosse realmente ammalata: il fatto è che era partita, e certamente per sempre. Si parlò ancora a lungo di lei: la lontananza la rese più accetta alle signore e più desiderabile agli occhi degli uomini.

Se Gilberto si fosse fermato a Roccafiora due giorni di più, avrebbe inteso narrare la di lei storia con mille varianti, e vantare la sua bellezza in guisa da renderlo preoccupato.

Ma egli era al mare, ove attendeva la Clelia e sua madre con impaziente curiosità: egli doveva essere soddisfatto in breve: la signorina Giovanelli giunse tutta lieta alla stazione de' bagni: aveva saputo della partenza della forestiera, e la maliziosetta ne gioiva assai pensando che poteva allontanarsi da Roccafiora senza alcun timore, poichè il capitano vi rimaneva privo affatto di conforto: non provava scrupolo alcuno a lasciarsi fare la corte da Gilberto, riserbandosi sempre la facoltà di dare una definitiva repulsa all'ultimo momento, ove avesse potuto convincersi che preferiva il capitano.

Costui però non pensava più a lei. Non era tanto la leggerezza del suo carattere che lo aveva allontanato, quanto certe riflessioni che ridondavano, per verità, in suo onore. La visita di Gilberto in casa Giovanelli lo rese meditabondo. Aveva inteso più volte parlare del signor Salvioni come di un seduttore consumato: avendolo veduto dalla Clelia, s'informò maggiormente di lui, e venne a sapere come si parlasse da lungo tempo della probabilità di un matrimonio fra la ricca erede dei baroni Giovanelli e lui. Tutti credevano Gilberto ricco assai, e riguardavano quella unione come delle meglio assortite.

Mariano Campisi comprese che ciò che poteva fare di meglio gli era d'allontanarsi definitivamente; il capitano era tutt'altro che interessato: aveva corteggiata un poco la Clelia senza riflettere che egli non era un partito conveniente per lei: ora la venuta di Gilberto da un lato, la simpatia che cominciava a sentire per Cesarina dall'altro, lo decisero a porre fine all'innocente romanzo iniziato colla fanciulla.

In compenso divenne tutto foco per la bella forestiera, si scaldò con non minore ardore pel concerto di beneficenza, grazie a cui sperava d'andare e venire quanto gli piaceva in casa Pestagalli e d'incontrarvi Cesarina. S'immaginava già di avere dinanzi a sè una sequela di giorni beati, quando la partenza improvvisa della giovane donna lo piombò in uno stato di desolazione.

Nello stesso tempo una curiosità intensa lo travagliava. Perchè era essa venuta a Roccafiora? Perchè ne era partita con tanta precipitazione? Tutto era mistero in lei, e il mistero infiammava maggiormente la sua immaginazione esaltata, il suo animo sen-

timentale. La scusa che l'aria di Roccafiora non si confaceva alla salute della bambina, non gli pareva seria: era chiaro per lui che Cesarina aveva voluto fuggire; ma da chi? Ma perchè?

Tentò ogni via per sapere qualche cosa dalla signora Pestagalli; ma la presidente, che ciarlava tanto volentieri, era impenetrabile sul conto della forestiera, e per otto o dieci giorni il povero capitano rimase in una incertezza che fu per esso una vera tortura.

Un giorno se ne giva triste e accigliato fuori della città, quando riconobbe in lontananza dinanzi a lui il giovinetto Arrigo Pestagalli. L'adolescente camminava con piè veloce; aveva un rotolo di carta in mano, che il capitano credette di riconoscere per un quaderno di musica.

Un vivo desiderio di sapere dove andava, un presentimento, se vogliamo, lo spinsero a seguirlo. Vide che egli saliva, saliva per una via deserta, e finì per rammentarsi che la signora Pestagalli aveva una villa chiamata il Poggio, situata proprio sulla cresta della collina, ove si recava qualche volta nell'autunno. Che il giovinetto andasse colà per diporto non era cosa affatto fuori di luogo; il capitano stava quasi per tornare addietro, quando i lontani accordi di un pianoforte risuonarono al suo orecchio.

Chi poteva occuparsi di musica in quel luogo solitario? La signora Pestagalli era in città, l'aveva incontrata tutta affaccendata, secondo il solito: la sua curiosità s'accrebbe, e decise di fare quanto dipendeva da lui per appagarla.

Il cancello della villa stava socchiuso: Arrigo l'aperse ed entrò: il capitano penetrò esso pure nel giardino un momento dopo, vedendo che Arrigo veniva ammesso in casa: aveva bussato leggermente alla porta esterna, e il capitano credette di ravvisare nella persona che gli aperse la vecchia Anna, cameriera di Cesarina.

Il cuore gli battè forte forte, e andò a ritirarsi sotto un padiglioncino di verzura, d'onde poteva stare in osservazione senza essere veduto.

La musica che aveva cessato, all'entrare di Arrigo, ripigliò bentosto: dopo qualche preludio una voce di donna fresca, soave, maestrevolmente modulata si fece udire: pel capitano non v'era più dubbio; chi abitava il Poggio era Cesarina.

Egli non pensò un istante ad essere geloso del figliuolo della Pestagalli che giungeva appena ai sedici anni, ma gl'invidiò la prerogativa che aveva di visitarla a quel modo. La mamma stessa

lo aveva senza dubbio inviato colà: oh come avrebbe voluto essere al suo posto!

Ebbe un momento la tentazione di presentarsi egli pure in casa: ma la presenza del giovinetto gli era molesta: avrebbe dovuto ripartire con lui e non se ne sentiva il coraggio: era tutto sconvolto: il suo amore pigliava, di momento in momento, delle proporzioni spaventevoli. Il canto inteso, l'aria balsamica della campagna, la sera che si avvicinava, tutto contribuiva stranamente ad esagitare la sua mente accesa: preferì attendere nella speranza di potere parlare alla giovane donna, non fosse che un minuto, da solo a sola.

La sua speranza non tardò a farsi più viva. Il giovane Pestagalli uscì dalla casa con la signora Cesarina e la bambina; esse ricondussero il figlio dell'amica sino al cancello, Cesarina tornò in dietro a capo chino, lasciando correre la bimba innanzi.

Andò a sedersi sopra un banco poco discosto dal luogo, ove stava celato il capitano, il quale potè osservare la bella creatura a suo piacimento: gli parve più gentile che mai: era molto pallida però, e il suo aspetto aveva qualche cosa di desolato. Chinò in breve il capo sul petto, e il capitano si avvide con vero cordoglio che asciugava qualche lagrima.

Ma l'Amina venne a lei, ed ella si pose tosto a sorriderle.

— Oh, perchè Arrigo non sta più con noi? — chiese allora la bimba, arrampicandosi sulle ginocchia della madre.

— T'annoia la solitudine, è vero, amor mio? — disse Cesarina, abbracciando la figliuoletta con passione. — Oh è una triste cosa l'essere sola! —

Baciò tre o quattro volte ancora la bimba, e questa si pose a gridare con accento doloroso:

— Mamma, tu piangi sempre! —

E colle manine la carezzava come se volesse recarle conforto: era uno spettacolo commovente, e il capitano che aveva una sensibilità quasi femminea, si sentì affatto intenerito. Non sapeva nulla della vita di Cesarina, ma un affanno, qualunque fosse, era sempre rispettabile agli occhi suoi. Non poteva supporre che la donna che gli stava dinanzi fosse perversa: anche tradita da un amante, la riteneva sempre degna di rispetto e d'amore.

Fece due o tre passi fuori del suo nascondiglio: era trepidante, imbarazzato; ma quando intese la signora Cesarina scoppiare quasi in singulti e mormorare rivolta alla sua bimba:

— Mina, Mina, tu mi amerai sempre almeno, non è vero?

Sì, tu mi compenserai di quanto soffro, tu sarai il mio migliore, il mio unico conforto sulla terra! —

Il capitano non seppe veramente più quello che si facesse, e si trovò con un ginocchio a terra, mentre esclamava:

— No, no, non deve vivere sola: è impossibile alla sua età, adorabile Cesarina! Io.... v'amo! —

Un grido acuto della giovane lo interruppe: ella si rizzò in piedi, lasciando la bimba sul banco: era divenuta pallida e tremante.

— Che significa ciò? — disse Cesarina, a cui lo sdegno asciugava prontamente le lagrime sul ciglio. — Che debbo pensare di un uomo che s'introduce celatamente in una casa per spiare i segreti di coloro che vi dimorano? —

Il capitano pure era surto in piedi: divenne pallido anch'esso, ma non si sentì affatto scoraggiato: rispose con accento sommesso:

— Sono colpevole, non lo nego; ma ho sofferto tanto in questi giorni: l'ho cercata dovunque: non si mostri, di grazia, più severa di questa cara creatura che mi riguarda come un amico. —

Si chinava, così parlando, verso l'Amina, la quale, memore dei confetti che il capitano le recava in casa Pestagalli, fissava in lui i suoi occhioni celesti, sorridendogli e stendendogli le manine.

La giovane madre di pallida si fece rossa, e chinò gli occhi imbarazzata.

— Come ha saputo che ero qui? — diss'ella con voce malsicura. — Si conosce dunque il mio ritiro a Roccafiora?

— No, signora, lo giuro: nessuno sa nulla, ed ella può essere persuasa che il suo segreto non verrà tradito. —

Le spiegò con calore come aveva tenuto dietro ad Arrigo, e come sapendo che si trovava vicino a lei, non aveva avuto il coraggio d'allontanarsi senza dirle che la di lei partenza lo aveva reso disperato.

— Signore, — interruppe di nuovo e più severamente Cesarina, — ella abusa spietatamente della mia dolorosa condizione; non mi obblighi a provocare uno scandalo chiamando qualcheduno in mio aiuto.

— Ah, signora, — sclamò il capitano, indietreggiando di alcuni passi, — sono io tanto sventurato da inspirarle qualche timore? Perchè non credere alla lealtà del mio cuore? Ella non

può offendersi dei sentimenti che provo: sono pronto a tutto per convincerla che nutro per lei un affetto profondo e sincero; sono un uomo d'onore: sono pronto ad offrirle il mio nome.... —

Cesarina fece un brusco movimento, e guardò il giovane militare con meraviglia.

— Le sue parole mi sorprendono immensamente, — diss'ella dopo un istante di silenzio. — Non sa dunque che sono maritata?

— Maritata! — sclamò il capitano con un gran sospiro: — è proprio vero? —

Il sopracciglio di Cesarina si aggrottò: ella rispose con voce quasi strangolata:

— Ella non crede al mio matrimonio? Ma in tal caso che pensa di me? Questa bimba, — continuò, pigliando la fanciullina nelle sue braccia, e baciandola con ardore, — questa bimba è sangue mio: non le sembra dunque un ostacolo insuperabile ad un'offerta come la sua? —

Il capitano portò una mano alla fronte, come per cacciare qualche molesto pensiero.

— Non so, non ho pensato a nulla, — dis'egli abbattuto, — forse speravo che ella fosse vedova; comunque sia, il passato non potrebbe soffocare il mio amore: la dolcezza, l'innocenza del suo viso, mi sono prova dell'onestà dell'animo suo: non mi crederei in diritto di domandarle di più. —

Cesarina era veramente commossa; si lasciò ricadere sul banco, mentre il capitano rimase in piedi, in attitudine melanconica dinanzi a lei.

— Tutto ciò è inutile, — diss'ella dopo un istante. — Io non sono libera: nondimeno la ringrazio sinceramente delle sue buone intenzioni: acccetti la mia amicizia e mi conceda la sua. —

Gli porgeva, così dicendo, una manina candida e tremante, di cui il capitano s'impadronì prontamente, coprendola di baci.

— No, no, — sclamò la giovane donna, cercando di ritirare la mano, — ho detto amico.

— Procurerò di esserlo, — rispose egli, pigliando pure posto sul banco: — mi riguardi davvero come tale, e si confidi in me. Ella è infelice, poco fa piangeva: non posso dunque fare nulla per lei? —

Cesarina comprese il nuovo pericolo, a cui andava incontro; l'accento del capitano si faceva sempre più dolce, ella si levò con risolutezza e replicò:

— Se le dicessi che sono felice non lo crederebbe: io sof-

fro, è vero; sono indegnamente tradita, ma l'altrui tradimento non giustificherebbe il mio: l'espressione troppo viva della sua amicizia non può dunque che nuocermi: abbia pietà del mio stato: dimentichi che io sono al mondo: è quanto può fare per me. —

Il viso del capitano esprimeva un vivo dolore: egli era sincero: guardava Cesarina con indicibile affanno, e si sentiva senza forza per resisterle come per obbedirla.

— Non dovrò dunque rivederla mai più? — chiese angosciato.

— In questo luogo certamente no, — ella rispose; — mi giuri che non ritornerà mai più: mi confido al suo onore: vivo sola, in una villa isolata; debbo io pensare che è nel suo pensiero di perdermi nella stima di tutti? —

Un appello all'onoratezza del capitano Campisi non si faceva mai invano. L'animo suo si esaltava facilmente anche all'idea del sacrificio: si dichiarò dunque pronto ad obbedire: ma supplicò nello stesso tempo la giovane donna di valersi di lui in qualunque occorrenza. Si scaldava nell'espressione della sua amicizia e sarebbe stato difficile il fargli porre termine al suo discorso, se un contadino non fosse apparso in tempo per interrompere ogni colloquio.

Cesarina salutò il capitano come un visitatore ordinario, ed egli si allontanò finalmente colla disperazione nell'animo. Dal canto suo Cesarina rientrò in casa pensosa, inquieta, affranta quasi da quella lotta di sentimenti. Rimase per lungo tempo meditabonda: forse tornava col pensiero al suo doloroso passato, e faceva nell'animo suo qualche desolante confronto.

VII.

La Clelia aveva cominciato con divertirsi ai bagni. Gilberto, quando voleva, sapeva essere l'uomo più amabile che si potesse incontrare. Ammonito dalla madre, bramoso egli pure di continuare in quella vita elegante e spensierata, a cui era avvezzo sino dall'infanzia, si pose a fare alla fanciulla una corte assidua e così bene simulata, che ella non potè non crederla sincera.

Sul principio ne rise, ma a poco a poco si fece pensosa. Gilberto era bello e seducente d'aspetto, la sua fama d'uomo galante era stabilita a Roccafiora: le giovinette sono spesso attratte

verso gli uomini di questa tempra: la scelta che egli faceva di lei solleticava il suo amor proprio: lo credeva abbastanza ricco perchè non dovesse essere sedotto dalla sua dote, se lo immaginava dunque seriamente innamorato, e finì per avere quasi compassione di lui.

D'altra parte la rimembranza di Mariano Campisi cominciava a divenirle amara: lieta di dare a quest'ultimo una piccola lezione, non aveva disperato, sapendo che la forestiera era partita, che il capitano si rivoltasse contro la condanna da essa pronunziata a suo riguardo.

La stazione de' bagni non era lontana da Roccafiora: il giovane militare avrebbe potuto benissimo recarsi colà per vedere ciò che essa faceva. Contava un poco su questa gita, l'attendeva; ma vedendo che i giorni volavano, s'irritò alquanto e volle persuadersi che Gilberto era il preferito.

Costui, perfettamente tranquillo, leggeva con facilità nel cuoricino della Clelia; non la credeva disposta ad amarlo con passione, ma ciò stimolava anche maggiormente il suo desiderio di vincere. Seppe fare così bene, che dieci o dodici giorni dopo la loro venuta al mare trovò l'opportunità di parlarle da solo con tanta energia e tanta passione, che la Clelia, mezza soggiogata, mezza dispettosa, si lasciò condurre al punto d'impegnare con lui la sua parola.

Una volta sicuro del fatto suo, Gilberto si pose a studiare la sua fidanzata. Fisicamente gli piaceva assai; ma non tardò ad avvedersi che era piuttosto capricciosa e volontaria.

Avvezzo ad essere obbedito dalla madre e dall'avvocato, il giovane Salvioni non si sentiva disposto a rassegnare per l'avvenire la sua volontà nelle mani della moglie: la Clelia gli parve fornita di uno spirito battagliero, contro cui non sarebbe stato facile difendersi.

Nacquero bentosto tra i fidanzati dei diverbii, che tutta la prudenza della madre non giungeva a scongiurare; ai lievi battibecchi succedeva, è vero, una pronta riconciliazione dovuta al fascino che la reciproca bellezza esercitava su di loro: ma ciò non era di buon augurio per l'avvenire. La signora Vittoria però non si spaventava di nulla, poichè rammentava benissimo che ella era sempre stata in disaccordo col proprio consorte, senza che un tal disaccordo avesse loro impedito di essere relativamente felici.

Ella si preoccupava di ben altro. L'avvocato Mazzei la

teneva al corrente di tutto quanto faceva a Roccafiora. Egli era stato da Monsignore in compagnia dell'abate Polidori, il confessore della signora Salvioni e di tutte le signore più influenti della città. Monsignore li aveva ricevuti benissimo, e udito come stavano le cose, aveva promesso di occuparsi dell'affare, che tanto le stava a cuore: aveva però lasciato intendere che avrebbe parlato volentieri colla signora Salvioni stessa, motivo per cui l'avvocato le raccomandava di non ritardare tanto il suo ritorno.

La signora Pestagalli, al dire poi dell'avvocato, mostrava di preoccuparsi assai di tutto quanto poteva interessare la famiglia Salvioni: dopo di avere lasciato partire la sua pigionale, aveva fatti parecchi tentativi per scoprire terreno presso l'abate Polidori, che cercò invano di avere a pranzo in casa sua: l'abate aveva rifiutato recisamente. Allora la presidente parve voler riannodare l'amicizia con lui, l'avvocato: ma egli aveva accolti più che freddamente quei tentativi, dettati, secondo esso, soltanto dalla curiosità e dalla tendenza ai pettegolezzi che formavano il principale distintivo del carattere della Pestagalli.

La partenza della forestiera indicava chiaramente che non avevano nulla a temere da questo lato.

Tali notizie rassicuravano sempre più la madre di Gilberto. Tuttavia ella non parlava mai di nulla col figliuolo, riserbandosi a mostrargli quanto aveva fatto per lui, allorchè il successo coronerebbe le sue fatiche. Pel momento si limitava a tormentarsi il cervello per trovare un pretesto che le permettesse di tornare a Roccafiora prima del tempo fissato: non voleva mostrarsi mutevole agli occhi della sua futura nuora, e non voleva soprattutto destare in lei qualche sospetto, sapendo quanto la fanciulla fosse furba e capace di scoprire facilmente la verità. Fortunatamente la Pestagalli stessa le fornì il pretesto desiderato.

La presidente, malgrado il caldo che cominciava a farsi sentire, si occupava attivamente del suo concerto di beneficenza: se ne parlava assai a Roccafiora, e l'avvocato ne scrisse alla signora Vittoria, la quale si affrettò a dare la grande novella alla Clelia: non avrebbe ella creduto opportuno di affrettare un poco il loro ritorno per assistere a quel divertimento, non fosse altro che per censurare ciò che faceva la presidente?

La Clelia che, passati i primi momenti di stordimento e di sorpresa, cominciava già a domandarsi se non si era vincolata troppo presto, e provava, per la prima volta in vita sua, il bisogno di riflettere un poco da se sola, mostrò di pigliare fuoco pel con-

certo, e giurò alla signora Salvioni che sarebbe stata infelicissima di non assistervi; la risoluzione di ritornare in città fu dunque presa ed eseguita prontamente. La signora Salvioni gongolava, preparandosi a fare immediatamente la sua visita a Monsignore.

Dalla Pestagalli intanto tutto era movimento e confusione; una vastissima sala terrena era stata allestita pel concerto; la più eletta società di Roccafiora doveva trovarsi riunita in quel luogo; lo spazio non era immenso, ma sufficiente, gli uomini dovendo sacrificarsi a stare in piedi: la sala non era delle più eleganti; ma trattandosi di beneficenza, coloro che avevano sborsato le loro cinque lire, non dovevano avere diritto di guardare tanto pel sottile.

L'introito del concerto era destinato ad ingrossare le annue doti da distribuirsi alle fanciulle povere: nessuna delle persone per bene di Roccafiora aveva osato rifiutarsi ad acquistare un biglietto: ma si sperava che non tutti sarebbero intervenuti.

La signora Salvioni fu oggetto però di un'attenzione speciale: la Pestagalli inviò il marito alla Torrita, il giorno stesso del di lei arrivo, per pregarla di non mancare, con suo figlio, al trattenimento: la signora Vittoria si mostrò condiscendente, credendo che con questo passo la presidente volesse fare ammenda onorevole per la sua imprudenza di avere protetta la Cesarina.

Ma l'intenzione della signora Barbara era ben altra: la madre di Gilberto doveva avvedersene anche troppo presto.

Nel giorno fissato verso le otto di sera, le signore più diligenti facevano già la loro entrata nella sala del concerto.

I lumi non erano ancora accesi e i due domestici, chiamati pel servizio degl'invitati, non avevano ancora vestita la livrea presa a nolo per quella sera. In quanto alla signora Pestagalli, avendo confidato il suo capo ad un abile parrucchiere, si trovava momentaneamente nella impossibilità di muoversi per ricevere le signore. Il suo consorte, di cui non si parlava quasi mai a Roccafiora — la signora Barbara assorbendo per sè tutta l'attenzione, di cui era oggetto la casa Pestagalli — il suo consorte si aggirava disperatamente, gridando che gli mancava un bottone essenziale, senza il quale non poteva terminare di vestirsi: si fu dunque il povero Arrigo che dovette scendere pel primo a rappresentare la famiglia.

Giunse nella sala rosso come un papavero, con un solino troppo insaldato che gl'impediva di muovere il capo, e un guanto

troppo stretto che non giungeva ad infilare. Salutò a destra e a manca col più sentito imbarazzo, pestò un piede ad una signora, imbrogliò le sue gambe nello strascico di un'altra, e fu origine di tale scompiglio nello stuolo delle prime arrivate, che senza la provvidenziale venuta del capitano Campisi, il quale si pose risolutamente a fare gli onori di casa, sarebbe forse nato qualche guaio serio, capace di compromettere il buon andamento del concerto.

Malgrado la sua garbatezza e la sua presenza di spirito, qualcuno che fosse stato osservatore, avrebbe potuto facilmente indovinare una preoccupazione, un'inquietezza singolare nell'animo del capitano. Ciò che faceva in quel momento gli era per amicizia per la famiglia Pestagalli, ma il suo pensiero doveva essere altrove, e infatti appena comparve la presidente, egli si ritirò precipitosamente in un angolo sospirando con ansietà l'occasione di poterle parlare.

La presidente, che nella furia non aveva permesso al parrucchiere di ultimare bene l'opera sua, era adorna di un bel vestito di seta cremisi abbottonato un poco di traverso: aveva una stupenda sciarpa di blonda che lasciava sventolare da tutte le parti, e si fu appunto a questo oggetto che si aggrappò il capitano per poterle dirigere un istante la parola. Mentre le ricomponeva con apparente compitezza il prezioso merletto sulle spalle, si chinò al suo orecchio e le disse con voce quasi strangolata dalla commozione:

— La signora Cesarina è dunque ritornata? L'ho veduta traversare Roccafiora in carrozza: mi dica, per carità, se è in casa sua e se interverrà al concerto. —

La Pestagalli diede uno sguardo un poco ironico al suo amico.

— E che le importa della signora Cesarina? — diss'ella, — essa farà come le aggrada: può darsi che venga più tardi. —

Un'esclamazione soffocata del capitano interruppe la Pestagalli.

— Oh badi, è un gran segreto che le confido, — conchiuse ella in via di ammonizione.

E si allontanò, facendogli un cenno imperioso di silenzio.

Mariano Campisi si ritirò di nuovo più preoccupato e più inquieto. Qualche cosa di straordinario stava preparandosi: la condotta della sua amica Pestagalli gli era parsa singolarmente misteriosa in quegli ultimi giorni: aveva data pochissima impor-

tanza ai pezzi che si dovevano cantare, pareva non già preoccupata propriamente del concerto, ma di certe conseguenze che ne dovevano derivare: non vi aveva posto mente dapprima, ed ora gli nasceva il sospetto che Cesarina potesse essere mischiata a tutto ciò e ne provava inquietezza e tormento.

Ma un momento critico si avvicinava per lui. Il concerto aveva già avuto principio. La signora Salvioni, accompagnata dalla Clelia e da Gilberto, aveva fatto la sua entrata, mentre il maestro concertatore stava sedendosi al pianoforte: la prima persona che cantò fu un'amabile signorina, figlia di un'impiegato alla Prefettura, che tutti ammirarono per la sua grazia, ma di cui nessuno potè vantarsi di avere inteso una nota. Lo scoppio d'applausi che la salutò alla fine fu tanto più forte, quanto la voce era stata debole, il padre stesso della signorina avendo dato il primo impulso.

Alla giovinetta succedette un baritono di gran forza, la cui voce estesa parve voler far crollare il soffitto della sala: il pianoforte, picchiato sodo dal maestro, si sentiva appena: gli applausi per un tal cantante dovevano essere frenetici e lo furono, ed egli si avanzò ringraziando fino in mezzo alla sala, come un artista di professione.

Dopo costoro toccava al capitano a far sentire la sua simpatica voce di tenore. Aveva accettato l'incarico colla massima semplicità, pure in quel momento avrebbe pagato qualunque cosa per esimersi dal cantare. Le preoccupazioni, da cui era dominato, gli applausi somiglianti quasi ad una canzonatura, che erano scoppiati intorno a lui, lo rendevano perplesso e malcontento di essersi piegato senza riflettere ai desiderii della Pestagalli. Ma si contava oramai sopra di lui, era troppo tardi per pentirsi, e si avanzò di mala voglia verso il pianoforte.

Una signora doveva tenergli compagnia, la moglie del tenente: essa era bramosa e lieta di figurare nel concerto quanto egli era malcontento ed esitante: ella non appariva per nulla intimorita, e cominciò la sua parte con una voce stuonata bensì, ma con uno slancio veramente lodevole.

Il duetto era d'amore, si sa: il capitano, che aveva l'orecchio delicato, si scosse spiacevolmente alle prime note della compagna, tuttavia cercò di farsi coraggio e le rispose con una frase un po' strangolata per la commozione, ma che la dolcezza della sua voce rese accetta egualmente. Se gli era facile trarsi più o meno d'impiccio, egli non potè però giungere al punto d'assu-

mere il carattere appassionato che il duetto esigeva: la sua compagna, una donnetta sulla trentina, color di terra cotta, con due occhioni neri fuori del capo, non gl'inspirava assolutamente nulla. — T'amo! — diceva egli, e rimaneva duro, impalato, freddo come un marmo.

Quel contegno che avrebbe dovuto gelare la moglie del tenente, la rendeva al contrario più appassionata: si credeva, senza dubbio, obbligata di fare la parte di tutti e due, e volgeva al capitano delle occhiate incendiarie, che finirono per fargli perdere il filo sotto l'impressione di dispetto che ne provava. Il maestro sudava, e una volta perfino gli pestò un piede onde richiamarlo all'ordine. Ma sulla fine, quando la sua compagna, sebbene separata da lui dalla seggiola del maestro, si pose a fare certi gesti che indicavano chiaramente come avrebbe voluto abbracciare il suo supposto innamorato, l'uditorio si divertì talmente che proruppe in frenetici applausi, i quali contribuirono non poco a nascondere la confusione del povero capitano.

Egli non si sentì più il coraggio di tentare una nuova prova: doveva cantare ancora il finale della *Lucia*, ma dichiarò risolutamente che ne aveva abbastanza per quella sera. La Pestagalli si mostrò sdegnata assai di questa insolita scompiacenza: era necessario, diss'ella, che qualcuno tenesse occupato l'uditorio fino ad un dato momento ancora lontano; allora la signora del tenente si offerse, con una ammirabile cortesia, a cantare qualche cosa all'improvviso; la Pestagalli accettò con giubilo, e la brava dilettante intuonò una canzonetta napoletana con un brio così sbrigliato, che alcune signore cominciarono ad agitare i ventagli all'altezza del viso, e le mamme ad essere inquiete. Il capitano consigliò la presidente d'interrompere la cantatrice, ma la signora Barbara gli rispose queste misteriose parole:

— Eh, la lasci fare: ci godo, io: il contrasto sarà tanto più piacevole. —

Di quale contrasto intendeva parlare? Il capitano non potè ottenere veruna spiegazione dall'affaccendata signora.

Coi rinfreschi però, che vennero dopo, circolò pure una notizia che gli spiegò ogni cosa. Una giovane amica della Pestagalli, giunta quella sera stessa a Roccafiora, non si rifiutava di concorrere al buon esito del concerto: ma non aveva acconsentito a lasciar figurare il suo nome sul programma, perchè era molto timida, e la presidente chiedeva per lei ogni indulgenza.

Questa notizia destò una viva curiosità nella maggior parte

degli astanti e una strana inquietudine in alcuni altri. L'avvocato Mazzei andò a far parte delle sue impressioni alla signora Salvioni, la quale cominciò bentosto ad agitarsi. Parve avere l'intenzione di ritirarsi: ma la Clelia non la intendeva a quel modo, e volle convincerla che bisognava stare sino all'ultimo: mentre le due donne discutevano sotto voce, un bisbiglio annunziò l'entrata della nuova dilettante.

Gilberto stava in mezzo a uno stuolo di giovani del paese, i quali avevano indovinato che si trattava probabilmente dell'antica pigionale della Pestagalli: erano stati tutti più o meno ammiratori alla lontana di Cesarina, e si posero a narrare a Gilberto tutto quello che credevano di sapere a di lei riguardo. Il fidanzato della Clelia provò naturalmente una viva curiosità a proposito della vantata forestiera.

Ella si avanzava al braccio del maestro: tutti si levavano sulla punta de' piedi per vederla. Era vestita tutta di bianco, e una sola rosa spiccava come una perla in mezzo all'oro dei suoi capelli: un pallore intenso le copriva il viso, ma il suo contegno era perfettamente tranquillo, malgrado la modestia che traspariva da tutta la sua gentile persona. Per verità ella pareva camminare come in un sogno: mentre tutti la guardavano con curiosità, ella non vedeva probabilmente nessuno: l'anima sua era certamente altrove: andava risoluta verso una mèta senza curarsi degli sterpi e delle spine che incontrava sulla sua via.

Sedette ella stessa al pianoforte, e qualcuno s'incaricò di far passare l'annunzio che la forestiera avrebbe cantato una romanza portante per titolo: *L'Abbandonata.*

Una melodia d'una tristezza indicibile risuonò lentamente. La voce di Cesarina si fece udire dapprima sommessa e alquanto tremante, ma era così giusta, così fresca, così soave, che la parte intelligente dell'uditorio fu presto soggiogata. A poco a poco l'accento si rinfrancò e divenne pieno di passione, ma di una passione contenuta, straziante, che commoveva e trasportava i più insensibili.

Cesarina seduta al pianoforte rimaneva quasi invisibile alla maggior parte degli uditori: ma Gilberto l'aveva veduta traversare la sala e l'aveva seguita con uno sguardo attonito, quasi smarrito. Ora l'ascoltava con una commozione che sarebbe parsa veramente strana in lui se qualcuno avesse pensato a guardarlo: tremava dal capo alle piante e finì per lasciarsi cadere sopra una seggiola, ove rimase celato dagli altri uomini che lo circondavano in piedi.

La romanza terminò con una frase smorzata che strappò i più vivi segni d'ammirazione: non si osò applaudire con tanta forza per timore di spaventare la cantatrice: ciascuno sentiva istintivamente che vi doveva essere qualche cosa di vero nell'espressione desolata di quel canto: ma il bisbiglio d'ammirazione che riempiva la sala era più lusinghiero di qualunque plauso.

Il capitano Campisi non sapeva più dove si fosse: non voleva esprimere il suo entusiasmo temendo di commettere qualche imprudenza, ma non riesciva a star fermo, e venne sino all'estremità della sala, nell'angolo stesso in cui si trovava Gilberto.

— Eh, capitano, — disse uno dei giovani che stavano con quest'ultimo, — che ve ne pare? Non so se la romanza sia un capolavoro, ma la maniera con cui fu cantata è ammirabile. Vi deve essere qualche cosa di vero nello strazio di quegli accenti.

— Non so, — rispose il capitano incapace di contenersi più a lungo: — non conosco la storia di quella signora, ma se ella fosse mai stata tradita come nella romanza, non esito a dichiarare che il traditore è un infame! —

Gilberto si levò con impeto dalla sedia su cui stava celato. Di pallido s'era fatto acceso in viso: ma il capitano si allontanava già coll'altro che aveva parlato, e intorno egli non raccolse che parole d'approvazione.

VIII.

Se la signora Vittoria non era caduta in convulsioni, bisognava credere davvero che lo dovesse al suo santo protettore: ella non aveva mai sofferto tanto. Si fu con voce quasi spenta che, appena vide sparire Cesarina al braccio della Pestagalli, invitò la Clelia a partire immantinente.

La fanciulla guardò il viso sconvolto della sua futura suocera, e le rispose con un sorriso ironico:

— Partire ora, quando so che si deve ballare tra poco? No, no, davvero: io rimango colla signora Felicita che sta a due passi da me, e mi accompagnerà a casa. —

Così dicendo la Clelia si appoggiò al braccio di una sua vicina, che si disponeva a lasciare la sala come le altre, e la quale rispose con cordialità:

— Accompagnerò molto volentieri la Clelia, la lasci, la lasci con me, signora Salvioni: ella non sta affatto bene: si vede: è meglio che si ritiri. —

La signora Felicita e la Clelia sparvero: la madre di Gilberto rimase di fronte al suo vecchio amico, l'avvocato Mazzei.

— Arrestatela! — disse la desolata donna all'avvocato: — impeditele che parli con colei: la Clelia vorrà certamente farle i suoi complimenti.

— Nè voi nè io giungeremo ad arrestarla: voi conoscete la Clelia, — rispose l'avvocato con desolazione. — Gilberto solo potrebbe farlo: ma dove è egli? —

Gilberto era uscito senza essere veduto da alcuno: la signora Salvioni lo attese invano per un poco: il di lei contegno cominciava a dare nell'occhio: l'avvocato la consigliò vivamente a partire.

Dovette andarle a cercare una carrozza da nolo, poichè la sua non veniva che più tardi; ei la chiuse dentro sola, promettendole di vegliare sulla Clelia e di cercare di Gilberto.

Le riflessioni della signora Vittoria durante quel ritorno furono amarissime. Si sentiva vinta, vinta da una Pestagalli! Quella giovane donna che si era rivolta a lei per chiederle giustizia, che ella aveva respinto con tanta freddezza, quella giovane donna, lo comprendeva, era divenuta uno strumento nelle mani dell'ardimentosa presidente. Che nascerebbe da tutto ciò? Quel segreto che ella credeva ben conservato, che si lusingava ignorato dalla Pestagalli stessa, sarebbe certamente in breve la gran novella della città. Che direbbe l'abate Polidori che aveva tanto raccomandato di cercare che tutto avvenisse senza scandalo? Oh, se tutto fosse stato compito almeno, forse si giungerebbe ancora ad abbuiare la cosa: ma come fare se la Cesarina giungeva ad avere un partito, grazie allo stupido ritrovato della Pestagalli?

Se almeno avesse veduto Gilberto per potersi concertare con lui: s'attendeva a violenti rimproveri da parte sua per avergli lasciato ignorare la venuta della Cesarina a Roccafiora; pure anelava di vederlo, e sull'ultimo finì con lo sperare di trovarlo già alla Torrita.

S'ingannava assai: nessuno lo aveva veduto. In compenso trovò in camera sua una lettera dell'abate Polidori che la consolò alquanto. Attese ancora il figlio per un poco, ma poi riflettè che il parlargli così di notte poteva essere anche peggio, e si pose a letto.

Gilberto non giunse che tardi, accigliato, irritato, e il rimanente della notte fu tutt'altro che buono per lui. Non s'addormentò che al mattino e si levò ad un'ora già avanzata. Egli stesso cercò di vedere sua madre e si recò nella di lei camera.

Il suo aspetto era cupo e risoluto: la signora Vittoria tremò alquanto quando egli le si avvicinò.

— Vengo — disse Gilberto con accento breve — per mettervi a parte delle mie intenzioni: io non sposerò più la Clelia. —

Un grido sfuggì dal petto della signora Salvioni.

— Potrei rivolgervi dei rimproveri molto amari, madre mia, — continuò il giovane senza por mente alla di lei esclamazione d'angoscia, — per avermi lasciato ignorare che mia moglie era venuta a Roccafiora. Da quanto ho inteso qua e là ieri sera, tutti la conoscevano in città: non è possibile che voi ne ignoraste l'esistenza, soprattutto dopo la lettera che mi diceste avere ricevuta da lei, e che, tra parentesi, non mi avete mai fatto vedere.

— Santa Vergine! — sclamò la madre, — quand'è che hai desiderato di leggerla? Quella donna che ora chiami tua moglie non ne volevi più sentir parlare....

— Vuol dire che ho mutato proposito, — rispose fieramente Gilberto. — L'ho riveduta, sento che potrei amarla ancora, e che la Clelia, di fronte a lei, mi diverrebbe odiosa: voi stessa, confessatelo, temevate qualche cosa di simile, poichè usaste tanti strattagemmi per allontanarmi da Roccafiora sì tosto arrivato.

— Ebbene, lo confesso, — rispose la madre, ripigliando alquanto coraggio, — temevo un ravvicinamento: ma ho fatto pel tuo meglio, e tu stesso mi approvasti rinnegando un legame non riconosciuto dalle leggi: non ti opponesti che la cosa venisse posta nelle mani di Monsignore; ora è troppo tardi per tornare addietro: il matrimonio religioso sarà sciolto infallibilmente, — ecco quanto mi scrive l'abate Polidori.

La signora Vittoria porgeva, così dicendo, al figliuolo la lettera trovata la sera innanzi al suo ritorno. La di lei mano tremava un poco, per verità, ma sperava ancora che Gilberto si piegasse innanzi al fatto quasi compiuto. Il viso di Gilberto invece si faceva sempre più tempestoso, mentre leggeva quella missiva; finì per sciuparla tutta con mano convulsa, dicendo con piglio freddo, ma implacabilmente risoluto:

— È un'indegnità che abbiamo commessa, madre mia, bisogna ripararla.

— È impossibile, — cominciò la madre con voce strangolata: — si parla già della tua unione colla Clelia: saremo la favola della città: non voglio assolutamente.

— Voglio io! — interruppe Gilberto con accento formidabile. — Non sono un bambino che può essere guidato dalla mam-

ma. Non voglio che nessuno molesti quella infelice, e la difenderò contro tutti. —

Mosse per uscire: la madre corse disperata a lui e si aggrappò ai suoi panni; ma egli la respinse quasi brutalmente, e si precipitò fuori di casa senza badare alla confusione che doveva lasciare dietro di sè.

LUDOVICO DE ROSA.
(LUISA SAREDO.)

(*Continua.*)

COSTUMI DEGLI ANIMALI.

LA FAMIGLIA.[1]

I modi, coi quali è assicurata la conservazione della specie, sono diversi. Il più semplice è quello del gran numero dei germi. Questo modo si trova negli animali aquatici ed inferiori che non hanno istinti familiari, o che sono sottoposti a grandi cause di distruzione, sia perchè non è bene assicurata la fecondazione di tanti germi, sia perchè sono molte, e molto voraci, le specie che li ricercano come alimento. Quando il numero dei germi non è grandissimo, la conservazione della specie è assicurata dallo stato di perfezione dei figli al loro nascere, ma questa perfezione non è quasi mai sufficiente a rendere affatto inutile l'amor materno. Se poi la debolezza dei figli è molto grande, gli affetti di famiglia divengono il modo più efficace di assicurare la loro esistenza.

L'amor materno non manca mai nella specie umana. In essa è il più naturale, il più costante, il più forte degli affetti, ed è anche il più generale nel regno animale. Può dirsi che, più ancora di tutti gli altri affetti di famiglia, è in ragione inversa della assicurata conservazione della prole. Questa legge si trova confermata nella specie umana, anche senza bisogno di andare a studiarla più in là delle nostre mura domestiche. Le madri hanno sempre una predilezione per i figli più deboli e malaticci, e se il figlio malato è unico, l'affetto materno diventa una specie di mania, una passione cieca, che il più delle volte è a danno della retta educazione. Se i figli sono molti e sani, l'affetto della madre è più assennato, meglio retto dalla ragione e più giusto nell'apprezzare il vero interesse dei figli.

[1] Vedi *Nuova Antologia*. Marzo, 1875.

Fra gli animali invertebrati l'amor materno apparisce intensissimo nella classe degl' insetti. Ed è curioso l'osservare con quanto amore la madre lavori per assicurare l'esistenza di figli, che essa non vedrà nascere e che avranno bisogni affatto diversi da quelli di lei.

Gl'imenotteri scavatori come quelli del genere *Mutilla*, *Scolia*, *Sphex*, *Crabro*, *Odynerus*, ce ne danno degli esempi ammirabili. Questi insetti allo stato adulto si cibano dei liquidi zuccherini dei fiori o delle corteccie, e allo stato di larva, benchè non siano atti a camminare, devono vivere di preda vivente o almeno non putrefatta. Solo le cure della madre possono vincere tali difficoltà. Prima di tutto pensano a scavare nel suolo o nei rami degli alberi l'abitazione delle loro larve. Bisogna vederle con che passione, con che rabbiosa ostinazione si affaticano ora a rodere o a smovere colle loro mascelle, ora a raspare o ammonticchiare colle loro gambe spinose, finchè non sono giunte a quella profondità o non hanno ottenuta quella forma che loro conviene. Talvolta alla ostinazione si aggiunge l'accortezza, e allora, a diminuire la fatica, adattano a' loro bisogni qualche foro, qualche crepaccio del suolo, qualche fessura di muraglia. Fatta una prima cella, bisogna provvedere l'alimento per la larva che dovrà abitarla; e qui nuove fatiche e talvolta anche pericoli; perocchè se alcune debbono andare in cerca di larve d'insetti inetti a difendersi, altre dovranno assalire chi può lottare e anche vincere.

Il *Phylanthus apivorus* si vede spesso sui fiori come se non avesse altro pensiero che quello di raccoglierne il polline; ma se un'ape si posa sullo stesso fiore tutta affaccendata al suo lavoro, il *Phylanthus* comincia a spiarne i movimenti, e quando giudica il momento opportuno le salta in groppa e l'afferra al collo colle sue mascelle. L'ape si difende, ma per il solito il suo agile avversario riesce a trafiggerla col suo pungiglione; sicchè poco dopo essa non dà più segni di vita. Allora la porta di volo al nido e ve la depone insieme con un uovo per chiuder poi la cella e metter mano alla costruzione di un'altra. L'ardore di queste madri è tale, che qualche volta attaccano le api in vicinanza di un alveare, ove, sopraffatte dal numero, incontrano non di rado la morte. Gl'insetti feriti da questi animali rimangono per effetto del loro veleno in uno stato di torpore, dal quale non si svegliano più, e così la larva che nasce dall'uovo, benchè non sia capace di muoversi, può nutrirsi senza difficoltà, trovandosi accanto una preda che sta come corpo inerte, senza essere un cadavere.

Alcune specie si risparmiano la fatica di costruire il nido e di portarvi la preda. La femmina va in cerca di una larva d'insetto che viva nascosto sotto terra, la punge e poi vi depone sopra un uovo. Così, fa la *Scolia flavifrons* sulla grossa larva dell'*Oryctes nasicornis*, quel coleottero a buccia lucida e dura con un corno sulla testa a guisa di rinoceronte, non raro nelle nostre campagne.

Non si possono ammirare tali istinti senza meraviglia. Chi ispira quelle madri nelle loro cure amorose? Da qual presentimento sono guidate a costruire delle celle per imprigionarvi le loro uova; esse che passano la loro vita volando liberamente, impazienti d'ogni riposo? Come sanno di dover rinchiudere con quell'uovo una larva di qualche insetto intorpidita dalla loro puntura venefica, acciocchè non fugga nè muoia, e possa così la loro prole, uscita dall'uovo, divorarla; esse che vivono zufolando allegramente di fiore in fiore, mentre con una tromba delicata suggono i nettari nascosti nei calici più profondi? E come mai tanto affetto per una prole ignota? tanti pensieri in una madre che morirà senza vedere il frutto delle sue fatiche? È istinto o intelligenza? Io non voglio discuterlo; mi basta di riconoscere che debbono obbedire ad una legge morale, la quale si estende a tutti gli esseri che giungono ad un certo grado di perfezione, sieno uomini o insetti.

Quando la madre vive così a lungo da arrivare a conoscere la prole, le sue cure divengono più vive. Uno di questi imenotteri scavatori, dei quali ho parlato, il *Bembex vidua*, lascia aperte le sue cellette, e ogni giorno porta alle sue larve l'alimento necessario che suole essere un dittero. Ma più si maraviglieranno i lettori di trovare una madre affettuosa in un insetto che non ha trovato pietà in nessuno. La pulce va a deporre le uova nella polvere, nella peluria che si raccoglie sotto i letti ed i mobili, nelle commettiture dei mattoni e delle tavole. Le loro larve sono prive di zampe e pur devono vivere dello stesso alimento che gli adulti. Ma la madre appena ha succhiato il sangue che le è necessario, se può sfuggire alle ricerche dell'offeso e alle sue inesorabili dita, va a ricercare la larva e rigurgita nella sua bocca una parte dell'alimento raccolto. Le osservazioni su questo essere sono state più volte ripetute, e non è più possibile dubitare della loro esattezza. Ma non terminerei più se dovessi dire di tutte le pene che gl'insetti si danno per la conservazione della specie. Parrà ad alcuni che dovrei parlare

almeno delle formiche, delle api, delle vespe e di altri esseri simili, famosi per la costruzione del loro nido; ma se non ne parlo, gli è perchè il vero affetto materno in questi insetti socievoli è meno vivo che in quelli, dei quali ho parlato. La femmina feconda si occupa, è vero, della prole, quando trovandosi sola deve fondar la colonia; ma appena col primo allevamento si sarà procurata una generazione di esseri neutri o per dir meglio di femmine sterili, essa non farà altro che deporre le uova, e lascerà a queste neutre operaie la cura di preparare il nido e l'alimento.

Se l'amor materno è così comune nella classe degl'insetti, l'amor paterno invece manca affatto; anzi, secondo alcuni autori, si avrebbero dei casi, nei quali la madre sarebbe costretta a difendere i figli dal proprio padre. La femmina del *Bombus terrestris*, a quel che dicono il Kirby e lo Spence nella loro *Introduzione all' entomologia*, sarebbe in tal caso, ma io non credo che questo fatto sia sufficientemente accertato, sebbene non sarebbe strano, perchè non pochi animali di altre classi ci danno esempio di questa tendenza del maschio a combattere o divorare la prole. Gli Aracnidi hanno anch'essi moltissima cura dei figli, ed è comune in questa classe di animali l' uso della femmina di raccogliere le uova in un sacco filato e intessuto da loro stesse. Alcune specie nascondono questo sacco, altre lo portano con sè. Nei nostri prati di collina esposti al sole non è difficile incontrare i fori che servono di dimora ad un grosso ragno del genere *Lycosa*. Frugandovi dentro con una pagliuzza si vede dopo un poco di tempo uscire disperata la femmina col suo sacco appeso all'addome. Il Bonnet ne mise una alle prese con un formicaleone. La femmina lottò a lungo col suo nemico che afferrato il sacco cercava di rapirglielo. Finalmente vi riuscì; la madre avrebbe potuto salvarsi colla fuga, ma invece riprese prontamente il sacco colle sue antenne e seguitò a lottare disperatamente col nemico che riuscì a seppellirla viva nella sabbia insieme col suo sacco, e là sarebbe morta se il Bonnet non l'avesse salvata.

Ecco come l'Autore racconta un'altra osservazione da lui fatta in questa specie di Aracnide: « Un altro ragno della stessa specie essendomi caduto tra mano lo rinchiusi in una scatoletta di vetro per osservarlo meglio. Era uno dei più grandi, e non aveva mai veduto un sacco più grosso del suo. Mi divertivo spesso a levargli questo sacco, con un fuscello. Egli si preparava subito a difenderlo colla fuga, e quando lo mettevo alle strette

faceva di tutto per impedirmi di portarglielo via. Vi si accucciava sopra, lo copriva tutto col suo corpo, lo abbracciava colle sue zampe, lo afferrava colle sue antenne, e cercava coi suoi piedi di mandare in là quello stecco. Quando il più forte ero io e che mi riusciva di levargli di sotto il sacco, tirandolo verso di me, vedeva il povero ragno far tutti i suoi sforzi per ritirarlo a sè, mettendosi sulle sue ultime due zampe e prendendo tutte le posizioni più adatte. Se gli portavo via il sacco, egli restava immobile e costernato; poi quasi tornando in sè, lo vedevo perlustrare tutta la scatola per cercare il sacco che gli era sì caro. Se glielo rendevo vi si buttava subito sopra, lo chiappava, o lo riattaccava al ventre, e si metteva a correre. »[1] I piccoli ragni che escono da questo sacco stanno per qualche tempo sul dorso della madre, costume che si ritrova in molti altri Aracnidi, fra quali gli scorpioni; in alcuni Batrachidi, dei quali parleremo tra poco, e persino tra i mammiferi e gli uccelli.

Il *Philander dorsiger*, piccolo marsupiale delle foreste del Brasile, partorisce cinque o sei piccoli, che quando sono grandicelli e già coperti di pelo montano sul dorso della madre e vi stanno attaccati avvolgendo la loro coda intorno alla sua.

Il *Podiceps cristatus*, uccello palmipede dell'Europa settentrionale, ha una simile abitudine. Uno o più giovani stanchi di notare, perchè non anche avvezzi, montano sul dorso della madre o del padre, e questi poi quando lo credono opportuno se ne liberano tuffandosi. Questo genere di cura materna ci rammenta il costume di non poche tribù selvaggie, nelle quali la madre porta sempre seco il figlio. I lettori della *Nuova Antologia* non avranno dimenticato che le donne Papua di Sorong portano il bambino seduto in una specie di sciarpa che passa di sulla spalla, mentre colle braccia si attiene al collo della madre e colle gambe alla vita; quando sono più grandi stanno anche senza sciarpa avviticchiati alla vita e seduti sull'anca della madre, mentre questa attende alle più dure fatiche.[2]

L'affetto materno è l'unico affetto di famiglia degl'invertebrati; il padre, come abbiamo detto, non si occupa mai dei figli e nemmeno sente affetto per la femmina, nè questa si cura del maschio più di quanto sia necessario ad assicurare la riproduzione della specie.

[1] Bonnet, *Œuvres*, tomo I, pag. 548.
[2] Giglioli, *O. Beccari e i suoi viaggi* (*Nuova Antologia*, ottobre 1874).

Già in un precedente articolo ho parlato degli amori feroci degli Aracnidi; gl'insetti valgono poco di più, il maschio deve quasi sempre stancare o violentare la femmina se vuol che ceda a' suoi desiderii. Chi non conosce quegli insetti, a corpo lungo e sottile, con quattro ampie ali fittamente reticolate, ed una grossa testa, che volano rapidamente e incessantemente lungo le nostre siepi, rasente ai fossi e alla superficie delle acque? Chi non ha veduto talvolta due di questi esseri uniti insieme volare come un insetto solo? Il primo è il maschio, il quale, dotato di una vera tanaglia all'estremità dell'addome, ha preso gentilmente per il collo una femmina, e la trascina qua e là, finchè essa facendo di necessità virtù non ha preso la risoluzione di amare il suo tenero sposo. In un imenottero scavatore dell'Australia, il *Thynnus variabilis*, la femmina è priva di ali e, secondo il Vereaux, il maschio la prende e la porta a volo, finchè non ha trovato una camera nuziale nella corolla di un fiore. Talvolta avviene che là trovi altri maschi meno fortunati, che tentano di rapirgli la sposa, e quando egli dispera di poterla salvare, piuttosto che lasciarla in mano dei suoi rivali, mangia la sua diletta.

Fra i vertebrati gli affetti di famiglia si fanno più perfetti nelle classi degli uccelli e dei mammiferi; ma nei pesci e nei rettili sono rari, essendo per il solito assicurata la riproduzione della specie col gran numero dei germi. Come potrebbe amar la prole la femmina del carpo che ha trecentomila germi nelle sue ovaie, o il merluzzo che, secondo i calcoli del Leeuwenhoek, può contenerne nove milioni? È assai se pensano a compiere dei viaggi per trovare un luogo più propizio alla deposizione delle uova. Nonostante gli affetti di famiglia si trovano rappresentati anche in questa classe. In alcune specie, come nei salmoni, le trote e gli spinarelli, i maschi acquistano colori più vivaci, una insolita attività, e anche un qualche spirito battagliero per guadagnarsi una femmina; ed è a notare che in queste specie che ho nominate come quelle che danno qualche segno di amore erotico, si trovano anche gli esempi più notevoli di affetto per la prole, la quale non è numerosa in confronto dei pericoli, a cui va soggetta. Si calcola che i salmoni e le trote abbiano circa diecimila uova. La loro incubazione dura due, tre e più mesi, mentre per molti altri pesci bastano soltanto otto o dieci giorni. La vescicola ombilicale non ancora riassorbita li rende poco agili e inetti a difendersi dai nemici, e sono necessarie da tre a cinque settimane,

perchè questo riassorbimento sia terminato, e acquistino così tutta la loro agilità. Durante tutto questo tempo possono essere facile preda di altri pesci e anche di larve d'insetti aquatici. Ma quando il tempo della riproduzione è venuto, si vede il maschio e la femmina tracciare dei solchi, aprire delle cavità nei letti ghiaiosi delle acque molto correnti, deporvi le uova, e ricoprirle con ghiaia in modo che i nuovi nati si trovino difesi in una specie di fortezza che comunica coll'esterno per mezzo di strette feritoie, traverso le quali l'acqua circola liberamente. Più meravigliosi sono anche gl'istinti degli spinarelli assai comuni in tutti i torrenti di Europa, là dove la corrente diventa debole, e l'acqua limpida permette che il fondo fangoso e le rive inverdiscano di piante aquatiche. I costumi di questi pesci sono ormai ben noti, giacchè facilmente si riproducono anche negli aquarii più economici. Il numero dei germi non è molto grande secondo il Blanchard,[1] che ha contato da cento a cento venti uova mature in una femmina. La loro vescicola ombilicale è assai grossa, e molti sono i pesci che se ne potrebbero impadronire, perchè sono molto piccoli anche quando sono adulti; meno male che allora si possono difendere colla loro vigilanza, colla loro agilità straordinaria, col loro coraggio e colle spine che rizzano a piacere sul dorso per farsi rispettare anche dai voraci lucci e dal pesce Persico. Il nido di questi animali ha il fondo scavato nel fango, e su questo è costruita una vôlta di fili di conferve e di altre piante ingegnosamente intessute e agglutinate dal mucco che trasuda dal corpo dei loro costruttori. Una grande apertura si nota da una parte e talvolta una piccola dal lato opposto. La cosa più singolare è che il maschio solo lavora a questa costruzione, e che solo quando l'ha terminata sceglie una femmina e la conduce al nido. Ella v'entra per la grande apertura, vi si trattiene qualche tempo e vi depone le uova, poi se ne va per la piccola apertura, se è già fatta; se no, la fa lei forando col muso la parete del nido. Appena uscita la femmina, v'entra il maschio e ci rimane anch'egli per qualche istante, poi esce ed invita ad una ad una più femmine a deporre il loro pacchetto di uova nel nido. Terminata così la deposizione e la fecondazione dei germi, non sono finite le cure del maschio. Il suo primo pensiero è di chiudere l'apertura del nido che ha servito di uscita per la femmina; « veglierà poi sulla sua posterità con una perseveranza e una sollecitudine, della quale gli uccelli

[1] Blanchard, *Les poissons des eaux douces de la France.*

non ci danno esempi più perfetti. Non volendo che alcuno si avvicini al suo nido, dà la caccia e perseguita con furore gl' insetti e i pesci attirati dalla vista di questi magazzini di uova così seducenti per i voraci abitatori delle acque. »[1] Non sempre però riesce a vincer nemici troppo numerosi o troppo forti; le uova sono talvolta mangiate e l' edifizio distrutto, e allora lo spinarello ricomincia il lavoro, se la stagione lo permette ancora. La storia di questo pesce è importante, perchè è un caso assai raro di amor paterno nelle classi inferiori, e quello che è più strano, di amor paterno in compenso della mancanza di affetto della madre. Può sembrare anche strano che questo primo esempio di amor paterno si trovi in una specie che gli autori hanno descritta come poligama; ma questa espressione non è esatta, perchè lo spinarello non fa che invitare più volte le femmine ad una ad una a deporre le loro uova nel suo nido, ma non ha nessuna relazione e nessun diritto di possesso sopra loro, e poichè il numero delle femmine è indubitabilmente molto maggiore di quello dei maschi, così avviene che ad ogni maschio vengono successivamente molte femmine; ma è tanto vero che egli è indifferente per esse, che più volte è stato osservato che la medesima femmina riposatasi dal primo parto torna al nido del medesimo maschio, ove è così bene accolta come se fosse una nuova conquista. Non è dunque esatto il dire che questo pesce è poligamo, come non sarebbe esatto il dire che altri pesci sono monogami, perchè in questi animali, almeno nella maggior parte, il maschio feconda le uova senza unirsi con la femmina.

Altri pesci del genere *Gobius* sono stati citati come costruttori di nidi, ed è noto anche per un simile istinto il famoso pesce Gurami della China, *Osphromenus olfax*, vantato per la squisitezza delle sue carni dal Commerson, quello stesso naturalista che introdusse le Ortensie nei giardini d' Europa, e che per il primo fece conoscere questo pesce, del quale dice: *Nihil inter pisces tam marinos quam fluviatiles exquisitius unquam degustavi.* Il Gurami divenuto comune a Giava fu poi acclimato all' Isola di Francia per le cure del signor Ceré, fondatore del celebre giardino di acclimazione della Colonia. Quel naturalista dice che il Gurami fa dei nidi sferici assai grossi per deporvi le uova. Questi nidi hanno tre decimetri di diametro e sono fatti di erbe; il maschio e la femmina vi lavorano insieme con molta attività e lo termi-

[1] Blanchard, op. cit.

nano in cinque o sei giorni. Non conosco abbastanza la storia naturale di questo pesce per decidere se tali costumi sono una eccezione o una conferma delle opinioni qui sostenute. Pare però che il Gurami sia molto delicato, come si può giudicare dal cattivo esito che hanno avuto i tentativi di acclimarlo in America, in Europa e in Australia, e dalla osservazione fatta che basta il più piccolo colpo nel naso per ucciderlo, cosicchè per trasportarlo fu necessario fare apposta delle casse a pareti molto inclinate.[1] Potrebbe dunque darsi che da piccolo avesse bisogno di molte cure, molto più che essendo affatto erbivoro avrà anche molti nemici.

Nei Batrachidi gli affetti di famiglia sono rari; anche in essi la specie è assicurata dal numero grande dei germi.

Nei Tritoni, è vero, fu notato che il maschio nel tempo degli amori acquista colori più vivaci, e creste cutanee si svolgono tanto sul dorso quanto sotto la gola, ma nessun segno di affetto tiene uniti i due sessi. Anche in questa classe però due specie meno prolifiche, l'*Alytes obstetricans* e la *Pipa Americana*, meritano di essere considerate. Il primo ci dà esempio di cure paterne. Mentre la femmina fa l'uova gelatinose e agglutinate l'una all'altra in una sola fila, il maschio annaspa colle gambe di dietro e se le avvolge tutte intorno alle cosce. Intanto che l'aria le dissecca alla superficie per formare un guscio assai resistente, il maschio se ne va portandole seco, e vive ritirato e nascosto per qualche tempo. Poi quando giudica che l'incubazione sia terminata, va in cerca dell'acqua, ove le uova si aprono e lasciano uscire i nuovi nati. Nella *Pipa Americana*, conosciuta più comunemente col nome di *Rospo del Sarinam*, il maschio non si carica delle uova, ma le depone ad una ad una sul dorso della madre. La pelle del dorso irritata da questo contatto si infiamma; si rigonfia intorno a ciascun uovo, e forma una cella a ciascuno di essi. Si vede allora sul dorso della femmina una cinquantina di cellette, entro le quali gli embrioni si formano, escono dall'uovo, e passano le prime fasi della loro esistenza, cosicchè quando lasciano la madre hanno già la forma di adulti.

Non conosco alcun esempio di amore erotico fra i rettili. Il maschio non riconosce la sua femmina poco tempo dopo la sua unione con essa. Il numero delle uova è molto grande, e basta il calore del sole per farle nascere. Così tutte le cure della madre

[1] Baude, *Empoissonnement des eaux douces* (*Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio 1861).

si riducono a trovare il luogo propizio alla deposizione delle uova, e a nasconderle il meglio possibile alle ricerche degli animali che se ne cibano. Soltanto la femmina del Boa avvolge nelle sue spire le uova accuratamente ammassate, e l'esperienza ha dimostrato che in questa occasione la sua temperatura si alza di qualche grado.

I Coccodrilli come pure i Cheloniani depongono le uova nella sabbia nascondendole con cura, ed è assai curioso l'osservare la deposizione delle uova delle testuggini, marine o fluviatili, che compiono dei penosi viaggi per andare in cerca di isole o di spiagge deserte e sabbiose.

Le testuggini marine debbono spesso percorrere a nuoto molte e molte leghe prima di giungere al luogo desiderato. Quasi tutte le femmine degli stessi paraggi si rendono da ogni parte e a tempi fissi sulle medesime isole. Durante la notte escono dal mare e si strascicano penosamente sulla sabbia per arrivare fuori del tiro delle alte maree o delle piene dei fiumi. Giunte al luogo opportuno scavano delle fosse di cinque o sei decimetri di profondità, dando segni continui di sospetto e di trepidazione. Formata la fossa, cominciano a deporre le uova ed allora non tentano di fuggire nemmeno se sono minacciate, nè di difendersi neanche se si monta sul loro guscio. Fatta questa operazione, ricoprono le uova di poca sabbia e si affrettano a tornare al mare. Tutto ciò è fatto con molta diligenza. Una testuggine d'acqua dolce, per esempio l'*Emys geographica*, nel deporre le uova in fori che scava nelle ripe sceglie un luogo, dove il sole batte per molte ore. Il numero delle uova che depongono le testuggini marine è grandissimo. Ognuna partorisce da 50 a 100 uova, e possono ripetere questa operazione due o tre volte in una stagione medesima ad intervalli di qualche settimana. E certo se non fossero così feconde, a quest'ora ogni specie di testuggine sarebbe distrutta, tanto grande è il numero dei loro nemici. Dopo 13 o 20 giorni che le uova furono deposte sbucano fuori dalla terra le piccole tartarughe, che subito si dirigono al mare. Ma non hanno appena visto la luce che gli uccelli più voraci piombano loro addosso e le mangiano. Nè questa persecuzione cessa quando son giunte al mare, perchè prima di sapersi tuffare restano per qualche tempo alla superficie per addestrarsi al nuoto, e intanto gli uccelli di sopra, i pesci di sotto, ed anche i coccodrilli, se nacquero in isole fluviatili, ne fanno una strage grandissima. L'uomo poi è forse il loro più grande nemico. Quando le madri ritornano dalla terra verso l'acqua basta un uomo solo per impadronirsi di un numero

immenso di tartarughe, dando loro di balta con un bastone e rovesciandole così sul dorso. Esse non sono capaci di rivoltarsi, e possono esser prese a comodo senza pericolo che sfuggano più. Non contento di questo l'uomo fa un'attiva ricerca delle uova. Nel mese di gennaio e febbraio la *Podocnemis expansa* e la *Podocnemis Dumerilli* vengono a deporre le uova sulle isole dell'Orenoco. I Missionarii regolano la raccolta facendo ogni anno rispettare quello spazio, nel quale raccolsero l'anno precedente. Nello spazio di 36 metri di lunghezza e 9 di larghezza si può raccogliere tante uova per il valore di mille lire. La raccolta annua è di circa 32,000,000, di uova, le quali servono come alimento o anche per estrarne un olio da illuminazione. [1]

Prima di continuare nelle nostre ricerche è necessario di soffermarsi un poco a riguardare il cammino percorso. Può ad un tratto sembrar difficile il comprendere come passando dagli animali invertebrati ai vertebrati si trovi un regresso nella istituzione della famiglia; regresso notevole, se si paragonano gl'insetti coi pesci.

Questa difficoltà potrebbe esser grave soltanto per quegli antichi naturalisti che volevano riguardare gli animali come anelli di una catena, e disporli in una fila sola. Lo studio dell'anatomia comparata dimostra che ciò è impossibile. Gli animali formano piuttosto un albero che una catena, ed è importante il vedere come questo studio sui costumi vada d'accordo con quello delle forme. Gl'insetti e gli aracnidi appartengono al tipo degli articolati; tipo che forma un ramo principale che sfoga in tre rami secondari successivamente più alti, i Crostacei, gli Aracnidi e gl'Insetti, e che presto deviò da quel tronco comune che per mezzo dei molluschi condusse ai quattro rami dei Pesci, Rettili, Uccelli e Mammiferi. Non bisogna dunque paragonare i pesci cogli insetti, ma coi molluschi, ed allora ogni idea di regresso sparisce. I vertebrati e gli articolati sono due rami rivali, due tentativi diversi di giungere alla massima perfezione, e perciò non è strano che gl'insetti e gli aracnidi, che sono in cima ad uno di questi rami, sieno solo paragonabili agli uccelli ed ai mammiferi, che sono in cima all'altro, quasi a dimostrarci che il grande albero animale diffonde i suoi rami come braccia tese verso uno stesso ideale.

[1] Queste notizie non si trovano nell'opera dei signori Dumerill, e Bibron ma le estraggo da alcuni appunti da me presi al *Corso di Erpetologia* di Augusto Dumerill dell'anno 1863.

Ora che abbiamo studiato i costumi dei rettili dobbiamo scegliere la nostra via fra gli uccelli ed i mammiferi, ed anche qui troveremo che lo studio dei costumi va d'accordo con quello delle forme.

Chi sente dire per la prima volta che le testuggini sono gli animali che più somigliano agli uccelli, trova la cosa quasi ridicola. Quegli esseri così pigri, così goffi, così tutti d'un pezzo, che hanno che fare colle più vispe, le più agili, le più ardenti creature della terra? Eppure lo studio elementare dell'anatomia e della fisiologia comparata basta a dimostrarlo sino all'evidenza e a dar ragione a quella disgraziata testuggine della favola che pregò gli amici uccelli a volerle far provare la gioia del volo. Non sembrerà dunque strano che alcuni uccelli che nascono molto perfetti non siano per i loro costumi di molto superiori alle testuggini.

I *Megapodii* sono singolari uccelli dell'Australia che potrebbero esser paragonati ai nostri gallinacei. Le loro uova sono grossissime, e i pulcini nascono coperti affatto di penne e atti a bastare in tutto e per tutto a se stessi. La femmina in tal caso non fa che porre le uova in condizioni propizie e poi le abbandona, ma già in questa semplice operazione si scorge l'essere di molto superiore alla testuggine. Il *Megapodius tumulus* durante la notte fa una profonda escavazione nella sabbia; stende nel fondo uno strato di foglie secche, vi pone un uovo, e chiude l'apertura. La terra cavata ed altra che accumula raspando come le nostre galline, forma un mucchio così alto da dare a questi nidi l'aspetto di veri tumuli che furono attribuiti agl'indigeni. Le uova si trovano, secondo le notizie che ci dà il Gould, fino a due metri di profondità, e si hanno talvolta dei tumuli dell'altezza e della circonferenza di cinque metri, e anche della circonferenza di cinquanta. Questi tumuli così giganteschi sono certamente l'opera di più femmine e di più anni di lavoro ripetuto nello stesso luogo.

Il *Catheturus Lathami* accumula invece una massa enorme di foglie e di fieno che colla loro lenta fermentazione svolgono assai calore. Allora le femmine vi nascondono le uova alla profondità di circa 60 centimetri, le coprono e le abbandonano.

Se i *Megapodii* costruiscono con tanto ingegno questi enormi nidi e poi abbandonano le uova ed i figli, i *Brevipenni* invecè costruiscono malamente il nido, ma si occupano un poco più delle uova, le quali possono essere abbandonate per molte ore, ma hanno

bisogno di esser covate almeno nella notte. Questi *Brevipenni* adunque (che sono gli Struzzi, i Casuari ed altri simili uccelli) fanno raspando una depressione nel suolo e vi pongono le uova esposte ai raggi cocenti del sole. A quello che dicono gli autori pare che il maschio covi le uova delle sue quattro o cinque femmine che hanno tutte partorito nello stesso nido.

Ma astrazion fatta da questi casi eccezionali, il bisogno della incubazione delle uova porta subito per conseguenza la comparsa di un amore materno assai più vivo. La femmina talvolta non fa che scavare una depressione nel suolo, porre le uova sulla nuda terra e covarle, come si vede fare da moltissimi trampolieri o uccelli di ripa. Se il bisogno di conservare calde le uova si fa maggiore, pongono nel nido uno strato di materie soffici e coibenti, e quando come i palmipedi hanno tanto piumino sul petto da impedire la trasmissione del calore, se lo strappano e se ne servono per fare quello strato.

È anche degno d'esser notato il fatto che in alcune specie di uccelli le femmine si riuniscono per costruire il nido e covare le uova in comune. I *Crotophagi* dell' America meridionale e centrale, noti per le osservazioni di molti naturalisti, hanno questo costume. Non su tutte le specie di questo genere abbiamo notizie ugualmente sicure, ma sembra certo che il *Crotophaga major*, conosciuto nel Brasile col nome di *Coraya*, abbia costantemente un nido comune a più femmine che covano a turno. Anche le femmine del tacchino selvatico, qualche volta almeno, si riuniscono per covare in comune, giacchè il Brehm racconta di averne una volta sorprese tre che covavano 44 uova.

Il padre per il solito non si occupa della prole, finchè ai bisogni dell' incubazione non si aggiungono quelli d'imbeccare i figli e al tempo stesso seguitare a covarli, perchè sono nudi. Allora gl' istinti degli uccelli divengono veramente meravigliosi; l' arte loro nel costruire nidi sicuri ed eleganti si aggiunge alle premure reciproche del maschio e della femmina e all' amore di ambedue per i figli; la modulazione della voce rende più espressiva la manifestazione dei loro affetti. Oltre il canto lirico del maschio in amore si odono le voci sommesse, colle quali risponde la femmina, i gridi di richiamo, d'allarme, d'ira, di dolore, di desolazione, ed il monotono ed incessante pigolare dei pulcini che a gola spalancata domandano pane alla madre che li imbecca, e al padre che corre a farne ricerca. In molti uccelli il padre e la madre si alternano nelle medesime cure; in altre specie in-

vece si nota una divisione di lavoro. La femmina resta costantemente nel nido ad occuparsi dei figli; il maschio va in giro a cercare l'alimento per la famiglia. E non è questa l'immagine esatta di ciò che avviene fra noi? la moglie a casa a badare a' figlioli e il marito in giro a guadagnarsi il pane? Talvolta questa divisione di attribuzioni giunge negli uccelli sino alla esagerazione. Nella famiglia dei *Buceros*, per esempio, quando la femmina ha fatte le uova, il maschio mura coll'argilla l'entrata del nido, non lasciando che una piccola apertura, dalla quale la prigioniera sporge il becco. Ella resta chiusa così tutto il tempo della cova e il maschio pensa a portarle i frutti, di cui si ciba.

Se l'amore dei genitori pei figli è così grande negli uccelli, l'amor filiale si cercherebbe invano. Certamente i figli, finchè sono immobili, nudi e affamati nel loro nido, chiamano con grida strazianti i proprii genitori, ma questo grido è l'espressione dei loro bisogni e non un segno d'affetto per essi. Del resto la mancanza di questo affetto non deve meravigliarci, perchè i figli stanno colla madre, finchè non sono atti a volare, a camminare, a nuotare e a prender l'alimento. Appena i genitori sono sicuri che i loro figli possono vivere da sè, essi stessi li scacciano e li abbandonano, o perchè debbono pensare alla seconda covata, o perchè è venuto il tempo di emigrare, o perchè il periodo della riproduzione è terminato. I figli dunque non possono aver tempo di affezionarsi ai genitori. Anche in noi il vero amor filiale si fa tanto maggiore, quanto meno abbiamo bisogno dei nostri genitori, e quanto più essi hanno bisogno di noi. Da bambini siamo egoisti e il desiderio di non distaccarci dal padre e dalla madre è più l'espressione di un bisogno che di un affetto. Nemmeno l'amor fraterno si trova fra gli uccelli. Appena possono uscire dal nido, ognuno va a conto suo, oppure tutti i giovani si confondono in un branco senza distinzione di fratelli e sorelle.

La classe dei mammiferi ci presenta minor varietà e minor perfezione negli affetti familiari. L'amor paterno sparisce quasi affatto. Per lo più il maschio si separa più presto che può dalla femmina e lascia ad essa tutte le cure della famiglia. Talvolta anzi si mette in guerra con essa per divorare od uccidere i proprii figli, sia perchè vede in essi un facile alimento, sia perchè riconosce in loro la causa che ha distolto la femmina dalle sue voglie. « Quando gli animali domestici che fanno un nido, co-
» me i gatti ed i cani, hanno partorito nel luogo che hanno scel-
» to, il maschio viene a vedere appena sente i primi gridi. La

» femmina prende subito le difese. La cagna, per esempio, mo-
» stra i denti. Il maschio si allontana e non si avvicina più al
» nido, finchè dura l'allattamento. Ma nei ruminanti, pachidermi
» e solipedi il maschio non minaccia i giovani, si contenta di
» restare affatto indifferente. » [1]

Qualche volta il padre si riavvicina ai suoi figli, quando cominciano ad aver bisogno di essere addestrati; e questo avviene specialmente nei carnivori: ma per il solito anche a questo pensa la madre; essa li nutre, essa li difende con disperato coraggio fino alla morte, essa ruzza con loro per avvezzarli a puntare, a slanciarsi, ad afferrare, a mordere, essa li porta fuori, e non li abbandona finchè non sono atti almeno a nutrirsi da sè.

I figli allora si allontanano e raramente restano ancora per qualche tempo insieme; forse perchè non si fidano di combattere soli. Per il solito si separano affatto o si confondono nel branco, senza più riconoscersi fra loro, nè riconoscere i genitori. E quand'anche la famiglia non si sciogliesse appena i figli sono atti a nutrirsi, si scioglierebbe certamente appena sono atti a riprodursi, perchè in quel tempo quasi tutti i mammiferi combattono per la conquista della femmina.

Dopo avere studiato ad uno ad uno tutti gli affetti di famiglia in ciascuna classe di animali, mi resta ancora a prendere il più importante, l'amor materno, per istudiarlo nei suoi difetti; perocchè se non sono pochi i casi di femmine che hanno incontrata la morte piuttosto che abbandonare la prole, se non sono rari nemmeno quelli di madri che hanno adottato i figli abbandonati della loro specie o di specie diversa, non mancano anche esempi di quelle che trascurano i loro figli o anche che li uccidono e li mangiano.

In alcune specie le femmine pongono le loro uova nel nido di un'altra specie affine, acciocchè i padroni di casa allevino i figli della intrusa.

Fra gli uccelli fanno così varie specie che appartengono alla famiglia dei *Cuculidi*. La femmina del cuculo comune depone un uovo sull'erba, poi lo prende in bocca, e spiando il momento opportuno lo pone nel nido di qualche piccolo insettivoro, gettando via qualche uovo dei legittimi abitatori. Questi seguitano a covare, e quando con loro meraviglia veggono uscir dall'uovo un essere affatto diverso da loro, lo imbeccano

[1] Houzeau, *Etudes sur les facultés mentales des Animaux comparées à celles de l'homme*, tomo II, pag. 110.

come se fosse loro figlio. Pare che la vera madre però non si dimentichi tanto facilmente dei figli, se è vero che giri sempre vicino ai varii nidi, in ciascuno dei quali ha posto un uovo. Vi deve essere certamente una ragione organica che rende necessario questo singolare istinto nei *cuculidi*, e non è improbabile che questa ragione stia in ciò che il cuculo fa le uova a intervalli molto grandi, sicchè sarebbe obbligato a covare un uovo e al tempo stesso imbeccare un pulcino. Questi due bisogni malamente si conciliano, perchè una continua incubazione nuocerebbe al pulcino, e un' incubazione interrotta dal bisogno di nutrire il pulcino nuocerebbe all' uovo. Istinti simili a quelli del cuculo si trovano fra alcuni imenotteri. Si può dire che non vi sia imenottero costruttore che non abbia qualche parasita che non può costruire, e che del resto ha bisogno d' un nido per le sue uova. Il Pelletier de St-Fargeau ha dato la storia degli *Psythyus* che sono così vicini ai *Bombus* per le dimensioni ed i colori da durar fatica a riconoscerli. Essi non hanno organi adatti alla costruzione, e perciò profittano della loro somiglianza per introdursi nel nido dei *Bombus* e deporvi le uova.

Nei nido della così detta ape solitaria (*Anthophora*) che da se sola costruisce il nido e provvede il miele, entra la femmina di un'altra specie simile, la *Melectes*, e vi depone le uova, spiando il momento che l' *Anthophora* lascia la casa sola per andare a raccogliere il miele. In tutti questi casi non si può dire che l' amor materno manchi, ma soltanto che cambia un poco di natura, perchè la madre riconosce la sua impotenza a prodigare ai figli quelle cure che sarebbero loro necessarie. Ma passiamo a più tristi esempi.

La femmina del coccodrillo, benchè deponga con molta cura le uova, mangia talvolta alcuni de' suoi figli; ma sembra che sieno soltanto quelli che non imparano bene a nuotare. Per una ragione simile fu veduta una chioccia mangiare varii pulcini malaticci e stroppiati, benchè fosse madre affettuosa per quelli sani ed anche per certi anatrotti che essa aveva adottati. Intorno al nido dei *Brevipenni* si trovano quasi sempre delle uova disperse, che il maschio stesso ha rotte per darle come pasto ai figli, il cui stomaco non ha ancora acquistato la sua proverbiale potenza digestiva. « Come alcuni uccelli rompono le loro uova e » distruggono il loro nido, quando si accorgono che è stato toc- » cato, così alcuni roditori divorano i loro figli se sono mole- » stati. Fra le scimmie, le femmine dell' *Hapale* mangiano talvolta

» la testa di uno dei loro figli e li schiacciano contro un albero, » quando sono stanche di portarli. . . . . »[1]

Eppure l'*Hapale* sa essere all'occasione madre affettuosissima come tutte le scimmie. Quella, per esempio, studiata al giardino delle piante da Federigo Cuvier, mangiò la testa di uno dei tre figli ma curò con straordinario affetto gli altri due. Sembra adunque che la madre ricorra soltanto a queste disperate risoluzioni, quando si accorge della sua impotenza a correggere un difetto dei figli o a vincere una difficoltà che si oppone al loro regolare allevamento. Così nella specie umana risentendosi l'affetto materno di tante influenze diverse dovute a pregiudizii, a costumi, a riti, a leggi, alle condizioni economiche del paese, alla prepotenza dei maschi, non è strano, benchè doloroso, che vada soggetto a gravi perturbazioni e sia frequente il procurato aborto, l'infanticidio e l'abbandono dei figli. Ma anche qui non si creda che lo stato sociale abbia guastato le naturali tendenze, perchè basta leggere la storia dei popoli selvaggi per vedere come questi atti che noi riguardiamo come orribili delitti, sieno per loro le cose più naturali del mondo. L'infanticidio e il procurato aborto in molti popoli è un uso e quasi si direbbe una legge. Ed anche in questa occasione mi piace rammentare fra i tanti esempi quello dei Papuani di Andai, le cui donne muoiono giovani per « l'uso generale di procurare aborti dopo il primo od il secondo » figlio. »[2]

Questi fatti dunque non possono distruggere la convinzione che l'amore materno è tanto più forte, quanto più ci avviciniamo alla specie umana. Ma è per me di grandissima importanza il far notare che nonostante ciò, l'armonia degli affetti di famiglia è più perfetta negli uccelli che nei mammiferi, benchè questi ultimi sieno certo esseri superiori ai primi, se non altro, perchè conducono all'uomo. Parrebbe che questo dovesse bastare a sconcertare tutto il disegno che ho seguito; ma non è così. La ragione di questo regresso è tutta organica. Negli uccelli si forma un uovo, il quale, dal momento che si è staccato allo stato di torlo dall'ovario, rimane nell'ovidutto come un corpo estraneo alla madre. Una volta partorito, quest'uovo è tanto della madre, quanto del padre; deve esser covato; il che posson fare ambidue. I pulcini pure saranno covati e imbeccati; tutte cose, per soddisfare alle quali così il padre come la madre hanno mezzi uguali e uguali attitudini. Nei mammiferi

[1] Houzeau, op. cit.
[2] E. Giglioli, loc. cit.

invece appena l'uovo si è staccato dall'ovaio si riattacca alla madre nell'utero, e l'embrione vi si svolge come un organo materno. Si stacca di nuovo nell'atto del parto, ma di nuovo si riattacca alla mammella, ove il figlio troverà il solo alimento che gli sia necessario. Questi figli non sono fragili come le uova, nè hanno sempre bisogno di esser tenuti caldi, cosicchè la costruzione del nido non richiede grandi cure. Presto apriranno gli occhi, si copriranno di pelo, e potranno seguire la madre. Che dovrebbe fare il maschio, anche se volesse? Il figlio è organicamente unito alla madre, è sua proprietà, perciò l'affetto di lei diventa grandissimo; ma la famiglia vi scapita, e il maschio acquista una grande libertà, mentre la femmina è condannata ad una vita di abnegazione. Tale stato non è certamente più perfetto di quello degli uccelli, e non se ne scorge l'utilità nei mammiferi, che come tutti gli altri animali non hanno da fare altro che nutrirsi e riprodursi; ma questi mammiferi conducono all'uomo, ed egli saprà trovare in questo apparente regresso la via della civiltà. L'uomo emancipato dalle cure più materiali della prole potrà rivolgere ad altro le sue facoltà, e potrà dare ampio svolgimento a quello stato sociale che nei bruti rimane sempre così primitivo. Ma per giungere a questo alto grado deve cominciare dall'esser mammifero, deve obbedire alla legge morale che domina tutto il regno animale, deve esser figlio ingrato e figlio di sua madre soltanto, deve esser marito e padre indifferente come la maggior parte dei bruti. E noi vedremo studiando la vita dei popoli selvaggi che queste fasi non mancano, e che solo si salva l'amor materno dal generale naufragio. Questo affetto così gigantesco in una creatura apparentemente sì fragile come la donna ci empie di gratitudine e di rispetto, giacchè ad esso dobbiamo la nostra vita non solo, ma anche la nostra civiltà, e invano coloro che hanno fatto una virtù del celibato vorrebbero contraddire a questo profondo e naturale sentimento di venerazione radicato nel cuore umano. Sempre e poi sempre la madre e non la vergine sarà il sublime della donna.

A. Zannetti.

LA SOCIETÀ E LA CHIESA

A PROPOSITO DELLA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO.

Comincerò da qualche enunciazione molto semplice e tale da parere fin'anco troppo al di sotto della serietà delle persone, alle quali è fatta. Però non avrebbe ragione chi ciò pensasse. Non solo le evidenze vanno sovente ricordate, ma è da loro che sempre vanno prese le mosse.

Euclide comincia dall' annunziare che due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro. — Obbligataccio! e chi non lo sa? È una bambinata! — Poi dice che la somma delle parti è eguale al tutto. — Ma questa è un'altra! — Abbi pazienza, lettore, e sta a udire. — Chi a cose disuguali aggiunge quantità uguali, lascia piu grande la più grande, e più piccola quella che era prima più piccola. — Una terza famosa novità! Dio buono! Ma per chi ci ha dunque egli preso il signor Euclide che ci viene a insegnare di queste cose? —

Eppure gli è da questi quattro e quattr' otto che scaturisce quel grosso affare che si chiama la matematica.

Anche le scienze, passi pure la parola ormai *usucatta*, di stato e degli interessi sociali e domestici, principiano dai loro assiomi. Ebbene il primo di tutti gl' interessi sociali e politici non solo, ma domestici e personali, è quello di non si far battere all' occasione. Ecco un quattro e quattr' otto. — Tutte le imposte sono imposte, ma per cane che voglia essere il più cane fra tutti i ministri nazionali delle finanze, egli sarà pur sempre un angiolo del paradiso in confronto del più moderato dei vincitori. Eccone un secondo.

Dunque (ed eccone un terzo ancora più lampante, se è possi-

bile) il più grande fra tutti gl' interessi egualmente di tutti è quello di non pigliarle.

Se non che nella vita dei popoli vi sono dei momenti, e parecchi, nei quali c'è una sola maniera per non pigliarle: darle.

I.

Per darle, dicono alcuni, bisogna prima di tutto essere in di più.

Per darle, oppongono altri, basta anche essere di meno, a patto di valere di più.

È la famosa teoria dei *pochi* e *buoni*.

Ora io affermo che al giorno d' oggi dire *pochi-buoni* gli è lo stesso che dire bianco-nero, caldo-freddo e altri simili, cioè come unire due parole, la seconda delle quali neghi la prima.

I pochi non possono essere che ignoranti e tristi.

Vedo di già lo stupore sulla faccia di chi legge, e lo sento dire tra sè: — Costui ha promesso poco sopra che verrebbe a noi colle evidenze di Euclide, e ci viene invece colle sottilità e i destreggiamenti di Gorgia. —

Infatti così pare. Come vi sono degli assurdi che paiono assiomi, così vi sono delle verità che paiono assurdi.

Questo è uno dei casi e lo provo. Che cosa voleva dire ieri (parlo di ieri, non di venti secoli fa, quando le istituzioni erano non pur diverse, ma opposte, e il servizio si aveva in conto di privilegio, non di imposta) che cosa voleva dire ieri avere pochi soldati? Voleva dire circa degli 80 mila, veramente idonei al servizio iscritti per ciascun anno in Italia, pigliarne, per esempio, 30 e lasciarne andare 50.

Colla vecchia legge a voler pigliare alla leva 30 giovani e lasciarne tornare 50 a casa, accade precisamente il rovescio che a Gedeone. Sfugge giusto quello che sarebbe buono restasse.

Il figlio del possidente, dell' ingegnere, dell' avvocato, del medico, e via discorrendo, non potendo cavarsene altrimenti pagano quel che è da pagare e dicono al figlio del facchino, del pescivendolo, del contadino e simili: « Buona sera, ragazzi, al » piacere di riverirvi fra tre, fra cinque, fra otto anni, quel che » è la ferma, e chi s' è visto, s' è visto » Restano, non c' è che dire, i pochi.

Ma come poi fare a ridurli buoni cotesti *pochi* abbastanza idioti da non imparare più in là del maneggio dell' arma o del

passo di scuola, ma poi senza dubbio abbastanza svegliati da capire che a loro si fa torto, e che il mandarli a farsi ammazzare per guarentire i gaudii e gli ozii degli altri è una vera e propria lesione non solo della democrazia, ma della umanità? Perchè i *pochi-buoni* restassero una cosa mediocremente possibile, bisognerebbe potere ingrullire le moltitudini, che invece intendono e si fanno intendere ogni dì più. E quando poi fosse fattibile ciò? s'avrebbero, altro scoglio, non già i *pochi-buoni*, ma tutt'al più i *pochi-devoti*, i *pochi-duri*. Queste buone paste di gente che non avrebbero mai da capire delle cose tanto ovvie come quella che la legge ha da essere uguale per tutti, e altre simili, come capirebbero poi il maneggio e il congegno di un'arma complicata, l'apprezzamento d'una distanza, la punteria d'un pezzo a retrocarica, l'itinerario e l'uffizio d'una fazione di scoperta e via discorrendo?

La testa è una; o non si capisce nulla, o si capisce, più o meno, il tutto; non si può mica pigliare un cervello, aprire certe celle, e inchiavarne certe altre. Questa sì che è un'evidenza, non è vero, lettori?

Passo ad un'altra non meno spiccata.

Progresso tecnico per gli eserciti ci vuole. — Lo si ammette che la guerra oggi non si fa come una volta? Non c'è idiota che non lo sappia. Ebbene: i progressi sono paralleli. Dice giusto il Marselli, che non si formano per regola le migliori teste d'uomini, se non dove si fabbricano anche le migliori teste di zolfanelli.

Dato il parallelismo di tutti i progressi, si capisce che la forza difensiva di una società e di un paese non può essere altro che la somma delle sue forze scientifiche, economiche e civili.

L'obbiettivo è dunque assiomaticamente questo, che l'esercito rappresenti la somma di tali forze. Ma il prendere 20 o 30 soldati sopra 80 iscritti conduce, come s'è mostrato, all'opposto, perchè fra cotesti 80 lo Stato non potendo scegliere lui i 20 o 30 da arruolare, sarebbero i 50 che sceglierebbero loro d'andarsene, avendone i mezzi. I pochi arruolati, giova ripicchiarvi su, rimangono necessariamente quelli che non hanno nè denari, nè credito da trovarli, nè capitali di sapere e di attività da allogare per prezzo anticipato.

Ciò posto, è egli vero o no, che il dire *pochi-buoni* non è altro che una vera, sebbene velata, contraddizione in termini? un assurdo mascherato da assioma?

Oh il bravo cuoco che fu lo Stato fino a poco fa! Egli passava la sua mestolina sforacchiata sopra una pentola, raccoglieva la schiuma per sè, e si contentava di quella e di qualche particella di carne portata per caso in su dall'ebollizione! Quando la schiuma sarà la miglior parte contenuta dalla pentola sociale, allora soltanto i *pochi* della vecchia scuola potranno essere anche *buoni*.

I nostri soldati, scriveva da Berlino senza riserbi e senza arzigogoli lo Stoffel, sono la parte più povera e più ignorante della nazione.

Nè lo Stoffel era stato il solo, nè tampoco il primo.

Nel 1848 il generale Lamoricière aveva fatto ogni sforzo, perchè fosse abolito il cambio, sia coll'affrancazione, sia colla surrogazione, e fosse ridata a tanta parte della sfiaccolata e ciarliera borghesia serietà di coscienza e di muscoli. Non ne fece nulla. Occorreva ben altro che delle buone ragioni a vincere il punto.

II.

L'idea dei nostri contraddittori l'ebbero anche i Romani antichi, ma l'avevano trovato essi davvero il sistema per fare che i pochi fossero anche buoni. Ed è proprio quello diametralmente opposto al seguito finora qui da noi e da tutti.

I Romani primi, i nostri strapotenti arcavoli, in luogo di dar modo ai ricchi di sottrarsi al servizio ne escludevano i nulla abbienti. Temevano, pare, che costoro a chi li mandasse contro il nemico rispondessero: — E che cosa dobbiamo difendere noi? che cosa può fare a noi altri il nemico? e che ci importa di quello che possa fare a voi altri? —

Avevano forse un po' di torto anche loro, ma però meno assai di noialtri, che, da bravi pronipoti, s'è fatto sino a ieri precisamente il rovescio. Noi abbienti s'ha la testa, s'è detto principalmente da quelli che meno l'avevano, e s'ha lavorare con quella (figuratevi!) e non colle braccia. Alla guerra ci vadano coloro, i quali non hanno niente di meglio da fare. Tanto più che loro ci hanno la vocazione (bastava passare davanti a qualche Ufficio di leva per vedere che razza di vocazione) e possono fare per sè e per noi, trovandovici, perchè no? una carriera. Noi si lascia a loro, pagati, la gloria dei campi, essi lasciano a noi, paganti, la pace e la sicurezza delle città e delle ville.

Patta e pari!

In Roma (antica, sempre, s' intende) agli alti ufficii non si arrivava che dopo un certo numero di campagne che fu portato fino a dieci; noi s' è detto e si ripete in parte oggi medesimo che tra il vivere militare e quello civile c' è un abisso. Dicendo noi, dico i più e quasi tutti. Non è che non ci fossero delle eccezioni e di qualche conto. Quella, per esempio, di un certo Niccolò Machiavelli, il quale affermava che dove gli ordini fossero buoni, come gli antichi, non si troverebbero « cose più unite, più conformi, » e che di necessità tanto l' una amasse l' altra, quanto queste del » servizio militare e civile. »

I figli di cotesti famosi signori però, sempre seguitando ad ammirare i loro sistemi, ne scavarono per sè di più comodi. E li scavarono egualmente dalla storia di Roma, colla differenza solo di qualche secolo.

Mario trovò le file diradate d' uomini liberi e armò gli schiavi. Perchè no? non avevano due braccia, e spesso che braccia! anche loro? Per qualche mezzo secolo la cosa andò, ma l' era una bazza che aveva pure a finire, e finì. La schiavitù non fu mica un fatto abolito, ma un fatto esaurito. Quella gran tratta della gran guerra di allora non era più rimasta possibile. Si camminava oramai meno, non ci si batteva più a fondo, che masse di schiavi si potevano avere? È un curioso sentimentalismo quello di attribuire al progresso cristiano l' abolizione della schiavitù.[1]

Mancarono gli schiavi, perchè mancarono i predatori. Non è la sete, ma l'arte e la potenza dell'oppressione che vennero meno. La teoria dei *pochi-buoni* s' intendeva secondo la retta e pura interpretazione antica anche nel Medio Evo.

Che dell' esercito esclusivamente composto di quello che noi oggi si chiama quarto stato, ci sia da temere più che da sperare, si capiva benissimo.

[1] Che il Cristianesimo non solo non abbia abolita la schiavitù direttamente, ma l'abbia anzi riconosciuta studiandosi soltanto di temperarla, lo prova il seguente frammento di decreto conciliare citato dal Muratori (*Diss. XIV*): « Excomunicationi » vel pœnitentiæ biennii esse subjiciendum qui servum proprium sine conscientia iu- » dicis occiderit. »

Ammessa pertanto la *conscientia Iudicis* l' *ius occidendi* era ammesso.

Senza poi neanche l' estremo di tale famosa *conscientia*, gli schiavi si potevano vendere non solo senza opposizione, ma col permesso, anzi colla sanzione della Chiesa. Secondo la legge XVI e LXXII di Carlo Magno fu prescritto: *ne mancipia venderentur nisi in præsentia Episcopi, vel Comitis aut Archidiaconi....*

L'abolizione della schiavitù pertanto ebbe, non v'è dubbio, nel Cristianesimo un fattore, ma tutt' altro che unico. E fu un fatto successivo come l' effetto graduale di un perfezionamento, non immediato come l' effetto dirimente di un domma.

Osservisi la costituzione della promozione dell'esercito fatta da Lodovico II Augusto circa l'anno 866 per andare a Benevento contro de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini.

Quivi si comanda che vada all'armata *quicumque de mobilibus widrigild suum habere potest*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della disubbidienza. *Qui vero medium widrigild habet, duo iuncti in unum qualitatem instruant, ut bene ire possint.* Se qui il testo non è guasto, come dubita il Muratori, pare che due di questi si debbano intendere insieme, e che uno solo di essi vada. *Pauperes vero personæ ad custodiam maritimam vel patriæ pergant. Si plus quam duem solidos habet de mobilibus nil ei requiratur.* Questi non erano nemmeno tenuti alle guardie.

Era dunque la povertà che allora esentava, mentre fino a ieri fu la ricchezza. Nè il vedere nelle cronache dell'epoca notati i servi di masnada nella composizione delle milizie prova nulla contro i dettati di Lodovico Augusto. Non bisogna confondere il servo comune col servo di masnada, il quale non era che un vassallo.

Nei Capitolari de' Franchi si vede una importante costituzione di Carlo Magno *ad exercitum promovendum*, dove è prescritto quali persone debbano militare, cioè *qui proprium habent*, e perciò gente libera; *et homines* (servi) *Regis, Episcoporum et Abbatum, qui vel beneficia, vel propria habent.*

Dei servi comuni era vilissima la condizione, mentre quella dei servi di masnada era perfino cavalleresca. Andavano, dice il Muratori, annoverati fra i vassalli; godevano feudi *ad usum Regni;* prestavano il giuramento come i nobili; poteano militare, anzi erano a ciò tenuti, ad ogni ordine del loro signore. Persone nobili e potenti si contavano fra loro. Questa mutazione di costumi, a parere di esso Muratori, non altronde sarebbe nata, se non che perchè dopo il mille cangiò non poco di faccia l'Italia. Sorsero innumerabili signori e signorotti, sì ecclesiastici come secolari, ciascuno de' quali era indipendente, e solamente riconosceva per suo sovrano l'Imperatore. Anche sotto i Longobardi furono in uso le inimicizie e guerre private, appellate *faidæ*. Crebbero poi queste a dismisura dopo il mille fra tanti signori l'uno all'altro confinanti. Lo stesso avvenne in Francia. Ce ne lasciò una bella dissertazione il Du-Cange nella storia del Re San Lodovico. Pertanto i gran signori di allora, o per voglia di far guerra, o per necessità di difesa, e tanto ecclesiastici, quanto secolari, si studiarono di farsi de' vassalli, con dar loro castella o

poderi in feudo, ufizio dei quali era prendere l'armi, e farle prendere a' loro uomini in servizio del diretto padrone. Stesero anche questa liberalità alla gente bassa, concedendole qualche terreno da godere: il che era cagione che niuno fuggisse per non perdere quel bene; ed obbligo d'ognuno era di accorrere coll'armi ovunque il signore comandasse. Chiamavasi masnada quest'unione di persone dipendenti da esso signore, e prendevano perciò il titolo di servi. Di qua venne il nome di masnadieri, perchè formando esercito sapevano far anche il mestiere di saccheggiare al pari degli altri soldati.

La questione dello scegliere se servire o pagare che fino a ieri era risoluta da' coscritti abbienti, Lodovico II Augusto la risolveva invece lui.

Si pater unum filium habuerit, et ipse filius utilior patre est, instructus a patre pergat. Poi vien di meglio. *Qui duos filios habuerit, quicunque ex eis utilior fuerit, ipse pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod si plures filios habuerit, utiliores omnes pergant; tantum unus remaneat, qui inutilior fuerit. De fratribus indivisis, si duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant.*

Per altro più tardi, mancando e servi ordinarii e servi di masnada, si utilizzarono quei semi-schiavi, che sono pur sempre gli indigenti e i perduti.

I fiacconi trovarono, che c'era pure una surrogazione anche al servizio personale dei vassalli, i mercenarii.

Cotesta gente industriosa si assottigliava per combattere e si moltiplicava per rubare.

In ultimo s'aveva più paura del difensore che del nemico. Da una parte i paesi non furono più disposti ad assoldare, dall'altra i capitani non ce la potevano neanch'essi coi loro soldati più di quello che i Governi ce la potessero con loro.

Anche quel di ufficiale di ventura diventò un mestieraccio da non cavarne più i piedi. E finì. Cioè non finì proprio, ma si trasformò. A cotesto signor Machiavelli però non fu badato per nulla, e prevalsero leggi, secondo le quali il servizio restava da capo accollato al proletario.

Infatti il coscritto, secondo la Legge di reclutamento così da poco abolita, era un vero e proprio mercenario senza mercede, mentre il surrogato e il riassoldato erano più o meno legittimi successori degli antichi ingaggiati, e ritraevano più o meno qualche carattere dall'origine.

Il Lamoricière nella sua importante Relazione alle Camere francesi del 1848 vi dice benone che cosa sieno stati sempre i surrogati, cioè coloro che pigliavano ingaggio privato colla famiglia del coscritto che voleva liberarsi. Un buon quarto disertava, un secondo cascava in galera, gli altri due ci giravano intorno intorno.

I surrogati aboliti colla nostra penultima legge militare del 1871 erano gli eredi legittimi dei vecchi lanzi.

III.

Quanto ai riassoldati, che sono un affare fatto dallo Stato per l'interesse del servizio e non dai privati per comodo proprio, essi sono, senza dubbio, altri individui.

Altri individui, ma non oserei ancora dire altra specie.

Il Governo comperando de'baffi folti e lunghi, se non grigi, fa esso un buon affare? Nè il Lamoricière, nè il Niel, nè il Trochu, nè lo Stoffel, nè quanti conobbero l'esercito francese e ne videro i difetti malgrado del bagliore delle glorie, furono mai di tale avviso. A sentire il Trochu, il quale nel 1867 numerò meglio di tutti, nel suo famoso volume, le macchie di cotesto sole ch'era l'esercito francese, il riassoldamento stava al servizio come il mestiere venale alla professione coscienziosa, come la praticaccia alla scienza, e il computo degli interessi al sentimento dei doveri.

Ma, si diceva, bisogna pur mantenere i quadri dei sotto-ufficiali, allungando il servigio dei buoni e distinti soldati, se no donde si tolgono? — È vero oggi, sarà vero ancora fra uno, due e forse dieci anni; ma adagio, Biagio, a farne una massima. Non si complichi la questione sociale per risolvere male una parte della militare.

O voi pensate ad assicurare un impiego ad un sotto-ufficiale che vi ha servito un dieci anni, o guardatevi dal tenercelo tanto, perchè rimandato così tardi gli è oramai uno spostato nella società. Ed ogni spostato, si sa a mente, è un fazioso.

Pensate che un sotto-ufficiale è più servito in caserma che un colonnello a casa, che di manuale non fa proprio nulla, che è ben nutrito, ben vestito, ha ore da uscire al passeggio di giorno e di sera, e fuma e legge e tira di spada e gioca al bigliardo. Se dopo il congedo torna all'aratro è un Cincinnato — Io credo alle unità dei Cincinnati, ma le decine non le spero, e le centinaia le nego.

E se non imita Cincinnato, è probabile che imiti Curio Dentato.

In Francia corre un motto che io, dal lato segnatamente sociale, reputo funestissimo. Si dice che ogni soldato ha nella propria giberna il bastone da maresciallo. Guardando molto in alto ammetto che forse qualcheduno impari a volare, ma i più non imparano che ad arrampicarsi e a maledire il cielo e la terra se non riescano a toccare la vetta e scivolino invece giù in fondo.

La questione è socialmente seria. I pensatori non vedono senza sgomento come certi conservatori non s' accorgano oramai che de' mezzi buonissimi una volta a dare dei sotto-ufficiali all' esercito non riuscirebbero oggi che a preparare dei capitani e dei maggiori *in pectore* di qualche vagheggiata *Comune*.

A un certo numero di sotto-ufficiali bisogna fare il covo, assicurarli dell' impiego avvenire, non li lanciare coperti il petto di medaglie sul lastrico, o quasi. — Chi non vuole dei Curii Dentati non li crei colle proprie mani.

A un'altra parte col servizio obbligatorio possono provvedere le classi superiori. Nel tempo che il figlio del contadino diventa un buon soldato, è naturale che il figlio del castaldo diventi un buon caporale e quello del fattore, dell' ingegnere, del proprietario, un buon sergente.

Essi partono nello stesso momento da punti diversi — anche nella sfavorevole ipotesi delle velocità eguali le distanze restano, e le gerarchie morali e sociali creano le militari.

Niente di più naturale per la pluralità dei casi.

Se poi taluno di più lena raggiunga chi gli stava innanzi, tanto meglio per lui e per le istituzioni.

Ma dall' idea del bastone da maresciallo nella giberna (idea nelle menti volgari non punto legata a quella di un adeguato livello di scienza e di virtù militare) e dalla sua applicazione ai così detti titoli inviolabili dell' anzianità, troppo frequente per guarentire le attitudini e troppo rara per appagare le pretese, venne il non riparabile nè mitigabile malcontento di quasi tutta la classe dei sotto-ufficiali riassoldati nei varii eserciti europei. S' è fatta, parecchi anni fa, una legge, la quale serbava un terzo delle sottetenenze ai sergenti e forieri anziani. Fu sbagliatissima.

L' idea moderna è bensì questa che nessuno rimanga necessariamente escluso da un posto, ma che nessuno ci debba neanche necessariamente arrivare pel solo fatto del non essere incorso in pene che gliene facciano legalmente demeritare. Fare il

sergente è un mestiere, fare l'ufficiale è un altro. — Gli anni di servizio che ci hanno a fare? — Che sì, — dicevo io ragionando per l'appunto di ciò in Parlamento, che il muratore può venirci a dire: Sono venti anni che fo il muratore, datemi il mio diploma di ingegnere? e che il bidello potrà co' pugni a' fianchi protestare che l'ha fatto abbastanza a lungo, e che è ora che si nomini professore? —

Ma intanto si poteva andare innanzi con sotto-ufficiali non promuovibili a ufficiali e con soldati non promuovibili a sotto-ufficiali, nè tampoco a caporali?

Il presente non era bello, l'avvenire si presentava peggiore. Scadevano di numero i sotto-ufficiali, neanche la generosità del premio, fuori d'ogni giusto rapporto colle mercedi di tutti gli altri servizi dello Stato, bastava a procurare gl'ingaggi in proporzione dei bisogni e a mantenere i quadri. E più che di numero scadevano di qualità. È infatti su loro, più assai che sulla restante bassa forza, che fecero qualche breccia le passioni anarchiche e le sètte. Dire spostati e dire faziosi è, lo ripeto, la stessissima cosa.

Quanto ai soldati, essi hanno sempre arato diritto, proprio santamente diritto; ma l'avvenire, se le cose fossero rimaste tal quali, non era nè tecnicamente pel progresso, nè moralmente nè politicamente per l'ordine. Due interessi sociali erano compromessi, s'era esposti ai colpi di fuori e ai contraccolpi di dentro.

Il Paixhans ha detto che agli eserciti di linea formati di coscritti, surrogati, ringaggiati, ec., ec., bisogna sostituire gli eserciti nazionali. Senza servizio obbligatorio ci potevano essere veramente di tali eserciti?

Se quattro quinti della bassa forza, per non dir tutti cinque, continuava ad uscire dalle classi inferiori, le superiori fino a quanto avrebbero potuto considerarsene seriamente protette?

Se mo' il quarto stato avesse un bel giorno pensato di difendere i tre primi presso a poco come li ama?

Anch'esso il quarto stato è nato sul luogo; ma chi può dire fino a che punto egli sia nazionale, e da quale altro cominci a essere internazionale?

Il dubbio era dei più gravi, la necessità di un ritiramento verso l'antico costume romano, di affidare la difesa sociale a chi ci è davvero interessato, s'imponeva ogni dì più.

Il dilemma era fiero. Spoltrire le classi superiori o finir coll'abdicare in mano delle infime.

IV.

Ciò non vuol dire che lo Stato debba pigliare l'abbrivo opposto, che mal provvederebbe alla forza propria disconoscendo ragioni e offendendo interessi vivi. Il servizio obbligatorio non è il fucile cacciato senz'altro in mano a tutti, non è il paese più o meno assurdamente reggimentato.

Detto che bisogna esser forti e che non si è nè nazione nè società che a questo patto del sapere e potere in tutti i modi affermare se stessi, bisogna poi vedere in qual modo si riesca veramente tali.

La forza è un fatto complesso. Forte vuol dire armonico, cioè in ogni parte coordinato e cospirante allo sviluppo ed all'impiego utile di quell'insieme di mezzi, di cui l'azione pronta, vigorosa ed efficace non è che l'effetto.

La forza individuale si esercita immediatamente dai muscoli. Ebbene: il polmone non è muscolo, il sangue nemmeno, ma è possibile forza individuale senza le proporzioni e qualità meccaniche del primo e chimiche del secondo?

Nè la finanza nè la scienza pura sono del pari elementi immediati di azione campale, eppure senza loro non c'è forza militare reale e durevole. Bisogna pertanto procurarsi i mezzi immediati d'azione senza aggravio eccessivo dei mediati. Ingrossare i bicipiti sciupando i polmoni, piuttosto che preparare un atleta sarebbe creare un tisico.

Bisogna che gli ordinatori dell'esercito sappiano che esso cesserebbe di essere forte il giorno che il paese cessasse di essere produttore, e bisogna nel tempo medesimo che il paese non si dimentichi che esso cesserebbe un brutto giorno di essere produttore, quando cessasse di essere dentro e fuori rispettato e sicuro.

La produzione e la garanzia della produzione hanno ad incedere parallele, perocchè è folle il dire che sia passato il tempo dei Vandali o quello dei Guasconi o degli Ussiti. Non è passato il tempo di nulla. Chi scrosti l'uomo civile trova il barbaro, chi scrosti il barbaro più a fondo ancora trova la belva. E a questo lavoro bastano le unghie, non occorrono neanche i ferri. Non si tratta che di far cadere delle vernici che il fuoco delle passioni sociali ha ormai screpolate.

Del resto, anche prescindendo da ciò, la stessa questione

esterna è sociale. Il primo studio d'un individuo che viaggia è quello di non s'imbattere nei masnadieri che gli levino la roba e fors'anco la vita. Ebbene, ciò che i masnadieri ai singoli individui, lo fanno, presso a poco, con maggior garbo e qualche volta anche con minore, i popoli vincitori a quelli vinti.

Essi sogliono togliere e dare. Togliere roba, dare sciabolate. E questi due lavori li fanno tanto quelli che ignorano l'alfabeto, quanto quelli che sanno il latino, il greco e la filosofia.

E il progresso morale? e la teoria dei popoli fratelli? Oh! i popoli sono per solito fratelli come Caino e Abele, con questo di peggio che chi gli tocca la parte di Abele non ha nemmeno le simpatie per sè, dacchè tutti sanno, o pretendono di sapere, quel che avrebbe fatto vincendo, onde non lo giudicano mica un pio Abele, ma un Caino debole.

E siccome tutto rimane, oggi e sempre, possibile a carico del debole, e tutto è a temersi in casa e fuori da chi non abbia cuore e mezzi da farsi valere, la necessità di non risparmiare nessuno e nulla per ottenere le condizioni di quantità e di qualità necessarie alla difesa sociale e patria risulta evidente. Il dire come certuni: — Io voglio che nel mio paese i giovani intelligenti sieno obbligati a servire in guerra, ma non in pace; — è ragionare come un padre, il quale ammettesse che suo figlio deve al proprio onore il proprio sangue e quindi accettare tutti i possibili duelli, ma non volesse poi fargli imparare nè la scherma nè il tiro.

Sarebbe davvero un buon ragionatore e un buon padre! Per far la guerra sul serio non basta esser disposti a servire, ma bisogna saper servire. E non c'è che un mezzo a ciò, quello di avere servito.

Se questo è non solo vero, ma vero senza replica possibile, nessuno potrà negare che dalla necessità pubblica non sorga un pubblico diritto.

V.

Ma, diranno, avete pure riconosciuto che il progresso della scienza, l'accrescimento della produzione, e l'andamento dei commerci sono veri coefficenti della forza militare d'un paese, di cui non sono muscoli, ma visceri e sangue, cioè condizioni di vita non che di vigore. Si concorra tutti alla difesa, sta bene, ma tutti in ordine e proporzione ai proprii mezzi. Occorrendo delle barricate non si pigliano mica dei mobili intarsiati per farle. Dove

occorrono dei braccianti, perchè mettere dei dottori che portano tanto meno e si logorano tanto più?

Il sofisma cacciato dalla porta torna così dalla finestra.

Che cosa vuol dire concorrere alla difesa in ordine e proporzione ai mezzi proprii?

A che condizioni un paese è in grado di difendersi?

A parte le interpretazioni late e lontane.

Fissiamo le idee tecniche e coordiniamovi le leggi dispositive.

Ecco, secondo noi, le principali fra le evidenze tecniche d'oggi, dico d'oggi, perchè l'eternità concettuale appartiene alle matematiche, e basta:

1. Bisogna trovarsi in numero proporzionato al proprio obbiettivo militare;

2. Trovare se tale proporzione passa la capacità statistica del paese, modo di supplire al numero con molteplici comunicazioni e poderose stazioni difensive;

3. Mantenersi quanto è possibile, ed anche a gran costo, la libertà della scelta fra l'attacco e la difesa. Non rinunziare, come un giocatore direbbe, al tratto. Manca di questa scelta chi nel minimo tempo non dispone le massime forze;

4. Avere in conto di esercito attivo soltanto quella somma di forze, la quale abbia per unico obbiettivo alle proprie operazioni l'esercito nemico;

5. Pensare che a parità di valori militari l'esercito attivo, il quale abbia le maggiori e migliori informazioni, acquista di tali vantaggi strategici, tattici e logistici, da potersi considerare irresistibilmente più forte;

6. E che le maggiori e migliori informazioni si ottengono quasi esclusivamente col mezzo di numerose fazioni di avan-scoperta. Nessuna delle quali può avere un serio valore per il servizio d'informazione, se non contenga nel proprio seno alcuni elementi istrutti;

7. Ciò che si chiama il morale del soldato non è che il prodotto di due fattori: la coscienza di sè e la fiducia nel superiore;

8. L'autorità del superiore è sempre proporzionata a due cose: alla serietà sua e a quella della legge.

Tutti gli altri concetti militari che possono venir messi innanzi da chi desideri il meglio del paese e dell'esercito, rientreranno nell'una o nell'altra di queste ineccezionabili affermazioni.

Esse conducono necessariamente a corollarii tecnici ed amministrativi, in ordine ai quali dovevano formarsi le nuove leggi del reclutamento e dell'ordinamento militare.

Se infatti alla guerra s'ha a trovarsi in numero proporzionale al proprio obbiettivo, non bisogna che la Legge di reclutamento diventi più comprensiva? — Se è necessario nel minimo tempo disporre delle massime forze, non bisogna provvedere ad un sistema a nessuno secondo per prontezza e sicurezza di mobilitazione, e vedere per conseguenza che il soldato raggiunga il proprio corpo per la via più breve? Di tutte le tappe militari immaginabili, la più importante resta sempre quella dal domicilio al reggimento. — Se l'esercito attivo è solamente quello che ha per obbiettivo l'esercito nemico, non torna evidentemente necessario ordinare una forza presidiaria alla difesa del territorio e delle piazze? — Se, a parità di valori militari, più può chi ha più informazioni; se vere e regolari informazioni non si hanno che per mezzo di avanzatissimi fronteggiamenti e fiancheggiamenti, e se questi medesimi sono quasi destituiti di effetto utile qualora non contengano in copia individui intelligenti ed istrutti, non è evidente che il reclutamento debba essere il più comprensivo non solamente nel senso della quantità, ma altresì nell'altro della qualità? — Se finalmente il morale del soldato viene dalla coscienza di sè e dalla fiducia nel superiore, e se l'autorità del superiore dipende in gran parte dalla sua levatura e serietà, non è evidente che l'antico sistema non fornisce più nè le guarentigie ch'essi possono pretendere, nè quelle che essi debbono dare?

Se è dunque consentito, che, a parità di valori, può più l'esercito che ha maggiori e migliori informazioni; e se è consentito generalmente del pari che queste non s'hanno se non col mezzo di numerose fazioni avanzate, nessuna delle quali ha serio valore se non contenga nel proprio seno elementi istrutti, come può stare nel tempo stesso un'altra proposizione, la quale affermi che questi elementi istrutti possano sottrarsi, mediante un dato pagamento, al servizio?

Eppure nel 1848 il signor Thiers lo ha sostenuto combattendo la proposta di quella Commissione, la quale, se la Francia avesse ascoltata, non sarebbe probabilissimamente nei panni d'oggi.

— Un individuo dice ad un altro (secondo esso Thiers): « Tu » non hai attitudine al servizio militare, io ne ho; tutto ne al- » lontana te, tutto ci attira me; ebbene io vo a servire per te. —

» Che cosa, seguita lui, c'entra esso lo Stato in tutto ciò? nulla.
» Ciò che a lui occorre è un soldato! » —

Bella logica! Una questione la più complessa del mondo è ridotta a questa semplicità: c'è qui una corda, alla quale devono tirare 50 persone, una di queste 50 sei tu, io ho più forza e, per un compenso stabilito, tiro per te. Che cosa ci può avere a ridire colui, al quale importa solo che il peso sia tirato? — nulla — siamo d'accordo. Ma la questione del servizio non è disgraziatamente così semplice, e sebbene in ultimo la sia questione di menar colpi, pure all'esercito può far più comodo uno smilzo *Lica* che un Ercole capace di scagliarlo alle stelle. O, meglio, occorre di questi e di quelli in giusta armonia.

VI.

L'esercito è il microcosmo della società che difende; occorrono capacità materiali e morali di cento specie, le ci voglion tutte e quindi nelle debite proporzioni bisogna pigliarsele. Ora certe specie, per averle non c'è proprio che pigliarsele direttamente.

Poniamo che il bisogno di elementi istrutti tradotto in cifre mi rappresenti la necessità che un sesto almeno del contingente debba essere formato di studenti o di comunque studiosi. Siccome, data la necessità tecnica del servizio, ne nasce direttamente il diritto dello Stato che deve provvedere, e il dovere dell'individuo, per cui mezzo ha da essere provveduto, io domando se, posto tutto ciò, quando lo Stato picchi alla porta d'un avvocato, per esempio, e gli dica: — Datemi vostro figlio; — costui abbia il diritto di rispondere: — Non è già precisamente mio figlio, ma un uomo che io vi debbo, eccovi qua dunque il figlio del mio calzolaio? — o se più tosto lo Stato non abbia il diritto di rispondere a tale risposta press'a poco così: — Voi non dovete pagarmi soltanto due giovani braccia, ma anche una testa mediocremente colta, per conseguenza il figlio del vostro calzolaio non è il mio avere. Il vostro scambietto in natura non fa al caso, e un pagamento in denaro non farebbe neanche, perchè della gente ammodo da comperare invece di lui io non ne trovo sul mercato. Da queste due esclusioni nasce l'affermazione che chi ha da partire è senz'altro lui, vostro figlio. —

Ciò è diritto, è logica, è democrazia.

Coloro, i quali indipendentemente dagli effetti morali della af-

francazione sostengono che essa debba essere mantenuta, debbono indirizzare agli uomini che se ne intendono le seguenti domande:

I. Se nelle condizioni attuali dell'Europa militare sia possibile un esercito, la cui bassa forza risulti esclusivamente composta da uomini provenienti dalle classi inferiori.

II. Se, nel caso negativo, lo Stato abbia dei mezzi, coi quali, fuori della Legge di reclutamento estesa a tutti, possa arricchire l'esercito di elementi di coltura superiore.

III. Se, nel caso indubitato di risposta parimente negativa, ci sia senso pratico e neanche patriottismo a pretendere un esercito foggiato alla moderna, quando si principia dal negargli la materia prima e le proporzioni costitutive.

Il Thiers ammetteva seguitando: « Allo Stato occorre un sol» dato, ma se invece di un buono gli date un cattivo soggetto egli » ci perde. »

E se invece di un gentiluomo gli date un idiota o un mascalzone forse che ci guadagna?

— No, — soggiunge lui, — ma il gentiluomo ha da fare l'ingegnere, l'avvocato, il medico, che è necessario. — E quell'altro, c'è da replicare, ha da fare il contadino, l'artiere, ec., che non è inutile davvero.

Forse che di medici, avvocati o ingegneri non se n'ha? tutt'altro, se n'ha indigestione pur troppo.

Io sono assediato da ingegneri e avvocati senza lavoro, assai più spesso che da falegnami o muratori. Se mi sveglio domattina colla malinconia di principiare una cura, o col furore di attaccare una lite, e voglio dieci medici o dieci avvocati, io ce li ho a casa prima di mezzogiorno; se invece rompo un vetro a Roma, devo godermici il vento per uno o due giorni prima che un vetraio venga a rimetterlo, e, come arriva, mi fa un piacerone. Per la società tanto, se fosse interrogata, vi direbbe: lasciateci i vetrai, i magnani, i muratori, e dei dottori d'ogni risma pigliatevene finchè ne volete che i rimasti saranno ancora troppi.

— Ma l'avvocato interrompe la sua carriera!

— Non è vero! è il muratore che la interrompe. Il soldato avvocato può leggere cento pagine di Pandette in corpo di guardia o in servizio di quartigliere o in prigione, se ce lo mettono; l'ingegnere può studiare 20 pagine al giorno del Cavalieri o del Poisson e disegnare in foreria, se gli fa piacere; il medico può aiutare il medico di battaglione e farsi mandare all'ospedale militare. È il muratore che non può murare la sera dopo la riti-

rata, nè il falegname piallare per suo esercizio. Del resto sono le arti manuali, nelle quali per la dissuetudine si scapita e non punto le liberali. —

Quanto alla famiglia, è tanto madre la popolana, quanto la gran signora, e forse quella è un tantino di più. Lo stesso si può dire del padre. Non piangeranno del resto e se piangeranno sia in buon ora, impareranno qualche cosa anche loro da ciò. Abbiano più punti di contatto col popolo, il popolo avrà meno prudori e meno rancori alla volta sua. È anche una esigenza della politica.

Il solo mezzo di guardarsi dalla demagogia è quello di non offendere la coscienza della democrazia.

Io misuro l' altrui sentimento dal mio; io sento che se fosse stabilito oggi che il ricco può pagare di borsa, mentre il povero ha da pagare col sangue delle sue vene, sento, dico, che ribollirebbero in me idee d' altri giorni e che principierei ad avere non solo le opinioni, ma le passioni di coloro che ho sì lungamente e duramente combattuti.

Infatti, quando io udiva un illustre generale combattere alla Camera l' abolizione dell' affrancazione e sostenere che bisogna rispettare le ripugnanze di coloro che della vita militare hanno orrore, saltai su a chiedergli perchè ragione egli rispettasse soltanto le ripugnanze di coloro, ai quali non mancavano 3000 e tante lire da spendere.

— Onorevole generale, — io gli dissi, — voi tentate gli spiriti più fieramente conservatori, voi suscitate in me (e per conseguenza altrettanto, anzi più in altri) non solo la memoria, ma il fremito degli sdegni d' altri tempi; alle vostre parole la mia coda di conservatore rientra su dall' occipite come le corna della lumaca. —

La Camera del resto ci diede allora, e più ora, ragione, e il sangue tornò alla temperatura normale.

VII.

Dall' abolizione dell' affrancamento viene la necessità del volontariato di un anno, come dalla sua conservazione discendeva quella del riassoldamento dei sotto-ufficiali. Il volontariato di un anno non è che uno dei molti temperamenti del servizio obbligatorio. Quando il privilegio di alcune classi l' esenta da quei doveri che debbono pesare su tutti per essere sopportabili, lo Stato è nella indeclinabile necessità di opprimere le non privilegiate,

e di chiudere l'intelletto e l'animo alla ragione, spingendosi fino al cinismo e alla crudeltà. Fu benissimo detto in proposito che restringere la cerchia degli obbligati è un accrescere la somma e il peso degli obblighi. Così la nostra Legge di leva non si era data sinora il menomo pensiero di circostanze, le quali dovrebbero pesare immensamente sulla bilancia dell'equità e del diritto. L'avvenire di un'industria in un paese dipendeva esso proprio dall'ingegno e dalla operosità di un giovane meccanico? Tanto peggio per quel paese e per quell'industria. — Che gliene fa, — rispondevasi, — al Ministero della guerra? Se lì si ha bisogno di un'industria, il servizio ha pur esso bisogno di una sentinella. — Un giovanotto sosteneva lui la famiglia; gli era più che figlio unico, perchè aveva un fratello infermo, il che vuol dire che oltre ai poveri genitori c'era un altra persona più povera e più disgraziata di loro che ne aveva bisogno. Facevasi rimostranza in proposito?

La Direzione generale della leva e bassa forza rispondeva che non ci sapeva che fare, e bisognava che quel giovane marciasse, perchè il figlio del signor banchiere aveva pagato il suo bravo cambio, e con ciò acquistato il sacro diritto di mangiare, bere e andare a spasso! — Altrove si diceva mirabilia dell'ingegno di un giovane: il Municipio locale domandava che in compenso dell'essersi meritata una medaglia d'oro, gli si concedesse un anno o due di proroga per non interrompere un corso. La Direzione generale delle leve rispondeva: — Mettetegli il cambio voi altri. — Il Municipio replicava non avere nemmeno danari per far la strada dal paese al porto, e allora la prelodata Direzione soggiungeva: — Non avete parenti più stretti da contargliele le vostre miserie? Facciamo pochi discorsi e buoni; mandatemi il giovane, altrimenti lo do disertore. —

E aveva ragione. Bisognerebbe esser pazzi per pigliarsela con lei.

In Prussia, dove il figlio del Duca e del Principe era obbligato al servizio, restava abbastanza margine da dire al figlio del calzolaio, il quale a 18 anni promettesse di diventare un gran letterato o un grande ingegnere: — Pensate ora a farvi un uomo; se avete bisogno di un passaporto per andare all'estero, eccovelo; se non vi basta nè un anno nè due, pigliatevene fino a dieci; il vostro servizio, come lo hanno fatto Goethe e Alessandro di Humbolt, lo dovete fare anche voi, ma più tardi, e senza danno nè della scienza nè vostro. —

La patria non deve sacrificare nessuna carriera, come nes-

suna carriera deve levare alla patria il suo uomo. Giuridicamente parlando gli effetti del servizio obbligatorio sono questi: punti privilegi, molti temperamenti, e perciò copia così grande di giovani obbligati al servizio da mettere lo Stato in condizione di tener conto di ogni esigenza domestica e sociale, e non portare mai nel seno di un reggimento quel grande fattore di disordine che è sempre un uomo, il quale abbia il cuore giustamente straziato.

Ma io non vi ho ancora dimostrato abbastanza che cosa fossero di duro e di assurdo le leggi, che noi siamo superbi e felici di avere finalmente relegate tra le memorie delle antiche e cadute aberrazioni.

VIII.

Un giorno io abbordai un mio illustre amico, assai alto funzionario, e gli dissi: Senti un po'; or fanno giusto due anni, un giovane sui diciotto, mostruosamente contorto e gibboso, ma però assai ben fornito d'ingegno e di studii, ebbe occasione di portarsi presso un parente nell'America del Sud, ed ora si trova avviatissimo nei commerci e lì sul punto di creare la sua e la fortuna della famiglia che è assai povera. Compie ora i venti, e cade sotto l'obbligo della leva. Deve egli forse traversare il continente Americano e l'Atlantico, spendere qualche migliaio di franchi, perdere sei mesi, compromettere la salute mal ferma, abbandonare la condizione vantaggiosa, per poi tornare da capo o quasi, e ciò solo per presentarsi alla Commissione di Leva?

— Deve presentarsi senza dubbio! — mi rispose l'amico, come se la cosa invece di un assurdo fosse un assioma.

— Presentarsi! — salto su io, — ma a che?

— All'urna cogli altri. — Ed io:

— All'urna? A guardarla l'urna, non ad estrarre il numero, dacchè gli è alto come il mio bastone e non ci arriva, a meno chè non lo facciano montare sopra una sedia o non lo levino in braccio come un marmocchio, perchè possa introdurvi la mano. — E lui:

— Questa è una scappata comica delle tue, quando lo vedranno non l'obbligheranno certamente a levare il numero.

— Scusami, — replicai, — se l'hanno veduto al Comando di piazza due anni fa. — E lui:

— Due anni fa non vale per ora.

— Come non vale per ora? Se non fosse stato che piccino, capisco, in due anni avrebbe potuto anche allungare; se non fosse stato che cachetico, avrebbe potuto fortificarsi; ma s'è mai visto una doppia gobba sparire? — E lui:

— Ma chi assicura di questa doppia gobba?

— Chi? tutto il paese che lo conosce da che gli è venuto al mondo.

— Tutti? questo tutti nella legge non c'è. Tutti non vuol dir nulla, lo ha da vedere la Commissione di leva, lo hanno da vedere i padri di famiglia del paese ed assicurarsi coi loro proprii occhi, che i loro figli marciano perchè la legge impone loro di marciare, e non perchè, per un privilegio o per un inganno, altri possa sottrarsi al servizio, e mandare gli altri in vece propria.

— Ma se questo disgraziato fosse morto, saresti forse obbligato a far venire il cadavere avanti alla Commissione di leva?

— Se fosse morto, la Rappresentanza consolare di là attesterebbe che è morto, e la cosa sarebbe finita.

— E perchè la non può attestare egualmente che è gobbo? Cotesti tuoi san Tommasi di padri di famiglia che vogliono ficcare i nasi dappertutto, e mettere da loro in sodo i motivi delle esenzioni degli altri, sarebbero, spero, obbligati di credere al console, il quale affermasse la morte. Perchè mo' non crederebbero al console stesso affermante qualche cosa di più facile a verificarsi che la morte stessa, perchè delle morti ce ne sono di apparenti, mentre le spine dorsali attortigliate sono tutte reali?

— Insomma — disse l'amico messo fra l'uscio e il muro — non è in seguito alla considerazione di fatti parziali ed eccezionalissimi che si faccia una legge. Se il legislatore si fosse voluto preoccupare del tuo gobbo, il giorno dopo si sarebbero presentati cento altri casi di altre imperfezioni più facilmente simulabili, e si sarebbe aperta la porta a centomila abusi.

— Qui la questione — risposi io — passa dal campo particolare al generale. Io dico che voialtri confiscate a dei cittadini una parte della loro libertà privata, senza alcuna necessità pubblica. Io vi dico che un giovane affetto di imperfezioni, alle quali il tempo non possa evidentemente in modo alcuno riparare, ha il diritto in un momento qualunque di far procedere allo accertamento della sua imperfezione per essere cancellato dalle liste, e non deve correre il pericolo di essere incomodato da una chiamata che per un disgraziato simile è qualche cosa più che un incomodo, perchè è una canzonatura e quindi una crudeltà.

Quanto ai padri di famiglia e agli iscritti, quando voi mostrerete loro che tutti i sindaci, i segretarii comunali, i parroci, e se volete anche, i pubblici hanno due o tre anni prima veduto coi loro occhi che il tal dei tali aveva un braccio, una gamba, un arto qualunque di meno o una insolente protuberanza di più, ne resteranno indubbiamente persuasi. Per l'amor del cielo si guardi il legislatore dall'applicare alle moltitudini l'accusa di quella durezza di cuore e di cervice, la quale spessissimo non appartiene che alla sua povera persona. —

Io del mio gobbo non ne seppi per un pezzo più nulla, dopochè scrissi a chi mi aveva sollecitato per lui, che non c'era pur troppo verso di far capire la ragione, ma che egli non si doveva neanche per ciò scomodare a correre migliaia di miglia. Facesse a modo mio, non se ne désse per inteso, si lasciasse qualificare per renitente se loro bastava l'animo di osarlo malgrado di tutte le attestazioni che avesse potuto mandare dal nuovo mondo dove stava, e raccogliere nel vecchio dove aveva veduto la luce e dimorato per tanti anni. Tornasse poi quando gli avesse fatto comodo, e si fidasse dei Reali Carabinieri, i quali, possedendo più buon senso dei legislatori e degli amministratori, non avrebbero mai arrestato come renitente alla leva un uomo, il quale non arrivava all'altezza del loro panciotto.

Ma il povero diavolo invece ebbe paura. Egli che quando stava al suo paese pigliava certi vicolacci remoti per non passare dinanzi a non so quale caffè, dove certi giovinastri, vedendo che ci soffriva, si divertivano a dargli di gobbo, corse poi dalla Repubblica Argentina a qua, per sentirselo ripetere e vederne prendere atto dalla Commissione di leva!

Non c'è alcuno fra i più biechi personaggi di Svetonio o di Tacito, capace di altrettanto. Tutti i tiranni son tiranni; ma i pedanti passano sempre il segno.

Oggi questo assurdo sarebbe impossibile. Anche a non averlo cancellato a dirittura dalle liste v'è il mezzo del *rinvio ordinario*, e il *grave pregiudizio dell'interruzione dell'arte sua* basterebbe da se solo a salvarlo anche indipendentemente dalla sua congenita sventura.

Da questo semplice fatto si vede chiaro come le antiche leggi sul reclutamento tornassero noiosissime, anzi infeste non solo a coloro che cadevano, ma anche a coloro, i quali non cadevano sotto la sanzione loro e non avrebbero dovuto averci mai che vedere.

IX.

Gl'interessi privati erano anche duramente lesi dall'articolo 952 della Sezione II, che trattava delle esenzioni. Codesto articolo diceva: « L'inscritto designato, che posteriormente al » giorno stabilito pel suo assento venisse a risultare in uno dei ca- » si, per cui si può aspirare all'esenzione, rimarrà escluso dall'ot- » tenerla, quantunque il suo assento non fosse per anco seguito. »

L'assento, chi nol sapesse, vuol dire l'effettivo incorporamento del giovane nell'esercito. — Il vocabolo risale ai tempi dell'ingaggio volontario, quando l'uomo cominciava ad essere soldato, appunto dopo detta la parola *assento*. — Ora *assento* vuol dire cosa fatta con o senza assentimento del giovane.

Il fatto dell'esenzione concessa ai giovani, i quali si trovano in certe speciali condizioni, deriva da tre motivi: umanitarii, sociali, militari. Che l'umanità sia il primo dei motivi, per cui, a cagion d'esempio, non si strappa dal seno di vecchi genitori un figlio unico, è cosa che a spendere parole a spiegarla al lettore, sarebbe come dirgli: io non sono ben sicuro che tu abbia cuore. — Vi è per giunta chiaro come il sole che è d'interesse sociale che le attività non si sospendano e che le famiglie non vengano precipitate nell'indigenza. I motivi militari invece non vi si presentano così immediatamente allo sguardo, ma si comprendono, appena enunciati. Importa infatti che la parte morale del giovane sia vigorosa e sana quanto la fisica, che la sua mente non sia in guisa durevole e penosa preoccupata da pensieri dolorosi, i quali rendono tarda e ribelle ogni intelligenza più sveglia, ed anzi maggiormente la sveglia che la tarda. Certe condizioni più fanno soffrire chi più intende dei danni presenti e congettura degli avvenire. Da simili preoccupazioni all'odio dell'istituzione che le crea o le aggrava, non c'è che un passo piccolo, facile, e sto anzi per dire necessario. Non è egli un interesse militare che questo uomo preoccupato, cupo, astioso, e giustificabilmente se non proprio giustamente astioso verso una istituzione che gli contrasta l'esercizio dei diritti e dei doveri domestici, esca temporaneamente dalle file dell'esercito? Ebbene: questi motivi privati e pubblici, i quali valgono prima dell'assento, in che modo perderebbero essi, otto giorni dopo, il proprio valore? Chi fa il soldato non disfà il cittadino, tutt'al più lo sospende; ma

quanto all'uomo, nè lo disfà nè lo sospende. Le ragioni umanitarie sociali e militari stanno anche dopo l'assento in tutta la loro pienezza a favore del giovane che, contro lo spirito della legge, sarebbe condannato all' abbandono della famiglia. Ma che cosa si contrapponeva a tutto ciò dagli interpreti della vecchia legge? Nient'altro, se non che l'assento è un fatto di già compiuto, e l' esercito non ha da perdere un uomo, del quale non potrebbe essere più reintegrato, essendo compiute le operazioni della leva su quella classe. Oramai, aggiungevasi, lo Stato per quell'uomo ha fatte delle spese di primo corredo, di vitto e di paga, delle quali non gli sembra punto giusto dover perdere il frutto!!! Di queste tre pretese ragioni non ce n'è una che stia ritta.

L'assento è un fatto compiuto e resta tale, finchè i frutti, sui quali si basa, sono nella lettera e nello spirito della legge. Si combatte la pena di morte in nome d'una ragione che è la sola che faccia molto pensare, la sua irreparabilità in caso di errore. Ciò implica necessariamente la non irreparabilità di nessun altro giudicato, quando fatti posteriori creino uno stato di cose che avrebbero, se verificatisi prima, impedito il giudizio stesso. Quanto alla seconda ragione, che cioè lo Stato non possa rivalersi dell'uomo, quand'anche fosse vera, potrebbe dirsi: tanto peggio per lo Stato! — Ma invece non è punto vera, perocchè alla leva successiva si presentano i rinviati della precedente, sui quali lo Stato può e deve pagarsi di tutto il suo credito sul contingente anteriore. Ciò per l' uomo. Quanto alla spesa, è incredibile che una bilancia, la quale abbia sopra uno dei suoi bacini i diritti ed i doveri più sacri, possa pendere dall'altro dove posano un par di brache, una tunica, e poche lire! E dico *poche*, perchè prima di rinviare il giovane si possono ritirare i suoi effetti e il danno non rimane più della loro somma, ma della loro differenza dal valore di magazzino. Se un uomo si sciupa un braccio dopo l'assento, si rimanda a casa; se invece diviene moralmente e socialmente incapace per sacri motivi di famiglia, una tale incapacità deve egualmente distruggere gli effetti di quell'assento che sarebbe stato impossibile se l'identica sventura fosse accaduta qualche mese prima.

Eppure anche su questo argomento, malgrado della protesta della coscienza pubblica e domestica, nonchè di quella dello spirito della legge, non se ne fece mai nulla. La fiscalità fu incrollabile, quella fiscalità che seppe darci le migliaia, mentre l'altrui lar-

ghezza non impedì (non è mai abbastanza ripetuto il confronto) che si mettessero insieme i milioni di uomini.

Ora l'articolo 70 del Progetto di legge 20 settembre 1872 dava facoltà al Ministro di anticipare per motivi di famiglia un congedo. Nel nuovo presentato il 5 marzo 1875 quest'articolo non si legge, pare materia riservata al regolamento, ma il Senato avrebbe torto a non l'introdurre, e in modo categorico nella legge.

X.

Nè più che agli interessi privati si aveva riguardo ai pubblici. In occasione della spedizione Romana del 1870 si chiamarono sotto le armi due classi.

Una cinquantina d'impiegati telegrafici cadevano sotto l'obbligo della leva. Il Ministero dei Lavori pubblici scrisse al Ministero della Guerra: Badate che questi 50 giovani, i quali mi sono sempre necessarii, mi tornano poi a dirittura necessarissimi oggi che il lavoro telegrafico è raddoppiato. —

Il Ministero della Guerra rispose:

— Se il vostro lavoro è raddoppiato ingegnatevi come potete, io quei 50 giovani li voglio ai reggimenti. —

E quel dei Lavori pubblici a replicare:

— Ma badate che il servizio telegrafico oggi è servizio di guerra, badate che la questione di mobilitazione sta sui fili telegrafici non meno che sulle guide della ferrovia, e che se non corre la scintilla cogli ordini, non corrono neanche i vagoni cogli uomini, o corrono male, e non arrivano nè quando nè dove debbono. —

E la Guerra cocciuta:

— Io non capisco altro servizio di guerra che quello che si fa col fucile in ispalla, per me porto via i giovani, ingegnatevi. Dico *ingegnatevi* per essere capito da tutti, probabilmente avrà detto *rangiatevi*. —

Tutti sanno che la mobilitazione e l'approvvigionamento e la marcia delle nostre truppe non furono un capolavoro di logistica, e che quanto a notizie qualche volta se ne difettò al palazzo Riccardi, come se ne sarebbe potuto difettare in una casipola a San Frediano.

Non è davvero inutile che, per molteplici esempi anzichè per semplice e ricisa enunciazione, il lettore si convinca che la

Legge sul reclutamento italiano non era punto mite, e accomodevole, come egli potrebbe supporre dal fatto dello scarso numero di soldati che essa ci dava sulla carta, e di quello immensamente più scarso che ci diede all'occorrenza sul terreno. I resultati non sono proporzionati al fiscalismo. I larghi effetti vengono dai larghi principii, non dagli angusti e vessatorii regolamenti.

XI.

A proposito del volontariato di un anno, non c'era a disputare del *sì* o del *no*, ma soltanto del come più utilmente applicarlo. Dalla istituzione, dicevasi, non solo non verrà danno, ma eccitamento ed incremento agli studii. In Prussia uno degli effetti della legge fu questo, e non potrà a meno di essere anche in Italia, quando, avviata la cosa, si potrà, dopo qualche anno ancora, rincarare sulle condizioni di ammissione, e sugli esami finali pel brevetto nelle milizie. Quando il figlio del signore saprà che, se rimane ignorante, dovrà servire tre anni invece di uno, e in tempo di guerra fare il soldato anzichè il sergente o l'ufficiale, ci penserà molto seriamente, e non farà come s'è fatto finora in Italia, dove le persone che hanno l'oro del re Mida ne hanno spessissimo anche gli orecchi.

Ciò è così chiaro, e così provato dall'esperienza di questi ultimi anni, nei quali la cifra degli incapaci dopo l'anno di volontariato non giunse al sei per cento, che torna inutile affatto lo spenderci troppe parole. E i frutti saranno maggiori e migliori dopo l'applicazione di quest'ultima legge. Finora s'è dovuto ammettere al volontariato parecchi pure dei meno istrutti, se no c'era pericolo, anzi sicurezza d'insegnarci ad approfittare di quell'ultimo resto della legge di affrancamento che s'era dovuto lasciare nella legge *sulle basi dell'ordinamento*, tanto per avere dalla propria anche parecchi dei più timidi legislatori, e fare un passo alla volta e vederseli, per quel tale rotto della cuffia legislativa, scappare mezzi almeno in seconda categoria.

Per l'avvenire non ci son più queste paure. O sapere quel che occorre sapere e far l'anno di volontariato, o marciare al reggimento e filarne tre. C'è da metter pegno che studieranno.

Quanto agli scrupoli dell'ineguaglianza tra questo volontariato e la ferma dei tre anni, essi non rappresentano che uno smarrimento del senso vero del fine dell'istituzione militare. Il

quale fine è in tempi di pericolo il debito della difesa dello Stato, in tempi ordinarii quello di acquistarvi l'idoneità. Ora se c'è chi possa acquistarla in un anno, perchè dare a lui il danno di una tripla interruzione di lavoro, e allo Stato quello di una tripla spesa di mantenimento?

Non si tratta di fare un dato numero di anni di soldato come di scontare un dato tempo di pena, ma bensì di acquistare certe idee e rendersi capaci di certi servizi. — È con questo criterio che va giudicata la questione, ed è precisamente in ordine alla perequazione del fine, che i lamenti sulla sperequazione del mezzo non possono, a chi ben pensi, parere che una gretta e trascurabile cosa. La vera eguaglianza consiste nel trattare inegualmente gli ineguali, purchè in giusto rapporto colle effettive ragioni ed esigenze di tale loro ineguaglianza in ordine ai fini della legge.

XII.

Il Regno d'Italia avrà, in seguito alla nuova legge, di cui ci occupiamo, un'altra categoria di volontarii d'un anno, e saranno i chierici.

L'avvicinamento di queste due parole rende, non si può non confessarlo, alquanto difficile il difendersi da uno scoppio d'ilarità. Gli è un curioso giuoco di destini del nostro secolo che si traduce in un giuoco di parole non meno curioso sui ruoli militari che porteranno: — Don tal dei tali, volontario presso la compagnia tale! — Chi però la credesse una cosa nuova si disinganni. *Nil sub sole novum.*

Nota il Muratori nella dissertazione XXVI delle *Antichità italiane* che nei vecchi secoli si introdusse e durava ai tempi di Carlo Magno l'abuso di obbligare i chierici e perfino i vescovi a portare le armi in guerra, proprio nè più nè meno degli altri vassalli.

Il Labbe nei suoi *Concilii* reca una supplica del popolo a Carlo Magno: *ne episcopi deinceps, sicut hactenus, vescentur hostibus; sed quando nos in pugnam pergimus, ipsi propriis resideant in parochiis.*

San Paolino, patriarca di Aquileja, presentò egli pure una petizione o supplica allo stesso Carlo Magno: *ut liceat Domini sacerdotibus militare in solis castris dominicis.*

Ma nè il popolo nè il Santo ottennero altro che delle belle parole. L'obbligo del Clero alla milizia rimase sotto cotesto Carlo

Magno che avrebbe fondato, bensì il *potere temporale*, ma non certo la libertà personale del chiericato.

Il fatto sta ed è che sotto il figlio di lui, Lodovico, chiamato, s'intende, *il pio*, non ci fu cristi che l'abate d'Aniana potesse cavarsela e dovette marciare in Bretagna, dove essendo, come si può ben pensare, un brutto soldato, s'ebbe le beffe di re Pipino, altro mezzo santo, a badare a certi storici, il quale ridendo lo mandava a scrivere e a predicare: .... *cede armis, frater; litteram amato magis.* Quasichè fosse corso lui ad arrolarsi come un crociato del quarantotto, mentre gli era la più buona e gioconda pasta d'uomo, e scriveva poi: — Portai scudo e spada, ma non torsi un capello a nessuno: .... *nemo, me feriente, dolet!* —

Il Muratori cita pure una costituzione di Lodovico II Augusto intorno alla spedizione di Benevento, dove è determinato che il Vescovo che senza provocata impotenza fisica si sottrae al servizio militare, *pro tali negligentia emendetur!*

Quanto più dolci paste d'uomini di colui che fondò il *potere temporale*, siamo noi che lo abbiamo rovesciato!

Nessuno di noialtri sette commissarii della terribile legge delle *nuove basi* si soprannominava *pio*, nè tampoco ci aveva una speranza al mondo di sentirsi applicare, non dirò per antonomasia come il figlio di Carlo Magno, ma neanche così di passaggio un aggettivo simile, eppure bisogna proprio dirselo da noi, quanto siamo stati pii nella sostanza della cosa e nella forma! Sarà bene che il lettore ne abbia una prova.

— Io sono quel che sono, — cominciò a dire uno de' più importanti Commissarii nella seduta privata del 15 maggio 1871, quando tale questione fu messa innanzi, — ma come uomo politico le condizioni di fatto del mio paese non posso disconoscerle. Non è in potere nè mio, nè di noi sette, nè di tutti gli altri cinquecento colleghi nostri, nè sarà tampoco dei nostri figli o nipoti, che l'Italia non abbia preti. Un temperamento tra la leva e l'istituzione religiosa, cattolica in ispecie, va dunque trovato. Secondo la legge che abbiamo fatta, l'iscritto rimane a disposizione dello Stato fino ai 32 anni. A 26 molti sono parroci di già. Ce ne potrebbe essere qualcheduno abate, qualcheduno sin vescovo.... ma pigliamo le vie ordinarie, a 30 anni sarà parroco. Volete portar via un parroco per mandarlo all'esercito? Impossibile! Il temperamento ci vuole, e ve lo propongo. Accordate al candidato dell'altare quello che a tutti gli altri studenti, il volontariato d'un anno, ma non al reggimento. Rispettate la libertà della sua vocazione antimilitare

che non gli permette di portare in ispalla il fucile. L'anno fateglielo fare in uno spedale. Quivi il suo ufficio sarà conforme alla carità, quivi imparerà norme d'igiene e pratiche d'arte sanitaria, che gli saranno anche utili in seguito pel suo speciale e pio ministero al letto dei moribondi. Finito cotesto anno, abbia il suo congedo illimitato, e in caso di guerra sia richiamato o agli spedali o all'ambulanza, o a qualsiasi altro posto di sollievo e conforto all'umanità, dove avrebbe a ogni modo a trovarsi, se piglia sul serio l'ufficio proprio, anche indipendentemente dall'obbligo legale che la leva gli impone. —

La proposta aveva sostanza e sapore di giustizia e di attuabilità. Qualcheduno obbiettava che per lo meno bisognava limitare il numero dei chierici da privilegiare a questo modo, se no s'andava incontro a degli abusi.

— Ma che abusi? — replicava il proponente. — Si fanno pagare e fare il suo anno, non basta ciò? Tanto agli ospedali, in tempo di guerra, di confessori e di persone che amministrino i Sacramenti ce ne occorre. Si mandino lì e non gli si fa torto. Se quelli che hanno cura d'anime non vanno per l'appunto dove si curano le anime, non so davvero che specie di sacerdozio e di carità sarebbe la loro. —

Eppure la cosa non andò liscia alla Camera, e non ci va ora al Senato. —

Al Ministro non importava che i chierici fossero obbligati all'anno di servizio di volontariato, e proponeva che pagassero e restassero nei ruoli soltanto per essere chiamati in caso di guerra. La Commissione non volle saperne. — Facciano, — scrive fieramente il buon relatore Giudici, — il loro anno nelle Compagnie di Sanità presso gli spedali militari. « È un pio ufficio e tutt'altro » che ripugnante alla loro caritatevole missione, anzi ci impare- » ranno cose moltissimo affini ad essa, mentre saranno al paro » cogli altri cittadini e non goderanno un privilegio incompatibile » colla proclamata separazione della Chiesa dallo Stato. » —

I primi argomenti hanno reale valore, quest'ultimo no. La separazione della Chiesa dallo Stato non ci ha che vedere. L'anno di volontariato l'hanno a fare gli altri, perchè di maneggio d'arme, di regolamenti tattici, disciplinari e altri, simili non ne sanno, quest'altri invece della idoneità a servire in uno spedale non possono mancare. A curare i corpi si fa presto a insegnarglielo, e di curare le anime noi non siamo per ora in fama di maestri. Per conseguenza, se il Senato toglie addirittura l'obbligo o lo riduce

a un trimestre, tanto perchè ricevano negli ospedali qualche lezione d'assistenza d'igiene, di regolamenti d'ambulanza, d'amministrazione d'ospedali e simili, non saranno per questo perduti i frutti di quella pretesa vittoria della *terra sul cielo*, come è chiamata questa legge nell'ultima petizione del Clero a Vittorio Emanuele, che non potrà certo avere diversa sorte di quella poco sopra citata dei vescovi di dieci secoli fa a Carlo Magno. Del resto Tertulliano vantava nell' *Apologetico* che nessuno sottostava così fedelmente e volenterosamente ai carichi pubblici come i seguaci di Cristo. Le immunità, lo disse benissimo il Ferracciù nel suo notabile discorso del 1864, non vennero che poi colle aspirazioni di Casta.

XIII.

L'avere stabilito un' uguaglianza, quella del servizio di tutti, portava con sè la curiosa contraddizione del dover poi stabilire un' inuguaglianza, quella della durata di esso. Il dire: hanno tutti a servire, pareva, come di fatti era, assiomaticamente giusto. Se non che l' assioma veniva, sebbene soltanto come tale e non come verità, infirmato, sciupato dal dovere aggiungere subito dopo che ciò non ostante altro era l' essere fantaccini ed altro cavalieri, e che in questo secondo caso la permanenza sotto le armi doveva essere aumentata di un paio d' anni. Ciò, com' è naturale, feriva parecchi. Risposte di certo non ne mancavano e tali giuridicamente e tecnicamente da non ammettere possibilità di replica, ma il terreno dell'applicazione rimaneva tutt'altro che sgombro di obbiezioni e difficoltà, e la disputa in proposito fu, anche presso ai Commissarii del 1871, molto viva in proposito.

Non c' è dubbio che la permanenza maggiore sotto le bandiere degli iscritti di un' arma in confronto di quelli di un' altra viola l' eguaglianza, per quanto ad un tale onere si cerchi di trovare dei compensi in altri vantaggi, i quali, ove non sieno accettati spontaneamente dal designato, non possono considerarsi come tali. Ma è forse questa piccola eguaglianza personale che si cerca per prima o non è invece l' altra grande e fondamentale, cioè la tecnica e militare, vale a dire la possibile parità nelle condizioni di combattimento fra le nostre armi e quelle omologhe degli eserciti, coi quali si può essere chiamati a combattere?

Il Farini, nella sua importante Relazione presentata il 30 maggio 1874, sottoponendo agli occhi dei suoi colleghi il prospetto

delle professioni dei coscritti di prima e seconda categoria nelle leve dal 1842 al 1852, fa loro notare come nelle ultime tre classi non sommassero che a poco più di seimila all'anno gli uomini che per essere bovari o cavallari possono riguardarsi come i più idonei a servizi di scuderia e di equitazione. Ora pei corpi a cavallo occorrono ogni anno 9205 reclute, quindi per lo meno un tremila ne debbono venire assegnate d'autorità a cotesti corpi, non essendo, malgrado del famoso *nitimur in vetitum*, troppo sperabile che molti scelgano da sè una vita così poco conforme alle loro precedenti abitudini.

— Come mo' si potrà, — chiedeva pertanto uno dei Commissarii d'allora, — obbligare un iscritto ad entrare in un reggimento di cavalleria e subire cotesto danno della maggiore permanenza sotto le armi? —

Gli si rispondeva subito che era compensato dal minor tempo d'obbligo al servizio che gli restava poi a fare dopo il rinvio.

— È verissimo, — seguitava l'apologista, — che ciò non pare gran fatto un compenso al contadino, il quale per rimanere qualche tempo meno sotto le armi si impegnerebbe per un periodo dieci volte maggiore ad un servizio di guerra, del quale egli si lusinga non verrà mai l'occasione; ma la base di tutti i criterii dell'istituzione militare è la necessità, non l'equità e molto meno la genialità. Infatti, in guerra noi si fucila un povero diavolo che si addormenta, tanto è prepotente il bisogno di un dato servizio fatto in un dato modo. In cavalleria ci vuole quasi tre anni a formare davvero un soldato. Se la ferma si limitasse ai tre anni per l'appunto, lo Stato non avrebbe fatto il cavaliere se non perchè egli andasse poi subito a casa a disfarsi. Bisogna dunque tenerlo cinque o sei per potersene anche servire. —

Replicava altri dell'opinione di quel primo obbiettante, che non s'intendeva per niente di negare nè la necessità dell'arma, nè il conseguente dovere che ne veniva alla legge di provvederci; ma che ciò non toglieva di mezzo le serie questioni a proposito del modo d'applicazione. Ciascuno, diceva, desidera di prendere servizio in quell'arma che lo tenga il minor tempo possibile lontano da casa sua. L'essere assegnato ad una che esige un tempo maggiore parrà, anzi sarà, relativamente un danno. Ora lo infliggerlo codesto danno, sarà in arbitrio di chi? Si è detto che in correspettivo della permanenza più lunga c'è la ferma totale più breve, la paga maggiore, il marciare a cavallo, l'essere più appariscente, più brillante; se questi vantaggi possono sedurre,

tanto meglio, ma se non seducono? In altri termini, se l'iscritto non se la sceglie lui la cavalleria, chi è che ha da sceglierlo lui? A che titolo, con che autorità? Quali guarentigie gli saranno fornite che questa scelta sia una necessità e non un arbitrio? Ciascuno dirà: — Ammetto che ci voglia quest'arma, ammetto che in quest'arma bisogni restarci più tempo, ma perchè ho da essere proprio io quello che ci ha da andare? —

E quest'altro subito a non si dar vinto e soggiungere: — La libertà di scegliere l'arma a cui appartenere comincia per l'iscritto soltanto dal momento che allo Stato diventa indifferente dove egli abbia da servire, purchè serva. È solamente dopo esaurita la scelta dello Stato che viene la sua; perciò, quando egli chiedesse: perchè ho da essere proprio io quello che ci ha da andare? — è da rispondergli: perchè siete voi che ne avete le qualità. — Se l'onorevole F.... (e qui citava il più massiccio tra i Commissarii presenti) volesse, a cagion d'esempio, entrare nella cavalleria leggiera, io gli risponderei: ma lo Stato non ha danari per comperarvi e mantenervi un elefante. — Se egli al contrario non volesse prendere il suo servizio nei pontieri, io gli direi: a chi volete che io faccia portare le travi se non a voi? — e ce lo manderei di riffa e lo lascerei protestare. Il criterio per l'assegnazione alle varie armi non può essere che questo di mandare gli uomini ai posti che loro convengono. —

Altri veniva a particolari maggiori, e domandava che si insistesse presso il Ministero, affinchè la scelta degli uomini per la cavalleria fosse scrupolosamente fatta in seguito a speciali condizioni fisiche e professionali. In Prussia i cavalieri partono subito, per così dire; ma là è una popolazione equina, qui cavallo e cavaliere sono due animali che hanno bisogno di un certo tempo per mettersi d'accordo. Ad ogni modo questo tempo sarà minore, quando una certa simpatia e domesticità esisteva già prima. Del resto quella del regolare l'assegnazione alle varie armi colle attitudini e colle professioni ha da essere una massima generale. Bisogna mettere i telegrafisti al telegrafo, i terrazzieri al Genio, i medici e i farmacisti agli ospedali, anche se non vogliono, e qualunque siano le loro inclinazioni bellicose. Il solo dovere in omaggio all'eguaglianza è questo (e non può venire che subordinato e secondo) di provvedere, affinchè essa venga possibilmente mantenuta per mezzo di compensi che qui ci sono in grado sufficiente. Per la ferma speciale di cavalleria è da considerare non solo che ci vuole più tempo a formare i soldati, ma altresì che

per necessità di cose quest'arma non può entrare in campagna con una forza maggiore del tempo di pace. Essa resta coi cavalli che ha e forse con meno, non potendo portare alla guerra tutto ciò che porta in piazza d'armi. Quanto a quelli che compera ci vuole il suo tempo ad educarli, e servono piuttosto ad empire i vuoti che ad aumentare l'effettivo. — Quando avevamo 11 classi di cavalleria non se ne utilizzava che una, mancando i cavalli per le altre, e i depositi riboccavano di uomini da mantenere. — Del resto la liberazione da ogni obbligo tre anni prima non è piccolo vantaggio, e la reale, sebbene non giuridica, esenzione da ogni fatica e pericolo sei anni prima degli altri, ha una capitale importanza, la quale può essere per braveria disconosciuta dall'individuo, ma non può non essere apprezzata dalle famiglie.

XIV.

S'è veduto per via d'enunciazione e d'esempi quanto il nuovo sistema di reclutamento prevalga sugli antichi, sia in ordine al concetto primo e sovrano della eguaglianza di tutti in faccia alla legge, sia in ordine a quello del simultaneo rispetto ai grandi interessi e sentimenti della società, della religione e della famiglia.

Rimane a giudicare della bontà dell'albero dalla quantità dei suoi frutti militari, che della qualità s'è pure discorso.

Il tenente generale Torre, il valente e coscienzioso statista che gli studiosi ben sanno, ci fornisce i seguenti dati, i quali, anche non perfettamente sincroni, ci mettono in grado di valutare con abbastanza esattezza la forza delle truppe di terra negli antichi Stati d'Italia nel 1859:

Piemonte, forza generale compresi gli ufficiali.	106,201
Toscana	11,616
Modena	4,275
Parma.	3,290
Stati pontificii	16,894
Napoli.	88,162
Lombardia	44,305
Veneto.	47,915
Totale. . .	322,658

Pel Veneto è portata la cifra dei restituiti nel 1866, la quale non può essere, si capisce, gran che diversa da quella dei pre-

senti sotto le armi nello stesso 1859, e trova un quasi perfetto riscontro in quella della Lombardia.

Questa forza ridotta, come osserva giustamente il Farini, a circa 280,000 uomini scritti sui ruoli dei corpi mobilitabili ed esclusi gli ufficiali, significa che se tutti i soldati d'Italia prima del 1859 avessero, per ipotesi impossibile, potuto riunirsi ed adoperarsi insieme, in linea, veramente in linea, non sarebbero stati dugentomila!

Un totale, come seguita egli con eguale verità ad osservare, al tutto fuori di rapporto coll'onere imposto numericamente e socialmente al paese, perchè del 2,46 per mille con un contingente di 36,239 uomini fra Lombardo-Veneto, Parma, Napoli e Toscana, mentre il Regno d'Italia non arriva al 2,43 per la sua forza in tempo di pace con un contingente annuale poco meno che doppio di sessantacinquemila.

Nella lucida, sebbene troppo sommaria Relazione presentata alla Camera dall'onorevole Giudici il 5 marzo 1875, sono riportate queste due cifre molto eloquenti a proposito della legge del 1871, la quale preluse alla presente:

Uomini di 1ª linea e di complemento. . . .	500,000
Id. di milizia provinciale	250,000
In tutto . . .	750,000

Quattro tanti dell'Italia del 1858 senza contare che la legge ultima crea o, dirò meglio, proclama per ora una milizia territoriale, la quale arrotonderà pure quest'ultima cifra. Ma di essa sarà il caso di ragionare, quando sia prossima la discussione della promessa legge speciale.

A non contare che sulle leggi votate e sulle pratiche in corso, veggansi le cifre ufficiali del successivo nostro svolgimento militare nell'ultimo decennio, del quale s'abbiano sotto l'occhio i documenti ufficiali:

Al 30 settembre	1863,	uomini di bassa forza	364,820
Id.	1864	id.	423,378
Id.	1865	id.	460,719
Id.	1866	id.	480,224
Id.	1868	id.	500,117
Id.	1869	id.	520,059
Id.	1870	id.	504,969
Id.	1871	id.	521,969
Id.	1872	id.	667,230
Id.	1873	id.	737,514

Dopo la legge del 1871 s'è, come si vede, saltati da cinque a settecento e più mila uomini, riparando ad ingiustizie, sopprimendo vessazioni, abbondando di riguardi ad interessi, ad affetti e a suscettività altamente rispettabili, ed applicando finalmente un principio, la cui protratta negazione sarebbe stata una delle armi più terribili in pugno all'opposizione non più politica, ma confessatamente e fieramente sociale.

XV.

Ma cotesta gente sarà poi sulla carta o si troverà all'occorrenza proprio sul campo? e trovandovisi servirà?

Ecco le due domande che fanno a noialtri precisamente coloro che non hanno mai portato sul campo neanche la metà degli uomini che avevano sui ruoli, tanto da farsi dire che, mentre la natura aveva fatto il numero delle braccia doppio di quello delle bocche, essi avevano avuto l'ingegno militare ed amministrativo di quasi invertire le proporzioni. Oggi, dati gli sbarramenti alpini, cioè la mobilitazione non spezzata, non atrofizzata da subiti attacchi, in un periodo da quindici a venti giorni al più, l'esercito di prima linea è sulla Sesia o sull'Isonzo, secondo il bisogno.

Trovandovisi servirà? è la seconda delle domande e si riferisce un pochino agli uomini di prima linea, la cui permanenza sotto le armi fu di tanto abbreviata, e un moltissimo alle riserve.

Alla prima parte di questa seconda domanda s'è già risposto nel campo delle ragioni col mostrare la tanto diversa composizione dell'esercito attuale e dei suoi quadri segnatamente inferiori. — Si rispose altresì nel campo modesto dei fatti tattici di semplice esercitazione ed esperimento, coi campi e colle riviste che anche fatte da ultimo nelle condizioni più sfavorevoli, eccitarono un vero senso di ammirazione nei giudici stranieri più serii e più competenti; rispose poi trionfalmente nel campo dei grandi e, quel che vale anche più, dei ripetuti fatti, la Germania nelle due ultime guerre.

La fortuna, disse giustamente quanto argutamente il Giudici nella citata sua Relazione alla Camera, non è chiamata cieca che dai ciechi, ed era ben ora che noi si cessasse dal copiare i vinti per imitare i vincitori.

E noti il lettore che noialtri Italiani nel sistema delle ri-

serve siamo molto meno imitatori di quanto si creda, e che quello che i nostri avversarii, poco forti davvero anche a studii storici, chiamano corsa verso l'avvenire, è invece ritiramento, corretto un po' se vogliamo, ma ritiramento vero e proprio verso il passato.

Rimandando il lettore alla più volte citata Relazione del Farini, che è il *contatore* non meccanico, ma perfettamente critico dei nostri mezzi militari, mi restringerò a citare sul valore militare delle riserve le parole pronunziate dal maresciallo Della Torre al Senato subalpino il 20 dicembre 1851:

« La force de nos anciens régiments provinciaux était ordinai-
» rement de 1200 hommes, divisés en deux bataillons, formés
» chacun de six compagnies de 100 hommes. Sauf le temps des
» revues, qui était de huit à quinze jours par année, ces hommes
» restaient dans leurs foyers et se livraient à leurs travaux ha-
» bituels.... Par contre, les provinciaux avaient souvent des ser-
» vices locaux qui étaient à la charge des provinces ou des com-
» munes.... Avec ces troupes le roi Charles-Emmanuel III a
» porté ses glorieux drapeaux jusqu'à Rimini et il a tenu long-
» temps l'armée espagnole en échec. Rappelez-vous, en d'autres
» circonstances, l'occupation de Crémone et la longue défense
» du bas Oglio, enfin la bataille de Guastalla! Tous ces faits sont
» des faits agressifs, et le Roi Victor son père avait fait cinquante
» ans auparavant une guerre d'invasion en Dauphiné et en Proven-
» ce; mais les mêmes qui, sous ces deux règnes, avaient combattu
» glorieusement au dehors, combattaient aussi vigoureusement
» sur notre propre territoire. Il y a plus; elles ont soutenu des
» revers sans se décourager et se dissoudre. Souvenez-vous de la
» bataille de l'Olmo: nous voulions délivrer Coni; notre armée
» fut battue, mais elle ne se retira que jusqu'à Dronero; là elle
» garda un aspect menaçant, et, quelques jours après, l'armée
» française se détermina à lever le siége et à repasser les Alpes.
» Je pourrais vous citer d'autres faits encore: je me bornerai à
» vous parler de notre lutte de cinq ans dans les Alpes. Voyez
» quelle alternative de succès et de revers! Beaucoup de posi-
» tions ont été perdues et reconquises dans la même journée.... »

A conferma delle quali parole sulla utilizzabilità delle riserve anche ultime, il Farini cita un racconto del generale Lamarque sulla parte gloriosa presa nel 1808 dalla Landwehr austriaca alla battaglia di Raab, e il decreto molto significativo di Napoleone I datato il 14 maggio 1809 da Schönbrunn, per la sua immediata e rigorosissima soppressione.

Se tutto ciò non bastasse, si potrebbero allegare le *situazioni* della forza di parecchie divisioni tedesche in Prussia nel 1871.

Dire dell'altro in proposito sarebbe volere stravincere.... e annoiare.

XVI.

— Ma le popolazioni, — chiedevasi da taluni, — come lo accoglieranno poi esse il servizio obbligatorio? Non c'è pericolo che se ne sgomentino di troppo? —

Fino dal 1871 era opinione dei Commissarii della legge non essere permesso diffidare fino a tal punto del proprio paese, segnatamente dopo averne avuto nobilissime prove. — Noi, — rispondevasi, — prima che il nuovo stato di cose avesse avuto il minimo tempo di consolidarsi, abbiamo introdotta la leva nei paesi dove non c'era, e ciò significava commuovere da cima a fondo la società e la famiglia. Ebbene, tutto ciò non ha fatto passare all' Italia una sola brutta giornata, per quanto colpisse esclusivamente le classi bisognose ed energiche, dacchè per le agiate, le quali affrancavano i proprii figli, non era che questione di danaro. Come mai potrebbe ora crearci difficoltà l'abolizione dell' affrancamento, la quale colpisce, con infiniti temperamenti, delle classi relativamente poco numerose e poco riottose, e ciò in omaggio al concetto incontrastabile della eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge? —

Sarebbe stato piuttosto il caso di farsi la domanda opposta, vale a dire, come invece le classi proletarie avrebbero accolto un voto parlamentare, il quale avesse respinto il servizio obbligatorio. Nè gioverebbe replicare che le popolazioni sono state tranquille tanti anni senza che fosse loro fatta ragione su ciò. Vi hanno quistioni che si può fare a meno di mettere all' ordine del giorno; ma che, una volta messe, bisogna risolvere, non essendo così facile ritirarle dal cervello e dall' animo della gente, come dal banco di una presidenza, dove fossero state anche prematuramente deposte.

Ora il Senato del Regno compirà l'opera, e l'Italia avrà fra qualche mese risoluto il grande problema di perequare l'imposta del sangue e nel tempo stesso contribuito di molto a ritemprare spiriti e fibre, e ad educare animi e muscoli.

L'opera è appena cominciata nel 1871, e i frutti passano di già le speranze degli ottimisti. I nostri collegi militari triplica-

rono gli allievi, i nostri battaglioni d'istruzione preparano fior di sotto-ufficiali, i nostri volontarii d'un anno in tre mesi non sono più loro. Belli, eretti, fieri della divisa che li onora e che sarà onorata da loro, sono istrutti oggi, per essere istruttori domani.

E così va. Ciò rafforza non solo lo Stato, ma la famiglia e l'individuo; ciò dà non solo la sicurezza, ma la dignità e l'onestà medesima. Nei paesi liberi le lotte s'aggravano, i giorni difficili si fanno frequenti, la virtù deve quindi essere inseparabile dal valore, anzi, come nel materno latino, esprimersi con una sola parola: *virtus*.

Se vi è cosa indivisibile al mondo è la divisa di Baiardo.

Non si può essere senza macchia che ad una sola condizione, quella di essere anche senza paura.

PAULO FAMBRI.

NEL CUOR DELL'AFRICA.

Viaggi ed esplorazioni del dottore Giorgio Schweinfurth nel paese dei Niam-Niam e dei Monbuttu.
(1868-71.)

Prima di occuparci dei *Monbuttu*, dobbiamo però dir qualche cosa intorno ai *Niam-niam*, o *Sandé*, popolo non meno singolare tra i molti dell'Africa, sui quali lo Schweinfurth ha riunito dati estesi ed importantissimi. È noto che la fantasia dei Nubiani aveva provvisto quella gente di un'appendice caudale e che toccò al nostro Piaggia, il pioniere dell'Europa in quei paraggi, di dissipare quella illusione. Essi godono nomi diversi: l'appellativo *Niam-niam* deriva dai *Dinka*, e vale « grandi mangiatori; » facendo allusione al loro cannibalismo; ed infatti vien dato ad altri cannibali che non sono *Sandé*, nome proprio che i *Niam-niam* stessi si danno. Abitano lo spartiacqua tra i bacini del Nilo e del lago Tsad, tra i paralleli 4 e 6 di latitudine boreale, estendendosi forse sopra sei gradi di longitudine; ed il loro territorio è diviso in molti distretti sotto il governo di capi distinti. I *Sandé* differiscono marcatamente nel fisico dai negri circonvicini; sono prettamente brachicefali, hanno gli zigomi larghi e sporgenti, ed il colore della pelle di un cupreo nerastro. A proposito della larghezza della faccia di quella gente ricorderò che nel giugno scorso, allorchè erano in Firenze i due *Akka* del Miani col loro conduttore il *Dinka* Hussein, soldato egiziano, questi nel vedere il modello colorato di un indigeno dell'America settentrionale nel Museo di Antropologia, sclamò subito: *Niam-niam! Niam-niam!* I capelli sono lanuti, ma abbondanti e lunghi. L'occhio è ovale, le sopracciglia ben fornite; il naso quadro e depresso;

la bocca grande e le labbra grosse; il mento tondo; il contorno della faccia quasi circolare. La statura media sarebbe uguale a quella degli Europei. Si tatuano con disegni speciali, e limano a punta i denti incisivi, allo scopo di aver miglior presa sul corpo di un nemico. Si vestono con grembiuli di pelli d'animali, scelti sempre con molto buon gusto tra i più elegantemente zebrati o macchiati. I capi soltanto si cuoprono la testa colla pelle del serval. Ci vorrebbe un volume per descrivere le molte foggie di acconciatura dei capelli in uso presso gli uomini, molte delle quali sono strane ed alcune eleganti; in generale v'è un numero di trecce. Le donne non si danno tanta cura della loro chioma, e solo agli uomini è serbato l'uso di un cappello cilindrico ornato con penne e stringhe di denti, ed assicurato con spilli. Le armi dei *Niam-niam* sono lancie e *trumbash*, queste sono archi di legno duro o ferro, con varie punte, che si lanciano come il *boomerang* degli Australiani; hanno ancora una sciabola ricurva, e larghi scudi ovali assai leggieri ed efficaci, ornati con disegni. I *Niam-niam* sono d'indole guerresca; gli uomini vanno alla caccia, mentre le donne si occupano dei lavori agricoli; il cereale più sparso fra loro è l'*Eleusine coracana*, dalla quale sanno pure fabbricare una specie di birra. Piccoli cani e polli sarebbero i soli animali abitualmente addomesticati dai *Niam-niam*. Sono un popolo carnivoro, e intorno al loro cannibalismo ho già più volte riferito; sono in questo e, sembra, in molti altri tratti assai affini ai *Fan* descritti da Du Chaillu. Le capanne sono a tetto conico, e ve ne sono di speciali dette *bamogi* pei ragazzi, ed altre ancora di forma speciale, su palafitte, che servono di granai. I capi almeno, sono, secondo il costume generale nell'Africa, poligami; essi esercitano un potere assoluto e tirannico, come faceva il noto Teodoro d'Abissinia. I *Sandé* lavorano bene il ferro, la terraglia, il cuoio ed il legno, e fanno pure eleganti ceste. Amano la musica con una specie di delirio, e Piaggia stesso osservò che passerebbero giornate intiere a trarre accordi dal loro mandolino senza pensare al mangiare ed al bere. Sono veri sciamaniti, ed hanno una fede cieca in augurii ed oracoli.

Munsa aspettava ansiosamente l'arrivo dei Khartumesi, ed aveva pieni d'avorio i suoi magazzini per avere in cambio rame e cose dal Nord; egli aveva fraternizzato secondo il modo etiopico, cioè col miscuglio del sangue, con Abu Sammat, il quale già due volte era stato a trovarlo, e sebbene nella stagione precedente il fratello di questi Abd-el-fetah che lo aveva surrogato avesse

offeso col suo fanatismo islamitico il fiero sovrano dei *Monbuttu*, egli non fu meno cordiale nell'accogliere Abu, il quale coi suoi modi urbani aveva completamente guadagnato l'affezione di Munsa. Questi in considerazione del suo amico ed ancora pel fatto che nessuno uomo bianco era ancora comparso alla sua Corte, preparò un ricevimento regale allo Schweinfurth. L' udienza solenne ebbe luogo il 22 marzo 1870. Schweinfurth preceduto dalle trombe di Abu, circondato dalla sua guardia nera, vestito colla giubba della lontana Europa ed accompagnato dai suoi servitori nubiani portanti i doni destinati al Re, e da quattro scudieri negri coi suoi fucili, revolver e seggiolone; fece la sua comparsa in mezzo ad una folla compatta al palazzo di Munsa. Il cerimoniere di Corte era ad aspettarlo e lo condusse per mano nella sala del trono; questo era inoccupato: Munsa stava rivestendo la grande tenuta per ricevere con maggiore solennità il suo ospite, il quale si era intanto seduto nel suo seggiolone: l'aria intorno rimbombava del suono di corni e di tamburi. La sala era una maraviglia considerando il luogo: lunga 30 metri, larga 15 ed alta 12; tutta di legno levigato, il tetto era sostenuto da tronchi di palme, le travi minori erano le costole mediane delle foglie della *Raphia vinifera*, che raggiungono una lunghezza di quasi 11 metri. Il pavimento era argilla rossa perfettamente unito e livellato. Schweinfurth era là da quasi un'ora, oggetto della contemplazione di una folla agglomerata difuori, e che guardava per uno spazio aperto ingiro nelle pareti dell'edifizio, quando ad un crescendo di suoni di corni e tamburi, credè che si avanzasse il Re; invece era la sua armeria, centinaia di lancie brillanti di rame puro e levigato, che furono collocate contro sostegni improvvisati: ricchezza immensa per un indigeno dell' Africa centrale. Finalmente preceduto da grandi trombe d'avorio e dai suoi suonatori, agitanti grosse campane di ferro, comparve il monarca etiopico. Con fare serio e dignitoso, senza gettare uno sguardo sull'Europeo così nuovo per lui, si assise sul trono, fissando gli occhi a terra; Abu lo accompagnava vestito di un uniforme egiziano. Il nostro viaggiatore poteva difficilmente serbare la freddezza dimostrata dal Munsa, in forza dell'etichetta onnipotente anche nel cuore dell'Africa; ma chi lo avrebbe potuto trovandosi innanzi uno dei più potenti sovrani dell'Africa centrale, di un uomo, il cui cibo quotidiano era, al dir di tutti, *carne umana?* Colle braccia e le gambe, il collo ed il petto, coperti di anelli e catenelle di rame lustrato, ed un diadema curioso in testa del mede-

simo metallo quel magnate luccicava realmente, sebbene la sua apparenza richiamasse non poco quella di una ben guernita e ben tenuta cucina. L'alto *chignon* del monarca dei *Monbuttu* era sormontato dal cappello cilindrico nazionale, privo di tesa ed ornato di penne rosse di pappagallo. Le sue orecchie erano forate tutto intorno per ricevere bastoncini di rame grossi quanto il dito. L'intero corpo era spalmato di un unguento rosso bruno, che tingeva pure l'unico capo di vestiario, di stoffa fatta colla corteccia del fico, che in sè suppliva ai calzoni ed al corpetto. Intorno alla vita erano cinghie di pelle di bufalo con palle di rame alle estremità. Nella destra tenea a guisa di scettro la scimitarra nazionale a forma di falce, ma in questo caso di rame puro e splendente. Ai lati del trono erano due tavole con rinfreschi prelibati. Il re Munsa era un uomo sui quarant'anni, snello e robusto come la più parte dei suoi sudditi; aveva barba ben fornita sul mento, profilo quasi ortognato, in cui un naso di tipo caucasiano contrastava con grosse labbra negroidi. L'espressione di quella fisonomia era singolarissima, gli occhi avevano uno sguardo di selvaggio sensualismo animale; la bocca non mostrava di potersi mai piegare ad un sorriso.

Passò un lungo intervallo prima che il Re volgesse lo sguardo sull'uomo bianco che gli sedea al fianco; era mirabile la fredda dignità, con cui riusciva egregiamente a mantenere l'orientale *nil admirari;* infine si degnò di guardare e d'interrogare coll'aiuto dell'interprete *Sandé* lo Schweinfurth; la conversazione in questa come nelle seguenti udienze, assai meno formali, si mantenne sempre sulle generali, simile a quella tra persone portate una prima volta a contatto e che nutrono un mediocrissimo interesse reciproco. Schweinfurth fece allora avanzare i suoi servi coi doni destinati al Re: una pezza di panno nero, un cannocchiale, un vassoio d'argento, un vaso di porcellana, un pezzo d'avorio scolpito in Europa, uno specchio doppio da ingrandire ed impiccolire, ed un ricco assortimento di conterie veneziane. Munsa guardò tutto con attenzione, ma senza mostrare sorpresa; non fu però così delle sue cinquanta mogli elette, sedute in giro, le quali si passarono lo specchio con grida e smorfie ammirative. Il Re intanto assaggiava i rinfreschi e traeva boccate di fumo con una gravità turca dalla sua pipa, di ferro, con canna lunga quasi 2 metri. Vennero poi i musicanti reali, uno dei quali eseguì una sinfonia veramente armoniosa con flauto formato di una grossa zanna di elefante; indi i giuocolieri divertirono l'assemblea. Munsa allora

si alzò e fece un discorso veemente, accolto con applausi, e parlava ancora quando Schweinfurth stanco ed affamato si ritirò; non senza aver prima fatto nel taccuino un ritratto del monarca etiopico. Il giorno dopo egli ebbe la sorpresa di ricevere in dono da Munsa una casa portatile; intorno all'accampamento del nostro viaggiatore si era intanto formato un vero mercato, ove i *Monbuttu* portavano le loro armi e saggi diversi delle loro industrie, ma specialmente cranii ed altri avanzi dei loro banchetti cannibaleschi, essendosi sparsa la voce che l'uomo bianco dava rame in cambio di quelle ossa, che spesso gli venivano portate diritte dalla pentola. Tra coloro che lo visitarono era Bunsa il figlio del Re, un albino notevole non solo pei tratti semitici comuni ai suoi compaesani, ma per avere un naso veramente adunco. Schweinfurth era il primo bianco che giungeva nel paese, e la folla che si adunava ogni giorno a contemplarlo, malgrado una siepe di spine, colla quale circondò la sua capanna, gli fu assai molesta, nè seppe liberarsene. Da Munsa ebbe il permesso non solo di visitare tutto il palazzo reale, ma, in contraccambio dei doni fatti, quello di scegliere nell'armeria del Re tutto ciò che poteva piacergli, onde fece una magnifica collezione di armi monbuttu. Cercando notizie del supposto lago del Piaggia, dovette convincersi che esso non esisteva. Avendo esaurito le provviste d'avorio di Munsa, Abu Sammat avrebbe voluto penetrare più al Sud realizzando il sogno di Schweinfurth; ma il monarca monbuttu nella tema di perdere il monopolio del rame ricusò il suo concorso, ed il progetto dovette abortire. Intanto giunse Mummery fratello di Munsa, il quale ritornando vincitore da una spedizione al Sud contro i *Monvoo* (termine spregiativo dato collettivamente dai *Monbuttu* a varii popoli negri abitanti al Sud) portava le spoglie fatte come tributo al suo Re, ed in tale occasione si celebrarono al palazzo feste insolite, tra cui un ballo singolarissimo eseguito dallo stesso Munsa, vestito di code di diversi animali e circondato dalle sue donne tutte dipinte, che battevano il tempo colle mani, e dalla sua Corte.

Alcune delle prime, se non le prime, notizie del popolo *Monbuttu* giunsero in Europa per mezzo di un nostro compatriotta, il compianto dottor Ori, medico del governatore a Khartum, in una lettera che egli scrisse al marchese O. Antinori.[1] Ma senza dubbio il primo Europeo, il quale potè descrivere *de visu* quella gente

[1] *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. I, pag. 167. Firenze, 1868.

singolare, fu il dottor Schweinfurth. I *Monbuttu* computati circa un milione, popolano densamente l'area compresa tra il 3° ed il 4° parallelo boreale ed i meridiani 28° e 29° ad oriente di Greenwich; paese descritto dal nostro viaggiatore come un Eden. I *Monbuttu* erano dominati da due re, Munsa e suo zio Degberra, il cui potere si estende però da ambo i lati assai al di là del paese monbuttu in senso ristretto. Quella gente puossi appena chiamare agricola, giacchè non si cura di coltivare cereali; il banano, varii tuberi commestibili, tra cui la mandioca, la canna da zucchero ed il sesamo col tabacco sarebbero le piante più comunemente utilizzate; l'ultima citata è la specie americana. Il pane quotidiano è per loro la banana; non sanno tessere, e la scorza battuta dell'*Urostigma Kotschyana* fornisce con pelli d'animali il loro vestiario; questi però vi forniscono soltanto la parte ornamentale; le penne rosse della coda del *Psittacus erythacus*, comunissimo, sono specialmente ricercate a tale scopo; tra le gioie regali lo Schweinfurth notò una collana composta di più di cento canini di leone. I soli animali domestici che posseggono di proprio sono piccoli cani e polli; tengono semi-domestico il cinghiale palustre (*Potamochœrus*). La caccia provvede loro carne in abbondanza, nonchè le scorrerie fatte sulle greggi caprine di popoli confinanti; e nelle grandi occasioni mangiano i loro consimili; nel cuocere adoperano estesamente l'olio di palma (*Elaïs guineensis*), quando non è grasso umano. La carne umana, di prigionieri presi in guerra, si fa pure seccare nel fumo; usualmente però la si mangia lessata, e Schweinfurth sorprese un giorno varie donne giovani, le quali erano occupate a levare coll'aiuto di acqua bollente la cuticola ed i peli dalle parti inferiori di un cadavere.

La donna si occupa dei pochi lavori campestri e fa vasi di terra; l'uomo è generalmente ozioso, fabbrica le armi e va alla caccia ed alla guerra. Il saluto si fa stendendo la destra e dicendo: *Gassiggy;* la sorpresa si esprime coprendo la bocca aperta colla mano. La condizione della donna non è eccessivamente servile; la poligamia è però assai comune, e le femmine non si fanno notare nè per modestia nè per castità; mentre gli uomini sono più vestiti che non altri Africani, esse vanno quasi affatto nude, accontentandosi di essere profusamente e svariatamente dipinte su tutto il corpo. I due sessi portano i capelli similmente raccolti in un enorme *chignon* cilindrico voltato indietro. Gli uomini allungano questo con un cappello cilindrico senza tesa, di paglia, ornato di penne. L'unica mutilazione praticata è quella di forare l'orec-

chio posteriormente e di passarvi un cilindro di metallo, grosso quanto un sigaro.

I *Monbuttu* sono fieri guerrieri, e gli stessi Nubiani condotti da Abu Gurun furono respinti con perdite gravi nel 1860 da Nalengbe sorella di Munsa, una vera amazzone. Nell'aspetto fisico i *Monbuttu* si distinguono da tutti i popoli circonvicini: sono di un colore più chiaro, che Schweinfurth paragona a quello del caffè macinato; sono più esili dei *Niam-niam*, più barbuti, e si distinguono dai negri propriamente detti per il naso più lungo e tendente all'aquilino, ciò che dà loro un' apparenza singolarmente semitica.

I *Monbuttu* sono abilissimi lavoratori di metalli, conoscono il ferro ed il rame; le loro armi ed utensili in quelle sostanze, nonchè oggetti d'ornamento e particolarmente certe catenelle, sono davvero di un lavoro mirabile. Le armi sono, oltre le menzionate sciabole a forma di falce, daghe diritte, lancie, arco e frecce; queste e quelle sono complicate da punte e denticolazioni. Sono pure esperti i *Monbuttu* nell'intagliare il legno, e spesso la gamba dello sgabello usato dalle donne ne offre splendidi saggi. Nel fare stoviglie pure si distinguono, e le boccie per acqua possono sostenere favorevolmente il confronto coi svariati prodotti in quel genere degli antichi Peruviani. Schweinfurth non potè raccogliere che pochi dati intorno alle credenze dei *Monbuttu;* egli pensa che le affinità maggiori di quel popolo siano coi *Fan* della costa occidentale.

Ma i *Monbuttu* non furono la sola gente singolare che Schweinfurth imparò a conoscere alla Corte del re Munsa; fu colà che egli potè comprovare i detti degli scrittori dell'antichità da Omero ad Erodoto ed Aristotile (questi precisa perfino la patria di quella gente e senza errare), conoscendo *de visu* una razza di pigmei; questi erano gli *Akka*. Il nostro viaggiatore non ebbe il primato però in questo, ed altri in tempi moderni prima di lui avevano detto di essersi imbattuti in pigmei nell' Africa, ma non furono sempre creduti; citerò il Du Chaillu e gli *Obongo;* era poi ben noto tra gli etnologi come i *Bushmen* dell' Africa australe fossero di fatto pigmei. I lettori della *Nuova Antologia* si ricorderanno certamente un bell'articolo su tale argomento che comparve nel nostro periodico appunto nove mesi fa, dovuto al chiarissimo professore Tocco di Roma, onde non occorre che io mi dilunghi. Schweinfurth era stato incredulo a tutte le storie raccontate dai Nubiani intorno ai pigmei del Sud; anche quando giunse presso Munsa non voleva ancora credere, ma un bel giorno Mohammed

gli portò in trionfo sopra una spalla l' *Akka* Adimokoo, ed allora il suo scetticismo dovette svanire. Da quell' omunculo Schweinfurth potè sapere che il popolo di pigmei viveva al Sud del paese dei *Monbuttu* (tra il 2° ed il 1° parallelo settentrionale), che erano in parte tributarii di Munsa; del resto, al dire di Adimokoo il popolo *Akka* era esteso, e dividevasi in otto tribù governate da nove sovrani. Quell' *Akka* misurava m. 1,234, ed era perfettamente adulto, anzi vecchio. La descrizione dataci di quella gente dallo Schweinfurth è, come ebbi occasione di notare altrove, singolarmente pitecoide; si poteva dire di aver quasi trovato il mancante anello di connessione, e questo in un paese che albergava la scimmia più antropomorfa.[1] I tratti scimmieschi rilevati dal nostro Autore negli *Akka*, dei quali ebbe occasione di studiare abbastanza bene quattro individui, compreso il ragazzo Nsewue regalatogli da Munsa, che morì disgraziatamente nel viaggio di ritorno a Berber (Nubia), e di vederne per un istante tutto un pelottone in occasione delle feste date a Mummery, sono specialmente nel prognatismo, nella forma delle labbra, in quella del torace, nel ventre gonfio e pendente, e nel modo di posare a terra il piede. Ora a tutti è noto che noi abbiamo da quasi un anno due *Akka* in Italia, quelli legati dall' infelice Miani alla nostra Società Geografica: nel giugno scorso io ebbi occasione di studiarli insieme coi professori Mantegazza e Zannetti, i quali pubblicarono allora una Memoria collettiva in proposito; ma io non ho ancora dato alla luce le molte note raccolte allora, e serbai il silenzio per varie ragioni, ma sopra tutto pel fatto che i due giovani *Akka* del Miani, Kerallah e Thiebaut, *non corrispondono*, a mio vedere, per caratteri di non piccola importanza cogli *Akka* descritti dallo Schweinfurth, e lungi dal somigliare ai *Bushmen* ne sarebbero affatto distinti dal lato fisico, meno nella statura, non ancora definita però in quei due, perchè non sono adulti. Non è ora mia intenzione entrare in particolari, ma ho tenuto a notare la discrepanza, che il futuro potrà solo definire, se, come sembra, quei due giovani interessantissimi, i quali differiscono certamente da qualsiasi popolo africano, di cui io abbia notizia, continueranno a godere la salute che ebbero sin qui.

Dopo un soggiorno di tre settimane, il 12 aprile, Schweinfurth e le genti di Abu Sammat ripresero la via del Nord; le

[1] Cf. E. H. Giglioli, *Studii craniologici sui Cimpanzé*, negli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova*, vol. III, pag. 177. Genova, 1872.

circostanze che obbligarono al ritorno contrariarono dolorosamente l'ardente esploratore, e n'avea ben d'onde: dopo aver fatto tanto dover retrocedere quasi dalla soglia delle soluzioni di alcuni dei maggiori problemi della geografia africana! Schweinfurth ebbe però una consolazione: quella di poter fermarsi per qualche tempo sulle sponde del Keebaly e di poter indurre con sicurezza che quel fiume ed il Uelle non sono che gli affluenti primitivi del Shary, che forma poi il lago Tsad. Per alcuni giorni furono sul territorio di Degberra, il rivale di Munsa; dopo aver voltato le spalle al paese di *Monbuttu*, la carovana de'Nubiani si trovò in terra nemica, sul territorio del *Niam-niam* Wando, tra gli ostili *A-Banga*. Non tardarono le prove, ed un giorno Abu Sammat, il quale camminava a capo della processione, cadde in un'imboscata e rimase gravemente ferito di lancia nei lombi, mentre i due paggi neri che lo accompagnavano venivano uccisi; le guide li avevano traditi. Atti di feroce rappresaglia seguirono il tentato assassinio: i villaggi vicini furono saccheggiati dai Nubiani, e poche ore dopo alcuni sanguinosi trofei di guerra rotolarono ai piedi del ferito Abu: erano teste di *A-Banga* uccisi allora. La carovana accampò sul luogo, dopo che il nemico era stato sbaragliato; questo nella notte però ritornò, e siccome si era sparsa la voce che Abu Sammat fosse morto o ferito mortalmente, e gli *A-Banga* lo chiamavano a mostrarsi, egli, malgrado l'eccessiva debolezza ed il dolore (la ferita poteva capire tutta la mano e si vedeva un rene), non volendo che si credesse alla sua morte, si fece issare sulla vetta di un altissimo nido di termiti che dominava tutto il paese, e vi rimase un pezzo brandendo il *yatagan* e sfidando i guerrieri ostili. Questi invero non mostrarono molto coraggio, giacchè oltre 10,000 passarono in vista dell'accampamento nubiano, senza attaccarlo, in ritirata innanzi a meno di 50 dei soldati di Abu Sammat andati in perlustrazione colla speranza di far prigioniere alcune donne, che dovevano servire di garanzia per l'avorio depositato presso Wando. Quel capo sandé intanto non giungeva, e si sparse poi la voce che il suo oracolo, di legno, lo aveva dissuaso, cosa che aveva molto sconcertato gli *A-Banga*, i quali si erano fatti innanzi dietro il suggerimento del capo niam-niam e colla promessa del suo appoggio. Onde il quinto giorno si levò il campo riprendendo la via del Nord; il paese era stato abbandonato dalla popolazione, ed i *Bongo* della spedizione fecero saccheggio di tutto ciò che s'incontrava, distruggendo inoltre il *mais* nei campi; parte dell'avorio comperato nell'andata potè

essere così ricuperato. Il Diamvonu, il Mbruole, il Yubbo ed innumerevoli fiumiciattoli minori, colle loro gallerie di verzura, vennero attraversati senza incidenti notevoli, tranne la cattura di alcune donne *Niam-niam;* il primo maggio sull'orlo del suo territorio nel Sandé, Abu Sammat fu raggiunto da alcuni dei suoi sudditi *Niam-niam;* l'ultima tappa che li separava dalla *seriba* venne fatta, ma ne partirono tosto, essendosi Abu deciso, prima di aprire la campagna contro i *Niam-Niam* ostili, di stabilire una nuova *seriba* due leghe più all'Ovest sulle sponde del Nabambisso. In quella località rimase il nostro viaggiatore facendo ampia mèsse di tesori botanici, mentre il suo amico Abu Sammat partiva per far la guerra prima a Mbeeoh, poi al suo fratello Wando. Egli contava essere assente circa tre settimane, e lasciò a Schweinfurth alcuni soldati invalidi e pochi altri servitori. Nella *seriba* però si soffriva quasi la fame, onde il nostro viaggiatore decise di recarsi alla più vicina stazione Khartumese, e questa era una *seriba* di Tuhamy, 40 miglia a ponente. Partì il 21 maggio, si fermò per qualche tempo al villaggio di Merdyan, capo sandé sottoposto ad Abu Sammat, dal quale ebbe ospitale accoglienza, ma fu ancor più festeggiato dal rappresentante di Tuhamy, il quale come gli altri direttori di *seribe* aveva ricevuto dal suo capo a Khartum vive raccomandazioni riguardo all'uomo bianco. Quella *seriba* era sui confini del territorio dei *Babuckur*, tra i quali la gente di Tuhamy aveva l'abitudine di andar a cercare le provviste; quei negri infine si stancarono di quelle continue depredazioni, e pochi giorni dopo che Schweinfurth l'aveva lasciata, attaccarono la *seriba*, la presero e la bruciarono, uccidendo non pochi Nubiani e *Niam-niam;* onde il nostro viaggiatore scampò da un grave pericolo. Quei dintorni erano altamente interessanti dal punto di vista botanico; lo Schweinfurth fece da quel punto una gita al Monte Baginze, alto 1185 metri, e vi trovò la sorgente del Dgiur. Tornato al Nabambisso non tardò a vedervi comparire Abu Sammat, il quale sebbene non avesse avuto alcun scontro con Wando, che dopo la sentenza dell'oracolo si era nascosto colle sue genti nel più folto della foresta, era stato vittorioso contro Mbeeoh.

Pochi giorni dopo Schweinfurth assisteva ad una scena così tristamente caratteristica delle condizioni sociali di alcune delle parti più ridenti dell'Africa, che credo bene citare le sue proprie parole: « In una delle mie escursioni fui testimone di una scena che non si cancellerà mai dalla mia memoria: ero innanzi una

delle cascine indigene; sulla porta della prima capanna era seduta una vecchia circondata da uno stuolo di fanciulli e fanciulle intenti tutti a tagliuzzare delle zucche per un pasto; davanti alla porta della capanna di faccia, un uomo suonava tranquillamente sul mandolino. In mezzo fra le due capanne era stesa una stuoia, e su di essa esposto ai raggi diretti di un sole di fuoco respirava debolmente ed intermittentemente un neo-nato; poteva forse avere 24 ore di vita. In risposta alle mie domande seppi che quel bambinello era figlio di una delle schiave catturate nell'ultima spedizione, la quale, trasportata in un punto lontano, era stata costretta ad abbandonare il suo infante. Quell' essere disgraziato condannato a così effimera esistenza, era destinato a fare un piatto succulento; ed il gruppo selvaggio che gli stava intorno accudendo alle faccende giornaliere, aspettava che avesse dato l'ultimo sospiro onde consegnare il piccolo cadavere alla pentola! Confesso che sul momento ero furioso. Mi sentivo pronto a far fuoco su quella vecchia strega che assisteva con tale indifferenza ad una scena così straziante. Ero fortemente tentato di commettere un' imprudenza, onde dar sfogo al sentimento di orrore che provavo; ma dovetti cedere alle protestazioni dei Nubiani che erano meco: essi erano impotenti nel caso; non erano venuti per dar leggi ai *Niam-niam*. Io mi sentivo inerte come essi; sarebbe stato una follia il dimenticare che dipendevo da loro. Eppoi quale influenza avrebbe potuto esercitare il mio intervento sul costume e sulle tradizioni di tutto un popolo? »

Dopo alcuni giorni la carovana principale riprese la via della terra dei *Bongo*. Schweinfurth passò l'ultima delle stupende *gallerie* di vegetazione così caratteristiche del paese dei *Niam-niam*; essa era più verde e più bella del solito, tutta cosparsa dei fiori splendenti delle *Spathadeæ;* quasi volesse la Natura imprimere in modo più indelebile nella mente del botanico quei suoi splendori, contemplati per la prima volta da un naturalista. Avevano transitato, coll'aiuto di cordami, lo Sway, gonfio dalle recenti pioggie, allorchè giunse un messo dal capo del distaccamento di Abu Sammat, il quale si era unito colle genti del Ghattas al principio della campagna, per esplorare l'Ovest del Sandé in cerca sempre di avorio. Le notizie erano pessime; la carovana era stata investita dai *Niam-niam*, mentre transitava una delle solite *gallerie*, e dopo forti perdite si trovava ora assediata; il capitano nubiano, Badry, implorava soccorsi. Subito Abu Sammat distaccò i suoi migliori soldati a tale scopo, e, condotti da quel portento di energia,

questi ripresero immantinente la via del Sud, mentre il rimanente della carovana continuava in direzione opposta. Ma non erano arrivati alla *mbanga* di Gumba che giunsero notizie; Abu pregava si aspettasse il suo ritorno; arrivato alla sua *seriba* nel Sandé vi aveva trovato il distaccamento, al cui soccorso era andato, che aveva potuto farsi strada attraverso il nemico portando seco i feriti. Il suo ritorno con quelli che s'era temuto non più rivedere fu una festa per tutti; innumerevoli i racconti di avventure la sera intorno ai fuochi. Badry diede poi allo Schweinfurth importanti notizie geografiche. Le feste si ripeterono al *mbanga* di Nganye, ove la carovana fece breve sosta. Quel capo niam-niam, oltre una bella quantità di avorio, aveva preparato per Abu Sammat un ponte sospeso onde potesse transitare il Tondy colla sua carovana; il che fecero il 24 giugno. Di là la porzione maggiore della carovana prese la via di Sabby, la *seriba* principale di Abu Sammat; mentre questi accompagnato da Schweinfurth si recò ad Oriente, sui confini del paese dei Mittu, ove aveva una *seriba*, dalla quale voleva prendere l'avorio accumulato nella stagione precedente. Il 3 luglio essi pure erano a Sabby, ove Schweinfurth potè riposarsi leggendo il pacco di lettere e giornali che da un anno e mezzo si erano accumulati, ed ora gli giungevano in una volta. La sosta fu però breve, ed alla metà di luglio 1870 Schweinfurth si trovava di ritorno alla *seriba* di Ghattas, dalla quale era stato assente ben 8 mesi.

Schweinfurth aveva disposto d'impiegare il rimanente dell'anno nell'esplorare i territorii dei *Dgiur* e dei *Bongo*, specialmente i dintorni di Kurkur. Alla fine di settembre egli ebbe cattive notizie del suo amico Mahommed Abu Sammat, il quale ritornando dalla *Meshera*, ove aveva imbarcato il suo avorio, era caduto in un'imboscata tesa dal suo nemico Shereefee, pure Kharturmese, ma partitante della tratta degli schiavi, e perciò nemico dei più pacifici commercianti in avorio. Abu venne lasciato per morto sul campo, ma dotato di potente vitalità si riebbe a Sabby, ove i fidi suoi negri lo avevano trasportato. I capi delle diverse *seribe* incominciarono allora i preparativi per la nuova campagna eburnea; prima però avevano intenzione di chiamare al dovere e di punire alcuni capi indigeni, i quali nell'anno decorso avevano usato ostilità o perfidia nei rapporti coi Khartumesi. Abu Gurun era il più attivo e pregò Schweinfurth, il quale si trovava alla sua *seriba*, di accompagnarlo, giacchè partiva il primo per recarsi nel cuore del paese dei *Niam-niam*. Il nostro viaggiatore ben volentieri avrebbe accettato, ma il suo bagaglio non era pronto, e

dovette risolversi a partire più tardi colla carovana che il Ghattas mandava nella medesima direzione. Nel far ciò scampò forse da grave periglio, giacchè nel primo incontro coi *Niam-niam* ostili Abu Garun venne ucciso, ma per subire un disastro poco men grave, e dopo la perdita della vita il più terribile che gli potesse accadere; il 1° dicembre s'incendiò una capanna nella *seriba*, di queste ve n'erano 600, tutte ammucchiate insieme; era la stagione asciutta e quelle catapecchie di legno e paglia erano infiammabili come l'esca, di soprappiù soffiava un vento forte, ma variabile. Tutto venne consumato. Schweinfurth era riuscito a trar fuori alcuni mobili, e la cassa contenente i suoi preziosi manoscritti, [1] il diario giornaliero delle sue esplorazioni di 825 giorni, oltre 7000 osservazioni barometriche, i disegni e le misurazioni di molti individui delle molte tribù indigene, colle quali egli era venuto a contatto, credeva averla depositata in luogo sicuro fuori del recinto; ma ahimè! come esprimere il suo dolore di vedere anche quella cassa raggiunta dal fuoco per un viramento del vento, cadere in breve preda all'elemento divoratore! In un attimo era distrutto il risultato degli studii e delle fatiche di tanti mesi!... Schweinfurth, oltre tutte le provviste per il nuovo viaggio tra i *Niam-niam*, e tutti i suoi abiti, perdeva ancora quasi tutti le armi e gli utensili raccolti nel Monbuttu e nel Sandé, di cui solo le porzioni metalliche rimasero, i suoi strumenti scientifici, le sue armi e munizioni, la sua ricca collezione entomologica: per fortuna le piante erano state spedite. Aveva salvato due bauli, tre barometri, un compasso-azimut ed il letto. Per fortuna il grano nei *googah* o granai di argilla fu salvo, se no una carestia terribile succedeva al disastro; il sorgo crescente era stato tutto distrutto. I negri ed i Nubiani non si mostravano però molto scossi dalla catastrofe; avevano invero perduto poco, non possedendo quasi nulla. L'11 dicembre sul medesimo sito e colla medesima imprudente agglomerazione sorgevano le case della nuova *seriba*, sulle ceneri dunque della vecchia. Schweinfurth però, a cui il disastro accaduto e le notizie allora giunte della disfatta della carovana di Abu Gurun, rendevano impraticabile il progettato viaggio al Sud, si portò il 16 dicembre alla *seriba* di Kurshuk Alì, ove il *vokil* o capo Khalil gli fece come prima cordiale accoglienza, riparando quanto poteva alle perdite da lui subite. Il nostro viaggiatore

[1] Un solo volume contenente ricche notizie sulla lingua dei *Bongo* venne salvato per una singolarissima coincidenza: per l'esplosione di una cassa di polvere venne gettato ad una notevole distanza dalla *seriba* in fiamme, e dopo molti giorni fu ritrovato da un negro e riportato a Schweinfurth, solo gli angoli essendo un po' bruciati.

aveva potuto ritrovare fra le ceneri un po' d'inchiostro e l'occorrente per scrivere e disegnare; onde fattosi un poco d'animo riprese i suoi studii e le sue esplorazioni, valendosi dei mezzi ristrettissimi che gli erano rimasti; rifacendo con singolare pazienza i vocabolarii di lingue negre, quando gli si presentava l'occasione. Alla *seriba* di Kurshuk Ali Schweinfurth fece la conoscenza di *Gellahba* negozianti di schiavi, ma ebbe maggiori opportunità per studiare quel traffico abbominevole nella gita che fece verso Ponente, e per la quale partì il 1° gennaio 1871. La sua prima fermata fu alla *seriba* di Bizelly, che era stata il quartiere generale della signorina Tinné sette anni prima. Là egli si trovava su terreno classico nella storia delle esplorazioni di quella parte dell'Africa; oltre la viaggiatrice ora citata vi avevano dimorato Heuglin e Steudner, e questi vi era morto il 10 aprile 1863; e vi aveva pure dovuto soccombere la madre della coraggiosa Tinné; questa era destinata poi a perire assassinata nel lontano Fezzan. Alla *seriba* di Bizelly Schweinfurth ebbe notizia della morte della vecchia Shol, uccisa perchè amica dei Khartumesi; la sua morte rendeva insicure le vicinanze della *Meshera*. Continuando il viaggio, Schweinfurth giunse alla *seriba* di Ali Amury detta *Longo*, la più grande nel paese. Colà incontrò un buon numero di *Baggara* e *Rizegat*, gente arabica che suole seguire i negozianti di carne umana coi loro armenti. Procedette quindi a Damury sul fiume Pongo, e di là in direzione occidentale viaggiò sino alla grande *seriba* di Seebehr; sulla via si fermò alla *seriba* di Idrees Wod Defter, ove fece la conoscenza dei negri *Golo* e fu raggiunto dal suo amico Abu Sammat[1], il quale viaggiava nella medesima direzione. Lungo la via facevano spesso l'incontro di mercanti di schiavi montati su buoi e su asini e seguiti dalla loro disgraziata mercanzia. Trovarono la *seriba* di Seebehr, onorata col titolo di *dehm*, cioè città, molto simile nell'aspetto ad una città del Sudan; a Schweinfurth ricordava quella di Matamma nel Gallabat. Il termine *dehm* è dato ai grandi emporii della tratta di negri che si fa in quel paese, malgrado gli sforzi del Governo egiziano, su grande scala; dall'epoca delle pioggie non meno di 2700 piccoli trafficanti in carne umana erano giunti a quella *seriba*, presso alla quale erano pure stanziate truppe egiziane, il cui co-

[1] Mentre questo articolo passava pel torchio son giunte dallo Schweinfurth notizie della morte di Abu Sammat, per opera dei *Niam-niam*, i quali han distrutta la sua *seriba*; così è perito chi fu fautore principale del viaggio di Schweinfurth nel « cuore » dell'Africa; alla memoria di lui la scienza deve un tributo largo di gratitudine.

mandante trafficava pur esso in *ebano vivente;* il luogo era, al dire di Schweinfurth, *supremamente nauseante;* il Dar Fertit, così chiamasi il paese all'ovest del Pongo, è uno dei più antichi campi del commercio di uomini. Il nostro viaggiatore fu però accolto bene dal potente e ricco Seebehr, il quale si faceva trattare da vero sovrano secondo le nazioni orientali; Schweinfurth ebbe da lui, dietro rilascio di una tratta su Khartum, ampie provviste e molti degli oggetti, di cui era in estremo bisogno. Fece quindi una escursione nel Dar Fertit, che trovò, a cagione del traffico di schiavi, dal lato etnologico singolarmente svariato; conobbe varie tribù negre, ed oltre i *Kredy*, sparsi un po' ovunque, vide i *Nduggo*, i *Bia* ed i *Yongbongo*. I primi sarebbero, come razza, i più brutti, Schweinfurth li descrive come brachicefali, bassi di statura e più prognati di tutti gli altri negri da lui veduti. Alla *dèhm* di Kurshuk Alì, il viaggiatore, stanco e sofferente da un attacco scorbutico, ebbe una magnifica accoglienza dal *vokil* Yumma; vi fece la conoscenza dei negri *Sehre*, i quali somigliano molto ai *Niam-niam*, ma non si tatuano; sono di carattere singolarmente allegro. Dopo un'assenza di 49 giorni, ed avendo contato 876,000 passi (il metodo, colla quale computava le distanze dopo la perdita dei suoi cronometri), Schweinfurth si ritrovò nella *seriba* ospitale diretta da Khalil.

Il capitolo XXIII del secondo volume della bellissima Relazione del dottore Schweinfurth è tutto pieno di notizie intorno al traffico di schiavi tra il Kordofan e l'Egitto. È un capitolo doloroso, ma altamente interessante; tanto più che a tutti è noto come senza poter uccidere il male, perchè non ne raggiunse le radici, lavorasse in questi ultimi anni Sir S. W. Baker, le cui vicende in quell'impresa saranno da me raccontate in un prossimo fascicolo, esaminando la sua *Ismailia*. Anche il *Khedivè* ha fatto personalmente quanto stava in lui per togliere quella piaga dai suoi dominii, ma non ebbe una cooperazione efficace da quei suoi funzionarii che erano in grado di darla. Il fornitore principale di quella derrata sarebbe Mofio, re dei *Niam-niam* occidentali. Schweinfurth nei suoi due viaggi, tra il 1863 ed il 1871, ha ben studiato la grave questione ai due lati del Nilo, e chiude il suo capitolo con alcuni suggerimenti per far cessare il commercio di schiavi; fra le altre cose egli consiglia la promozione di un immigrazione di *coolies* cinesi; è solo su tale proposta che oserei fare un'osservazione, e questa è che dubito se tale importazione riuscirebbe, nel senso in cui crede il chiaro Autore, benefica al paese ed ai suoi veri abitanti.

Schweinfurth passò due mesi alla *seriba*, ove l'abbiamo lasciato, principalmente cacciando antilopi, ed un giorno assistette a quella del grosso roditore palustre *Aulacodus Swinderianus*, che vive nei folti canneti. Coll'arrivo di genti e provviste da Khartum alla fine di marzo lo Schweinfurth ebbe le prime notizie della grande guerra franco-germanica. Ai primi di maggio egli ritornò alla *seriba* di Ghattas e di là fece, allo scopo di riparare in parte alle perdite subite, una gita nel paese dei *Bongo;* quindi prese la via della *Meshera*, dalla quale partì in barca il 26 giugno. La navigazione sul Ghazal non presentò incidenti notevoli. A Fashoda Schweinfurth ebbe una novella prova dell'amicizia di Dyafer Pascià, il quale udendo della sua penuria dopo l'incendio, aveva spedito al suo indirizzo un'ampia scorta di provviste, le quali non avevano avuto il tempo di giungere più oltre. Il 12 luglio arrivò a Khartum, e poteva dirsi al termine del suo viaggio; poteva già col telegrafo comunicare coi suoi cari in Europa. Dal governatore generale Dyafer ebbe cordiale accoglienza, e l'uso di un edifizio governativo durante il suo soggiorno a Khartum, che durò sino al 9 agosto; il 13 egli era a Berber, ove ebbe il dolore di perdere il piccolo *Akka*. Il 26 settembre, avendo percorso la medesima via che nell'andata, Schweinfurth era a Suakin; vi s' imbarcò il giorno seguente, passò il bosforo di Suez ed il 2 novembre calpestava nuovamente terra europea, a Messina, dopo un'assenza di 3 anni e 4 mesi.

I risultati scientifici delle esplorazioni del dottore Schweinfurth non possono essere ancora tutti valutati, giacchè occorreranno molti anni per studiare tutto il materiale che egli seppe riunire. Recentemente il *Khedivé*, giustamente apprezzando quanto ha fatto per l'Egitto quel dotto scienziato, lo ha nominato Direttore del Museo di Storia naturale al Cairo, ove son certo che potrà assai giovare a far conoscere le produzioni naturali della ricca Etiopia.[1]

[1] Era vivissimo mio desiderio vedere l'opera, di cui ho tentato una rivista, voltata *integralmente* nel nostro idioma; ora sento che il mio desiderio sarà in parte appagato, giacchè l'editore Treves, sempre innanzi quando trattasi di volgarizzare relazioni di viaggi, sta appunto stampando nel suo *Giro del Globo*, per poi riunire in un volume, la Relazione alquanto abbreviata del viaggio di Schweinfurth che è comparsa in francese nel *Tour du Monde*.

ENRICO H. GIGLIOLI.

TRADIZIONI ALBANESI.[1]

I.

LA LEGGENDA DEL RIO.

« Due anime familiari col male
sono familiari fra loro. »

Ov' è più lieve l' aura
Sulla vetta del monte è una pianura;
In essa un noce elevasi
E v' è morta d' intorno ogni pastura. —
Le streghe ivi e le Drechesi[2]
Ministre d' incantesmo e di magìa,
Che il mal germe fecondano,
Si davano trastullo in compagnia.
Avvenne che a quel vertice
Ascendesse un' ignara giovinetta,
E in mezzo a lor la tennero
Un anno e nove dì su quella vetta.
Poscia repente, libera,

[1] Tradizioni di quegli Albanesi che or son quattro secoli, guidati dal loro eroico principe Giorgio Castriota Scanderbegh, difesero la loro indipendenza contro i Turchi con prodigi inauditi di valore; e sopraffatti dal numero, emigrarono nelle provincie meridionali d' Italia, dove ottennero ospitalità e privilegi. Le rapsodie di un poema albanese, dove si narra quella guerra, furono raccolte e pubblicate nel 1866 a Firenze, per cura del De Rada e di Niccolò Zeno dei Coronei.

[2] Donne soprannaturali, che nella tradizione Albanese lavano le loro lunghe poppe percotendole ai massi — erroneamente tradotte per Fate e Dive benigne dal signor Dorsi nei suoi *Studii sulla lingua Albana*, perchè sono invece donne che fecondano il germe del male.

Senza far moto ritrovossi ancora,
Del suo vïaggio inconscia,
Nella natia dimora.
A passo a passo un giovane
Con pazïente cura,
Dietro venendo al volo d'una merola,
Trasse anch'egli a la perfida pianura;
Quivi lo chiuse delle streghe il circolo,
E dopo scorso l'anno e il nono giorno,
A casa, inconsapevole,
Anch'ei fece ritorno.
Un dì di festa, al tempio
Tratti amendue dal fato che li preme,
Si ravvisàro.... memori
Come d'un tempo già trascorso insieme.
Visti, si desïarono. —
E bramoso d'averne egli l'amplesso,
Pose ogni studio, e un vespero
Soletta al rio la ritrovò dappresso.
E nell'oblio d'un'estasi
Fino a quel giorno ignota,
Baciò la bella vergine,
La baciò nella bocca e nella gota; —
Ed ella malinconica
Poi, di rimorso pallida e commossa,
Mise il volto nel rivolo
E lavò il bacio.... L'acqua si fe' rossa!
Le donne che tornarono
A far mondi in quell'acqua i loro lini,
Bianchi ve li tuffarono
E trasser porporini;
Le piante di quel margine
Dettero foglie tutte d'amaranto;
Uccelli che ne bevvero
Solo una stilla, perderono il canto. —

II.

LA FEDE DI COSTANZO.

« La morte ancor non scioglie dalla fede. »
(Il popolo che ha questo concetto nelle sue tradizioni, non è certo l'ultimo della terra.)

D'alta prosapia uscita
Era una madre di feconda prole;
Concepì nove volte e diè la vita
A nove figli belli al par del sole.
Una decima culla
Apprestar vide il lare una mattina,
E decima raccolse una fanciulla
Che nomàr Garantina.
Cresciuta in grido di beltà famosa,
D'oltre monti, oltre valli ed oltre mari
Figliuoli di patrizi e di boiari
Ivan, reddivan, per volerla sposa. —
E dopo tanti invano,
Venne un garzon da paëse straniero
Così lontano, lontano, lontano,
Che neppur vi può giungere il pensiero.
Dolcissimo d'aspetto,
D'alto lignaggio e di ricchezze opìmo,
Sì cortese d'affetto
Che fu a piacerle il primo.
Ma il voto lor contrario a gli sponsali
Otto fratelli diedero e la madre,
Ancora che di nobili natali
Fosse il garzone e di forme leggiadre,
Ancor che a ognun di lor fosse increscioso
Di contrastar la scelta;
Ma di troppo lontano era lo sposo....
Per sempre ella sarìa da lor divelta. —
Ma più che al proprio duolo
Al bene altrui propenso,
Costanzo, il nono dei fratelli, solo
Ne implorava il consenso:
« Oh madre mia, qual danno

Maggiore che l'altrui? Deh, sii pietosa
Al pianto loro e non al nostro affanno,
Compiaci a Garentina e falla sposa! »
« Figlio, diletto mio,
Più pensoso degli altri esser tu puoi?
E sì poco di lei temi l'oblìo
Che sì lontana sospingerla vuoi?
Fra voi comun fia tutto
E resti sempre l'un dell'altro accanto,
E nel giorno del lutto
La sua parte ciascuno abbia di pianto. »
« Il giorno del dolore, o madre mia,
Io d'andarla a levare a tuo talento
Per lontana che sia,
E qui menarla, ti fo giuramento! »
La buona madre impietosita cede
Al figliuol favorito,
E Costanzo così diè la sua fede,
E così Garentina andò a marito.
Venne presto di lutti
Un anno greve assai per quella terra;
E a quella madre tutti
I figli tolse un turbine di guerra. —
A le patrie battaglie
Non imprecò nel suo dolor mortale,
Si vestì di gramaglie
E ne attristò le sconsolate sale.
Raggiorna alfin l'attesa
Festa dei morti. — Abbandona le mura
La prima volta e si reca alla chiesa,
Che ai nove figli suoi diè sepoltura.
Quant'ebbe da natura e da fortuna
Ne' suoi nobili nati ivi si cela....
E sulle nove pietre ad una ad una
Levò una nenia e accese una candela.
Alla nona pervenne,
Ove Costanzo scese,
E presso quella più a lungo si tenne,
Levò due nenie e due lampade accese.
« Figlio! la fede hai rotta,
Che dal rifiuto mio sol mi rimosse,

Che Garentina mi avresti condotta
Nei dì del lutto, e per lungi che fosse!
Di morir non ho core
Sola — che d' ogni morte è là più cruda....
Si sdegna Iddio con la madre che muore
Senza che un figlio i freddi occhi le chiuda!
Voglio la figlia mia, che più non riede,
Che l' impromesse tue vennero a tormi....
La morte ancor non scioglie dalla fede,
Ma tu, Costanzo, non ti scuoti e dormi....
La tua fede ti chieggo, o mancatore!
Rispondi.... ove n' è ita?
Sopravvive l' altrui, la tua sol muore
Ed è con te sotterra e imputridita! »
Levossi e ad ogni pietra
Stampando un bacio e ripetendo un vale,
Si rinchiuse nel peplo e lenta e tetra
Nelle sue riëntrò deserte sale. —
Come cadde la sera
Ecco dei ceri al lugubre chiarore
Costanzo nella tunica guerriera
Sorgere dal sepolcro e venir fuore:
La pietra dell' avello
Divien cavallo con nera gualdrappa,
E il conficcato anello
Un fren d' argento con dorata nappa.
Ei l' inforcò d' un salto,
Tolse le briglie e lo toccò di sprone....
E non ancora il sole era ben alto
Che della suora giunse alla magione.
Trovò sull' uscio solo
I figliuoli di lei, vispi fanciulli,
Che perseguendo le farfalle a volo
Ne facevano segno ai lor trastulli.
« Ov' è la madre, dite
Bei fanciulletti? »
« Uscita ell' è a diporto,
O nella ridda per le vie; seguìte....
L' incontrerete, che il tragitto è corto. »
Riprende egli il sentiero
Verso la ridda. « Oh! vedi il bel cavallo, —

Dicono alcune — ed il bel cavaliero....
Solo che il volto alquanto ha scarno e giallo. »
« O donne! belle siete, —
Dà loro egli risposta. —
Ma voi bellezza per me non avete. »
E prosegue la via senza far sosta.
« Salute, o giovinetta,
Se sia con voi mi dite in cortesia
La Garentina, mia suora diletta,
O se con voi non è dove ella sia? »
« Seguìte e tosto scorta
L'avrete dalla *zoga*[1] di velluto,
E dal giubbon di *làmpore*,[2] che porta...
Bel cavaliero, vi rendo il saluto.... »
Prosegue la sua via la terza volta
Volgendo il guardo stanco,
Quando « Costanzo mio! » gridar s'ascolta,
E Garentina gli si slancia al fianco.
« Sciogliti, Garentina,
Da questa ridda — una fede mi stringe
A nostra madre che ti vuol vicina —
Andiam, che la via lunga ne sospinge. »
« Dirmi almeno è mestieri
Se venir debbo a lutto ovvero a festa,
Perchè mi copra con gli abiti neri
O di gala mi vesta. »
« Partiti come sei,
Come l'evento ed il tempo t'invia,
Per lutto o festa venirne non déi,
Bacia i tuoi figli e mettiamoci in via. »
Così la toglie in groppa
Al suo cavallo, e gli lenta la briglia....
L'anche egli scuote, s'impenna, galoppa,
E la sfrenata sua corsa ripiglia.
Il maritale albergo
Dispar, dispare il monte, e poi la valle;
Ed ella, a lui da tergo
Stando abbracciata, ne guarda le spalle.

[1] Veste a mille pieghe.
[2] Giubba albanese.

« Perchè così di muffa
Son lorde le tue spalle, o mio diletto? »
« Me l'ha bruttate il sudor della zuffa
E annebbïate il fumo del moschetto. »
« Parmi si stacchi a fiocchi
La tua chioma consunta e via ti vada.... »
« No! che t'inganna e ti fa velo a gli occhi
La polvere che s'alza dalla strada. »
« Fratello, il tuo vestito
Tramanda come un lezzo di defunti.... »
« È il sangue che v'è sopra imputridito;
Abbi lena per poco.... eccoci giunti. »
« Perchè venir non vedo
Gli altri fratelli ad incontrarci ancora? »
« Saranno al desco, io credo;
Giungiamo inaspettati innanzi l'ora. »
« Vedo da manca a destra
La casa nostra tutta chiusa e muta...
Mira, fratello mio, ch'ogni fenestra
N'è rinserrata e v'è l'erba cresciuta.... »
« L'hanno al soffio serrate
Della bufera che infuria a l'esterno;
Da voi riscalda in quest'ora la state,
E di qua, vedi, incrudelisce il verno. »
Eccoli della chiesa al limitare
Ed oltre ei non procede:
« Va innanzi tu, ch'or vengo, entro a pregare;
E di' a la madre che tenni la fede! »
Rïentrò nelle mura
Che gli altri come lui varcar non ponno,
Si ricompose nella sepoltura
E chiuse gli occhi nuovamente al sonno. —
Dal morso e dalla nappa
Si rifece l'anello,
Ed il cavallo e la nera gualdrappa
Tornata pietra richiuse l'avello.[1]

[1] Forse da questa canzone il Bürger desunse la sua *Eleonora*.

III.

LA FEDE DI ZAFFIRA.

Ghiaccù jonne! — Sangue nostro.
Saluto albanese.

Se un uom dei nostri a la donna non riede,
Cui s'è promesso, più vivo non è!
E muor la donna, ma *non move il piede*
L'uomo aspettando, a cui diede la fè.
Era Zaffira nel bel suolo Elleno
Come talvolta appar
Una stella più viva in ciel sereno,
Una vela più bianca in grembo al mar.
La vita sua spendea
Curando la gentil vita dei fior,
Mirando i flutti dalla balza achea,
E degli astri seguendo lo splendor. —
Un giovinetto con accesa gota
A lei parlò d'amor,
Ed una forza ignota
Da quelle cure le distolse il cor.
Sulla romita sponda
Soli col cielo e il mar,
I baci confondean con quei dell'onda
Che il margine suo sposo iva a baciar.
Un dì — funesto! — al giovinetto amante
La voce d'un ignoto favellò,
Che nel costume suo di negromante
Questa storia narrò:
« A piè d'un'alta torre
Che scopri al raggio dell'armeno ciel,
V'è una riviera che gorgheggia e scorre,
Nè muta aspetto mai per caldo o gel;
E l'acque sue vederle
Finor nessun potè,
Ma portan onde di zaffiri e perle
Quali non hanno sulla fronte i re. »
« Le avrà la fronte della mia Zaffira! »

« Ma sulla torre sta
Un drago che mortale alito spira.... »
« La sua fronte le avrà! »
E disse addio l'incauto giovanetto
Alla fanciulla che tanto l'amò,
E se la strinse al petto
Susurrando in un bacio: io tornerò! —
Ma ohimè! le sponde ellene,
Amiche spiagge ove allevato ei fu,
Le dolci aure serene
Non lo rivider più!
Zaffira intanto nel dolor più bella,
Sola, immobile, fisa è sempre là,
E solo al raggio della prima stella
Partesi mormorando: ei tornerà! —
Da lungi, l'occhio, a schermo della mano,
Cerca un'ombra che annunzi il suo reddir,
Cerca dell'acque sul deserto piano
La curva d'una vela discovrir.
In quella cura assorta
Venne una notte procellosa — e fuor
Venne l'aurora e la trovaron morta
Con gli occhi in atto di cercare ancor.
Se un uom dei nostri alla donna non riede,
Cui s'è promesso — più vivo non è!
E muor la donna, ma non torce il piede
L'uomo aspettando, a cui diede la fè.

ACHILLE TORELLI
(*d'origine albanese*).

RIVISTA SCIENTIFICA.

Una pagina di chimica pei non chimici. — I corpi semplici secondo Berthelot. — Il pirofono e la spuma dello Champagne. — Il calore del Sole e la teoria meccanica nelle piante. — La chimica industriale in Italia. — I terremoti.

Permettetemi ch' io disseppellisca dall'obliata necropoli d' un' antica Rivista una bella pagina, che può servire d' introduzione alla povera mia cicalata scientifica. Voi mi perdonerete di certo il mio peccato e fors' anche me ne renderete grazie, quando vi avrò detto che quella pagina è di Carlo Cattaneo, uno dei più grandi e dei più polimorfi ingegni dell' Italia lombarda. *Le cinque giornate di Milano* e il *Politecnico* basterebbero di certo ad assegnargli un alto posto nella gerarchia degli eletti; ma egli fu anche il più potente e il più splendido apostolo del vero e del bello; scrittore ad alto rilievo, poeta nella scienza, e uomo di scienza nella letteratura; pensatore sereno e ironico, pieno d'entusiasmo e ordinatissimo; figlio intellettuale di Romagnosi e padre di tutta intiera una generazione di Dei e di Semidei, che anche oggi imperano nei parlamenti e dalla cattedra; nel campo dell' arte, delle lettere e delle scienze.[1]

Se, anche senza aver l'arte di svolgere una vela, o d'immergere uno scandaglio, possiamo segnalare con diletto le scoperte dei navigatori, perchè, parimente senza annerirci le mani di carbone, o inalare i pericolosi effluvii del cianogeno o dell' arsenico, non potremo chiedere alla chimica il novero degli elementi che costituiscono il creato, e le armoniche proporzioni, colle quali si scompongono e ricompongono nel perpetuo caleidoscopio della natura vivente? La scienza chimica, nota da pochi anni, invade e rinnova tutte le arti, spiega i

[1] Le virtù del pensiero e del carattere di Carlo Cattaneo brillano in tutta la loro vita nel bellissimo busto, che ne ha modellato in questi ultimi giorni l'egregia scultrice milanese, signora Adelaide Pandiani-Maraini.

secreti dell' agricoltura e delle miniere, apre e chiude le fonti della prosperità privata e delle pubbliche finanze. Omai non dovrebbe essere lontano il tempo, in cui sembri egual vergogna e stranezza l'ignorare, quali sieno i componenti del cristallo o del marmo, dell' acciaio o del cinabro, del gas areonautico o del gas illuminante, come l'ignorare in che la zona torrida differisca dalle glaciali, o il globo del sole da quello della luna. Se le leghe metalliche, le dorature, le vernici, le tinture, gli olii, i profumi, i farmaci dipendono da combinazioni, di cui la Chimica sola può sviluppare il mirabile intreccio, chi non voglia porsi fuori affatto d'ogni adeguato e ragionevol discorso, deve munirsi almeno delle più generali e semplici nozioni, per le quali questa scienza si connette coll'apprestamento di tutte le cose più necessarie alla vita.

Per lo studioso v' ha di più. La Chimica, sorta primamente dalla ricerca di cose immaginarie, s' aggirò, infruttuosamente per molti secoli, nel vortice di preconcezioni ideali, e solo inseguendo l' errore incontrò in fine per via la verità. Ma d' allora in poi si rassegnò interamente al puro e semplice suo culto, e appunto per ciò levossi in pochi anni a somma autorità e considerazione, mentre altre scienze, meno fedeli al vero, andavano perdendo l' antico splendore. Ora, l'istoria di questa scienza prende abito dall' istoria generale dell' umano intelletto. Vi si vede la fervida forza dei primi pensatori che improvvisano una sapienza anticipata, e poetano un mondo ideale, e le scuole la dettano alle succedenti generazioni, e le agguerriscono a resistere all' evidenza delle successive scoperte. E vi si vedono i raggi della verità spuntar qua e là solitarii, improvvisi, molesti; ma alfine moltiplicati d' ogni parte congiungersi in giorno irresistibile, alla cui luce diffusa la scienza sperimentale avvia il corso tranquillo delle sue feconde induzioni. Quattromila anni d' incivilimento trascorsero sterili: la vera e positiva chimica non conta settant' anni dalla sua nascita. Solo nell' ultimo quarto dello scorso secolo ella si nettava al tutto dalla fuliggine degli alchimisti e dalla nebbia degli esseri ideali. Apparve allora d' un tratto sulla scena europea quell'ammirabile stuolo d' esperimentatori, Scheele, Priestley, Cavendish, Wenzel, Richter, Proût, Fourcroy; e più illustri di tutti Volta e Lavoisier. I quali, ignoti la più parte tra loro, anzi talvolta discordi, disseminati in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania, pur tutti prodigiosamente concorsero a scoprir le sillabe di un' unica parola, e fondere le membra d' un medesimo colosso. Il giorno 7 agosto 1774, Priestley traeva dal precipitato rosso l' ossigeno, chiave di tutta la scienza; nel medesimo tempo che Lavoisier, calcinando in vaso chiuso, tro-

vava che il peso acquistato dal metallo corrispondeva alla quantità dell' aria assorbita. Non si può ben dire se la scoperta della composizione dell' aria sia piuttosto dovuta a Lavoisier o a Priestley, se quella dell' acqua sia piuttosto dovuta a Cavendish o a Lavoisier. Le scoperte germinavano d' ogni parte, era dopo un verno di quaranta secoli una primavera improvvisa. In quattro o cinque anni furono isolati i quattro principii, le cui mille combinazioni compongono tutti i vegetali e tutti gli animali, l' ossigeno, l' idrogeno, il nitrogeno e il carbonio. Ora, senza questo, come mai poteva dirsi scienza la Chimica? La scoperta dell' ossigeno dissipò la dottrina del flogisto, l' ultimogenito degli esseri immaginarii, e la chimica, abbandonati i suoi idoli, si sottopose intieramente alla rigida esperienza. Gli elementi dell' antico mondo, l' acqua, l' aria, la terra si palesarono composti; i composti dell' antico mondo, l' oro, l' argento, il rame, il ferro, il piombo, lo stagno, creduti una volta tutti figli del solfo e del mercurio, apparvero elementi. Apparvero elementi anche gli altri metalli e semimetalli dell' alchimia e della chimica anteriore, l' antimonio, il bismuto, lo zinco, l' arsenico, il fosforo, il platino, il nichelio, il cobalto. Posta la scienza sul retto cammino, non si arrestò più fino ai nostri giorni. Ella ritrovò nelle acque marine il cloro, il sodio, il magnesio, l' iodio, il bromo; ella scoperse che le grandi masse del globo erano ceneri d' un mondo metallico combusto dall' aria e dall' acqua, e ne trasse, scintillanti come alle prime età del mondo inabitato, il calcio, il silicio, l' alluminio, il manganio, il bario, il potassio. Compartì alle arti il boro, il cromo, lo stronto, il selenio, il fluoro. Non le sfuggirono quelle sostanze, che la natura sparse in lievi tracce nel profondo delle miniere, o nel seno di preziose gemme, quasi negandole agli usi volgari e riservandole a strumento della scienza, l' itrio, il glucinio, il zirconio, il littio, il torio, il titanio, il tellurio, l' uranio, il palladio, l' iridio, il cadmio, il cerio, il molibio, il vanadio, il tantalio.... Questi sono i corpi indecomposti, i radicali, gli *elementi*, se osiamo affermarlo, della scienza attuale. E mentre è affatto incerto, se al lume dell' esperienza il loro numero verrà crescendo più oltre, o non verrà per nuove scomposizioni ricondotto a inaspettata semplicità, l' arte frattanto, colla combinazione dei radicali e dei loro composti, produsse migliaia di sostanze, tutte dotate di varie virtù, e forse ignote parecchie alla stessa natura; la quale, predisposte le proporzioni e le leggi, ne avrebbe confidata l' attuazione alla scienza, quasi premio finale di sua fedeltà.[1]

[1] Carlo Cattaneo, *Varietà chimiche pei non chimici* — *Politecnico*, vol. V, 1842, pag. 100.

Più di trent'anni son corsi dacchè questa pagina fu scritta, e meno alcuni particolari insignificanti di fatti, può esser riscritta e riletta, come introduzione ad un discorso di chimica pei non chimici. Ma è egli davvero possibile poter gettare uno sguardo curioso in quei laboratorii, che non sono più affumicati e tenebrosi come quelli degli antichi alchimisti, ma che son pur sempre difesi da una triplice selva di formole, di strumenti e di teorie? S'io apro a caso i rendiconti di una Società chimica, dovrei credere che ai profani *non licet intrare*. Vi leggo, per esempio, che Wurster ha studiata la bibromobenzina e che la bibromobenzina solida appartiene certamente alla serie *para*, e che le due bibromobenzine liquide devono *dunque* appartenere alle serie *orto* e *meta*. Una di esse è stata ben studiata da Meyer e Stuber, che l'ottennero, prendendo per punto di partenza la dibromanilina, l'altra non fu ottenuta che in piccole quantità da Riese, così come quella solida, colla bromurazione dalla benzina. Queste bromobenzine furono trattate coll'etere clorossicarbonico e l'amalgama di sodio per trasformarle in acidi dicarbonati. La bibromobenzina liquida di Meyer e Stuber ha pur dato dell'acido metabromobenzoico e dell'acido isoftalico; appartiene quindi alla serie *meta*. Quella di Riese non può quindi essere che la *ortobibromobenzina*.... Di certo questo linguaggio è ai profani oscuro quanto i caratteri etruschi, intorno ai quali si affaticano e si contraddicono i pochi *adepti* della più antica filologia.

La sibilla però non è sempre così tenebrosa e accigliata, e lascia nelle pareti del suo tempio ancora aperta qualche fessura, per dove può penetrare il nostro occhio avido e curioso. Nè solo le briciole della scienza delle trasformazioni possono essere da noi raccolte, ma anche qualche raggio di purissima luce può giungere fino a noi e rischiarare gli abissi più profondi della materia che si agita e si feconda. Lo stesso problema della semplicità dei corpi adombrato nelle pagine del nostro Cattaneo non è del tutto oscuro e sulla guida di Berthelot, il creatore della sintesi organica, possiamo annunziare, con molto riserbo, l'ipotesi d'una decomposizione progressiva di tutti i corpi sotto l'influenza d'una crescente temperatura, la quale ricondurrebbe dapprima le sostanze composte agli elementi semplici oggi riconosciuti dai chimici; poi questi ad elementi più semplici ancora o identici con alcuni elementi attuali od anche completamente nuovi. I corpi semplici, come noi li conosciamo, posseggono alcuni caratteri positivi che non appartengono ai corpi composti; quali sarebbero le relazioni che esistono tra il calore specifico d'un corpo, la sua densità gazosa e il suo peso atomico, relazioni indipendenti dalla temperatura. Lo studio dei calori specifici, fatto in questi ultimi tempi, dimo-

stra con molta evidenza che esiste un carattere positivo, che distingue i corpi semplici della chimica dai corpi composti; per cui nessun corpo composto conosciuto può essere considerato dello stesso ordine di un corpo semplice. Quest' affermazione però non può avere un valore esagerato, e deve sempre accompagnarsi con molto riserbo per l' avvenire. Se i nostri corpi semplici non fossero fino ad oggi decomposti, nè sembra che lo possano essere colle forze, delle quali dispone la scienza moderna, nulla impedisce che essi possano un giorno essere smembrati in altri elementi, o coll' aiuto delle forze che agiscono negli spazi celesti, come vorrebbe il Lockyer, o con una scoperta simile a quella della corrente voltaica, che ci armò il braccio di un nuovo potentissimo mezzo di analisi e ci fece d' un tratto saltare quelle barriere che ci avevano fino ad oggi rinchiusi. L' identità fondamentale della materia che costituisce i nostri elementi attuali e la possibilità di trasmutarsi gli uni negli altri i corpi reputati come semplici possono ammettersi d' altronde come ipotesi più o meno verosimili, senza che ne risulti per questo la necessità d' una sostanza unica realmente esistente, o di cui i nostri corpi semplici attuali rappresenterebbero gli stati ineguali di condensazione. I diversi stati di equilibrio, sotto i quali si manifesta la materia fondamentale, potrebbero offrire fra di loro alcune relazioni generali, analoghe a quelle che esistono tra i valori multipli d'una stessa frazione. In questa ipotesi, un corpo semplice potrebbe essere distrutto, senza decomporsi nel senso ordinario della parola. Nel momento della sua distruzione si trasformerebbe d' un tratto in uno o più altri corpi semplici, identici o analoghi ai nostri elementi; ma i pesi atomici dei nuovi elementi potrebbero non offrire alcuna relazione semplice col peso atomico dell' elemento che li avrebbe prodotti colla sua metamorfosi; e il peso assoluto rimarrebbe solo invariabile nella serie delle trasformazioni.

Dall' olimpo delle più ardite teoriche sulla semplicità dei corpi, questa maga affascinatrice della Chimica in compagnia della Fisica, sua sorella gemella, scende nelle nostre case a divertirci con nuovi e ameni scherzi, e tuffa il suo dito nel bicchiere, dove spumeggia il gallico umore dello Champagne. Kestner ci propone un nuovo strumento musicale, il *pirofono*, di cui ognuno di voi ha veduto il primo germe nella scuola, quando il professore di chimica faceva vibrare un tubo di vetro, con cui ricopriva una fiamma d' idrogeno. Kestner oggi vi dice, che se in un tubo di vetro o d' altra materia analoga si introducono due o più fiamme isolate e di conveniente grandezza e si pongono al terzo della lunghezza del tubo, misurato dalla base inferiore, queste fiamme vibrano all' unissono. Il fenomeno continua,

finchè esse rimangano allontanate; ma il suono cessa, appena siano messe in contatto. Se con un meccanismo si separano le fiamme, il tubo canterà; e se si riuniscono molti di questi tubi e l'ordigno sia mosso dai tasti d'un cembalo, si avrà uno strumento, i cui suoni ricordano la voce umana e producono in un'orchestra effetti nuovi e curiosi.

Anche le bollicine effervescenti dello Champagne, tra le quali tante volte andarono smarriti e sommersi il pudore, la ragione e tante altre belle cose, offrono alla scienza materia di profonde meditazioni sull'equilibrio dei liquidi, e il Plateau (*Statique expérimentale et théorique des liquides soumis aux seules forces moléculaires,* due volumi in-8°: Paris, 1873) ci dimostra che quella spuma inebbriante è una riunione di lamette di liquido che imprigionano nei loro interstizii piccole porzioni di gas; ma che quel fenomeno, in apparenza capriccioso, è governato dalle leggi del numero. Quelle lamette non si riuniscono che tre a tre; e fanno tra di esse, col piccolo spigolo liquido che le riunisce, angoli eguali e quindi di 120°; mentre gli spigoli liquidi si riuniscono dovunque quattro a quattro; facendo pure tra di loro degli angoli eguali, il cui coseno è 1/3. E se bevete ancora dello Champagne, rammentate le leggi di Savart; onde esercitino su di voi quell'influenza igienica e moralizzatrice, che gli antichi Egizi attingevano alle loro mense dalla contemplazione d'un cadavere che sedeva tra di loro.

Raccolte queste briciole del laboratorio, alziamo la vela a più aperto mare e vediamo che cosa ci dica questa curiosissima fra tutte le scienze, che è la Chimica, sul calore del Sole e le proprietà ottiche della fiamma. Alcuni gas, ardendo, danno una luce debolissima e un calore molto intenso. Lo avete tutti osservato nella pallida fiamma dell'idrogeno: se in essa invece voi introducete un corpo solido, che resiste impunemente a quell'altissimo calore, come sarebbe un filo di platino, della calce o della magnesia, voi vedete subito sfavillare una splendida luce. Davy ha fondato su questo fenomeno la teoria della fiamma. I nostri becchi a gas, le nostre lampade ci danno molta luce, perchè in queste fiamme i gas carbonati, decomponendosi, mettono in libertà infinite particelle di carbonio, che diventano incandescenti e poi spariscono nello strato esterno e più caldo di esse. Una quantità massima d'aria o d'ossigeno, che venga mescolata al gas illuminante, gli toglie il suo potere di generar luce, generalizzando la combustione nella massa e arrestando la combustione del carbonio. Lo splendore magnifico delle fiamme del fosforo, dello zinco, del magnesio si deve allo stesso fenomeno della precipitazione d'un corpo

solido refrattario nel seno di un gas ad altá temperatura. Le ultime ricerche però stanno a provare che per avere una fiamma a luce viva non occorre sempre la presenza di un corpo solido. L' idrogeno puro, per esempio, diventa luminoso, quando sia fortemente compresso e si faccia ardere in un' atmosfera di ossigeno che sia pur sottoposta ad una forte compressione. Hirn ha studiato in questi ultimi tempi le diverse, condizioni in cui deve trovarsi un gas che arda, onde produrre una luce maggiore o minore; e le sue interessanti esperienze gli hanno fornito i mezzi per far nuove induzioni sulla temperatura del Sole.

Oggi i fisici non son tutti d' accordo nel giudicare del grado di calore del Sole, alcuni lo credono eguale a molti milioni di gradi, gli altri ammettono invece che non oltrepassi i 10,000 gradi o rimanga anche al disotto di questa temperatura. Secondo Hirn, il modo con cui una fiamma irradia calore e luce, dipende, dalle proprietà ottiche delle particelle solide incandescenti che vi si precipitano: questo modo è, cioè, molto diverso secondo che queste particelle rimangono opache o diventano invece diafane e diatermiche. Se esse sono opache, si fanno da sipario l' una all' altra, per cui fra tutte le particelle poste sopra una stessa linea, soltanto le prime e le ultime emanano luce e calore sul prolungamento di questa linea al difuori della fiamma; il massimo di calore e di luce prodotto dalla fiamma, secondo una data direzione, sarà quello che emetterebbe un piano perpendicolare a questa direzione e che avesse appunto la superficie che presenta in apparenza la fiamma tagliata perpendicolarmente a questa direzione. Perchè questo massimo sia raggiunto, conviene che si trovi un numero sufficiente di particelle incandescenti, onde il raggio visuale non trovi alcun interstizio libero nella profondità del gas infiammato. Se al contrario le particelle solide incandescenti sono diafane, è evidente che la fiamma irradierà in ogni senso di tutta la sua profondità. La quantità di luce e di calore, ad altre circostanze pari, sarà quindi proporzionale al volume della fiamma e non già alla superficie della sezione perpendicolare ad una data linea. Questi sono gli elementi che possono condurci a misurare esattamente la temperatura del Sole, il quale differisce da una fiamma comune, perchè il calore e la luce che esso emana, non sono il prodotto d' una combinazione chimica, ma di una provvista di tutto quanto l' astro, benchè poi si ravvicini alla fiamma, perchè anche nella fotosfera solare si precipitano particelle solide in seno di un gas ad elevatissima temperatura. Se le particelle incandescenti del Sole sono opache, allora la sua temperatura, secondo i calcoli del Padre Secchi e le esperienze di Soret, sarebbe di 5,801,846 gradi: se invece esse fossero trasparenti, il calore del Sole sarebbe

molto minore e tanto più basso, quanto maggiore la trasparenza delle molecole solide che si precipitano nella fotosfera. In questo modo il grande problema della temperatura solare si trova ricondotto alla soluzione d'un problema di fisica sperimentale, che non esce dalle pareti dei nostri laboratorii.

Mentre i fisici si combattono fra di loro in questo campo oscurissimo per risolvere un problema di luce, da mille e mille secoli i nostri pianeti si bevono voluttuosamente tutti quei milioni o quelle migliaia di gradi di calore, trasformandoli in prati verdeggianti, in quercie e in abeti; in armenti che belano e in popoli che pensano; in tepori che solleticano la voluttà e in forni che arrostiscono i metalli; e chi sa che un giorno l'uomo non conquisti il diritto di scrivere in una sola linea dei suoi libri l'equazione ciclopica della trasformazione delle calorìe del Sole in tutti gli esseri che vissero, vivono e vivranno sulla faccia di quei globi, che danzano intorno all'astro maggiore della natura. È anche questa una delle tante x che lasceremo in eredità ai nostri figliuoli, che saranno, spero, curiosi come i loro padri.

Intanto Morren, con tanti altri fisiologi e botanici, si occupa della teoria meccanica del calore nei suoi rapporti colla fisiologia delle piante. Queste nostre sorelle lontane a noi sembran fredde, ma invece hanno intimissimi rapporti col calore del Sole, di cui sono anch'esse figliuole predilette. Noi abbiamo già da molto tempo dei calendarii, dove a dati gradi di temperatura corrispondono certe erbe e certi alberi e certe fioriture o fasi della vegetazione; ma un termometro messo all'ombra non può accordarsi che con quelle piante che si sviluppano e crescono nelle stesse condizioni di quel tubo misuratore. Ma oltre all'influenza della radiazione solare una pianta può avere tre altri rapporti colla temperatura, e che il termometro messo all'ombra nelle sue vicinanze non può segnare: così il calore accumulato nel suolo intorno alle radici anche in un solo giorno sereno; così il raffreddamento più o meno rapido e profondo del suolo per effetto del gelo e delle irradiazioni; così il calore che l'acqua assorbita dalla radice spande nell'organismo e quella che si sperde colla traspirazione delle foglie, e la resistenza più o meno energica dei vegetali al riscaldamento e al raffreddamento atmosferico e l'influenza del vento o dello stato igrometrico dell'aria, e tanti e tanti altri elementi che agiscono tutti sulla vita delle piante, che son tutti termici, e che quel benedetto termometro tenuto all'ombra non può rivelarci. Conviene pure tener conto della durata del caldo e del freddo. Così l'*Agave americana* può

resistere per un tempo assai breve ad una temperatura di — 6° R. e non può resistere lungamente ad una temperatura di + 1° R. Così molte piante alpine morrebbero, se dovessero essere esposte per molti giorni ad una temperatura uniforme di + 10°, mentre possono sopportare un calore molto maggiore, ma che duri poco tempo. Le nostre piante coltivate poi hanno subìto un' acclimazione, che le fa vivere in climi molto diversi da quello in cui son nate. Vediamo formarsi ogni giorno razze precoci: sia in piante annue come il pisello e il mais; sia in piante legnose come il pero; e queste razze abbisognano d' un grado molto minore di calore per far maturare i loro frutti. Così l' atavismo e l'abitudine esercitano pure la loro influenza sui bisogni termici delle piante. Le piante del Capo di Buona Speranza continuano, ad esempio, a fiorire fra noi nell'inverno, e così avviene di molti fiori dell'Australia. Essi salutano la primavera e l'estate del cielo antico della loro patria. La caduta delle foglie di autunno nella maggior parte degli alberi settentrionali può considerarsi egualmente come un' abitudine che talvolta si perde in regioni meridionali; come fu constatato per il pruno ed altri alberi. Secondo Linsser, le piante del Nord trasportate nel Sud vi divengono più precoci di quelle del Nord; e le piante del Sud trasportate nel Nord vi rimangono in ritardo in confronto delle indigene, e questo fatto singolare si verifica anche per le piante della montagna e del piano, quando si faccia loro mutare la regione patria. Martins ha constatato questi fenomeni nel rigido inverno del 70-71: fra le piante attualmente indigene dei dintorni di Montpellier ebbero a soffrire più delle altre quelle che appartengono a gruppi esotici. E anche Koeppen, a cui dobbiamo un notevole lavoro sul calore e lo sviluppo dei vegetali, è d'opinione, che le piante hanno acquistata l' abitudine di fasi periodiche, perchè ebbero a subire tutte le periodicità dei fenomeni atmosferici e adattarvisi: e quest' abitudine è in loro così inveterata da conservare queste fasi, anche quando al difuori non si verificano più alcune periodicità, come avviene, per esempio, sotto il divino clima di Madera.

Per ciò che riguarda la fioritura si può osservare che la formazione dei bottoni è un fenomeno diverso dallo sbocciare del fiore. Questa formazione non è sotto l' esclusiva dipendenza del calore, ma vi influiscono molte altre circostanze. Così sembra che la vigna cessi di fiorire nelle zone intertropicali, e così pure le piante boschive o alpine trasportate nella pianura o sotto un cielo troppo tepido sviluppano molte foglie, ma cessano di fiorire, e si potrebbero citare la *Soldanella alpina* e la *Primula minima*.

In ogni specie vegetale si può constatare uno zero fisiologico,

cioè un punto della scala termometrica, al disotto del quale il calore è inefficace. In alcune specie alpine o boreali, quali il *Galanthus nivalis* e la *Soldanella alpina*, questo zero, che Morren chiama *idiosincrasico*, coincide a un dipresso con quello del termometro; ma è a + 4° R. per l'orzo, a + 4,8 per il frumento, a + 12° o + 13° per il cocco. Alfonso De Candolle chiama calore inutile tutto quello che non produce questa temperatura minima e conviene eliminarlo dai calcoli, tenendo conto soltanto della temperatura media dei giorni, nei quali il calore ha oltrepassato questo minimo specifico. Anche il calore della notte, secondo Kabsch, è un altro calore inutile. La temperatura utile viene quindi a variare assai secondo le stagioni e le latitudini. Non è indifferente per la vita delle piante che un calore medio di + 16° agisca per 12 ore di un giorno, come avviene sotto l'Equatore; o per 18 o 20 ore, come accade nelle regioni polari. Kabsch, applicando il suo metodo, è stato condotto a risultati diversi dalla comune credenza, cioè che la somma di calore necessaria per i diversi periodi della vegetazione d'una specie, quali la germinazione, la fioritura e la fruttificazione, sono molto diversi fra di loro. Egli formulò queste tre leggi di fisica vegetale:

1° Esiste per ogni pianta sulla scala termometrica un minimo e un massimo, fra i quali la specie è capace di esercitare normalmente le sue funzioni organiche;

2° Germinazione, evoluzione, maturazione esigono un certo grado di temperatura molto variabile secondo la specie;

3° Ogni specie vegetale, per percorrere le diverse fasi della sua esistenza, esige una certa quantità di calore. Così la vigna, ad esempio, si mantiene fra — 19° e + 20°, ma non entra in attività ad una temperatura inferiore a + 8°, ed esige in tutto per dare un vino potabile 2900°.

Morren richiama pure l'attenzione degli studiosi sui rapporti del calore col peso acquistato da una pianta sotto l'azione dei raggi solari, e specialmente colla quantità di carbonio che viene a fissarsi nella materia organica. Oggi è noto che sotto un clima temperato un ettaro di foresta, di prato o di campo coltivato fissa in un anno da 1500 a 6000 chilogrammi di carbonio, e che per questo lavoro gli organismi vegetali utilizzano da 1 a 4 millesimi del calore, che il Sole manda sullo spazio che essi occupano. Ogni accrescimento delle piante d'altronde esige un movimento, ogni moto abbisogna d'un consumo di forza, e ogni consumo di forza è una trasformazione di calore. Si sa pure che esiste uno stato statico dell'azoto, un azoto neutro, in cui tuffano direi gli esseri vivi, non domandandogli che un ambiente per

l'esistenza; mentre esiste pure uno stato dinamico dell'azoto, un azoto organico, che è raccolto in combinazioni attive e che è l'elemento vivo per eccellenza. Morren distingue pure due manifestazioni diverse del calore. Vi è una temperatura, in cui si bagnano gli organismi e nella quale soltanto possono manifestare la loro attività; e vi è anche un'azione del calorico, che interviene meccanicamente o chimicamente colle sue trasformazioni in fenomeni biologici. Il calore utilizzato, e realmente assorbito per la manifestazione dei fenomeni d'elaborazione e di accrescimento, può essere espresso da calorìe, per cui, se Morren non s'inganna, la fisica vegetale potrebbe determinare l'equivalente meccanico del calore nel lavorìo organizzatore delle piante. In queste poi vi sono veri fenomeni di movimento, e per il trasporto delle più infime molecole dall'estremità di una radice fino alla cima d'un albero si esige un moto; e per piccolo che sia, deve pur sempre essere il prodotto d'un movimento precedente, il quale non può attribuirsi che alla trasformazione del calore. Molti pensano alla mela che cade dall'albero, e tra gli altri vi pensò da gran tempo quel grande, che aveva il nome di Newton; ma pochissimi pensano alla forza che ha portato la mela là dove essa si trova; eppure essa fu sollevata a quell'altezza da un lavoro che è parte della trasformazione del calore solare. Ma fra il raggio di Sole e il lavoro meccanico, che ha sollevato la molecola della nostra mela dal suolo al ramo che la porta, quante vicende di alta fisica e di altissima chimica! L'azione dei raggi solari sulla materia dei vegetali non è nè diretta nè immediata: le piante dotate d'una potente facoltà elaboratrice nascondono, direi quasi, il calore nelle sostanze che esse plasmano, e nella disorganizzazione di questo principio gli organismi vegetali trovano la forza per compiere tutti i loro sorprendenti lavori. Ogni movimento interno, che avviene nel loro grembo, si manifesta in un atto respiratorio accompagnato da calore: una parte di questo si utilizza sotto forma di movimento organico, mentre un'altra si manifesta sotto forma di temperatura. In conclusione il calore utile di un vegetale consiste in un lavoro d'organizzazione o lavoro chimico, che si può riprodurre bruciando la pianta, e in un movimento o lavoro fisico, che si può riprodurre col peso della pianta moltiplicato per la sua altezza. E così, mentre vediamo tradursi la voluttà trascendente di una melodia in un'altissima matematica, troviamo che anche tra le verdi fronde e i fiori profumati regna e governa il numero, padrone assoluto, ma legittimo di tutto ciò che esiste.

E che dovremo dire della chimica, quando lasciate le sublimi sfere della scienza pura scende nell'officina ad ispirare ogni movi-

mento, ad illuminare ogni empirismo, a porgerci le più nuove e inaspettate divinazioni per l'avvenire delle nostre industrie? Senza esser manifatturieri nè operai, lasciando da parte le complete monografie, gettate uno sguardo solo sul libro di Wagner, che ebbe già otto o più edizioni in Germania, e di cui avete già due traduzioni, una francese ed una inglese (*Nouveau traité de Chimie industrielle,* édition française, par GAUTIER: Paris, 1873, due vol. gr. in-8°); e lì vedrete se la chimica non sia la creatrice di quasi tutte le industrie, dalla più alta alla più bassa. Lì potrete fare una bella e dotta passeggiata fra i forni che trasformano le pietre in metalli, e studiare la tecnologia del vetro, della ceramica, della calce, del gesso e dei cementi e delle carte; potrete vedersi svolgere davanti a voi le industrie, che ci preparano le bevande inebbrianti e le lane e le sete e le pelli conciate e le tinture. Leggendo il bel libro di Wagner però voi proverete di certo anche una fitta al cuore, pensando che l'Italia nostra è così povera di industrie chimiche. Per molti e molti anni, quando pensando alle nostre glorie antiche e moderne nei campi della fisica, si trovavano quasi del tutto inesplorati fra noi quelli della chimica, ci si consolava dicendo: *in Italia non vi è chimica, perchè non vi sono industrie;* mentre poi molti si consolavano della nostra miseria industriale, esclamando: *in Italia non vi è industria, perchè non vi ha chimica.* Scuse codeste che l'amor proprio sempre ingegnoso suggerisce al nostro orecchio, ma che la nostra dignità e la nostra voglia di fare devono respingere. Io diffido sempre di quegli indovinelli curiosi, che hanno sembianza di ragionamenti, di quei sillogismi, nei quali la causa è adoperata per spiegare l'effetto; e questo poi alla sua volta riesce ottimo per farci intender la causa. Io preferisco lanciare dal cuore sdegnoso, ma innamorato della patria, un appello ai giovani chimici italiani, perchè ci diano un fratello (fosse pur molto minore) di Volta; io preferisco guardare con immenso desiderio a quello splendido laboratorio chimico, che sta sorgendo in Roma sotto gli occhi e la guida del nostro illustre senatore Cannizzaro, e allora sento nascere in me una cara speranza, che anche noi avremo presto una Chimica degna di esser sorella della nostra Fisica; e avremo industrie chimiche, che ci arricchiscano e porgano la materia prima al nostro genio artistico, sicchè non abbiamo sempre a chieder tutto o molto dal di là dalle Alpi.

Il poco spazio che ci rimane ci permette appena di accennare di volo ad un dotto lavoro del professore Antonio Favaro (*Intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei terremoti:* Venezia, 1874, di pag. 138); il cui solo titolo basterà a dimo-

strarvi quanto sia originale l'intendimento dell'Autore. I recenti terremoti dell'Italia centrale danno a questo lavoro un carattere (come suol dirsi troppo spesso e troppo male) di palpitante attualità, e di certo i geologi e i fisici lo studieranno, non lasciandolo morire in quel freddo padule del silenzio, che fra noi affoga tanti semi dispersi, tante robuste energie, tanti ardori del bene.

Dice benissimo il prof. Favaro, che non si può a meno di trovar assai strano, che mentre da una parte si fanno giudiziosi e commendevoli preparativi per sorprendere alla natura un segreto, del quale non sappiamo nè quando nè dove essa vorrà dare qualche manifestazione, si lasciano dall'altra quasi senza esame quegli altri fenomeni che con una funesta costanza essa riproduce a brevi intervalli. Nè valga l'addurre a giustificazione che il fenomeno, per essersi apparentemente localizzato, ha perduto della sua importanza, perciocchè lo stato attuale delle cognizioni nostre a tale riguardo non ci permette di stabilire a questo proposito alcun che di assoluto; nè mancano nella storia dei terremoti esempi del contrario.

Nelle investigazioni relative ai terremoti (prosegue il Favaro) taluni si accontentano di verificare e di appurare i dati sperimentali e di osservazioni raccolte; altri che si qualificano per più arditi, vogliono penetrare le leggi primarie del fatto e discoprirne la causa, e non sappiamo qual posto si riserbi a chi non rinunci alla speranza che uno studio attento del fenomeno possa condurre a predirlo in tempo utile, perchè le popolazioni abbiano agio di sottrarsi al flagello che le minaccia e a dettare agli architetti giuste norme sulle disposizioni da assegnarsi alle fondamenta degli edifizi da costruirsi, e forse anche ad escogitare un mezzo che valga a proteggere i centri abitati, paralizzando od attenuando almeno in qualche parte gli effetti delle poderose onde di scosse.

Il porre alle ricerche scientifiche un più elevato obbiettivo non può riuscire da un lato di alcun nocumento, mentre può servire dall'altro di efficace stimolo a chi « non dispera dell'altezza. » *Plurimum ad inveniendum contulit, qui speravit posse reperiri*, lasciò scritto Seneca: per ora tutti gli sforzi tendano pure a completare e ad appurare i dati d'osservazione, ad investigare le primarie leggi del fenomeno e a discoprirne le cause; ma non togliamo affatto la speranza d'una scoperta, della quale la storia della scienza non saprebbe offrirci altro riscontro, che in quella che ha reso immortale il nome di Franklin.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA MUSICALE.

I melodrammi de' giorni nostri. — La *Matilde di Schabran* e i signori Tiberini. *I Falsi Monetari* e il maestro comm. Lauro Rossi.

Non nego (ci diceva giorni sono un vecchio musicista, che aveva udita la sera innanzi l' *Italiana in Algeri* al *Teatro Goldoni*) non nego che, pur così come ce l' ammanniscono oggi, la musica melodrammatica non abbia e in buon numero i suoi pregi, e non sia, almeno di tratto in tratto, una carissima e bellissima cosa. Sfido io! Il *suono* e il *ritmo* che, a così dire, sono le materie prime della musica, hanno tali pregi e tale efficacia, e tante e così potenti attrattive, che a volerne cavare effetti o scipiti o sgradevoli bisogna proprio farne uno studio apposta.

E ammetto anche che, presi nella generalità, i nostri compositori sanno ora valersi e si valgono d' alcuni mezzi dell' arte e d' alcuni artifizii, assai meglio che non sapessero o volessero i più dei nostri compositori del passato. A' miei tempi, per esempio, l'*armonia* si studiava da fanciulli e quasi al solo intento d' addestrare la penna a sfuggire certi errori grossolani e, segnatamente, l' incontro, *per moto retto, delle due quinte e delle due ottave.*

Ottenuto questo, per solito, si metteva bravamente il tetto; e a quella grande e inesauribile sorgente di bellissimi effetti non ci si pensava più. Per cinque sesti, a dir poco, la musica nostra non usciva dal giro elementare della *cadenza;* e di tutto quel mondo d' accordi, di modulazioni e di transizioni bellissime, arditissime e nuovissime (nuovissime ancora!) che si riscontra nelle opere del Marcello e del Palestrina, non se ne sapeva più che tanto! E si credeva di far bene; e ci si teneva anzi, come di un gran fatto e di un peregrino trovato! Gli è studiando sempre ed unicamente sugli accordi della *cadenza* (così affermavano dogmaticamente i maestri) che

il Pergolese e il Paisiello e il Cimarosa sono diventati quelle cime di compositori che tutti sanno!

Oggi adunque gli è un fatto che ammetto senz'ombra di difficoltà, si maneggia l'armonia assai meglio e assai più! Ma, badiamo bene però, che non piglio tutto per oro fino di zecca; perchè in quel molto di più c'è della borra di molta. E la borra, se non vedo male, viene da questo: che oggi tutti studiano il piano-forte, e che le modulazioni e i giri degli accordi, più presto che dedotti e sviscerati dalle idee melodiche, a cui s'applicano, sono portati dai movimenti abituali della mano sinistra.... e di qui l'ingombro, l'affastellamento, il peso, la monotonìa, la lentezza; per cui le nostre opere moderne sono così spesso incomportabili e vere e proprie cappe di piombo.

Il Sacchini, che la sapeva lunga, diceva a'suoi allievi: avete imparato a scrivere, e a scrivere senza errori nè d'armonia, nè di contrappunto? — benissimo. Ma non vi date ad intendere per questo d'essere maestri fatti. Assai più difficile e più lungo e più duro dell'imparare a scrivere è l'imparare a *cancellare*.... Oh! come si respira bene colla musica dell'*Italiana in Algeri!* che aria cristallina e balsamica! e vecchia com'è di sessantadue anni tutti interi, che freschezza!

E quel medesimo che si dice dell'armonia (è sempre il vecchio musicista che parla) si deve pur dire della strumentazione.

Ecco qui come si procedeva a' miei tempi. Trattavasi di un *forte?* i flauti, gli oboe, i clarinetti, si mandavano co' violini, i corni e le trombe in *armonia;* i fagotti, i tromboni e i violoncelli, col basso. Timpani e gran cassa a discrezione. Si trattava invece d'un *cantabile?* i primi violini, a raddoppiare il canto o a intramezzarlo con frammenti di idee melodiche; i secondi violini, in *armonia* o ripercossa o arpeggiata; le viole, in *armonia tenuta* a sottolineare, dirò così, i passaggi degli accordi; gli strumenti acuti di legno all'unisono o all'ottava del canto, dalla ripresa del *motivo* in avanti; i fagotti e i corni colle viole; i violoncelli, al solito, col basso. — Queste ricette erano nelle scuole, e il pur tentare d'allontanarsene sarebbe stato atto d'imperdonabile ribellione. E soprattutto badavano a picchiare e a ripicchiare i maestri: — non mettiamo la statua in orchestra e il piedistallo sul palco scenico.... uno sconcio gravissimo, nel quale cadde pel primo il Mozart, e nel quale cade ora, e a ogni poco, il Rossini, perchè studia il Mozart e, forse (che il cielo non voglia), perchè studia anco il Beethoven che, poverino, è sordo! —

E legati a quelle ricette i nostri compositori, generalmente parlando, tiraron via per anni ed anni ad istrumentare tutte le loro

opere nel medesimo modo, senza far distinzione veruna nè di serie, nè di buffe, nè di tragiche; senza distinzione nè di personaggi, nè di caratteri, nè di passioni. E però si racconta di interi atti strumentati in ventiquattro ore; il Meyerbeer, a far presto, vi spendeva intorno un paio di mesi. E perchè alla strumentazione non s'attribuiva che un'importanza al tutto secondaria, quando i nostri compositori erano stretti dal tempo, chiamavano in aiuto i maestri amici, gli scolari, e, se occorreva, magari il copista. Allora insomma non si pensava che alle idee melodiche in genere e, in ispecie, alle *cabalette;* a quelle *cabalette* che hanno pure un così alto valore musicale, quando sono belle e splendide come sapevano trovarle il Rossini, il Pacini, il Bellini, il Donizetti; e che adesso si odiano tanto perchè *convenzionali,* perchè nemiche della libera esplicazione del sentimento drammatico, ec., un odio, del rimanente, come si disse tante altre volte, che ricorda un po' troppo al vivo la vecchia favola della volpe e dell'uva acerba, e l'altra della volpe che aveva lasciata la coda in una trappola. *Una cabaletta all' italiana? è subito fatta,* disse alcuni anni sono un illustre compositore francese. E messo al punto, prese la penna e giù, in un batter d'occhio, una *cabaletta* vaghissima, piena di sentimento e di carattere, bella insomma per ogni conto.... ma! ma era quella precisa del terzetto de'*Lombardi* che il Verdi aveva desunta da quella che chiude l'aria di Giulietta, ne'*Capuleti e Montecchi* del Bellini!

Lasciando le *cabalette* e tornando all'opera de'nostri giorni, è una verità incontrastabile ed evidente a tutti che se in materia di armonia e di modulazioni si patisce di qualche cosa, non è certo del poco. Ed è del pari evidente a tutti che l'istrumentazione è oramai diventata uno de'capisaldi dell'arte; che è studiata sempre, che è tutta a movimenti, a colori, ad affetti acustici bellissimi; che ha pei compositori, come doveva e come sta bene che l'abbia, quella medesima importanza che ha pei pittori il colorito. L'orchestra entra oggi nel dramma e ne è, se si vuole, un personaggio. Per questi due rispetti, adunque, siamo andati innanzi, abbiamo guadagnato e progredito molto.

Abbiamo guadagnato? Si sarebbe guadagnato, cioè, se non si fosse fatto altro che prendere ed aggiungere, come aveva dato l'esempio il Rossini, con quel miracolo dell'arte che è il *Guglielmo Tell!* Ma i nostri compositori d'ora, invece, fecero un baratto; han presa l'armonia e la strumentazione, e han lasciato andare la melodia e il canto. Ci vuol pazienza! Di ingegni come quello del Rossini è già molto averne uno per secolo!

E concedo anche che nelle opere d'oggi il dramma è meglio servito e posto in miglior luce che non fosse nelle opere del mio tempo. Ma questo sia detto però, prendendo la cosa nella più larga sua generalità. Perchè a procedere analiticamente sarebbe facilissimo il dimostrare come in quelle medesime opere moderne che più si lodano per verità d'espressione e per sentimento drammatico, non vi sia un numero di *convenzioni* minore di quello che trovasi nelle antiche. Il voler chiuso ogni pezzo e ad ogni costo con una *cabaletta,* è una *convenzione* arbitraria, non si vuol negarlo. Ma il rifiutare sempre e ad ogni costo le *cabalette,* è un'altra *convenzione* bella e buona e arbitraria nella stessa misura. Che sia un modo contrario non pure al *vero,* ma eziandio a tutte le leggi della verosomiglianza scenica, quella di far gorgheggiare alla distesa un uomo che muore, non occorre dimostrarlo. Ma resta però a dimostrare se, proprio, sia più *vero* e se obbedisca meglio alle leggi della verosomiglianza quest'altro modo, a cui i compositori odierni danno la preferenza: il primo baritono, poniamo, mena una pugnalata al primo tenore; e chi dice: *Oh!* non è già il primo tenore.... ma è, giù in orchestra, il Bimboni con le note bassissime del suo clarinettone.

Lasciando andare questa quistione che mi porterebbe sa il cielo a quante chiacchiere, ripeto che le opere moderne hanno innegabilmente molti pregi e che alcune volte le si stanno a sentire e a vedere (il vederle è necessario) con un certo diletto e una certa compiacenza. — Ma con un diletto però che ti lascia in pace e tranquillo; con una compiacenza che move, se non tutta tutta, per la maggior parte almeno, da un appagamento della ragione; la quale ha potuto dire: considerato questo, tenuto conto di quest'altro, posto mente a ogni cosa, trovo che tutto procede in regola, e concludo che l'opera è bella, che il compositore è valente, e che così l'una come l'altro sono meritevoli d'applauso. — Ma nulla o ben poco che ti agiti, che ti commova, che ti trasporti per forza nel mondo della poesia. — Il compositore fissa la mente e fisso l'occhio al *vero* ragiona sempre.... e intanto chiude la via ai liberi getti della fantasia e della ispirazione, agli impeti spontanei dell'estro inventivo, a que'voli e a quelle espansioni liriche che fan gridare: *Ecce Deus!*

Proprio i compositori d'oggi ragionano troppo. — E le arti belle, diceva il Göthe, e la fantasia e l'ispirazione e l'estro, hanno *ragioni* che la ragione propriamente detta non intende. E ragionando e ragionando si sono portate le opere serie a quello stato che s'è detto di cappe di piombo.

Uno scrittore del secolo scorso definì il melodramma: *uno sche-*

letro coperto di fiori. Ma ora quella definizione non torna più per nessun conto. Che si possono dir fiori, i parlanti, le salmodie e gli eterni recitativi con che si tirano innanzi le opere de' giorni nostri? Fiori, le perpetue spezzature e i frastagli inquietissimi e infiniti? Fiori, i movimenti incessanti e la romba incessante dell' orchestra?

Questo che s' è detto fin qui si riferisce all' opera seria.

E in quanto all' opera buffa ci troviamo in termini peggiori; si può anzi dire che l' abbiamo interamente perduta.

E i nostri *Pubblici,* stanchi, noiatissimi delle opere serie e segnatamente di quelle che abbiam descritte or ora, si volgono manifestamente alle buffe, con vivissimo desiderio; e, come per disperazione, accettano e fanno festa a quelle sporche cose che sono le odierne operette-parodie de' Francesi; il dar giudizio delle quali, meglio e più presto che ai musicisti e agli artisti, spetta agli ispettori di Polizia.

Di questo che diciamo fanno fede i successi fortunatissimi ch'ebbero nel mese scorso il *Turco in Italia* e l' *Italiana in Algeri* a Napoli e a Firenze; e quello bellissimo e veramente splendido che ha ora la *Matilde di Schabran* al *Teatro nuovo.*

Se non che a contrastare la savia e bella tendenza de' nostri pubblici, e ad impedirla e a ritardarne il pieno appagamento c' è questo, che per cantare la musica del Rossini bisogna saper cantare; e che il trovar oggi chi sappia cantare davvero è cosa estremamente difficile.

Così non esitiamo a dire che i coniugi Tiberini, tanto e con tanta ragione applauditi ora al *Teatro Nuovo,* sono cantanti d' altri tempi; sono quasi anacronismi. E quasi un anacronismo è il signor Strozzi, baritono, che è del pari, a ragione, applauditissimo.

La signora Tiberini che alcuni anni sono eseguiva la parte di *Matilde* in modo veramente mirabile, l' ha portata ora, specialmente per ciò che spetta all' arte del dire e del recitare, a una perfezione maggiore. Sicchè può dirsi, senza paura di cadere in esagerazioni, che in quella parte ella è insuperabile.

E dell' aver aggiunta perfezione alla moltissima di prima, la signora Tiberini vuol essere singolarmente lodata; perchè se i cantanti che sian padroni della loro voce e che sappian cantare sono rari, sono ancora più rari quelli che, dopo alcuni esiti felici e dopo aver acquistata una certa rinomanza, continuino a studiare e ad occuparsi dell' arte loro.

La medesima lode, del resto, è pur dovuta al signor Tiberini, nel canto e nella declamazione del quale non è chi non veda lo stu-

dio indefesso, la cura oculata dell'artista coscienzioso, l'aspirazione sempre viva al progresso e al perfezionamento.

Che il Tiberini sappia vincere agevolmente le difficoltà vocali, di che ridonda la parte di *Corradino*, e che egli rappresenti quel personaggio con un'arte e con un'intelligenza altrettanto preziosa quanto rara, ci occorse di scriverlo non poche volte. E ora avremo fatto tutto affermando che, come tutte le altre volte, egli è applaudito e festeggiato.

Che cosa non si disse e non si scrisse anni sono sul conto della voce del Tiberini?! Non è una voce. — È una voce sì, ma di suono non sempre bellissimo. — È una voce divisa in due, l'una ben diversa dall'altra. — Divisa in due? — in tre, in quattro ed anche più. — Ogni nota ha un carattere e un colore a sè! — È una voce che, agile per natura, può fare buona prova nelle opere di un certo tempo, nelle buffe, nelle semiserie; ma che non si presta menomamente alle opere moderne, alle serie, alle drammatiche! — È una voce che non regge alla fatica, che si perderà presto, che si perde, che, anzi, è già perduta.... e intanto eccoci qui al *Teatro Nuovo*, pigiati nella folla, attentissimi a non perdere nè una sua nota, nè una sua appoggiatura, nè una sua parola, nè un suo gesto, contentissimi di udirlo, desiderosi di riudirlo ed instancabili ad applaudirlo.

E intanto (cantante non da opere serie e drammatiche, come volevano alcuni) a Milano si dà la *Giulietta e Romeo* del Gounod e il *Ruy Blas* e gli *Ugonotti* con cantanti di *grandissimo cartello* e aventi voci superbamente belle, vigorose e drammatiche, s'intende, e tutti, il pubblico come i giornalisti, ad esclamare: — Oh! dov'è il Tiberini? Il Tiberini era ben'altra cosa! ben altro cantante, ben altro attore!! — A Roma si dà la *Forza del Destino*, e da capo: — Oh! dov'è il Tiberini?! —

Il segreto di questi esiti sta in questo: che il Tiberini sa cantare, sa dire, sa declamare, sa studiare, studia, legge, è culto — è insomma un vero artista.

Nella *Matilde di Schabran*, composta nel carnevale del 1821 pel *Teatro Tordinona* di Roma, il Rossini versò fiumi di fantasia. Di idee melodiche nuove di getto, di motivi originalissimi, di geniali e vivacissime *cabalette*, di *adagi* spiranti la grazia più gentile e i più gentili sentimenti, ve n'ha una vera dovizia. Nella *Matilde di Schabran*, come uscì dalle mani del Rossini, c'è materia bastante per sei e più opere, e tale merito da dar fama ad altrettanti compositori.

Eppure al *Tordinona*, dove le prime tre rappresentazioni vennero dirette del Paganini, la *Matilde* ebbe un esito freddissimo; tanto che l'Impresa non intendeva pagargliela. E l'anno dopo, a Milano, non ebbe fortuna migliore.

La *Matilde di Schabran* che si eseguisce ora al *Teatro Nuovo* non è veramente in tutto e per tutto come prima la scrisse il Rossini. — Si omettono alcuni pezzi. — Si fecero de' *tagli* in gran numero, in parte giovevoli all'effetto e in parte forse no. — I *recitativi* ch'erano come dicevasi una volta a *secco*, cioè a violoncello e contrabbasso, ora sono posti, non sappiamo da chi, a *quartetto;* cosa, a giudizio nostro, che è proprio inutilissima, se non peggio. *Et de hoc, satis;* che non vogliamo turbare la festa.

Al *Teatro Goldoni* dove s'è tanto applaudito all'*Italiana in Algeri* e al *Barbiere di Siviglia*, si applaudirono pure, e per un corso di rappresentazioni non breve, i *Falsi Monetari*, del maestro Lauro Rossi.

La musica di quest'ultima opera non può per nessun verso paragonarsi a quella delle due prime, — è una verità aperta a tutti e che quasi non occorrerebbe nemmen dire. L'ispirazione melodica è meno abbondante, meno felice, a linee e a svolgimenti di molto più brevi. Lo stile è meno largo, meno sicuro, meno nobile. Gli effetti vagheggiati e cercati sono sempre meno alti e spesso, anzi, sono bassi addirittura e tendenti al volgare.

Di più, la musica dei *Falsi Monetari* rivela frequentemente ai pratici che il compositore non è ancora interamente padrone dell'arte sua. Le incertezze, i languori, gli sviamenti e i divagamenti oziosi che vengono dalla inesperienza s'incontrano, e in numero non piccolo, così nelle modulazioni armoniche, come nello sviluppo e nella condotta delle idee, come ne' movimenti e ne' colori dell' orchestra.

Ma se in quella musica è sensibilissimo il difetto di scienza; non v'ha difetto al certo nè di buoni istinti, nè di buone e preziose disposizioni naturali.

La melodia c'è, e, in alcuni momenti, non priva davvero nè di grazia, nè di eleganza. La fantasia è viva, ed obbedisce senza stento di sorta alle esigenze della commedia. E dall'uno all'altro capo dell'opera lo stile è facile, scorrevole, gaio, come deve essere. E i *pezzi* concertati e i *finali*, benchè lontanissimi dal potersi misurare con quelli del Cimarosa e del Rossini, non sono tragici però, nè serii, nè drammatici, come sono quelli di tutte le opere buffe che si scrivono ora.

Devesi dire però che se il Rossi scrisse quell'opera dopo quattro o cinque altre, la scrisse nel 1834, giovine cioè di 23 anni; e non è quindi a meravigliare nè dell'inesperienza, nè del non poter comportare in nessun modo il confronto coi sommi e coi *genii*.

I *Falsi Monetari* dati per la prima volta a Milano, sotto il titolo: *La Casa disabitata*, ebbero un lieto successo. Il *terzetto* a due donne e basso comico venne applaudito con entusiasmo. E vera-

mente quel pezzo è bello, è scritto da maestro ed è di sicurissimo effetto. — Chi studia quel *terzetto* non può a meno di non deplorare che il Rossi abbia lasciato per il socco il coturno. Co' suoi istinti, colla sua fantasia, colla facile e spontanea sua melodia, egli avrebbe potuto mantenere ben vive le belle tradizioni della scuola napoletana e arricchire il nostro Teatro melodrammatico di veri capolavori.

Dopo la *Casa disabitata*, il Rossi scrisse pel *San Carlo* di Napoli l'opera *Amelia;* e la scrisse per la Malibran.

E qui per la singolarità del caso ci permettiamo di rubare una pagina al *Cenno storico sulla Scuola musicale di Napoli*, del nostro amico e maestro cavalier Francesco Florimo.

« Il Rossi si dedicò a tutt' uomo per riuscire in questo suo novello lavoro; tanto più che lo scrivere per colei che sopra tutte le altre della sua epoca regnava, gli avrebbe apportato gran vantaggio nel seguito della sua carriera. Ma che cosa sono le donne, anche dotate del più grande ingegno, anche ispirate dal genio com'era la Malibran! Il capriccio sta loro sempre accanto, ed il più delle volte è il supremo motore di tutte le loro operazioni. Saltò in testa alla diva di far introdurre nell'*Amelia* una situazione, nella quale ella potesse ballare un *passo a due* col ballerino Mathis. Sparsa tal dicerìa in Napoli, tutta la città si mise in movimento, e fortunato poteva dirsi colui che aveva ottenuto un posto in teatro. — Comincia l'opera; la Malibran canta; ma il pubblico impaziente di vedere la celebre cantante a muovere le gambe, non bada alla musica e corrucciasi perchè tarda a ballare. Attenzione generale!... Le gambe nel ballo non avevano l'abilità della gola nel canto, e la Malibran in quella rappresentazione è disapprovata dal pubblico. L'ostracismo toccato a quella stravaganza si riverberò sull'opera, la quale andò a fascio col ballo, e non intesa e forse nemmeno udita, cadde trascinata dalla forza dell'altra caduta. Per questo cattivo esito, assai ne soffrì il maestro; nè valse a mitigargli il dolore della patita disfatta il lietissimo successo dell'opera *Leocadia*, rappresentata al *Teatro della Canobbiana* di Milano nel 1835; la quale basterebbe per se sola a dar fama ad un maestro, per le tante peregrine bellezze in quella raccolte, e tra le altre per un *Coro* di stupenda fattura e di sorprendente effetto. »

Questo giudizio del Florimo è per ogni rispetto giustissimo. Nella *Leocadia*, della quale abbiamo viva memoria, vi sono pagine e interi *pezzi* di una bellezza tutt'altro che comune. E nelle idee melodiche, insieme con la vaghezza degli effetti acustici che le rendono care all'orecchio, v'ha l'affetto, v'ha la passione, v'ha il sentimento drammatico che le portano al cuore.

Ma in que' tempi il sentimento drammatico era inteso dai compositori in un modo ben diverso di quello in che lo intendono ora. E allora si sapeva informarvi la musica senza privarla dalle più preziose e più seducenti sue doti; senza rinunziare, di proposito e per principio, alla regolarità e alla bellezza della forma; senza dar di penna alle leggi fondamentali dell' arte e della logica e del buon senso e, perfino, del senso comune, che pure è buon senso così di rado.

Si domanda:

Forse che il dramma non c' è e ben caldo e ben vivo e ben scolpito ed efficacissimo nel terzo atto dell' *Otello* e nel *Guglielmo Tell* e nella *Lucia* e nella *Saffo* e nella *Norma?*

Ed è vero proprio che il dramma è invece assai più caldo e scolpito ed efficace nelle opere moderne?

Non entreremo ora in questa quistione che ci menerebbe sa il cielo quanto in lungo; ma non sappiamo tener nella penna questa considerazione.

Con la musica com' è o come dovrebbe essere l'italiana, a forme vaste, cioè, a larghi svolgimenti, essenzialmente melodica, insomma, il dramma (non si può e non intendiamo negarlo) viene facilmente tradito e facilmente si nasconde e si perde. Ma se dopo aver spogliata la musica, come s' è detto, d'ogni migliore sua dote, e dopo averla ridotta a ben poco più che a uno scheletro, siamo da capo a non averlo quel benedetto dramma o ad averlo nell'istesso modo e nell'istessa misura di prima, che affare si sarà fatto? È chiaro che questo: prima, se non il dramma s'aveva almeno la musica, — e dopo nè la musica nè il dramma! Un bel profitto!!

Torniamo alla *Leocadia* del Rossi, per dire che gli impresari nostri dovrebbero toglierla dallo scaffale dove dorme da tant'anni dimenticata e ridarla alle scene. Il tentativo avrebbe fondate speranze di buona riuscita. A Milano dove era eseguita appena mediocremente, se non peggio, la *Leocadia* ebbe un corso di rappresentazioni non breve. E il *Coro* tanto lodato dal Florimo piacque per modo che a tutte le rappresentazioni se ne volle la replica, e si chiamarono i coristi al proscenio.

Poco dopo le rappresentazioni della *Leocadia* il Rossi si recò al Messico, dove compose alcune *Messe* e un' opera tragica: *Giovanna Shore.*

Tornato in Italia, fece rappresentare il *Borgomastro di Schidam,* che venne applaudita e della quale il Mazzucato scrisse: « Lauro Rossi, questo bello ed ingegnoso talento, e per dura ed inesplicabile ingiu-

stizia non ancora quanto il meriterebbe conosciuto ed apprezzato, vestì di note il *Borgomastro di Schidam* in modo che meglio, parmi, non potevasi. Lo stile generale piano, ma quasi sempre originale, sempre coerente a se stesso, correggente anzi per quanto si poteva la troppa elevatezza delle parole. Le forme de' *pezzi* non ischiave d'inveterate convenzioni, ma libere sempre, ma sempre create dalla fattura e forma poetica dei *pezzi* rispettivi nel *libretto*, per cui se questo le presenta talvolta nuove, la musica le impronta nuovissime; i canti tessuti con non istentata larghezza di periodi; i parlanti facili, chiari, maestrevolmente combinati coi sottoposti eleganti movimenti d'orchestra; lo strumentale ingegnoso mai sempre, sicuro, non iscarso di nuovi effetti; tutti questi pregi fanno sì ch'io collochi il signor Rossi nel numero dei migliori sostenitori dell'opera buffa italiana. — È un talento quello del signor Rossi che si merita un posto nell'arte assai più distinto di quello che fortuna sinora si è degnata accordargli. »

I voti del Mazzucato vennero appagati quasi subito e in non avara misura.

Il *Cellini a Parigi* scritto a Torino, l'*Azema di Granata* scritta a Milano (l'uno e l'altra nel 1845); la *Figlia di Figaro* scritta a Vienna nel 1847, e il *Domino nero* scritto a Milano nel 1848, fecero chiarissimo il nome del Rossi e lo collocarono fra i buoni nostri compositori.

Di più, nel 1850, venne nominato direttore del Conservatorio di Milano; — ufficio ch'egli lasciò nel 1871, per assumere quello di direttore del Conservatorio di Napoli.

Di più ancora; la sua fama s'è a così dire rassodata, s'è ingrandita di molto in questi ultimi tempi coi bellissimi esiti ottenuti a Torino, a Trieste, a Parma e ora a Roma dall'ultima sua opera, la *Contessa di Mons:* opera, scrive il Filippi, che dimostra nel suo Autore non solo il profondo sapere, ma un'ispirazione robusta ed una speciale attitudine a drammatizzare musicalmente le situazioni.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Il Convegno di Venezia. — L'articolo della *Post*. — Diffidenze dileguate. — L'Italia e la Prussia resteranno amiche. — La politica religiosa della Prussia in confronto con quella dell'Italia. — La vertenza col Belgio. — Alcuni giornali di Berlino.

Il Convegno di Venezia ha avuto tutt'altri effetti da quelli che in Italia generalmente se ne aspettavano; causa in parte le poco amichevoli relazioni della stampa francese, ma in parte le troppo facili diffidenze di uno Stato, che colle spalle appoggiate a un milione e mezzo di soldati, fa a ragione una politica grandiosa ed austera, e non sembra capacitarsi come un altro, non trovandosi nelle stesse invidiabili condizioni, e volendo nondimeno reggersi sulle sue proprie gambe, sia costretto di seguirne una più modesta e meno arrischiata.

Come dicevamo il mese passato, i giornali francesi s'erano scalmanati a far intendere che mai più l'Imperatore d'Austria avrebbe potuto risolversi a ripor piede così presto in Venezia per il fine futile di ricambiare una cortesia, e l'incontro suo con Vittorio Emanuele non doveva esser altro che l'avviamento ad un'alleanza particolare fra l'Austria e l'Italia a comodo della rivincita francese. Il buon seme sparso in gran copia trovò a Berlino il terreno adatto per cominciare a mettere qualche germoglio. Ma il Governo prussiano, così sulle prime, non se ne diè per inteso, tanto che, saputosi del viaggio dell'imperatore d'Austria, s'annunziò vicinissimo anche quello dell'Imperatore Guglielmo, del quale era stato parlato più volte indarno, poco prima, per esempio, che l'*Orénoque* avesse lasciata Civitavecchia. Di qui la stampa italiana, e più l'austriaca, ad arguire che il vero fine del Convegno di Venezia fosse invece quello di congiungere l'Italia alla lega dei tre Imperatori, o in altri termini di assicurare ancor meglio la pace. In conclusione, malgrado dei so-

spetti sparsi dai giornali di Parigi e alcun poco raccolti da quelli di Berlino, si può dire che l'incontro avvenne sotto gli auspicii più fausti e più lieti.

E invero il 5 aprile fu uno dei più bei giorni fra i molti belli che l'Italia vide sorgere da alcuni anni. I due Sovrani si abbracciarono, consci che in essi si abbracciavano due popoli, e i Veneziani applaudirono con gioia sincera a un avvenimento che, qualunque fosse il suo significato politico, era indubbiamente assai lusinghiero pel nostro paese. Dallo stesso Imperatore di Germania quel primo giorno non mancarono gli augurii e le felicitazioni ai due rivali riconciliati, e la festa e il contento erano al sommo, quando, a tutti inopinato, venne fuori il famoso articolo della *Post,* di cui, caso singolarissimo, passato già quasi un mese, si parla ancora.

La *Post,* giornale non così estraneo al Governo che non apparisse in grado di interpetrarne le intenzioni, diceva che l'Assemblea francese, temendo dalle nuove elezioni una maggioranza repubblicana, s'era proposta di affrettare la guerra di rivincita contro la Prussia. « La guerra dunque, diceva la *Post,* sta per venire, quantunque le nubi che la minacciano sieno ancora vaganti e disperse nell'orizzonte. » Queste nubi poi erano l'Austria e l'Italia: la prima pressochè in mano ai conservatori aiutati dai militari più influenti, e pronti a trar partito dalle disposizioni di questa seconda; e questa desiderosa di far del Papa uno strumento nelle proprie mani, e di servirsene al fine di estendere l'influenza politica italiana su tutto il mondo. « Le classi superiori in Italia stanno, secondo la *Post*, pronte per la maggior parte ad associarsi a chiunque, pur di combattere la Germania, la cui condotta avversa al Papa è da esse riguardata come anti-italiana e contraria ai loro interessi nazionali. » Può accadere, ciò malgrado, conchiudeva quindi il detto giornale, che la Francia non riesca proprio ora a mettere insieme un'alleanza austro-italiana, e in tal caso la guerra sarà differita. Ma intanto il popolo tedesco deve conoscere la vera situazione. « È tempo di destar chi dorme. »

E infatti i Tedeschi, che non pare dormissero di un sonno profondo, si svegliarono e insieme con essi si svegliò tutta Europa. L'articolo della *Post* ebbe l'effetto dell'apparizione d'uno spettro in un convito. Tutti si volsero attoniti e sgomenti a guardarlo, e poi, calmata la prima impressione, a chiedersi l'un l'altro chi l'avesse evocato. Le spiegazioni furono molte e assai differenti, essendo sembrato a taluni che il principe Bismarck, preparato a dover perdurare nell'aspra lotta contro il Papato, mirasse ad accendere con espe-

dienti artificiali il patriottismo prussiano, per bisogno ch'ei provi d'incoraggiamento e di aiuto; mentre altri, non trovando ragioni bastevoli nella politica, le cercarono nella Borsa e credettero ad una delle solite speculazioni al ribasso dei pubblici valori. Ma poichè all'articolo della *Post* tenne dietro l'annuncio che il viaggio dell'imperatore Guglielmo in Italia rimaneva per intanto sospeso, tutte queste conghietture apparirono insufficienti, e si pensò che realmente fosse avvenuto un cangiamento nella politica del Governo prussiano verso l'Austria e verso l'Italia.

A Venezia non era un segreto che l'Imperatore d'Austria aveva approvata in parecchie occasioni la politica del Governo italiano rispetto alla Santa Sede. Se poi la cosa non era un segreto a Venezia, meno certamente avrebbe potuto esserlo a Berlino. Ora non bisogna dimenticare le pratiche confidenziali fatte dall'Ambasciatore germanico presso l'Italia, poche settimane prima del Convegno di Vezia, per indurla a riesaminare la legge delle guarentigie; pratiche, dalle quali non avrebbe potuto seguire così subito alcun effetto, senza che l'Italia si disponesse a incontrare difficoltà anche maggiori. Ciò posto, s'aggiunga che l'Austria in un'occasione solenne dichiara di approvare il contegno dell'Italia, si aggiunga ancora la diffidenza sparsa innanzi dalla stampa francese, e l'articolo della *Post* non apparirà più nè uno strattagemma commerciale, nè un corroborante offerto al patriottismo prussiano. In occasione che accennavasi a un possibile cangiamento nei rapporti di alcune Potenze d'Europa, il principe Bismarck si consigliò di far sentire il suo *quos ego,* richiamando i pensieri distratti alla realtà, se mai in mezzo alla gioia avesse potuto essere dimenticata. Più precisamente l'articolo della *Post* fu un avvertimento all'Austria e all'Italia, due Potenze cattoliche, pel caso che il Convegno di Venezia avesse dovuto servire di principio a un accordo troppo intimo per le loro relazioni col Papa.

Ma poichè l'effetto fu grande, appunto perchè disegni contro la Prussia non c'erano nè ci sarebbero potuti essere da parte di alcuno, e i giornali francesi smisero tosto i loro ditirambi dichiarando di amar la pace e di considerare le cose d'Europa da semplici spettatori, e in Italia ed in Austria tutti ebbero l'aria di cader dalle nuvole a un linguaggio così burbero e sgarbato, anche in Prussia la stampa, a capo la *Gazzetta della Germania del Nord,* si diede a smentire la *Post,* la quale per giunta presso a poco smentì se stessa. Non tanto però che il tremendo articolo dovesse essere giudicato una scipitaggine od un capriccio. La cura di non distruggere intiera-

mente l'impressione recata da esso apparve chiara nei giornali ufficiosi al pari di quella d'indebolirla e attenuarla, essendosi cominciato a dire che la *Post* aveva esagerato non poco, ma poi non in modo, che ne' suoi giudizii sulle disposizioni di certe Potenze non si mescolasse una parte di vero, per finire ultimamente a conchiudere che la Prussia ha il dovere di star sull'avviso e di non tenersi così sicura neppure di quelli che le si professano amici.

E di pari passo si avviarono e si proseguirono le pratiche per il viaggio, vivamente desiderato in Italia, dell'Imperatore. Il qual viaggio, sospeso da prima senz'altro, si pensò poi che potesse esser fatto, invece che dall'Imperatore, dal Principe imperiale. Ma, perchè il Re d'Italia fece intendere, che, grato assai alla visita di quest'ultimo, non rinunciava però alla speranza di poter ricambiare all'Imperatore stesso l'ospitalità ricevuta a Berlino, fu risoluto che il Principe imperiale venisse in Italia incognito; intorno a che l'Imperatore scrisse al re Vittorio Emanuele una lettera autografa, recapitata in Napoli nel modo più solenne dall'Ambasciatore di Germania, promettendo di recare ad effetto il già divisato viaggio appena le condizioni della salute glielo consentiranno. Cose tutte, per le quali le lugubri profezie della *Post,* e quelle di qualche altro arcigno confratello suo, furono dal pubblico presso a poco dimenticate, e le disposizioni degl'Italiani verso la Germania tornarono quelle di prima.

E nondimeno le dispute dei giornali intorno al valore e agli effetti probabili del Convegno di Venezia continuano tuttavia, nè sembrano presso a finire. La *Revue des Deux Mondes* e il *Journal des Débats,* per esempio, sostengono non essere probabile che l'Imperatore d'Austria ed il Re d'Italia abbiano voluto accordarsi insieme, per mettersi a disposizione del principe Bismarck. E fino a qui si può consentire, purchè si consenta essere meno probabile ancora che l'Austria e l'Italia si uniscano per preparare o per favorire in nessuna guisa la rivincita della Francia. L'Austria con otto milioni di Tedeschi, più o meno invasi dalle idee della gran patria germanica, non lo può; mentre l'Italia, con ventisette milioni di Italiani, nè lo può nè lo vuole. Poichè il predominio di una potenza in Europa c'è sempre stato ed è inevitabile, l'Italia è costretta a preferire quello della Prussia a quello della Francia; non già perchè essa creda a una temperanza minore da una parte in confronto coll'altra, ma per ragione di rapporti geografici, perchè l'una è vicina e l'altra lontana, perchè cioè ci son casi, nei quali la geografia tiene il luogo di molte virtù. Con questo l'Italia non dimentica gli obblighi di gratitudine, dai quali è legata a quelli che prima di ogni altro contribui-

rono a sollevarla alla condizione sua presente; ma non può abbandonarsi per questo con tal cieco impeto alla riconoscenza, da preporre ai suoi proprii gl' interessi degli altri, e da commettere la sua recente fortuna a una politica sentimentale, che la Francia stessa sa troppo dove conduca.

Nè è da credere che la politica dell' Italia verso il Papato, e dalla quale il Governo italiano sembra risoluto a non dipartirsi, debba riuscire ad allentare o a rompere il buon accordo colla Prussia, per la ragione che questa segua oggi una politica differente. La differenza non consiste infatti nel fine, ma nei mezzi per ottenerlo; e quanto a questi, ogni popolo deve tener conto, oltrechè delle mutabili opportunità, delle sue condizioni particolari, delle sue tradizioni storiche, delle sue inclinazioni, dei suoi costumi, di tutto ciò insomma, per cui un popolo non è un altro. Del resto, prescindendo dalle forme, tutto il partito liberale fra noi è convinto che l' Italia s' accosterebbe necessariamente al Papato di tanto spazio, di quanto fosse per allontanarsi dalla Prussia, poichè i rapporti degli Stati colla Chiesa cattolica sono diventati la questione predominante in Europa, e chi non istà da una parte è forza che stia dall' altra.

A farlo intendere basterebbero i clericali. I quali, avuto appena sentore d' un dissidio fra l' Italia e la Prussia, si fecero mansueti e dolci, e mutarono le minaccie in preghiere, e, serbando quant' era possibile le convenienze, lasciarono intendere di disporsi a una transazione, dacchè l' Italia aveva l' aria di tutelare, insieme coll' indipendenza sua propria, anche quella del Papa. Bastò un semplice indizio, un cenno d' una men che amichevole disposizione della Prussia, perchè la Curia Romana si sentisse riavere e volgesse uno sguardo benigno agli usurpatori. I quali però conoscono il giuoco e sanno che la Curia Romana, mutando i mezzi, ma non già il fine, mira ad assalire i suoi nemici uno per volta. Quando la Curia fosse riuscita a turbare la relazioni fra l' Italia e la Prussia, le verrebbe l' opportunità di provare qui le intemperanze che irritarono la Germania; e quando poi anche qui il Governo fosse costretto dalla necessità a uscire dal suo riserbo e a difendersi, ecco l' occasione di riempire di nuovo il mondo di grida contro le persecuzioni, le prigionìe e i massacri, e questa volta, chi sa? forse, non invano, poichè la Germania, stanca di un' amicizia incerta ed infida, avesse lasciato a noi soli la briga di difenderci contro tutto il clericalismo d' Europa.

Tutte queste cose in Italia s' intendono. Se non le intende la vecchia aristocrazia, che vive in disparte ruminando i suoi privilegi perduti, le intendono l' aristocrazia giovane, che a poco a poco va

grazie al cielo, sorgendo operosa anche fra noi, e quel ceto di mezzo che oggidì è la forza degli Stati. E quei giornali di Germania, i quali ci imputano di aspirare al dominio del mondo per mezzo del Papato, sbagliano per sopraccarico di dottrina, regalando all' Italia d' oggi i sogni di qualche letterato neo-cattolico di trent' anni fa; di un tempo misero, in cui per non disperare bisognava pure sognar qualche cosa, chi il Mazzini e chi il Papa; quando ora non c' è bisogno di vivere nè di reminiscenze nè di fantasie, per la ragione che l' Italia che doveva nascere è nata, ed essendo nata in un dato modo, quel modo stesso viene dall' esperienza raccomandato come il più confacente per conservarla.

A far l'Italia contribuì indirettamente il Mazzini, e contribuì al modo stesso anche il Papa; ma, poichè nè l'uno nè l' altro conchiuse nulla, l'Italia fu sollevata alla condizione, in cui è, da quel partito liberale che ne raccolse la bandiera sul campo di Novara per finire a piantarla in Campidoglio. È il partito che primo in Europa, dopo la reazione cattolica durata dal Quindici al Quarantotto, diè il segno della guerra di emancipazione contro la Chiesa, che fece la legge del 1850, che incarcerò i vescovi, non meno di quello che si faccia oggi in Prussia, che abolì le Corporazioni religiose e ne vendè i beni, che invase le Romagne, le Marche e l' Umbria, che proclamò il matrimonio civile, che resistè più volte alle rimostranze di coloro che ora si lagnano della sua moderazione, che in fine entrò in Roma per la breccia di Porta Pia. Che questo partito, il quale è al potere ancora oggi, non abbia acquistato nemmeno il diritto di non esser creduto così di subito clericale? Certo, è innegabile, l' acquisto di Roma, i riguardi dovuti alla persona del Pontefice e alle Potenze cattoliche, lo sgomento della *Comune* di Parigi, che afforzò il sentimento conservatore, il timore di turbare le coscienze, una certa ripugnanza a sollevare questioni grandi, e altre cause poterono persuadere a una parte di esso una prudenza inutile in certi rispetti e in certi altri nociva. Ma in fine questa parte stessa non ignora che una conciliazione col Papato, supposto che fosse possibile e prescindendo da tutti i danni civili, apporterebbe nel partito suo stesso uno scisma irreparabile, e con questo una serie di guai, dai quali il suo antico patriottismo rifugge. Chi può crederla cieca in guisa che per vano studio di acquistare nuovi e mal sicuri amici si disponga a perdere i vecchi e fidi? Qual è il vantaggio che si proporrebbe di ottenere sconfessando le sue tradizioni? Che può attendere l'Italia dal Papa? Tutti gl' Italiani còlti sanno almeno, quanto i giornali di Berlino, che il Papato fu la causa massima delle secolari sventure del loro paese, e il solo fine ragio-

nevole ch' essi possano proporsi sta nel togliergli quell' influenza politica, sulla quale diventò grande a forza di muovere.

Tutto ciò riesce a dire che l'Italia è legata alla Prussia da una unità d' interessi che previene ogni dissenso grave. Ma è da credere che a questo fine stesso di mantenere il buon accordo fra i due Stati conferisca anche un cangiamento nella politica della Prussia; cangiamento, al quale accennavamo ancora il mese passato, ma che apparisce via via più probabile.

Innanzi tutto sarebbe errore il figurarsi il conflitto fra la Prussia e la Curia Romana come una specie di guerra religiosa, contenuta e mitigata soltanto dai costumi civili del nostro tempo. La coscienza individuale non è tocca per nulla dalle nuove leggi prussiane, e ognuno rimane libero di credere e di professare qualunque opinione in materia di fede, purchè fra le verità della fede non ponga quella di dover muovere guerra allo Stato. La prova è che lo stesso partito del Centro non ha mai potuto atteggiarsi a difensore di una credenza e non mira ad altro che ad un fine politico, prevalendosi degl' incoraggiamenti e degli aiuti che gli giungono dal Vaticano. In altre parole, per il Centro la questione religiosa è un espediente come per il Papato. Appunto per questo nessun tumulto, nessun dissidio, nessuna manifestazione ostile è avvenuta mai da parte del popolo, il quale, come se nulla accadesse, persevera tranquillo a pregare come prima. Perciò, poichè il conflitto è puramente politico, malgrado degli sforzi del Clero per dargli un carattere religioso, e le coscienze non ne rimangono punto offese o turbate, si può prevedere che il Governo prussiano, condotta a termine la riforma delle leggi, potrà mostrarsi più temperato.

L' abolizione degli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione 31 gennaio 1850 sono la conseguenza delle leggi del maggio, colle quali si trovavano in aperta contraddizione. Appunto per questo il progetto brevissimo che li aboliva fu approvato senza difficoltà, malgrado della ripugnanza dello stesso partito governativo a toccare lo Statuto. Ma a che sopprimerli, se appunto in forza delle nuove leggi più ormai non esistevano? Ecco qui prima di tutto gli articoli:

« Art. 15. La Chiesa evangelica e la Chiesa cattolica romana, non altrimenti che ogni altra Società religiosa, si governano e si amministrano da sè; esse possono disporre dei beni, delle somme e degli stabilimenti destinati ai culti, all' istruzione e alla beneficenza.

» Art. 16. Le relazioni delle Società religiose coi loro superiori non sono impedite; la pubblicazione delle pastorali è sottoposta alla stessa legge, a cui sono sottoposte tutte le altre pubblicazioni.

» Art. 18. Il diritto di nomina, proposta, elezione e conferma negli ufficii ecclesiastici è soppresso in quanto appartiene allo Stato e si fonda sul patronato o sopra titoli speciali. »

Ora nella legge con cui si sopprimono è detto, che la posizione giuridica della Chiesa cattolica e dell'evangelica, nonchè quella delle altre Società religiose, si regola secondo le leggi dello Stato. Dove è notabile che, come appunto nello Statuto, la medesima condizione almeno in generale vien fatta, tanto alla Chiesa cattolica, quanto alla evangelica e a tutte le altre, che cioè si abolisce ogni privilegio, ma non più per quella che per tutte le rimanenti. Ma poi più importante è questo, che per tutte le Società religiose è proclamato un principio, dal quale nessun paese civile può ormai prescindere, che cioè il giudice delle libertà competenti alle istituzioni che vivono entro lo Stato, e perciò anche della Chiesa, è lo Stato. Toccherà certo qui come dovunque allo Stato di non abusare del suo potere nel fare questo giudizio e questa determinazione delle libertà spettanti alla Chiesa. Ma intanto è chiaro che nessuna Chiesa ha facoltà di stabilire da sè i diritti che le appartengono verso lo Stato, per quanto essa pretenda di dar loro un carattere sacro e di assicurarne il rispetto col farli passare per verità di coscienza. Senza di questo lo Stato cessa di esser sovrano, ristabilisce fra il potere suo e quello della Chiesa l'antitesi del Medio Evo e legittima la guerra nel proprio seno, una guerra, alla quale non resta altro mezzo di metter fine almeno di tempo in tempo che quello dei concordati. Chi non accetta i concordati, cioè chi da un lato non vuole veri trattati di pace colla Chiesa, come da Potenza a Potenza, e chi non si rassegna dall'altro a una condizione di guerra perpetua, non può riuscir ad altra conseguenza fuorchè i rapporti giuridici della Chiesa verso lo Stato devono essere regolati esclusivamente da questo; naturalmente, lo ripetiamo, con quella temperanza ed equità che uno Stato previdente pone nella determinazione dei rapporti giuridici fra sè e tutte le altre istituzioni, si chiamino Chiese o altrimenti.

Ma è da avvertire che le leggi pubblicate fino ad ora non riempiono interamente il vuoto che rimane dopo l'abolizione dei tre articoli surriferiti. L'articolo 15, per esempio, in vero larghissimo, lasciava alla Chiesa cattolica ed evangelica il possesso, l'amministrazione e la facoltà di disporre dei beni e delle rendite assegnate al culto, all'istruzione ed alla beneficenza. Una disposizione di questo genere era una vera antinomia con tutto quello che fu fatto da due anni in qua. Ma non è men vero che coll'abolirla non è tutto finito, ed è forza sostituirvi qualche altra cosa. Si farà dunque una legge

nuova sulla proprietà ecclesiastica. Ma poichè i rapporti della Chiesa devono essere stabiliti dalla legge comune, è chiaro che la Chiesa cattolica non potrà avere una proprietà *sui generis,* una proprietà regolata dalle leggi canoniche, una proprietà in fine privilegiata in faccia al Codice civile, ma dovrà accettare e per il possesso e per la amministrazione e per la trasmissione dei beni ecclesiastici le norme che governano tutti gli altri.

Nel cangiamento dei rapporti giuridici della Chiesa verso lo Stato, nella modificazione cioè delle sue condizioni materiali ed esterne, il principe Bismarck colloca la speranza di una durevole pacificazione, appunto come giudicarono molti anni fa anche in Italia gli uomini più competenti in questa materia. Il 16 aprile, nella discussione del Progetto che aboliva i tre articoli, egli disse infatti che le concessioni fatte al Papa dopo il 1870 cagionarono alcune breccie nel baluardo dello Stato; ma poi soggiunse, che non appena vi sia posto riparo, egli intende di mantenere lo Stato solamente sulla difensiva. Ridotta la Chiesa a dover essere una vera Chiesa, cioè ad occuparsi dell'ufficio suo e non di politica, modificando non già le sue credenze o il suo insegnamento dogmatico, ma i suoi rapporti materiali ed esterni, la Chiesa avrà perduto soltanto la facoltà di nuocere, e lo Stato potrà riconoscerne la libertà nei limiti della sua giusta azione.

Lasciando da parte quello che accadrà poi, per giudicare quello che avvenne fino ad oggi, si può dire che le differenze fra la politica religiosa della Prussia e la nostra non sono essenziali, semprechè si considerino le cose storicamente. Le differenze infatti si riducono a questa, che, per forza delle condizioni e dei casi dei due Stati, noi abbiamo l'aria di avere finito dove essa ha incominciato, e a rovescio.

Essa cominciò dal proclamare nella Costituzione del 1850 la libertà della Chiesa, poichè i tre articoli ora aboliti la riconoscevano e stabilivano larghissimamente; e dopo 13 anni si trovò costretta alle repressioni, dalle quali si ripromette di potere desistere, quando sia fatta una riforma giuridica. Noi invece cominciammo dalle repressioni (tutti si rammentano le carcerazioni dei vescovi in Piemonte) per finire alla libertà della Chiesa. Ma fra noi potrà questa durare senza le riforme tante volte proposte, respinte, tornate a proporre e finalmente riservate coll' articolo 18 della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice? E durando, non costituirà essa un pericolo per lo Stato, il quale all' ombra di questa libertà vedrà crescere a poco a poco e ingrandire, come già il Belgio, il partito clericale, un partito, in cui si raccoglieranno, non già i credenti, i quali non farebbero nessun male, ma tutti gli elementi per qualunque ragione avversi

alle idee moderne e allo Stato? Ecco la questione, la gran questione, la più grande che l'Italia abbia mai avuto a risolvere, quella da cui dipende più che da ogni altra il suo avvenire, dipende cioè se essa avrà un indirizzo di civiltà uniformemente progressivo, ordinato, tranquillo ed omogeneo, come le nazioni di razza germanica, o si preparerà e si fomenterà anche tra noi il contrasto di due partiti, di due civiltà, di due età storiche incompatibili del Medio Evo insomma e delle idee moderne come in Belgio, in Francia ed in Spagna, l'uno cresciuto all'ombra della libertà della Chiesa e le altre di quella dello Stato; Chiesa e Stato posti e mantenuti dalle leggi in antitesi fra di loro.

E qui conviene rifarci da capo a parlare della Prussia. La quale fino da un anno fa s'era rivolta al Governo inglese, pregandolo di interporsi presso quello del Belgio, perchè vedesse di mettere freno alle esorbitanze dei clericali; ufficio, dal quale l'Inghilterra, che odia i romori quanto Catone, s'era gentilmente schermita. Per un pezzo non se ne fece altro e fu come nulla fosse accaduto. Ma poi il 3 febbraio il conte Perponcher, l'ambasciatore germanico, presentò al conte d'Aspremont-Linden, ministro degli esteri, una Nota, in cui la Prussia dolevasi che il Belgio curasse poco i doveri che la neutralità, guarentitagli dalle maggiori Potenze d'Europa, gl'imponeva verso gli Stati vicini. Il che appariva, secondo la Nota, da questi fatti: 1° che i vescovi belgi avevano approvato solennemente il contegno dei vescovi tedeschi verso il Governo prussiano; 2° che un Comitato clericale belga, assai numeroso, dicevasi, aveva inviato un indirizzo di felicitazione al vescovo di Paderborn, appunto uno di quelli che i Tribunali prussiani avevano condannato; 3° che un tal Duchesne-Poucelets, un calzolaio dimorante a Serning, s'era profferto all'Arcivescovo di Parigi di uccidere il principe Bismarck per una somma di danaro, e il Governo belga, in luogo di fare indagini e di avviare un processo, non se n'era dato nessun pensiero. La conchiusione era che « uno Stato non deve permettere ai proprii sudditi di turbare in tal modo la pace interna di un altro, e ha l'obbligo di regolare le sue leggi in guisa da poter adempiere a tutti i suoi doveri internazionali. » Se il Belgio non avesse creduto di potervi riuscire, la Prussia si sarebbe creduta sollevata dagli impegni che guarentivano la sua neutralità.

Il ministro d'Aspremont-Linden tenne la Nota celata, probabilmente per timore che la questione venisse aggravata ed invelenita dal risentimento della stampa, anche di parte liberale, offesa da questo linguaggio, e sperando di accomodare la cosa tanto più facilmen-

te, quanto meno l'amor proprio della Prussia vi si fosse impegnato, o, ch'è tutt'uno, quanto meno se ne fosse discorso. Ed infatti egli inviò la sua risposta il 26 di febbraio, giustificando, non i vescovi nè i Comitati cattolici, ma l'inazione del Governo belga, colle leggi sulla libertà della stampa, e provando che quanto al Duchesne non s'erano già omesse le indagini, ma solamente non s'era potuto riuscire a una conchiusione.

Se non che intanto le voci di questa corrispondenza trapelarono nei giornali prussiani e inglesi, e il Belgio ne fu sgomento e quasi ancora più se ne sgomentò l'Inghilterra, dove però il Governo, per informazioni ricevute dalla stessa Cancelleria prussiana, sapeva ogni cosa. Appunto perciò il Governo inglese si trovò in grado di affettare molta disinvoltura e molta calma all'interpellanza mossagli dal signor Lewis, al quale il signor Disraeli rispose quasi celiando, che non credeva compromessa per nulla l'indipendenza e la neutralità del Belgio, e fino d'allora la vertenza si doveva considerare come finita. Ma invero non sembra che il principe Bismarck fosse di questo avviso, poichè, come egli disse, essendo la prima Nota apparsa una minaccia alla libertà della stampa nel Belgio, egli era costretto a continuare la corrispondenza per toglier via questo errore. E in effetto alla risposta del Belgio tenne dietro, a distanza però di più di un mese e mezzo, la replica del 18 aprile, innegabilmente assai più modesta, più serena e più mite.

In questa Nota il principe Bismarck, elevandosi a idee più larghe e più generali, esamina la questione, e invita il Belgio ad esaminarla con lui, se, cresciute di tanto le relazioni internazionali, non convenisse por mente che la stampa di uno Stato non riuscisse di danno agli altri e a vicenda, per maggiore tranquillità e comodo di tutti insieme. Il Principe confessa che le stesse leggi prussiane sono insufficienti a questo fine, e si mostra disposto a modificarle. Siccome poi tutti gli altri Stati dovrebbero contemporaneamente fare altrettanto, il partito più facile e più sicuro gli parrebbe che tutti si unissero a far questa indagine insieme, cioè a dire che la vertenza fosse deferita a un Congresso.

Che questo desiderio del principe Bismarck possa essere soddisfatto, non apparisce fino ad ora molto probabile. Ma intanto che il Principe dica il vero, quand'egli afferma che le stesse leggi prussiane non bastano a far osservare dalla stampa i riguardi dovuti agli altri Stati, è cosa che alcuni giornali di Berlino si studiano da un mese in qua di rendere manifesta. Quando uno, per esempio, giunge a dire, che, se il Belgio e l'Italia si ostinano nella loro politica, non è impos-

sibile che il secolo stesso, il quale vide nascere questi due regni, li veda anche morire, ognuno è indotto a cercare se il principe Bismarck non abbia mille volte ragione, e se non vi fosse per avventura qualche altro Stato, il quale dovesse inviare a Berlino le stesse note che da Berlino vanno a Bruxelles. Il minacciare addirittura la morte agli Stati non par certo colpa minore, veduta di qua dalle Alpi, dello scrivere congratulazioni ai vescovi, i quali in ultimo non hanno eserciti al loro comando. Per fortuna però non ne hanno neppure i giornalisti. Senza di questo l'esercito dei *preussische Iahrbücher* discenderebbe a questi giorni in Italia colla probabilità di far prigionieri in palazzo Pitti il Principe e la Principessa imperiale.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E POESIA.

Letteratura latina. Scritti di Enrico BINDI. — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1875. (Un vol., in-16°, di pag. xv-471.)

Tutti quelli che abbiano letto o posseggano già i *Discorsi sulla Letteratura latina* del Bindi nella edizione pratese dei classici diversi, a cui si riferiscono, li riceveranno volentieri in un solo volume riuniti, più diligentemente ed elegantemente impressi, e ritoccati anche, benchè leggermente, in alcun luogo. E gli altri che manchino di quella edizione, tanto più di voglia profitteranno di questa ristampa, per potersi godere tante belle ed erudite notizie adorne d' una veste così leggiadra e piacevole. Essi sono tre in tutto: il primo, intitolato *Cenni sul teatro comico de' Latini,* e assai lungo, è diviso in tre parti: la prima, *Prenozioni,* discorre in generale dei principii della drammatica latina e delle sue somiglianze e differenze colla greca; la seconda parte, intitolata *Gli scrittori,* parla lungamente di Plauto e Terenzio e tocca gli altri comici latini meno importanti; la terza parte, *Sussidii esterni della imitazione drammatica,* contiene ampie notizie sul teatro, sulla scena e sulle rappresentazioni de' Romani. Il secondo scritto è una graziosissima vita di Orazio che il Bindi raccoglie dalle parole stesse di lui, cosa già fatta da altri, ma non in modo così diretto (perch' egli mette in iscena Orazio medesimo), nè con tanta lepidezza e schiettezza di parlare toscano. Chiude il volume l' ampia vita di Giulio Cesare, considerato come cittadino, come magistrato, come guerriero e dittatore, e come letterato. Prescindendo dall' idea, esposta lungamente nella Introduzione, del parallelo fra Cesare e Napoleone I, più simili forse nelle esterne circostanze che nell'animo e negli intendimenti, questo discorso è il più originale e importante di tutto il volume, e quello che meglio manifesta il vigore giovanile dell'età, in cui fu dettato. Basta un' occhiata anche superficiale su questi *Scritti* per vedere come essi sieno opera di uomo profondamente versato nei Greci e ne' Latini, e che ha bevuto alle fonti piuttostochè ai rigagnoli, e d' un uomo avvezzo a lavorare con serietà e con rigorosa diligenza, tant' è la cognizione ch' e' mostra delle più minute notizie lasciate dai

grammatici, e delle più importanti testimonianze che gli scrittori latini possono somministrare in servigio del suo soggetto. Ma il merito più singolare consiste nell'arte di render piacevoli anche le cose più aride, di rimpolpare gli argomenti più smilzi, di mischiare alle notizie storiche e filologiche riflessioni morali dedotte, senza sforzo nè prolissità, dalle cose che ha a mano, e finalmente nel brio dello scrivere, che è il toscano parlato, ma reso a quando quando più peregrino dall' uso degli scrittori. Se non che è superfluo lodare un pregio che tutti riconoscono e ammirano nelle opere di lui. Dopo tutto questo, vi sarà forse da temere che alcuni screditino o rimuovano dalle mani della gioventù il presente volume, per la ragione che esso non è compilato sugli ultimi lavori germanici, che non è passato per la trafila della critica di un Ritschl, di un Krüger, di un Kraner, di un Mommsen o d'altri filologi ancor più recenti? che in fatto di date o di congetture storiche non sarà per avventura sempre conforme all'ultima parola della scienza? che, per esempio, Giulio Cesare è giudicato con una severità oggi da molti creduta ingiusta? Speriamo che ciò non avvenga: ma, in ogni caso, domanderemmo rispettosamente a quei signori: le tante e tante notizie vere contenutevi, il modo attraente e dilettevole con cui sono esposte, il largo campo che vi ha la parte educativa accanto alla istruttiva, la bellezza e l' eleganza dello stile, non basteranno a raccomandarlo alla gioventù e a tutte le colte persone, conforme al fine per cui fu scritto? E qual altro libro proporreste più atto a invogliare la gioventù italiana di questi studii e, aggiungiamo anche, a lasciarvi buon tesoro di cognizioni, senza toglierne l' indipendenza del giudizio e l' originalità nazionale? Finiremo accennando un altro pregio non molto comune negli scritti profani degli ecclesiastici, specialmente moderni: cioè che, mentre vi trovi la più sana morale e il più vivo amore alla religione, non intoppi in quel gretto e inopportunamente ascetico spirito e in quel troppo scrupoloso riserbo che il prete suole talvolta avere. Pregio che si riscontra pure negli altri scritti letterarii del Bindi, e che può rendere accetto il presente volume a uomini anche di differente opinione.

Istituzioni di belle lettere, ad uso della Scuola superiore femminile, dedicate al Comune di Roma da Paolo Emilio CASTAGNOLA. Libro primo: *Dello stile.* — Roma, G. B. Paravia, 1874-75.

Chi conosce le altre scritture del Castagnola, la sua perizia nelle cose della lingua ed il gusto finissimo ch' egli mostra delle più riposte bellezze di quella, si aspetterà molto bene da queste *Istituzioni*, e la sua espettazione non verrà certo delusa. Egli non dice cose nuove (e come si potrebbe dirne in materia tanto trita?), ma sa atteggiare nuovamente i vecchi precetti, dando loro, senza alcuna sottigliezza, un fondamento di ragione, e fermandosi sopra certe particolarità spesso trascurate dalla

comune de' retori. Leggansi, ad esempio, i paragrafi: *Parole discordi* (pag. 26), *Abuso di eleganze* (pag. 43), *Prolissità* (pag. 46) e per tacer d' altro tutto il capitolo IX sulla *Pellegrinità di concetto e di parole,* dove sono bellissime e giustissime osservazioni. Il Castagnola, fedele alla purgatissima Scuola romana, cui appartiene, è anch' egli purista, ma senza alcuna pedanterìa di forme o gretterìa di pensieri, anzi sa piegarsi, quanto è lecito, ai bisogni del pensare e dello scrivere moderno. È poi sommamente nemico dell' affettazione e della leziosaggine, sino a riprendere, come rea di questo vizio, la canzonetta, per altro graziosa, del Chiabrera che comincia: *La violetta Che in su l' erbetta,* ec., poichè egli mette come pregio sovrano la semplicità, oggi più necessaria che mai, quando la pratica dello scriver moderno trae facilmente ad ampollosità e gonfiezza, non a quella artistica de' Secentisti, ma a quella più brutta e spiacevole che va infarcita di termini scientifici. Queste *Istituzioni* saranno dunque utili per uno scopo più largo di quello, a cui l' ha destinate l' Autore, potendo servire in tutte quelle scuole dove non s' insegna il latino; e noi attendiamo con desiderio la seconda parte che tratterà delle varie forme de' componimenti.

Histoire de la Littérature italienne depuis ses origines jusqu'à nos jours, par L. ETIENNE. — Paris, Hachette, 1875. (Un vol. in-16°, di pag. x-608.)

« Dopo venti anni di lettura e di varii lavori sulla letteratura italiana, dopo molti viaggi di studio fatti in Italia, mi sarà lecito di annoverare fra le singolarità di questo compendio, quella d' essere quasi del tutto opera mia propria. È un merito o un rischio? Io non ho voluto seguir le tracce del Ginguené, del Tiraboschi, del Corniani, del Mazzucchelli, perchè ho creduto che i lavori degli ultimi sessant' anni abbiano cambiata faccia all' istoria di questa letteratura. Questo libro, quale che sia il suo valore, è frutto dello studio messo nei monumenti stessi letterarii, profittando però dell' opera de' critici di tutti i tempi e particolarmente di quelli del secol nostro. » Tali parole e gli scritti precedenti del chiarissimo Autore ci fanno a buona ragione aspettare non un libro abborracciato e superficiale, ma tale che, nella sua brevità, dia della nostra letteratura un' idea chiara, giusta e sufficiente, almeno per gli stranieri. Dalla divisione stessa delle materie apparisce che lo scrittore, invece di seguire macchinalmente l' ordine de' tempi, ha tenuto dietro a certe idee fondamentali che seguono il progresso della civiltà italiana secolo per secolo. Ecco infatti i titoli dei 27 capitoli contenuti in questo volume: la lingua italiana; poesia italiana primitiva; scuola toscana; Dante (che comprende due capitoli); i prosatori contemporanei a Dante; il Petrarca; romanzieri e novellieri; la letteratura italiana dal 1378 al 1498; l' Ariosto; altri poeti dal 1498 al 1531; il Teatro italiano prima del 1531; stato politico d' Italia in questo periodo; il Machiavelli (che com-

prende due capitoli); altri politici e storici di questo periodo; moralisti, grammatici, epistolarii e novellieri dello stesso periodo; seconda epoca del secolo XV, dal 1531 al 1595, e precursori del Tasso; il Tasso (in due capitoli, il secondo de' quali abbraccia altri poeti della sua maniera); novellieri e autori drammatici; moralisti, filosofi, pubblicisti, storici, epistolografi e critici di questo periodo; i secentisti; la letteratura arcadica; la reazione contro l'Arcadia; l' epoca della rivoluzione; il secolo decimonono, e conclusione. Questa distribuzione delle materie crediamo che parrà, almeno in generale, giusta e fondata sulla realtà delle nostre letterarie vicende, e conforme anche alle idee de' migliori critici nazionali moderni, quali l' Emiliani Giudici, il Settembrini, il Carducci, il De Sanctis, ed altri. Si potrebbe forse dubitare se la divisione del secolo XVI sia nella prima parte troppo ristretta, e se dovesse invece portarsi, con altri critici, al 1559; ma l' Autore è partito dalla caduta della Repubblica fiorentina, e può avere le sue buone ragioni: a ogni modo la differenza non sarebbe grande. Del resto, si vede che l' Etienne non solo conosce bene la nostra letteratura, ma è pratico pure delle altre, e giudica con un criterio ampio e spregiudicato, valutando il merito dei libri non tanto per la finezza dello stile (come si è fatto quasi sempre in Italia), quanto ancora per l' importanza dell' argomento e per la novità e maestrìa dell' arte. Onde e' raggruppa i minori intorno a' maggiori, e su questi si trattiene a lungo, su molti di quelli sorvola, quantunque ne accenni un numero maggiore che non si sarebbe aspettato in un compendio. La sua critica non è tanto interiore, quanto esteriore, vogliam dire che egli, anzichè entrare nella profonda ragione delle opere principali e seguire un sistema suo proprio, suole indicare le varie opinioni o giudizii, e scegliere fra essi quello che gli sembra più ragionevole. Il che però non toglie ch' e' non dia una notizia abbastanza particolareggiata delle vite e delle opere de' più grandi, e non ne porti tradotti alcuni luoghi, con quell' arte che, in questo, nessuno contende agli storici francesi. E perciò il libro si legge facilmente e con diletto anche dagl' Italiani. Non istaremo a notare qualche inesattezza qua e là, difficili ad evitarsi da un forestiero, nè qualche mescolanza, forse indebita, di scrittori diversi, come, per esempio, del Berni e del Trissino che sono posti insieme in un medesimo capitolo, quantunque l' Autore non intenda con ciò di far tra loro alcun paragone. Crediamo anzi non piccola lode che queste mende in una tal' opera sieno poche e leggiere. Noteremo piuttosto come difetto che, mentre i secoli dal XIV al XVI sono trattati con tante particolarità e con tanta diligenza, quelli che seguono sono toccati troppo leggermente con una gradazione che farebbe pensare a una specie di stanchezza sempre crescente; dimodochè il peggio trattato è il nostro secolo e segnatamente quella parte di esso che entra nell' ultimo capitolo, dove meritava che si seguitassero a fare certe distinzioni più minute, come si è praticato per lo innanzi. L' Autore si contenta di notare le due scuole, l' una del Cristianesimo, l' altra

dello Scetticismo, rappresentate dal Manzoni e dal Leopardi, giudica affatto superficialmente quest'ultimo, e degli altri che seguono pochi ne trasceglie e n'esce con troppo brevi tratti. È vero che egli nel preambolo previene in parte quest'obiezione; ma noi siamo di parere che tal difetto tolga molto pregio al suo compendio, a cui, se ciò non fosse, potremmo più lietamente augurare che si avveri il desiderio dall'Autore espresso nella conclusione: « Parecchie istorie riputate della letteratura italiana furono pubblicate nelle grandi città della penisola: prendere un luogo modesto fra quelle è il desiderio dell'Autore di questo compendio. »

P. Papinio Stazio. — L'Achilleide posta in versi italiani da Giovanni PIRANI. — Modena, Società tipografica, 1875.

Tutti conoscono, almen di nome, la *Tebaide* di Stazio chiamato dall'Alighieri il *dolce poeta;* ma chi pensa all'*Achilleide?* E pure Dante stesso la rammenta, quando a Stazio fa dire:

Cantai di Tebe e poi del grande Achille,

e pure quel poemetto è tessuto di immagini leggiadre ed amene, e negli amori del suo eroe con Deidamia tiene somiglianza d'un Idillio. Forse gli nuoce la latinità un po' plumbea e il non avere avuto fin qui buone traduzioni, anzi dovrei dire nè buone nè cattive, conoscendosene una sola, e troppo imperfetta, eseguita da un certo accademico Quirino. Pertanto è stato felicissimo il pensiero del professore Pirani di rendere fama a questo poema, traducendolo in eleganti endecasillabi. Esso appartiene alla Scuola di Romagna castigata e gentile, e già in altre versioni, fra le quali tiene il primo luogo quella della *Poetica* del Vida, ha mostrato di saper conservare la fedeltà al testo congiunta a vaga semplicità. I suoi versi non sono molto sonanti, lo stile non è sempre ammirabile per robustezza; ma la schietta dizione, la modestia della frase, la gentilezza del verso te ne danno largo compenso, e tu puoi ora leggere Stazio più puro ed aureo, che non sia nella forma originale. Resta ancor molto nelle antiche letterature, o mal tradotto o ancora non tradotto in italiano. Perchè uomini, come il Pirani, non si mettono più spesso all'opera benemerita?

FILOSOFIA E ISTRUZIONE.

Il principio Fusinierano. Discorso di Enrico DAL POZZO DI MOMBELLO. — Foligno, 1875.

L'Italia ha avuto alla fine del secolo scorso e al principio di questo un fisico filosofo in Ambrogio Fusinieri, nato a Vicenza nel 1775, morto nel 1853; l'Accademia Olimpica Vicentina, di cui fu presidente, e la sua città nativa hanno celebrato non ha guari l'anniversario della sua nascita. Fu d'ingegno vario e fecondo e ne lasciò tracce ragguarde-

voli negli studii filosofici e fisici. Fu anche avvocato e giurisperito, ma la sua vera vocazione lo spinse di buon' ora ad abbandonare il fôro per lo studio della Natura.

Uno dei suoi più caldi ammiratori, il signor Enrico Dal Pozzo di Mombello, professore di Fisica nella Università libera di Perugia, ha pubblicato in questa occasione un Discorso, di cui qui sopra riferiamo il titolo, e che contiene l' esposizione e l' esame del principio filosofico, a cui obbediscono le dottrine fisiche del dotto Vicentino. A questo Discorso egli aveva già mandato innanzi un' altra pubblicazione più voluminosa (circa 300 pagine), intitolata: *Degli studii fisici di Ambrogio Fusinieri,* Commemorazione per Enrico Dal Dozzo: Perugia, 1874; opera, nella quale esponeva il principio del Fusinieri e lo seguiva in tutte le sue applicazioni alla Fisica moderna, difendendolo contro i suoi avversarii, e rivendicando al fisico Vicentino la prima idea dell' unità delle forze fisiche da altri sviluppata in questo secolo.

Questa medesima rivendicazione vien fatta dal signor Dal Pozzo nel Discorso, del quale solo ci occupiamo, perchè fornito di un carattere più specialmente filosofico. Secondo lui va riferito al Fusinieri l' onore di aver prevenuto la Fisica contemporanea nella scoperta, che tutte le forze fisicamente considerate sono riducibili al moto, che non sono altro che modalità di moto. Il Vicentino ha dimostrato questa verità prima che comparisse il libro del Grove sulla *Correlazione delle forze fisiche,* e ha respinto i fluidi imponderabili quando tutti li ammettevano. I suoi *Fondamenti di Filosofia della Fisica* comparvero difatto nel 1845.

Ecco ora come l' Autore di questo Discorso enuncia il principio del Fusinieri: *vi è nei corpi un' energia repulsiva loro intima e propria, causa efficiente della loro manifestazione e di ogni loro proprietà.* Galileo e la sua Scuola avevano già scoperto che tutto è moto; il Fusinieri trovò quest' altra verità, che la causa del moto è l' *energia repulsiva.*

La Fisica molecolare fu l' oggetto principale dei suoi studii sperimentali e delle sue speculazioni, per cui le sue dottrine toccano i problemi più delicati della costituzione intima dei corpi e della materia. Il professore Dal Pozzo paragona le idee del Fusinieri sugli atomi e sulle molecole colle teorie di Manwell, di Plateau, di Faraday e di altri fisici e chimici eminenti, ed arreca testimonianze numerose delle sue larghe vedute, come delle sue particolari osservazioni. Tutto questo Discorso ci è sembrato interessante, e proprio a dare alla generalità dei lettori un' idea delle questioni che si agitano sui principii filosofici della Fisica.

La Filosofia delle Scuole italiane. Rivista bimestrale, anno VI, febbraio e aprile, 1875.

Questa Rivista, diretta dal conte Terenzio Mamiani, è delle pochissime che in Europa si consacrino esclusivamente agli studii metafisici. Essa tiene alta la bandiera del libero pensiero, e nello stesso tempo segue con fermezza e alacrità di studii un indirizzo proprio fra le cor-

renti diverse ed opposte che si dividono il pensiero dell' Europa. Come lo dimostrano ampiamente i due primi fascicoli di quest'anno, essa non trascura nè la Psicologia nè la Storia, ma soprattutto difende ed esercita la Speculazione. La vuole anzi preceduta dall'esperienza e fondata sullo studio dello spirito e della natura. Che sorta di osservazione sia quella da essa voluta, e come intenda di accoppiarla e approfondirla colla critica senza romperne i legami di fatto che la collegano col senso comune, si vede esposto dal suo Direttore nell'ultimo quaderno. Dato uno sguardo al modo esclusivo, col quale i Positivisti più schietti e massime quelli della Scuola del Comte intendono l'esperienza, il Mamiani ne ricorda che la vera teoria della medesima va cercata nelle larghe vedute di Bacone e di Galileo sullo studio della natura, salvo che la materia, lo strumento e il fine delle analisi non è più il medesimo quando si tratta dello Spirito. E appunto per avere tenuto in gran conto questa differenza essenziale il Locke, il Reid e il Kant poterono recare sulla Filosofia nuove ed importanti osservazioni. La notizia sperimentale dei fatti dello spirito è stata per essi e pei loro seguaci più illustri notevolmente accresciuta; nè dai loro esempi intende di discostarsi il Periodico filosofico, di cui si tratta. Ed effettivamente bisogna convenire che gli studii e le polemiche contenute nei fascicoli antecedenti sulla *Percezione*, sulla *Nozione di causa*, sulla *Coscienza*, sulle *Idee*, sul *Libero arbitrio*, intendevano a questo scopo. Nel fascicolo di marzo il prof. Bonatelli e il conte Mamiani chiarivano e precisavano le differenze delle loro vedute circa il fatto e il valore della percezione, e del prof. Barzellotti compariva un erudito lavoro sulla *Storia della questione della libertà umana presso i Greci*. La Filosofia della religione vi era pure rappresentata da una polemica fra il signor arciprete Tagliaferri e il conte Mamiani, l'uno difensore e l'altro critico della rivelazione soprannaturale.

Nell'ultimo quaderno ritroviamo tre nomi già noti per altri lavori filosofici, sia pubblicati nella stessa Rivista, sia stampati in volumi dai rispettivi scrittori. Vogliamo dire i nomi del signor Carlo Cantoni, professore di Filosofia teoretica nella Accademia scientifico-letteraria di Milano, del signor Francesco Bertinaria, professore di Storia della filosofia e di Filosofia della storia nella Università di Genova, e del signor Sebastiano Turbiglio, professore di Filosofia nel R. Liceo di Roma, già conosciuto dagli studiosi pei suoi lavori storici, e specialmente pel suo importante e recente volume sullo Spinoza.

Il signor Turbiglio espone in questo fascicolo la legge del Techner sulla *Misura delle sensazioni*, soggetto di Psico-fisica, del quale scienziati illustri si sono di recente occupati, e la cui trattazione dimostra il proposito della Rivista filosofica italiana di non segregarsi dalle scienze positive, ma di seguirne anzi con sollecitudine le relazioni crescenti verso la filosofia. Il signor Cantoni si occupa del *Rapporto fra i sentimenti spirituali e il pensiero, specialmente nella musica*, e in questo studio si nota, non solo acume e diligenza di osservazione, ma eziandio

accuratezza e vivacità di dettato. Nè ci fa meraviglia che in un Periodico diretto dal Mamiani si cerchi di accoppiare queste qualità di forma e di sostanza. È anche questo uno dei fini ricercati dal Direttore della Rivista, di cui abbiamo fatto cenno. Di questa difficile arte il Mamiani è sempre stato maestro, e un esempio notevolissimo egli ne dà coi suoi *Nuovi capricci di Giusto il Bottaio, editi per la prima volta, e di continuo postillati da un accademico della Crusca*, piacevole ed elegante scrittura, nella quale in forma di dialoghi simili a quelli del Gelli egli ora espone di nuovo, ora difende o sviluppa le proprie dottrine.

L' organismo del Mondo civile descritto dal prof. Bertinaria continua onorevolmente in questo fascicolo la Filosofia della storia già introdotta largamente negli anteriori.

Non vogliamo tacere la cura che ha presa la Direzione di procurarsi corrispondenze sullo stato della questione religiosa a Ginevra, centro importante delle tendenze pratiche e dei partiti che la risguardano.

La Bibliografia non manca nella *Filosofia delle Scuole italiane*, e mentre dobbiamo riconoscere che vi è stata ampliata, facciamo voti perchè si possa estendere maggiormente e allargarsi di più, quanto alle pubblicazioni estere.

La reazione del pensiero, ossia **La Chiesa e lo Stato, l' istitutore e la donna nella questione sociale,** per Anastasio BOCCI. — (Un vol., di pag. XLVII-510.)

Se parliamo, benchè un po' tardi, di quest' opera, ce ne scusi l' importanza dell' argomento e, possiamo anche aggiungere, l' importanza del libro stesso. Il dotto Autore, degno confratello del celebre prof. Girard, sì benemerito dell' educazione popolare, vuole anch' egli migliorare l' istruzione del popolo (e specialmente della donna) per renderla più educativa e morale, e così allontanare il pericolo di una violenta soluzione della questione sociale. Raccoglie quanto di meglio fu già scritto nella stessa materia, intrecciando abilmente le altrui considerazioni colle sue, e facendone un tutto assai ben coordinato. Nota i difetti del presente ordinamento dell' istruzione pubblica in Italia, proponendovi utili riforme adatte alle nostre condizioni e, se non tutte attuabili, degne almeno di considerazione. È questo insomma un eccellente libro che per l' assennatezza de' concetti, la temperanza del linguaggio e l' ardente bontà dell' intento merita di esser letto e apprezzato anche da chi non ne approvi tutte le opinioni, e lo trovi forse talvolta un po' prolisso e declamatorio. L' assunto è così accennato nella Prefazione (pag. XXXVI): « A me sembra che per devenire ad una qualche soluzione del problema sociale, si debba seguire e consigliare una via conciliativa tra i principii della moderna società e quelli della religione, e per quanto è possibile senza ledere i principii della verità e della giustizia, amicare fra loro i partiti, lo Stato e la Chiesa; conciliare la politica colla religione, la libertà colla soggezione all' autorità, l' istruzione

e l' educazione civile coll' istruzione e coll' educazione religiosa de' popoli, per ricondurli a far buon uso dell' una a benefizio dell' altra: ecco ciò che mi sono provato a fare. »

ARCHEOLOGIA.

Codex diplomaticus cavensis nunc primum in lucem editus, curantibus DD. MICHAELI MORCALDI, MAURO SCHIANI, SYLVANO DE STEPHANO O. S. B. Accedit appendix qua praecipua bibliothecae MS. membranacea describuntur per D. BERNARDUM CAIETAM DE ARAGONIA O. S. B. — Neapoli, Hoepli: volume I, II, in-foglio, 1873, 1875.

Il Monastero della Trinità di Cava è situato in una cupa gola dei monti che dominano i due golfi di Napoli e di Salerno, aperta verso N.-E. e chiusa dagli altri lati. Fra gli alti monti che le sovrastano primeggia il Monte Finestra, che si eleva forse ottocento metri sopra il livello del mare. Il monastero fu fondato verso il mille. Esso dista una mezz' ora di cammino da Cava, una delle più floride città della vasta e montuosa provincia di Salerno, a poca distanza dal capoluogo, e rinomata per l' aria salubre nella stagione estiva, e per l' amenità dei dintorni. La Badia è ora un luogo poco frequentato; ma dalla vastità e solidità degli edifizi che le sono annessi, e da una certa aria di decenza e di agiatezza che ne traspira, s' argomenta facilmente che dovette avere in passato molta importanza e molte ricchezze. La soppressione delle Corporazioni religiose ha molto mutata la condizione, in cui essa si trovava. Attualmente convien distinguere in essa un doppio carattere, un doppio istituto; l' antica Badia, coll' Abate ed alcuni monaci che tengono una scuola con un convitto non molto numeroso, e con alcune rendite (ottomila lire) che le sono assegnate, perchè l'Abate ha giurisdizione diocesana; e un monumento storico nazionale che il Governo ha stabilito di conservare, di cui ha affidato la soprintendenza ad uno dei monaci, che è il dotto ed ottimo Padre Morcaldi, assegnando per la conservazione del monumento una modesta somma annua di lire cinquemila.

Non vi è nessuno che abbia qualche cognizione della storia del Medio Evo, il quale ignori che il Monastero della Trinità di Cava possiede un Archivio ricco di preziosi documenti storici, pergamene e codici rari, che lo rendono illustre fra i più illustri d' Europa. E veramente, eccetto gli Archivi del Vaticano, che sono la più illustre miniera storica dell'Europa, non havvi in Italia fuorchè il Monastero di Montecassino che sia più ricco di preziose memorie medioevali che quello della Trinità di Cava. Più ricchi sarebbero stati quello di Bobbio, quello di Nonantola nel Modanese e quello della Novalesa presso il Cenisio, più antichi di quello di Cava, se nel Medio Evo non fossero stati soggetti a devastazioni

ed incendii, che pare abbiano distrutte molte preziose memorie, secondo l'opinione del Tiraboschi.

E poi che siamo su questo proposito, non sarebbe un bel monumento nazionale e un'opera utilissima agli studii storici, se qualcheduno rendesse conto, in un lavoro apposito, di tutti gli Archivi di storia medioevale che abbiamo in Italia, che son quasi tutti monasteri od altri istituti ecclesiastici? Gli studiosi durano una enorme fatica a formarsene un'idea, e forse non vi ha attualmente nessuno in Italia, forse neppure il conte Baudi di Vesme, che è il piu riputato conoscitore della storia del Medio Evo, che possa dire d'averne acquistata una cognizione adeguata. E poi che sarebbe opera naturalmente lunga e dispendiosa, non sarebbe opportuno che il Governo vedesse se non meriterebbe che l'aiutasse? La Commissione per gli studii storici non potrebbe fare opera più utile per gli studii, che promovendo lavori che fossero esatte e complete relazioni di ciò che si è già fatto e di ciò che resta ancora a fare per lo studio del materiale storico che abbiamo negli Archivi.

Il *Codex diplomaticus cavensis* contiene tutti i documenti che si conservano nell'Archivio del Monastero di Cava, ed è pubblicato per spontanea iniziativa e per cura lodevolissima di alcuni di quei monaci. Ne son venuti in luce finora due volumi. Il primo contiene 211 pergamene, una *Synopsis*, una tavola cronologica dei Principi di Salerno dall'anno 840 al 1083, e un'Appendice, in cui è descritto un antico Codice biblico. Il secondo contiene 247 pergamene, un *Monitum*, e la descrizione di due Codici. Ciaschedun volume è corredato d'un indice cronologico delle pergamene, d'un indice alfabetico dei nomi che si trovano nelle carte e di alcuni fac-simili. Si sta preparando il terzo volume, il quale, oltre alle pergamene che mancano a compimento del secolo X e forse alcune del secolo XII, conterrà anche il Codice delle Leggi longobarde. Tutta la raccolta pare che verrà a constare d'una decina di volumi.

Sono dunque finora 458 pergamene, delle quali la più antica è dell'anno 792, e l'ultima è dell'anno 993. Come si scorge, le pergamene contenute in questi due volumi sono più antiche del monastero stesso; sono carte che in origine trovavansi a Salerno e che passarono poscia nel Monastero fin da tempo antico, forse perchè là eran meglio custodite, o per altre evenienze. Le pergamene cavensi sono diplomi e carte di concessioni, vendite ed altri atti simili, pubblici e privati. La loro importanza deriva da ciò che esse giovano ad illustrare la storia dei Longobardi nell'Italia meridionale, e in generale la storia del Medio Evo colla descrizione delle usanze e colle formole che contengono; e infatti ne ha tratto largo partito il Troya.

La *Synopsis* premessa al primo volume col titolo: *Synopsis historico-diplomatica Monasterii et Tabularii cavensis*, contiene una breve storia del monastero, alcune osservazioni sugli usi e sulle consuetu-

dini dei Longobardi confortati da esempi tratti dalle pergamene, e le ragioni dell'opera, ed è corredata di una lettera inedita del Troya, colla quale fin dall'anno 1842 incoraggiava il Soprintendente dell'Archivio a metter mano alla pubblicazione dei documenti cavensi. Questa *Synopsis* è opera del Morcaldi, e benchè forse troppo rettorica, si legge molto volentieri, perchè contiene parecchie notizie interessanti ed è scritta in elegante latino.

L'Appendice del primo volume contiene la descrizione di un Codice biblico che il descrittore riferisce al secolo VII od al principio del secolo VIII, e che è il Codice più antico che si conservi nella Biblioteca del monastero. L'Appendice del secondo contiene la descrizione di due Codici, uno intitolato: *Sancti Gregorii et Sancti Hieronymi expositio in Sacram Scripturam*, di cui la prima parte è del secolo IX, e la seconda del XIII, e l'altro è un Codice del secolo IX intitolato: *Sancti Isidori etymologiarum Liber*. La descrizione di questi Codici è fatta con molta diligenza, cui non aggiunge nè toglie nulla qualche po' di rettorica.

Come si può argomentare dalle cose dette, il *Codex cavensis* è l'edizione delle pergamene di quell'Archivio e poco più; quindi può facilmente sembrare per qualche rapporto deficiente. Gli editori di simili lavori, avendo avuto l'occasione di esaminare molti documenti per lungo tempo e assai minutamente, ove si propongano di trarne argomento per fare intorno ad essi qualche studio speciale, possono farlo facilmente e rendono agli studii un segnalato servigio. Coll'usanza della organizzazione del lavoro che prevale ora fra gli studiosi, si può appena pensare che alcuni di essi attendano per lungo tempo alla pubblicazione d'un materiale prezioso, senza utilizzarlo essi fra i primi, agevolando in molti modi la via a quelli che avranno a servirsene in seguito, per modo che non sieno più costretti a far tutto da capo con enorme dispendio di fatica e di tempo, laddove ai primi editori costava poco maggior fatica spremere da quel materiale il succo che si poteva trarre per molti usi. Questo sistema hanno seguìto con grandissimo vantaggio degli studii i dotti editori dei *Monumenta Germaniae historica*, aggiungendo alle opere pubblicate lavori illustrativi d'ogni genere; così quella raccolta è divenuta il lavoro più compiuto che esista in questo genere. Non vogliamo arbitrarci di dire quali studii si potevano fare su quell'ingente cumulo di documenti nell'atto stesso, in cui si raccoglievano per pubblicarli, ma è certo che limitarsi a registrare ai piedi delle pagine le parole da aggiungere al Ducange, per raccoglierle poi alla fine dell'opera, benchè sia una cosa lodevolissima, è troppo poco.

Nelle pergamene cavensi non trovasi di che illuminare con molta luce grandi avvenimenti europei, ma soltanto la storia dei Principi di Salerno; trovasi però di che rischiarare meglio molte istituzioni e consuetudini del Medio Evo. Il Morcaldi ha nella *Synopsis* dato qualche saggio del profitto che se ne può trarre per gli studii del Diritto medievale, delle consuetudini e dell'economia, e per la filologia; egli ha re-

gistrate parecchie parole italiane che si usavano già nei secoli IX e X, come *scippare, conciare, zappare, dare in cambio*, ec.

Questa pubblicazione non può a meno di non essere accolta dai cultori della storia con molto interesse; è una nuova miniera di tesori storici che viene aperta ad uso di tutti. Egli è ben vero che molte di quelle carte sono già state esaminate da molti studiosi, i quali ne hanno già desunto ciò che se ne poteva desumere; tuttavia, oltre il vantaggio che esse sieno d' ora innanzi accessibili a tutti, non mancheranno in mezzo a tante ricchezze occasioni per ricavarne nuovi vantaggi. Non c'è che da rallegrarsi quando si scorge che gli studii storici sono rivolti all'indagine delle fonti, e tale è l'indirizzo che va prevalendo in Italia. Le manipolazioni di studii anche eccellenti fatti da altri finiscono per alterare le cose e creano una scienza fittizia, di seconda mano, la quale il più delle volte è superficiale ed erronea. Le pubblicazioni del genere del *Codex cavensis* sembrano aver per effetto di richiamare sempre più l' attenzione degli studiosi al lodevole sistema degli studii delle fonti, per il caso che essa corresse pericolo di battere un' altra via. Attendiamo con interesse la pubblicazione che si farà nel prossimo volume del famoso Codice delle Leggi longobarde, prezioso documento del secolo XI, che fu già oggetto di molti studii del Bluhme e del Troya, e che fu descritto dal Vesme nella dissertazione da lui premessa all' edizione delle *Leggi longobarde*, pag. XXXII, e pag. LVII, e pag. LXV (*Historiae patriae monumenta*): e dal Bluhme, pref. XXX alla edizione delle Leggi longobarde nei *Monumenta rer. Germ. hist.*, vol. IV.

Deutsche Verfassungsgeschichte von GEORG WAITZ. (*Storia della Costituzione tedesca*, di Giorgio WAITZ.) — Kiel, 1874. (5° vol., in-8°.)

Questo volume è la continuazione di un' opera importantissima, di cui i primi quattro volumi furono pubblicati negli anni 1844, 1847, 1860, 1861, e i due primi in una seconda edizione negli anni 1865, 1870. I primi quattro volumi abbracciano due periodi della storia della Costituzione tedesca, il periodo anteriore alle invasioni (vol. I), e il periodo dei Franchi, il quale si suddivide in due parti, l'epoca merovingia (vol. II, di cui è come un' Appendice il volume pubblicato dal Waitz nel 1845 col titolo: *Das alte Recht der Salischen Franken*, l' antico diritto dei Franchi Salici) e l' epoca carolingia (vol. III e IV). Il volume V, che è quello che abbiamo per le mani, è la prima parte d' un nuovo periodo, che è il periodo feudale, dalla metà del secolo IX alla metà del XII.

Non ci peritiamo di asserire che quest' opera, sia per il concetto che la informa, come per il metodo con cui è trattata, è uno dei più importanti, e forse il più importante lavoro che siasi ancora fatto sulla storia della Germania nel Medio Evo. La Costituzione della Germania nel Medio Evo fu soggetta a tante mutazioni, ed ha la sua ragione in tanti fatti storici, che può sembrare, come è sembrata infatti per molto

tempo, un vero caos. E veramente essa presenta fenomeni molto singolari, la convivenza di popoli della stessa razza e di razze diverse, pretese di dominazione su altri Stati spesso non fondate su nessun diritto positivo, come quella dell' impero, il titolo stesso molto strano di *Impero romano della nazione tedesca;* certe pretese fatte valere superlativamente in un tempo (come al tempo della lotta delle due investiture), lasciate cadere di per sè in un' altro senza nessuna rinunzia formale; certe altre fatte valere con gli uni, come cogl' Italiani, non fatte valere cogli altri, come coi Francesi, senza nessuna norma fondata sul diritto positivo; senza dire dell' interna costituzione feudale stata sempre complicatissima. In generale tutte le nazioni hanno qualche punto caratteristico della loro storia che riesce difficile ad essere inteso chiaramente dagli stranieri, come per l' Italia i Comuni e le Signorie, per la Francia la Monarchia, per l' Inghilterra i Comuni e le Contee, per la Spagna le franchigie dei *Fueros,* per la Germania tutta la sua Costituzione, la quale talora, anzichè su diritto positivo, è fondata semplicemente su consuetudini o su certe norme indefinite, da cui si possono dedurre conseguenze molto diverse.

L' illustre Professore dell' Università di Kiel empie con quest'opera un vuoto che esisteva nella letteratura storica della Germania. Il suo disegno è tanto più lodevole per un' altra ragione: gli avvenimenti politici che si maturarono in Germania dai tempi, in cui egli ha preso a pubblicare quest' opera in poi, hanno necessariamente ridestata l' attenzione dei Tedeschi e anche degli stranieri intorno ai caratteri nazionali ed al passato di questo gruppo di popoli che tendono a costituirsi definitivamente in uno Stato solo. Le tradizioni antiche hanno più forza d' ogni altra cosa a creare e dirigere la coscienza nazionale; quindi la necessità di spiegarle e di divulgarle. Un vuoto simile esiste anche nella nostra letteratura storica, e ci auguriamo che sorga presto qualcheduno ad empirlo. Oltre di essere un lavoro altamente scientifico, sarebbe anche un monumento nazionale, un' opera patriottica. Credesi forse che i molti e diversi Stati, in cui era divisa l' Italia nel Medio Evo, non fossero legati tra loro da alcun vincolo? Un attento studio sulla Costituzione dell' Italia del Medio Evo metterebbe in chiaro senza fallo alcuno che o nelle leggi, o nella coscienza nazionale che si rivela negli scrittori, tutti gli Stati d' Italia, compresi i piccoli Stati dell' Italia meridionale prima, e il Regno poi, erano uniti insieme da molteplici vincoli, alcuni dei quali erano rappresentati dall' autorità imperiale, altri dall' autorità papale. Nessuno dei nostri scrittori ha ancora fatto abbastanza attenzione al Regno d' Italia nel Medio Evo, che sorse al tempo di Carlomagno, durò tutto il Medio Evo e si estinse poi quasi insensibilmente, e di cui forse non si troverebbero più tracce soltanto dalla metà del secolo XVI in poi, cioè dopo Carlo V. Ad un' opera di questo genere sulla storia d' Italia spianerebbero la via due opere che si pubblicano ora in Germania, cioè questa del Waitz, e quella del Ficker intitolata: *Ricerche sulla storia dell' Italia e del suo diritto.*

Il volume del Waitz che abbiam per le mani ha un interesse tutto speciale, sia per la storia della Germania, sia anche per noi Italiani. Esso comprende la prima parte del periodo che corre dalla metà del secolo IX alla metà del XII; si estende, vale a dire, fino al principio del secolo XI, dopo gli Ottoni. In quest' epoca l' impero passa nelle mani dei Tedeschi e muta natura, perchè da universale che era prima si restringe in più modesti limiti. E l' Italia per quali vincoli restò unita all' impero? Ecco una grave questione, cui è d' uopo rispondere con chiarezza, se si vuole intendere la celebre guerra dei Comuni contro l' impero che avverrà più tardi. Ora è difficile egualmente chiarire come l' impero abbia subìta la mutazione che s' è detto, e per quali vincoli l' Italia gli sia rimasta unita. Non era certamente facile neanche prima, al tempo di Carlomagno, chiarire la natura dell' impero, perchè conveniva tener conto di molti dati diversi; ma nel periodo successivo la difficoltà proviene da un' altra ragione, vale a dire dalla mancanza di Atti, nei quali il Diritto regolatore dell' impero sia chiaramente espresso. Ciò costituisce la difficoltà di questo periodo in confronto del precedente e del successivo. Conviene desumere del diritto dell' impero da documenti poco significativi. Il Waitz ha pubblicato nel 1871 alcuni di tali documenti in un fascicolo,[1] che deve considerarsi come *Appendice* a questa parte dell' opera.

Una distinzione che alcuni non fanno chiaramente, ma che è indispensabile per intendere la storia della Germania e dell' Italia in quel periodo, è quella che passa fra il regno di Germania (*das deutsche Reich*) e l' impero (*das Kaiserthum*). In che modo il regno di Germania siasi formato dopo lo scioglimento dell' impero franco e quali ne fossero gli interni ordinamenti, che cosa fosse divenuto l' impero, come la dignità imperiale venisse in possesso dei re tedeschi e quali diritti recasse con sè, quali Stati dipendessero dai re di Germania come possessori della Corona imperiale, ecco altrettante questioni storiche, alle quali risponde questo volume. Ma però l' Autore s' occupa principalmente del regno germanico e della sua interna costituzione, ed assegna all' impero un solo dei quattro capitoli contenuti nel volume, perchè non è questo lo scopo diretto dell' opera (pag. 80 e 118).

Questa maniera di riguardare la storia del Medio Evo, così feconda di concetti nuovi ed interessanti, è poco divulgata in Italia; a ciò si deve attribuire se molti punti della nostra storia medievale non sono ancora stati illuminati come potrebbero essere. Inoltre l'opera del Waitz può anche per un' altra ragione essere indicata come modello da seguire per lavori di questo genere. La storia delle epoche più oscure acquista evidenza, quando è corredata da tutte le testimonianze degli scrittori contemporanei, dalle quali è stata desunta. Questa è certamente opera che costa fatica, ma è la sola che conduce a risultati sicuri. Pertanto non sono solamente le conclusioni del Waitz che noi

[1] « Urkunden zur deutschen Verfassungsgeschichte im 11 und 12 Jahrhundert. »

segnaliamo come utile guida per gli studiosi della storia del Medio Evo, ma eziandio il suo metodo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il contratto d'assicurazione per l'avv. ADOLFO SACERDOTI, docente di Diritto commerciale nell'Università di Padova: vol. I. — Padova, Salmin, 1874. (Un vol., di pag. 303.)

Richiamiamo, per quanto in ritardo, l'attenzione dei nostri lettori sopra l'importante opera dell'avvocato Sacerdoti, sulla quale già si espressero assai favorevolmente le Riviste speciali di Diritto. Il contratto di assicurazione ha assunto nel Diritto odierno una grandissima importanza e forme diversissime col rapido estendersi dei rapporti commerciali e coll'incredibile aumento della vita economica. Sorto dapprima nelle consuetudini commerciali italiane, in un'epoca cioè di risorgimento economico delle nostre città, esso ha seguìto passo passo nel mondo moderno gli avanzamenti della civiltà, ed è divenuto alla sua volta elemento indispensabile di ogni intrapresa industriale e commerciale e potente aiuto del credito. Questa figura giuridica di un potente interesse economico deve destar quindi nel giureconsulto e nel legislatore il più grande interesse; ed infatti nel paese dove più che altrove la scienza del Diritto è avanzata, in Germania, non mancano numerosi Trattati teorici e pratici del Diritto delle assicurazioni, non meno che speciali Riviste. Il nostro Progetto per la riforma del Codice di Commercio si è occupato nel titolo XIII del libro I dell'assicurazione a premio in genere con maggiore estensione di quello che non faccia il Codice vigente: e quindi anche come un contributo all'opera così importante della nuova legislazione commerciale può valere il libro del signor Sacerdoti, del quale desideriamo una pronta continuazione.

Il primo volume tratta, nella Introduzione, degli ufficii e dei limiti delle imprese di assicurazione: in una prima sezione, dell'origine storica e del concetto giuridico del contratto, delle diverse specie d'assicurazione e della loro qualifica commerciale; in una seconda sezione, delle cose capaci d'assicurazione o degli oggetti del contratto; in una terza, delle persone che possono stipulare validamente l'assicurazione, ossia dei soggetti del contratto; in una quarta infine, del rischio in generale come elemento necessario del contratto e della colpa della persona assicurata. Il secondo volume conterrà la continuazione del trattato dell'assicurazione dei beni e la dottrina dell'assicurazione sulla vita. — L'esposizione dei principii giuridici ed economici, che reggono questa difficile materia, è fatta, a nostro parere, con molta chiarezza e precisione scientifica. — Non solamente la letteratura italiana intorno all'argomento, ma anche la francese, la tedesca e l'inglese vi sono adoprate di prima mano e non, come suol farsi da molti, con cita-

zioni di seconda mano. — Dobbiamo infine notare che alla sezione, dove l'Autore tratta dell' origine storica del contratto, tien dietro una dotta nota del professor Schupfer intorno alle più antiche consuetudini italiane sull' assicurazione e alle leggi di altri popoli alla medesima relative.

Commento al Codice civile del Regno d'Italia, di CESARE BAUDANA-VACCOLINI. — Vol. I, parte 3ª: *Del matrimonio.* — Roma, Salviucci, 1874-75. (Un vol., di pag. 958.)

Abbiamo già altra volta annunziate le prime due parti della vasta opera del signor Baudana-Vaccolini, accennandone i pregii e non tacendone quelli che almeno a noi sembravano difetti, sebbene non gravi. Abbiamo ora dinanzi agli occhi la terza parte, che ci presta nuova testimonianza della grande operosità dell' egregio Autore, occupatissimo dai suoi doveri di magistrato.

Questa terza parte illustra l' intiero titolo V del primo libro del Codice, uno dei più importanti senza alcun dubbio, e basta dire, che l'Autore v' impiega quasi mille pagine, per dimostrare con quanta larghezza sia fatto il *Commento.* Ed infatti ad ogni capitolo egli suole incominciare con una esposizione storica delle origini dei diversi istituti relativi alla materia matrimoniale, senza tralasciare le disposizioni del Diritto Romano e del Diritto Canonico, e miete a larga mano nel vasto campo delle discussioni delle Commissioni, del Parlamento e delle decisioni delle Corti per porre in piena luce i principii del Codice civile. È qui però dove un tal metodo di esposizione e di commento viene esagerato dall' egregio Autore. Il riportare per esteso le discussioni avvenute nel seno delle Commissioni legislative e nel Parlamento ci sembra giovar poco allo scopo ch' egli si propone. I volumi ne vengono infarciti piuttosto che gli argomenti dilucidati: sarebbe stato, a nostro credere, miglior partito riassumere concisamente le diverse opinioni e far rilevare il punto di vista veramente scientifico e giuridico, stralciandone tutta la borra parlamentare e retorica, di cui sa Dio se si è fatto poco spreco in quelle discussioni. Ci perdoni il signor Baudana questa lieve critica, la quale non nega e non toglie i vantaggi, che molti giureconsulti, specialmente i pratici, possono risentire dal suo *Commento.*

Il sistema penitenziario secondo il Progetto di Codice Penale italiano. — Roma, tip. Artero, 1875. (Pagine 38.)

Fra i lavori critici, cui dètte occasione il nuovo Progetto di Codice penale presentato al Senato, nessuno aveva rilevato uno dei punti più importanti, il quale da un lato si riconnette strettamente colla pratica, ma dall' altro è concatenato ad un gravissimo problema teorico e legislativo: voglio dire del sistema penitenziario proposto nel Codice. A questa lacuna ha voluto riparare l' egregio signor Beltrani Scalia, coll' opuscolo annunziato, pieno di fatti e di sapienti osservazioni. — E certo nessuno sarebbe stato più di lui competente nello scuoprire e nell' ad-

ditare i gravi difetti, che intorno alla esecuzione delle pene si incontrano nel Progetto Vigliani.

Egli comincia dal criticare la distinzione, che a molti parve giusta e bella in principio, fra le pene di coloro che delinquono per perversità d' animo o per premeditati rei propositi, e quelle dei delinquenti politici o di coloro che furono trascinati al delitto da improvvisa e cieca passione. Non gli pare infatti che si possa nella tanta varietà dei casi tirare una linea recisa e insuperabile fra quelle due specie di reati e che un Codice sia chiamato a far questo: nè egli trova nei più recenti Codici penali un conforto alla opinione da lui combattuta. — Passa quindi a criticare le disposizioni intorno al sistema di espiazione penale. Il Progetto di Codice non segue l' esempio già dato dal Codice Penale toscano: non determina le basi principali del sistema penitenziario, al quale devono essere sottoposte le varie categorie di condannati, ma rilascia tutto a regolamenti particolari da pubblicarsi per Decreto Reale. Ciò non risponde certamente ai canoni di una buona legislazione penale, giacchè, come benissimo osserva il Beltrani Scalia, « lasciare che la legge » prescriva una pena che non sia di possibile attuazione o che nella sua » pratica applicazione cambi d'indole e di natura — lasciare che legis- » latore e magistrato nel minacciare e nell' infliggere una pena la va- » lutino ad una stregua molto diversa da quella che essa è di fatto, » vale lo stesso che sconvolgere l' armonia della giustizia punitiva, per- » dersi nel vago, cader nell' arbitrio. » Egli fa seguire a questa sua critica gravissime considerazioni speciali d' indole teoretica e pratica, alle quali ci sottoscriviamo con viva soddisfazione. Ci permettiamo però di fare una eccezione per un solo punto, per quello cioè che egli dice intorno alla pena di morte. Gli argomenti, del resto non nuovi, ch'egli porta innanzi, non ci hanno potuto convincere; tutti si riducono infatti alla necessità dell' intimidazione e cadono, quando si provi, come non è difficile il provarlo, che quello scopo non è raggiunto dalla pena suprema. Il Beltrani Scalia del resto è costretto a dichiarare che, sebbene conservatore della pena di morte, preferirebbe di vederla abolita piuttosto che mantenuta ed eseguita com' è attualmente in Italia!

Il Casaregis. Monitore di Legislazione e Giurisprudenza commerciale pubblicato, col concorso dei signori *Mancini, Alianelli, Cabella, Carnazza-Puglisi,* dall' avv. CLEMENTE MEZZOGORI. — Roma, tip. Botta, n° 1-3.

L' egregio Editore di questa nuova Rivista di Diritto commerciale merita la più gran lode per aver tentato di riparare ad una grave lacuna, che offriva in questa importantissima materia la nostra letteratura giuridica. Noi gli auguriamo per parte nostra che egli possa riuscire a dare al suo giornale una rapida diffusione; sebbene non nutriamo in questo riguardo grandi illusioni, essendo tuttodì testimoni della deplorevole scarsità di produzione e di spaccio nelle cose di diritto. Parte della

colpa è certo da ascriversi alla mediocrità della produzione, ma il male è anche più profondo, perchè riposto nella manchevolissima cultura giuridica della grande maggioranza dei nostri giuristi. Di scienza del diritto si parla molto da essi, ma la statistica libraria dimostra pur troppo che non trovano uno spaccio esteso se non quei libri e quelle riviste destinate a servire immediatamente e solo alla pratica o del fôro o della scuola, poco importa se bene o male compilate.

Del *Casaregis* si sono pubblicati fin qui tre fascicoli. La Rivista comprende due parti: una di legislazione, l'altra di giurisprudenza. In quella si contengono ancora lavori teoretici e riviste bibliografiche. Raccomandiamo all'egregio Editore una buona scelta dei primi ed un certo rigore nelle seconde. Non tema di offendere nei cenni bibliografici le piccole vanità dei fabbricanti di libri. Noi sappiamo per prova che il mestiere di critico è molto ingrato: ma chi persevera e tira dritto per la sua strada, finisce coll'essere approvato dagli uomini accorti, e può contribuire a rialzare a poco a poco il livello degli studii.

SCIENZE ECONOMICHE.

Giornale degli Economisti. Anno I, vol. I, n° 1. — Padova, Salmin, 1875. (Pagine 86.)

Se le controversie economiche sorte recentemente gioveranno a procacciare a questo *Giornale* più larga diffusione, che non avesse la *Rassegna d' Agricoltura, Industria e Commercio*, di cui viene a prendere il posto, ci sarà cosa gradita il poter additare in esso un organo ragguardevole della scienza nostra in Italia. Però avremmo desiderato di trovare al principio altro lavoro che non quello del Lampertico, intitolato: *La legge sulle Società ed Associazioni commerciali*, specialmente perchè ci spiace la forma scelta dall'Autore, quella del dialogo: è una forma antiquata e che egli punto non riuscì ad avvivare, tanto più avendo alquanto alterato il carattere di uno degli interlocutori, lo Smithiano. Avremmo preferito dall'egregio scrittore un lavoro di maggior lena sull' *Azione economica dello Stato* (argomento che è alla perfine quello del dialogo) e scritto in diversa forma: sarebbe certamente riuscito un lavoro più severo e scientifico, e che avrebbe posseduto il carattere di un articolo-programma: il *Giornale* ne avrebbe d'assai profittato nella stima dei dotti.

Importante è lo scritto del Luzzatti sulla *Legislazione sociale nel Parlamento inglese*. Sotto il nome di *Legislazione sociale*, ad imitazione dei Tedeschi e degli Inglesi, l'Autore intende quelle leggi con cui si regolano le condizioni morali, intellettuali ed economiche delle classi sociali, in ispecie delle meno agiate. Esponendo con molta conoscenza gli atti *protettivi*, *emancipatori* e di *carattere generale*, che distinguono la Legislazione inglese, ci porge modo e possibilità di studiare la co-

stante attività spiegata dallo Stato inglese nel secolo nostro per riparare ai mali sociali prodotti dai nuovi fenomeni economici.

Pregevole del pari è la *Rassegna di fatti economici* dovuta alla penna del Forti: i fautori del metodo sperimentale, al cui servizio fu scritta, vi rinverranno copiosa mèsse di notizie: se verrà continuata nei prossimi fascicoli con uguale diligenza, la *Rassegna* diventerà un documento di qualche interesse per la storia economica contemporanea.

A quanto pare, il *Giornale* sarà aperto a *tutti* gli Economisti, a qualunque scuola appartengano, essendovi stato accolto uno scritto del Torrigiani. Non volendo entrare nel merito delle dottrine da lui esposte, ci limitiamo a ricordargli, che voglia porre maggior cura nella forma del suo scrivere.

Il risparmio e l'educazione del popolo. Studio sulle Casse di risparmio italiane ed estere di GUGLIELMO LEBRECHT. — Verona, Libreria alla Minerva, 1875. (Parte 1ª: un vol., di pagine XIV-144.)

Le recenti discussioni parlamentari sulle Casse postali di Risparmio hanno chiamata l'attenzione del pubblico su questo soggetto, di vitale importanza pel nostro avvenire morale ed economico. Lo scritto del Lebrecht non poteva giungere più opportuno, e desideriamo di vederne presto il compimento: esso gioverà a mantener vivo nel paese l'eco di quelle discussioni, ed indurrà la parte colta ed intelligente del popolo a diffondere nella gran massa quel sentimento del risparmio, senza la cui azione torneranno a questa ben poco proficue le nuove Casse postali, la cui attuazione è omai fuor di dubbio. Lo scritto del Lebrecht, se l'Autore vi pone termine colla stessa ampiezza, con cui è concepita la parte prima, sarà certamente la più completa Monografia italiana sul risparmio. Frutto di lunghe e coscienziose ricerche, vi si rinviene un'abbondanza di notizie storiche, statistiche e bibliografiche, quali raramente si riscontrano negli scritti nostrani: basterebbe la *Bibliografia del risparmio,* che apre il volume, per renderlo indispensabile a chi volesse fare studii speciali sull'argomento. La parte già pubblicata, che porta per titolo: *Istituzione delle Casse di risparmio,* dividesi in cinque capitoli, che trattano rispettivamente dell'origine e diffusione delle Casse, dei loro rapporti colle Banche (con cenni su quelle Banche italiane, che hanno fondato Casse di risparmio), sull'iniziativa privata e sull'intervento dello Stato nel fondarle, infine sui progetti italiani per una legge sulle Casse di risparmio postali. In ogni singolo capitolo sono diffusamente esposte le istituzioni italiane ed estere. Qualche volta la parte teorica è alquanto scarsa: l'Autore avrebbe potuto, ad esempio, là ove discorre delle Casse di risparmio nei rapporti colle Banche, dimostrare un po' diffusamente la natura speciale delle prime, e darne una buona teoria economica; così gli raccomandiamo di esporre nel

seguito dell'opera, in qual modo puossi fondare una Cassa di risparmio: le Casse postali, di cui il Lebrecht è strenuo propugnatore, non renderanno inutili le private, e sarebbe bene che il suo libro potesse servir di guida a quelle persone benefiche, che ne volessero procacciare l'istituzione in qualche località.

La Pseudo-Scuola dei nuovi Economisti (anche sotto il titolo: *Il Congresso dei nuovi Economisti in Milano*), per IGNAZIO SCARABELLI. — Ferrara, tip. Sociale, 1875. (Un vol., di pag. 50.)

Questo opuscolo è scritto con molto brio e vivacità. Lo Scarabelli crede che, prima di esaminare ciò che lo Stato *deve fare,* si dovrebbe ricercare ciò che *non deve fare,* essendosi nel passato e nel presente mescolato in troppe cose, che non gli spettavano, avendo all'ingerenza un forte ed innato istinto, e tanto peggio adempiendo al suo cómpito quanto più estende la sua azione. L'Autore si professa *liberista* radicale, e crede che *quanto più un popolo è progredito nella civiltà, tanto minore deve essere l'ingerenza del potere sociale;* tuttavia non trovasi a tanta distanza dalla scuola *autoritaria,* quanto si potrebbe credere di primo acchito. Ammette l'ingerenza dello Stato nella sanità pubblica e nella tutela dei fanciulli operai, nella coltura forestale, nei lavori pubblici, nell'istruzione, negli scioperi; il suo dissenso dagli autoritarii riducesi quindi a ciò, che egli concepisce questa ingerenza, non come azione positiva dello Stato, ma solo come azione negativa, cioè per la tutela del diritto: al quale scopo non pare alieno dall'accettare perfino il calmiere in quei piccoli centri, ove il monopolio è inevitabile, perchè uno solo è il venditore di un dato genere di derrate alimentari. Lo Scarabelli conchiude, manifestando un desiderio, che credo sia in fondo all'anima di tutti i cultori italiani di cose economiche, cioè di non protrarre una separazione in due scuole, causando un dannoso disperdimento delle forze scientifiche già, pur troppo, molto scarse: ma a questa mèta, che è pure la nostra, ci pare che egli avrebbe reso più agevole il cammino, togliendo dal suo scritto certe frasi troppo vive e non attribuendo agli avversarii opinioni esagerate.

Die Aufstände der unfreien Arbeiter 143-129 v. Chr. Von KARL BÜCHER. — Frankfurt a. M., Sauerländer's Verlag, 1874. (Un vol., di pag. 132.)

Il bisogno, che l'economista sente, di attingere alle fonti della storia e della statistica, lo rende di grato animo verso quei dotti, i quali, non ignari delle teorie della scienza economica contemporanea, rivolgono le loro indagini allo studio dei fenomeni economici dei secoli scorsi. Accanto ai lavori di Nitzsh e di Rodbertus su importanti avvenimenti economici dell'antichità classica, ci piace ora di porre, perchè non indegno del confronto, questo piccolo, ma stupendo libro del Bü-

cher, in cui sono magistralmente narrate le rivolte degli schiavi dal 143 al 129 prima di Cristo e vien per incidente illustrata gran parte della vita sociale dell' antichità. In Grecia dopo le guerre peloponnesiache, in Roma fin dal secolo secondo innanzi Cristo, si compiè il trionfo del capitalismo, e, con esso, della corruzione e della venalità, e scomparve quella classe media che formava l' anello di congiunzione fra il proletariato e la classe straricca: il disprezzo pel lavoro impedì la formazione di una classe operaia alla moderna: tutto fu lasciato agli schiavi, che si moltiplicarono rapidamente: sopravvenuto anche il disprezzo per la coltura dei campi, anticamente così venerata, quasi cessò ogni rapporto fra padroni e schiavi, e questi si abbrutirono ogni giorno più. Plutocrazia, pauperismo e schiavitù divennero le tre piaghe mortali della società antica. Non furono rare in Grecia le sollevazioni e le fughe di schiavi: in Roma si ebbe una congiura di schiavi fin dal 419 prima di Cristo: altre molte più tardi, represse in modo sanguinario, ma senza toglierne le cause: che anzi i latifondi si allargarono sempre più, e la trasformazione dei campi in prati assottigliò il numero dei coltivatori, di cui molti si diedero al brigantaggio. Le pagine, in cui il Bücher narra codesti mutamenti nell' agricoltura, sembrano tolte al Nasse (vedi questa *Rivista,* vol. XXVII, pag. 95 segg.) là ove descrive avvenimenti simili in Inghilterra; tanta è la rassomiglianza dei fatti! In Sicilia il *re* e *profeta* Euno, siro di nascita, si pose a capo di una sollevazione, che per ben 10 anni i Romani non poterono domare, perchè enorme era la massa di schiavi, in ispecie Siri, che in Sicilia si era radunata. All' udire di questa sollevazione, altre ne scoppiarono in Grecia ed in Macedonia, e il Bücher ne trae occasione per descrivere i tentativi di riforma sociale che vi si erano fatti. I Romani colla conquista di Pergamo eccitarono una nuova ribellione. Aristonico, ultimo pretendente, loro si oppose con un progetto che avrebbe potuto cambiare la base sociale dello Stato antico: egli promise di dare la libertà a tutti gli schiavi, e di fondare un regno di uguali. Aiutato dallo stoico romano Blossio, e secondato dagli schiavi potè lungamente resistere, finchè non fu preso e condotto a Roma, ove fu strozzato. Il Bücher ci pone così dinanzi la forma antica della questione sociale, la questione degli schiavi: è uno stato di cose affatto diverso dal moderno, ma pur la società moderna dovrebbe ricordarsi che le rivolte scoppiarono, quando, diventando i ricchi ognor più ricchi ed i poveri ognor più poveri, si rese inconciliabile l' antagonismo fra gli uni e gli altri.

Vorremmo estenderci di più, se lo spazio ce lo permettesse, e toccare della schiavitù, come fenomeno economico, e della giusta indegnazione, con cui il Bücher assale l' antica plutocrazia, che non ha certo compensato colle meraviglie dell' arte i dolori fatti soffrire agli schiavi; ma non potendolo, ci piace rammentare una bella considerazione scientifica che egli fa nella conclusione: « esservi urgente bisogno di una storia del socialismo, che tratti delle teorie, ma solo in quanto derivarono

dalle condizioni di fatto o divennero in qualche modo pratiche. » Il Bücher segnò così con grande precisione i confini di un lavoro, da cui la società contemporanea potrebbe ritrarre salutari insegnamenti.

SCIENZE MILITARI.

La Guerra e la sua Storia, di Nicola MARSELLI. — Milano, Treves, 1875. (Pag. 249, prezzo lire 3.)

L' Autore, condensando la storia militare nel succo vitale formato dai fatti rilevanti e dalle idee coordinatrici, la considera come vera *Scienza storica della grande guerra.* Di questa ragiona nel libro I, che si distende a trattare delle sue forme, della sua posizione rispetto alla scienza generale, del metodo e della critica indispensabili, perchè lo studio riesca veramente profittevole. Notevolissimo è il capitolo che domanda: *È la guerra un' arte o una scienza?* e risponde che la guerra è *scienza* come teoria, ed è *arte* come fare, essendo venuto prima il fatto, poi la teoria, infine l' applicazione cosciente di questa.

Il libro II pone la guerra rimpetto alla civiltà, e con nobili ed elevate ragioni, esposte nella solita splendida forma, combatte il pregiudizio essere quella negazione di questa. La guerra è una crisi dell' attività sociale, è la conseguenza di un disquilibrio fra opposte potenze, e della necessità che dall' urto esca fuori un equilibrio. Tutta la storia dei trattati è là per provare che la guerra è stata un mezzo potente per far incedere la Civiltà nella via del progresso. *La pace perpetua* è un sogno dei filantropi umanitari. D' altronde l' assenza del pericolo, la totale distruzione della forza, la vittoria piena e tranquilla sulla miseria sarebbero la perdita di altrettanti stimolanti che tengono su la fibra dell' umanità. Bensì conviene confessare che le scosse sociali, cioè le guerre e le rivoluzioni, accadono per cause sempre più essenziali, si succedono ad intervalli più grandi e diminuiscono di durata.

Stupendo è il capitolo consacrato alla *Società civile* ed alla *Società militare.* Coi sereni ed incalzanti argomenti della storia e della filosofia esso abbatte le varie apprensioni dei militari di vecchia scuola contro gli eserciti nazionali, e descrive il soldato moderno cittadino ed umano che veste una divisa solo per ricordarsi sempre ch' egli è sacerdote di una vera divinità, *la Patria.*

Viene naturale il passaggio al libro III, *L' Esercito*, che tratta della composizione della forza armata, che discute i varii sistemi di reclutamento, che domanda l' obbligo generale al servizio militare, che studia il rapporto fra le forme di reclutamento e le forme politiche, come pure l' influenza delle condizioni sociali sopra il modo di guerreggiare, infine che discute sulla composizione tattica degli eserciti. Termina con queste parole: « La potenza militare degli Stati, poggiando sulla larga

» base della diffusa virtù individuale, sarà tanto solida da poter difen-
» dere l'indipendenza, e tanto civile da poter riescire utile eziandio
» allo svolgimento pacifico dell' Umanità. »

Ecco le prime notizie o piuttosto l'annunzio bibliografico di un'opera destinata ad imprimere uno slancio vigoroso, a dare un indirizzo vasto e sicuro, ad indicare una splendida mèta, una sfera superiore, un più largo orizzonte agli studii militari dell' epoca nostra. Il Marselli, il quale col I volume della *Scienza della storia* aveva poggiato sì in alto, applica ora lo stesso metodo alla Storia militare. Fortunatamente l' opera non si fermerà a questo volume, ma ne abbraccerà due altri che comprenderanno:

La Politica della guerra;
La Teoria generale della grande guerra;
I Tipi strategici da Federico II a Moltke.
La Legge di evoluzione dell' arte militare.

La difesa interna dell' Italia, per A. GANDOLFI, maggiore di Stato Maggiore, deputato al Parlamento. — Bologna, Zanichelli, 1875.

Nessuna questione militare fu sottoposta in Italia a studii più ampi nè maggiori di quella della difesa territoriale. Ed a buon diritto, perchè un sistema di fortificazioni non pienamente conforme ai molteplici fattori di guerra farebbe sprecare tesori e soffocherebbe ogni slancio nelle operazioni militari. Dopo tante ricerche, tanti ragionamenti, tante discussioni, l' ultima parola non è ancor detta; onde accortamente provvede il ministro Ricotti col limitarsi a chiudere le porte di casa attendendo la luce.

La quale per l' elasticità e moltiplicità degli argomenti strategici, tattici, logistici, storici, politici, economici, che si prestano a mille trattazioni ed a mille interpretazioni, che si separano, si riuniscono, si contrastano, che offrono un prisma a cento facce, abbagliante da qualsiasi faccia si guardi, ben difficilmente si farà così presto. Ad ogni modo, in questa incertezza, dal cozzo delle opinioni emesse in alcuni scritti brillano vivissime scintille, che sembra per un momento debbano additare la via.

Una di codeste scintille guizza, non v' ha dubbio, dal libro del maggiore Gandolfi, il quale entra in lizza contro le opinioni validamente sostenute dal colonnello Ricci sulla difesa d' Italia.

E v' entra con soverchia vivacità, perchè attacca di botto l' avversario accusandolo di essere caposcuola di un particolarismo, che per grazia di Dio e per volontà dell' esercito non ha mai esistito nelle nostre file. Codesto è il difetto capitale del libro, il quale, del rimanente, svolge con molta cura, con scelta erudizione, con un far reciso, spiccio e fin troppo battagliero un sistema di difesa sotto parecchi riguardi pregevole assai.

Eccone a fuggevoli tratti il sommario stringato:

Verso Francia la piazza di Alessandria non può essere perno di manovra, perchè facilmente avviluppabile da un esercito invasore. Le nostre truppe battute alle Alpi non trovano appoggio ad energica resistenza che nella stretta di Stradella, sostenuta a tergo da Mantova e Borgoforte sul Po e dalla grande piazza di Bologna.

Mantova e Borgoforte servono alla lor volta come perno di difesa in una guerra contro l' Austria; la quale difesa basandosi direttamente sulla penisola italiana (parte maggiore, più importante e più vitale dello Stato) dovrebbe fronteggiare non già da Ovest ad Est, ma da Sud a Nord. Ad avvalorarla ottimo consiglio sarebbe munir Legnago e Venezia abbandonando Verona, soverchiamente esposta a venir presa in mezzo dalle due estreme linee di operazione austriache convergenti sul Po. E naturalmente pure codesta linea poggerebbe su Bologna, gran campo trincerato e ridotto centrale della salute e difesa d' Italia. « Bologna avrebbe anche una buona posizione tattico-strategica a cavaliere dell'Appennino toscano, la quale sarà il perno principale contro le operazioni di rovescio che il nemico potesse tentare sulle coste toscane e lungo la riviera ligure di Levante. »

Die Wehrkraft Italiens im Jahre 1874. (*Le forze militari d' Italia nell' anno 1874.*) — Wien, Hof-und Staatsdruckerei.

« L' armata italiana è degna rivale delle armate delle grandi potenze. Essa dimostra in modo meraviglioso come una Nazione sollevata dallo spirito di patriottismo sopporti serenamente i più gravi sacrificii, quando sia questione non solo di conservare il posto conquistato con forza concorde e giovanile, ma eziandio di progredire poscia indipendente al consolidamento nazionale. »

Ecco come lo Stato Maggiore austriaco compendia il suo giudizio sopra le forze militari nostre. E non è vano complimento codesto, perchè si fonda sopra uno studio minuto e profondo, quale fino ad ora non si era pur anco fatto. Il libro abbraccia il sistema di leva e l' ordinamento territoriale e tattico di pace e di guerra in tutti i suoi particolari; tratta minutamente delle armi, vestiario, amministrazione; riassume le leggi relative alla disciplina, e si occupa specialmente delle truppe in campagna, del modo di combattere, delle marce, dei campi e degli avamposti. Passa in seguito alla marina di guerra, ma scopo precipuo essendo l' esercito, non vi consacra che 30 delle 314 pagine che lo compongono.

L' offrire in un libro il complesso delle istituzioni militari e della forza di uno Stato è impresa malagevole assai, tanto più in questi tempi, in cui gli eserciti tutti trasformandosi vanno giornalmente soggetti ad oscillazioni d' ogni natura, parecchie delle quali sono impercettibili a chi non vive là in mezzo.

Malgrado ciò lo Stato Maggiore austriaco presenta un quadro chiaro e fedele dell' esercito nostro. Alcuni errori erano inevitabili, specialmente in una prima edizione. Così, per esempio, vi si parla di Comitato delle varie armi, ora assorbito dal Comitato delle armi di linea. I carabinieri si reclutano in massima parte da coscritti e non già esclusivamente da soldati che abbiano compiuto un anno di servizio. Gli ufficiali del treno non formano un corpo a parte, ma sono fusi negli ufficiali di artiglieria. Gli aiutanti maggiori di battaglione fino dall' anno scorso hanno diritto alla razione di foraggio. Non è esatto che il Ministro della guerra ed i Comandanti generali abbiano quali ufficiali d' ordinanza due capitani.

Queste e poche altre sono le mende, le quali saranno corrette in una prossima ristampa. Frattanto ci rallegriamo che in mezzo a tanti giudizii o falsi, o esagerati, o malevoli, da uno dei più distinti Corpi di ufficiali europei ci venga una voce autorevolissima d' incoraggiamento, di lode e di conforto. « L' esercito italiano, quantunque in alcune parti al » giorno d' oggi non sia ancora perfetto, pure malgrado le miserie » finanziarie dello Stato è sorto a formidabile potenza, la quale com- » prese le truppe sedentarie dispone di un milione e mezzo di armati » con un esercito di prima linea di 340,000 uomini, bene istruiti e » bene ordinati. »

Del rimanente secondo la legge presentata dal ministro Ricotti nella tornata 28 novembre 1874, si avranno a ruolo le forze seguenti:

Esercito permanente	550,000	uomini
Milizia mobile	240,000	»
	790,000	»
Milizia territoriale.	1,190,000	»
Totale circa . . .	1,980,000	»

Naturalmente questa forza a ruolo si raggiungerebbe dopo compiuta la rotazione delle classi, cioè dopo 20 anni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*